

Anno CXLVII

VI serie n. 12

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LE VENEZIE

# ARCHIVIO VENETO



VENEZIA  
2016

# ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 12 (2016)

COMITATO SCIENTIFICO

PIERO DEL NEGRO, *presidente*

DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO - JEAN-CLAUDE HOCQUET  
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV - GHERARDO ORTALLI - MARIA FRANCESCA TIEPOLO  
GIAN MARIA VARANINI - WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da GIUSEPPE GULLINO

COMITATO DI REDAZIONE

EURIGIO TONETTI, *coordinatore*  
MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

STAMPATO DA CIERRE GRAFICA - VERONA 2016

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

# ARCHIVIO VENETO



VENEZIA  
2016

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA  
Tel. 041 5241009 - Fax 041 5240487  
[www.veneziastoria.it](http://www.veneziastoria.it) - e-mail: [deputazionestoriave@libero.it](mailto:deputazionestoriave@libero.it)

FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI  
(Padova, 5 dicembre 1945 - Giavera del Montello 9 luglio 2016)

*In memoriam*

Si è spenta il 9 luglio 2016, dopo lunga malattia, Francesca Cavazzana Romanelli, «figura centrale del mondo della cultura e della ricerca veneziana», «memoria attiva... della città e della Chiesa di Venezia». Così l'hanno ricordata alcuni giornali locali appena si è diffusa la notizia della sua morte avvenuta a Giavera del Montello (Treviso) nel cui cimitero, per sua decisione, riposa.

Molti necrologi sono stati pubblicati ed alcuni incontri di studio, già in preparazione, ne analizzeranno la complessa e poliedrica personalità. A me tocca, come mi è stato chiesto, di ricordarla come persona e come amica, mostrandone, per quanto possibile, l'umanità e il tratto distintivo.

Francesca era una mia collega archivista. Ambedue funzionarie della Direzione generale per gli Archivi del Ministero per i beni e le attività culturali, lavoravamo in due regioni distanti e diverse per storia e cultura: lei dirigeva l'Archivio di Stato di Treviso, dopo essere stata funzionaria per lungo tempo presso l'Archivio di Stato di Venezia, io ricoprivo l'incarico di soprintendente archivistico per la Puglia dopo alcuni anni di servizio presso l'Archivio di Stato di Napoli. Ci eravamo conosciute in occasione di un convegno di studi organizzato nel 1990 a Roma dall'Associazione archivistica ecclesiastica sul tema degli archivi diocesani e avevamo immediatamente simpatizzato riscontrando passioni identiche e comunità di intenti.

In Puglia andavamo realizzando, nell'ambito di un progetto di censimento degli archivi degli enti vigilati finalizzato alla creazione di una anagrafe degli archivi italiani, una serie di interventi sugli archivi storici di alcune istituzioni ecclesiastiche (parrocchie, basiliche, curie vescovili, capitoli cattedrali), fino ad allora generalmente inaccessibili ad archivisti ed utenti laici.

Godendo della buona intesa che si era creata tra gli istituti archivisti-

ci statali e i vescovi delle Diocesi pugliesi grazie alla mediazione di don Salvatore Palese, a quel tempo vicepresidente dell'Associazione archivistica ecclesiastica e delegato in seno alla Conferenza episcopale pugliese per i beni culturali, avevamo riordinato e inventariato l'archivio storico della Basilica di San Nicola di Bari pubblicandone nel 1986 l'*Inventario del fondo cartaceo* nella collana "Per la storia della Chiesa di Bari. Studi e materiali" e procedevamo, con il nutrito gruppo dei giovani funzionari della Soprintendenza, nel lavoro di censimento degli archivi delle parrocchie più antiche della Diocesi di Bari. Per definirne i profili istituzionali analizzavamo, sulla base dei documenti di archivio, la natura giuridica, la composizione dei corpi canonicali, la struttura amministrativa, la gestione dei beni in relazione agli antichi statuti e alle consuetudini locali, sperimentando sul campo i risultati di alcune indagini condotte in Basilicata da Gabriele De Rosa e Antonio Cestaro sul fenomeno delle chiese ricettizie, caratterizzate dalla presenza di un clero locale, composto cioè da preti nativi del luogo nominati dai comuni o dalle famiglie che avevano provveduto in tutto o in parte alla dotazione dei benefici ecclesiastici. Sulla base delle tavole di fondazione e delle scritture amministrative, particolarmente abbondanti in tutti gli archivi, accertavamo, fra l'altro, che nella maggior parte delle chiese parrocchiali la cura delle anime era affidata ad un prete eletto dai sacerdoti e chierici riuniti in un corpo collegiale che amministrava il patrimonio "a massa comune", rendicontando le spese in capitoli di bilancio, come nelle aziende moderne. Un fenomeno complesso, diverso da chiesa a chiesa, che molto ha appassionato in quegli anni ricercatori e archivisti pugliesi.

Francesca lavorava, nello stesso periodo, sugli archivi della Chiesa veneziana, ricoprendo il ruolo di direttore scientifico dei progetti speciali nell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia dove effettuava le prime sperimentazioni informatiche per la descrizione degli archivi storici nell'ambito di un progetto da lei stessa intitolato Arca. Questo progetto, promosso per assicurare l'inventariazione dei fondi conservati nell'Archivio patriarcale, presupponeva non solo lo studio della bibliografia sull'argomento ma anche l'analisi dei documenti ivi conservati utili a ricostruire la storia delle istituzioni e la formazione degli archivi. L'approfondito lavoro di scavo documentario consentiva di compilare accurati profili storico-istituzionali che comprendevano le informazioni fondamentali per la comprensione del contesto in cui gli enti avevano operato.

Era inevitabile che un lavoro così innovativo, presentato in vari incontri di studio da Francesca quando il sistema era ancora in corso di sperimentazione, destasse l'interesse degli archivisti italiani e li sollecitasse a confrontarsi sul metodo e sulle tecniche di acquisizione dei dati. Un progetto, comunque, re-ingegnerizzato più volte su iniziativa della stessa Cavazzana,

preoccupata di adeguarne le modalità di gestione e fruizione all'evolversi dei nuovi standard descrittivi degli archivi che intanto venivano elaborati dalla comunità scientifica internazionale.

Il progetto veneziano procedeva parallelamente a quello dell'Amministrazione archivistica denominato *Anagrafe degli archivi italiani* su cui era impegnata, come già anticipato, la Soprintendenza archivistica pugliese, come tutte le altre Soprintendenze italiane e, qualche tempo dopo, la maggior parte degli Archivi di Stato. Se la piattaforma informatica era diversa tra i due progetti, risultava simile la metodologia di descrizione dei soggetti produttori e della struttura gerarchica dei fondi e delle serie. Comune punto di riferimento era stata la *Guida generale degli Archivi italiani* alla cui realizzazione avevano partecipato, in ciascun Archivio di Stato, tutti i funzionari tecnico scientifici che avevano maturato, per l'elaborazione delle schede dei fondi archivistici dei propri istituti, quelle competenze che sarebbero risultate utili per i successivi passaggi alla creazione dei sistemi informativi nazionali e locali e all'informatizzazione della stessa *Guida generale*.

Senza scendere in dettaglio su una questione così complessa che ha coinvolto per decenni archivisti e informatici e su cui, comunque, non avrei la necessaria competenza per offrire un sia pur generico resoconto del lungo e difficoltoso iter che ha portato alla standardizzazione delle regole e delle tecniche di descrizione degli archivi, voglio solo ricordare che in quel periodo fortunato per gli archivi e per gli archivisti italiani, Francesca Cavazzana ha contribuito in maniera significativa all'elaborazione degli standard descrittivi degli archivi, alla sperimentazione sul campo delle regole e tecniche di rilevazione e restituzione dei dati e alla interoperabilità dei sistemi informativi.

L'iniziale simpatia tra noi si andava, intanto, trasformando in stima, amicizia e affetto. Lavorando sulle stesse tipologie di archivi e applicando lo stesso metodo di lavoro qualunque occasione era utile per incontrarsi, confrontarsi, partecipare agli stessi convegni, programmare incontri di studi ora in Puglia ora nel Veneto e organizzare le vacanze con le rispettive famiglie.

L'interesse di Francesca non si limitava agli archivi ecclesiastici e ai problemi dell'informatizzazione degli archivi. La sua amplissima bibliografia, quasi trecento titoli, consultabile in SBN e nel sito dell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia, rende conto della molteplicità dei temi su cui si misurava, dalla didattica della storia e degli archivi, tema a lei carissimo su cui si spendeva con generosità con le istituzioni scolastiche, alla cartografia storica, all'archivistica in tutte le sue declinazioni e, più in generale, alla storia della cultura.

Nel periodo in cui dirigeva l'Archivio di Stato di Treviso, Francesca si era interessata, in maniera particolare, alle fonti fiscali del territorio tre-



vigliano. Le numerose iniziative che ha intrapreso su questa come su altre tipologie documentarie si sono concretizzate, sempre con il coinvolgimento di esperti, istituzioni culturali ed enti locali, in mostre documentarie, incontri di studio e pubblicazioni di diverso livello tra cui, mirabile per contenuto e stile, il bellissimo volume su *Gli estimi della Podesteria di Treviso*, curato con Ermanno Orlando ed edito nel 2006 dal Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi. Questo lavoro rimane, a mio parere, un fondamentale modello di riferimento per l'edizione a stampa delle fonti di archivio.

Una delle ultime iniziative intraprese con Francesca ha riguardato la pubblicazione degli *Atti* di due convegni di studio organizzati, rispettivamente, a Roncade presso Treviso, in occasione della presentazione dell'inventario a stampa su *Gli estimi della Podesteria di Treviso*, e a Bari sul tema *Comunicare gli archivi nell'era digitale: condividere, integrare e diffondere le risorse archivistiche in rete*. A causa della scarsità delle risorse finanziarie a disposizione dell'Amministrazione archivistica per la stampa delle relazioni dei due convegni, Francesca ha trovato per alcune di esse, riunite per decisione comune in un unico volume, una idonea collocazione nella collana "Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi", con il titolo *La produzione e la pubblicazione degli strumenti di ricerca. Archivi di Stato e Soprintendenze archivistiche tra editoria locale e nazionale*.

Una peculiarità di Francesca era quella di non limitarsi al solo aspetto scientifico dei progetti. Si occupava e si preoccupava dei finanziamenti da reperire, della scelta delle collaborazioni e della tecnologia da adottare per assicurare al meglio la fruizione e la valorizzazione del prodotto finale.

Per alleviare in qualche modo il disagio dei continui viaggi tra Venezia e Treviso, Francesca aveva comprato una casa a Giavera del Montello, una spaziosa cascina che era stata adattata, senza stravolgimenti, ai bisogni della famiglia. Innamorata di quel territorio e della sua gente, aveva eletto questa dimora come il suo rifugio in terraferma, godendo del paesaggio, dell'orto e delle piante che amava coltivare in tutte le stagioni dell'anno e dove riceveva amici, colleghi e conoscenti locali che riusciva a coinvolgere in studi e ricerche su quel territorio e le sue istituzioni.

Aspirava a tornare, come dirigente, nel suo istituto di provenienza, l'Archivio di Stato di Venezia, dove si era formata e aveva insegnato per lunghi anni nella Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica. Motivi burocratici si sono frapposti per lunghi anni al suo legittimo interesse a dirigere un istituto veneziano. Avversa a qualsiasi forma di compromesso o anche di accomodamento, esigente con gli altri come con se stessa, Francesca non era disponibile a svolgere funzioni che non fossero quelle cui riteneva di aver diritto. Convinta che fosse interesse dell'Amministrazione archivi-

stica, ai suoi massimi livelli, preporre alla direzione degli istituti i dirigenti più competenti, ha sempre percepito il mancato rientro a Venezia come un *vulnus* che non si è mai rimarginato.

Afflitta dal riacutizzarsi del suo antico male, lasciato anche l'insegnamento di archivistica presso le Università di Trento e di Trieste, dava le dimissioni dal servizio, avendo maturato comunque il diritto al pensionamento. Si dedicava, così, con la passione di sempre, allo studio e alla ricerca, mantenendo l'incarico di direttore scientifico dei progetti speciali dell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia dove proseguiva ed estendeva gli interventi di riordinamento e inventariazione a tutti gli archivi storici delle Chiese venete (Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Vittorio Veneto) creando per la loro consultazione il sistema informativo *Archivi storici della Chiesa veneziana* in cui sono confluiti anche i dati sui fondi, ad esempio, delle fabbricerie, delle confraternite laicali, delle associazioni parrocchiali, degli archivi personali di sacerdoti e laici ecc.

Un lavoro straordinario, raro in Italia nel settore degli archivi ecclesiastici, per il rigore scientifico, l'abbondanza delle informazioni, la varietà e la quantità dei complessi archivistici descritti, l'accuratezza dei profili storici istituzionali e l'aggiornata bibliografia.

Una mole enorme di informazioni consultabile, sempre su sua iniziativa, anche nel sistema nazionale Siusa dove sotto l'intitolazione *Ecclesiae Venetae* il sistema veneziano, pur conservando la propria autonomia, offre alla ricerca e allo studio oltre 36.000 voci.

Negli ultimi anni Francesca, pur debilitata, è riuscita a portare a termine, alternando il soggiorno tra le sue belle case di Venezia e di Giavera, i lavori che aveva in corso fino a pubblicare nel suo ultimo volume intitolato *Storia degli archivi, storia della cultura: suggestioni veneziane*, pubblicato a Venezia (Marsilio 2016) una decina di saggi che ripropongono alcuni casi significativi di storia degli archivi pubblici, notarili, privati ed ecclesiastici veneziani.

Colta, sobria, determinata, tenace: questi, a mio parere, i tratti distintivi della personalità di Francesca Cavazzana Romanelli. La sua generosità umana e intellettuale, la sua passione per gli archivi, il rigore tecnico e scientifico rimarranno nella memoria e nel pensiero di chi l'ha conosciuta e stimata.

I risultati della sua opera rimarranno patrimonio duraturo della comunità scientifica.

DOMENICA PORCARO MASSAFRA



FLAVIA NEGRO

«RECEPIT EPISCOPUM IN CIVEM»:  
LO STRUMENTO DELLA CITTADINANZA  
APPLICATO AI VESCOVI (XIII SECOLO)\*

Arguo civitas est ultro citroque obligatoria [...] mutuum enim vinculum contrahitur hinc et inde; enim sicut ipsi sunt protegendi ex officii debito, ita ipsi tenentur obedire et subesse civilitati nostre et vinculo [...] unde non potest acceptari emolumentum et respui detrimentum.

J. CANNING, *The political thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge 1987, p. 263.

La celebre frase di Bartolo da Sassoferrato secondo cui, in Italia, si usa chiamare «civitas [...] illa quae habet episcopum» è per lo più citata per discutere questioni inerenti alla gerarchia insediativa e i caratteri distintivi della città nei confronti dei centri minori<sup>1</sup>. Raramente, nel commentarla, ci si sofferma sul passo del *Decretum Gratiani* cui fa riferimento il giurista per spiegare l'origine di tale consuetudine: «episcopi non in castellis neque in modicis civitatibus debent constitui» ma solo in una città che sia «honorabilem»<sup>2</sup>. Il divieto di nominare i vescovi in luoghi minori, reiterato

\* Alcune parti di questa ricerca sono già state pubblicate in: *La cittadinanza del vescovo (secc. XIII-XIV)*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città basso medievali (secoli XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 45-69.

<sup>1</sup> Per il passo di Bartolo, non sempre interpretato nel modo corretto (cfr. ad esempio S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978, p. 5 e n. 14), e le sue implicazioni vedi D. QUAGLIONI, «Civitas»: appunti per una riflessione sull'idea di città nel pensiero politico dei giuristi medievali, in *Le ideologie della città europea dall'Umanesimo al Romanticismo*, a cura di V. Conti, Firenze 1993, pp. 59-76, alle pp. 62-66; e ID., *La Civitas medievale e le sue magistrature. Oculus pastoralis (1222)*, «Il pensiero politico», 40 (2007), n. 2, pp. 232-241, alle pp. 232-233.

<sup>2</sup> *Decretum magistri Gratiani*, Dist. LXXX, c. 3 (*Corpus Iuris Canonici*, ed. E. Friedberg, I, Leipzig 1879, col. 280). Per il passo di Bartolo: *Tractatus super constitutione Qui sint rebelles*, v. «Lombardiae», n. 5, in Bartolo da Sassoferrato, *Consilia, questiones et tractatus*, X, Venezia 1596, f. 103v.

più volte nella trattazione canonistica con riferimento ai castelli, alle ville, agli «*obscuris et solitariis municipiis*» ma soprattutto alle «*modicas civitates*», insiste sul pericolo di compromettere il prestigio della carica – «*ne vilescat nomen episcopi*»<sup>3</sup>. L'assunto che una città non può dirsi veramente tale se non ha il vescovo, nasconde dunque quello, altrettanto stringente, che un vescovo non può dirsi veramente tale se non opera in una “vera” città, perché la natura della sede episcopale è per il vescovo un elemento tutt'altro che accessorio al mantenimento del suo *status* e al pieno esercizio delle sue funzioni. Di quest'ultimo dato pare costituire una chiara esemplificazione il fenomeno analizzato nelle prossime pagine, che vede alcuni vescovi duecenteschi, tutti di *modicae civitates*, farsi *cives* di un'altra città, regolarmente più grande e potente – più *honorabilis*, potremmo dire con i canonici – di quella in cui si trovano ad operare.

Nell'Italia comunale i casi di concessione della cittadinanza riguardano, allo stato attuale delle conoscenze, una decina di vescovi<sup>4</sup>. Nel giugno del 1200 il patriarca di Aquileia Pellegrino diventa cittadino di Venezia, mentre un suo successore, Bertoldo di Andechs, prende la cittadinanza di Padova nel 1221; nel 1215 il vescovo di Massa Marittima Alberto stringe un patto con Pisa e diventa a tutti gli effetti un «*civis pisanus*»; il vescovo di Ceneda (presso l'attuale Vittorio Veneto) Alberto da Camino diventa cittadino di Conegliano – ma in realtà, come vedremo, Padova – con due accordi del 1233 e del 1235 (ma pochi anni prima anche il comune di Treviso lo aveva di fatto assimilato a un *civis*, con accordi poi confermati periodicamente dai successori); due vescovi della diocesi di Feltre e Belluno, Oddone e Aldigerio, risultano aver preso la cittadinanza di Padova (il primo nel 1228, il secondo nel 1260); al vescovo di Volterra Rainerio degli Ubertini è proposto di diventare cittadino di Firenze (1255-1260); e infine il vescovo di Imola Tommaso degli Ubaldini risulta cittadino di Bologna dal 1252. Non sono attestati casi di vescovi che prendono la cittadinanza della loro propria sede, anche se, come vedremo, il caso del vescovo di Bo-

<sup>3</sup> *Decretum magistri Gratiani*, Dist. LXXX cc. 3-5. Sulle fonti antiche da cui deriva il divieto canonico di nominare i vescovi nelle località minori, e la loro contestualizzazione nella più ampia normativa ecclesiastica in materia di diocesi: M. LAUWERS, *Territorium non facere diocesim. Conflits, limites et representation territoriale du diocese (V<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, in *L'espace du diocèse. Genèse d'un territoire dans l'Occident médiéval (Ve-XIIIe siècle)*, Rennes 2008, pp. 23-65, in part. pp. 35-36 e nn. 48 e 51.

<sup>4</sup> Nel rendere conto dell'ampiezza del fenomeno ci si è limitati ai casi in cui è pervenuto un documento che testimonia il conferimento della cittadinanza o in cui abbiamo forti indizi della sua esistenza. Il conteggio non tiene conto dell'eventuale estensione della cittadinanza ai successori del vescovo, adombrata in diversi atti ma rivelatasi difficile da verificare: vedi testo in corr. delle nn. 177-182.

logna Ottaviano, anche lui un Ubaldini e parente del già citato Tommaso, offre a questo proposito interessanti spunti di riflessione.

Partiremo da una rassegna dei singoli casi – cercando di evidenziare per ognuno i principali problemi di natura documentaria e interpretativa – per poi proporre, nella seconda parte, alcune riflessioni di carattere generale sul tema del conferimento della cittadinanza ai vescovi.

## PRIMA PARTE. LA CASISTICA

### 1. *L'area veneta*

Il principale bacino di provenienza dei casi è il Veneto orientale, con epicentro nel cuore della marca trevigiana: tre città – Venezia, Padova e Treviso –, e tre episcopati – Aquileia, Ceneda, Feltre e Belluno – riassumono da soli 7 casi su 10. I conflitti fra Treviso e Padova, in cui risultano quasi sempre coinvolti uno o più degli episcopati contermini, hanno radici lontane e una ragion d'essere strutturale nella «vistosa mancata coincidenza di distretti civili ed ecclesiastici» dell'area, che legittima le ambizioni cittadine e al contempo rende estremamente precaria ogni acquisizione<sup>5</sup>. Questa situazione fluida e instabile, con assetti territoriali soggetti a periodiche riconfigurazioni al variare delle alleanze e degli equilibri di forza fra i poteri in campo, ha qualche analogia con l'area toscana che analizzeremo più avanti, e non stupisce che a farne le spese siano in primo luogo le piccole diocesi dell'area pedemontana o quei «poteri geograficamente eccentrici», ma con forti interessi patrimoniali nella zona, come il patriarcato di Aquileia<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Alcuni possessi signorili del vescovo di Belluno e del patriarca aquileiese costituiscono *enclaves* interne ai confini della diocesi di Ceneda; il vescovo di Padova ha beni «in districtu Vicentino et in districtu Tarvisii»; la diocesi di Treviso sconfinava in territorio padovano. Alla complessa geografia dei distretti ecclesiastici e civili si somma una capillare presenza di signori – che in alcuni casi, vedi i Da Camino, intrattengono rapporti con le città e per via vassallatica con gli ordinari diocesani – e l'intraprendenza di centri non episcopali, come Conegliano e Oderzo, che riescono nel tempo a costruirsi un distretto di pertinenza: D. CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel Medioevo*, Fiesole 2000, in part. pp. 31-77, e cartina a p. 20. Su questo tema vedi anche G.M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti - G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 267-422, alle pp. 268-270, e S. BORTOLAMI, *Fra 'alte domus' e 'populares homines': il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova 1985, pp. 3-74, p. 55 e n. 223, qui la citazione nel testo.

<sup>6</sup> VARANINI, *Istituzioni, società e politica*, citaz. a p. 270. Sulle analogie con l'area toscana sotto, n. 185.

### 1.1. *Il patriarca di Aquileia Pellegrino cittadino di Venezia (1200)*

Il più antico patto di cittadinanza della nostra casistica è quello stretto fra Venezia e il patriarca d'Aquileia Pellegrino (1195-1204) nel giugno del 1200<sup>7</sup>; è il primo dei numerosi trattati che si susseguono nel XIII e XIV secolo fra i patriarchi e la città lagunare – «Iste primus cepit amicitiam contrahere cum Venetis» – ma rimane l'unico a comportare la cittadinanza<sup>8</sup>. Più che un patto, come osservato da Härtel, il documento è una dichiarazione unilaterale del doge veneziano Enrico Dandolo, il quale rivolgendosi al patriarca riassume le ragioni che hanno motivato l'accordo, ed elenca le condizioni poste da Venezia per la sua realizzazione. Pellegrino aveva chiesto aiuto ai veneziani contro Treviso, che minacciava i possessi patriarcali situati al confine col distretto trevigiano, e Venezia, riconoscendo che «expedit ad amicos in oportunitate recurrere, et eorum confidentia subsidia postulare», si dichiara pronta ad ammonire i trevigiani, a porsi come arbitro fra le parti e perfino, se questi «de plano non acquiescerent», ad attuare contro di loro rappresaglie commerciali.

È significativo che a questo punto il doge inserisca il riferimento alla cittadinanza veneziana del patriarca: che appare come la conseguenza diretta degli obblighi di difesa assunti dalla città nei suoi confronti – «propter que vos domine patriarche estis civis terre nostre Venetiarum» – e al tempo stesso la premessa degli obblighi che il patriarca si assumerà nei confronti di Venezia. Si prevede l'acquisto entro l'anno nuovo di una «domum [...] congruentem» in Rialto (o in alternativa della terra su cui costruirla, a patto che la costruzione della casa venga iniziata entro la Quaresima e portata a compimento *bona fide*)<sup>9</sup>; la permanenza in città per trenta giorni, non necessariamente continuati, ogni anno; libero accesso al commercio veneziano in tutte le terre del patriarcato («terra vestra Foroiulii larga esse debet hominibus Veneciarum et aperta»). All'obbligo per il patriarca di prestare aiuto militare se Treviso avesse offeso Venezia e le sue terre, fanno da contraltare tre punti dell'accor-

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Liber Pactorum I*, c. 135v, doc. del giugno 1200 (del *Liber* è attualmente in corso un'edizione a cura di Marco Pozza). Un altro esemplare in copia semplice si trova, insieme ad altri patti fra i patriarchi di Aquileia e Venezia, in un registro pergameneo contrassegnato dal n. 56 in ASV, *Secreta, Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 2: sulla base di quest'ultimo esemplare è stata condotta l'edizione in *I patti con il patriarcato di Aquileia (880-1255)*, a cura di R. Härtel, Roma 2005, pp. 65-70 (commento alle pp. 62-64).

<sup>8</sup> Per la citazione, tratta dal *chronicon* mutilo conservato nell'archivio capitolare di Cividale: *Ibidem*, p. 62.

<sup>9</sup> Fonti trecentesche attestano l'ubicazione di una casa del patriarca d'Aquileia in contrada S. Biagio: *Ibidem*, p. 63 n. 34.

do nei quali si precisa il numero di cavalieri che il patriarca dovrà fornire nel caso in cui sia Venezia a muovere guerra ai propri «inimicos», numero che dovrà essere proporzionale alle forze messe in campo dalla città. Il patriarca giurò il rispetto dei patti, e al contrario di quanto è stato affermato accettò tutte le clausole imposte da Venezia, compresa l'ultima relativa ai contingenti da fornire in caso di guerra mossa dai veneziani (l'eccezione riguarda solo la riserva di non fornire aiuto militare contro il papa e l'imperatore)<sup>10</sup>; promise inoltre che il giuramento sarebbe stato prestato anche da una rappresentanza dei nobili friulani per sé e i loro successori.

La gravezza delle condizioni rende conto della situazione emergenziale che stava vivendo il patriarcato d'Aquileia: la cittadinanza veneziana, coi suoi pesanti oneri, rappresenta l'ultima spiaggia per Pellegrino, che constatata l'inefficacia degli interventi papali si era risolto nel marzo del 1200 ad accettare un arbitrato del podestà di Verona Salinguerra Torelli fra lui e i trevigiani, salvo poi constatare che il Torelli s'era preventivamente accordato con questi ultimi<sup>11</sup>. Di fronte all'oltraggiosa sentenza pronunciata il 25 maggio 1200 il patriarca rompe gli indugi e si rivolge ai veneziani, tanto solleciti nel fornirgli il sostegno richiesto – l'accordo data infatti al mese di giugno dello stesso anno – quanto abili nel trarre dalla situazione il massimo profitto possibile.

Il patriarca peraltro non era stato il solo a subire le angherie dei trevigiani, e pochi anni dopo proprio Pellegrino si trova a dare il suo assenso per i patti di sottomissione che due suoi suffraganei, il vescovo di Ceneda e

<sup>10</sup> Così a mio avviso va interpretato, nonostante la formulazione in un latino non certo limpido, il nono punto dell'accordo, dove il doge ricorda il giuramento dei patti da parte di un procuratore del patriarca: «que omnia et singula que superius sunt comprehensa in anima vestra per Ottonem Burggonium dato iurare fecistis servanda, excepto de viris quatuor pro quolibet centenarius ut supradicta sunt et militibus decem vel quindecim ut est dictum, nisi crederetis vos de gerare contra dominum papam vel imperatorem» (*Ibidem*, p. 67; ai punti 3-6 le clausole militari, come consueto distinte fra quelle di carattere difensivo e quelle offensive; al punto 9, e ai successivi 10-12 i giuramenti prestati e da prestare; secondo Härtel il punto 9 sarebbe da intendere nel senso che il patriarca rifiuta in generale di prestare aiuto militare per il suo «alto valore simbolico»: *Ibidem*, pp. 63-64).

<sup>11</sup> Sullo scontro fra Treviso e il patriarca, che durava da diversi anni e aveva coinvolto anche il vescovo di Feltre e Belluno e il vescovo di Ceneda, suoi suffraganei: R. SIMONETTI, *Un episodio nella costruzione del distretto trevigiano nel Duecento. La controversia del 1292-1297 con il Patriarcato di Aquileia*, «Archivio Veneto», s. V, 137 (2006), n. 202, pp. 5-50, p. 13; R. HÄRTEL, *Il comune di Treviso e l'area patriarchina (secoli XII-XIV)*, in *Storia di Treviso. II. Il Medioevo*, a cura di D. Rando - G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 213-241, pp. 222-224; ancora utili: P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, Udine 1953, pp. 268-270; ID., *I patriarchi d'Aquileia nel secolo XII*, «Memorie storiche forogiuliesi», 10 (1914), fasc. 1 pp. 1-37, fasc. 2 pp. 113-181, fasc. 3 pp. 249-305 (per l'episcopato di Pellegrino fasc. 3 alle pp. 276-305, per il contesto della cittadinanza veneziana ivi, pp. 283-288).



quello di Feltre e Belluno, sono stati costretti a siglare con l'intraprendente città di Treviso<sup>12</sup>. Come vedremo, anche per i titolari di queste diocesi la soluzione diventerà, a un certo punto, farsi cittadini di una città. Fra gli anni '20 e '30 del Duecento la guelfa Padova, nuovo baluardo degli interessi vescovili contro Treviso, arriverà a contare fra i suoi concittadini ben tre prelati: il patriarca d'Aquileia Bertoldo di Andechs, il vescovo di Ceneda Alberto da Camino e quello di Feltre e Belluno Oddone.

### 1.2. *Il patriarca d'Aquileia Bertoldo di Andechs cittadino di Padova (1221)*

Uno dei primi atti del patriarca d'Aquileia Bertoldo di Andechs all'indomani della sua contrastata nomina è il rinnovo, nel 1218, del patto siglato con Venezia dal suo predecessore Wolfger nel 1206, rinnovo che sarà poi reiterato in forme diverse pochi anni dopo, nel 1222<sup>13</sup>. Qui per la prima volta vengono stabilite le competenze del vicedomino veneziano stanziato ad Aquileia, cui sono sottoposti i veneziani presenti nel patriarcato, e fra le clausole v'è l'obbligo per Bertoldo di far consegnare ogni anno al palazzo ducale di Venezia 12 pani e 12 maiali, umiliante *memorandum* della cocente sconfitta che un altro suo predecessore, Ulrico II, aveva subito proprio ad opera dei veneziani<sup>14</sup>. Ma né il patto del 1222 né quello del 1218 fanno alcun cenno alla cittadinanza, e nasce da un equivoco la notizia, ripresa da Härtel sulla base del Paschini, di un ammonimento rivolto da Venezia, «memore della cittadinanza veneziana del patriarca», ai trevigiani perché non infastidissero Bertoldo<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Sotto, testo in corr. della n. 59.

<sup>13</sup> Sull'episcopato più che trentennale (1218-1251) di Bertoldo di Andechs: P. PASCHINI, *Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia (1218-51)*, «Memorie storiche forogiuliesi», 15 (1919), pp. 1-53, e 16 (1920), pp. 1-94. Edizione e commento dei patti con Venezia del 1218 e del 1222 in HÄRTEL, *I patti con il patriarcato*, rispettz. alle pp. 86-89 e 92-102.

<sup>14</sup> Sulle clausole innovative del patto del 1222: *Ibidem*, p. 93. Secondo fonti posteriori i 12 maiali, che venivano pubblicamente scannati dai veneziani in occasione del Giovedì grasso, simboleggiavano i 12 canonici catturati insieme al patriarca Ulrico negli anni '60 del XII secolo: *ivi*, p. 48, e p. 102 per la clausola nel documento.

<sup>15</sup> *Ibidem*, citaz. a p. 83. La notizia riportata da Pio Paschini (*Bertoldo di Merania*, XV (1919), p. 17; *Id.*, *Storia del Friuli*, vol. I, p. 294) si basa su un regesto del Minotto erroneamente datato al giugno 1220 anziché al giugno 1200: il documento che contiene l'ammonimento dei veneziani a Treviso non è altro che il già citato conferimento della cittadinanza veneziana al patriarca Pellegrino (cfr. sopra, testo in corr. della n. 9), ed è quest'ultimo, e non Bertoldo, il patriarca che i veneziani considerano un «civem venetum factum» (per i regesti del Minotto: *Acta et diplomata e R. Tabulario Veneto*, vol. II/1. *Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia*, a cura di A.S. Minotto, Venezia 1871, p. 37; e più ampiamente: *ivi*, vol. I/1. *Documenta ad Forumjulii Patriarchatum*

L'unica cittadinanza presa dal patriarca aquileiese è quella padovana, da attribuire all'11 settembre 1221<sup>16</sup>. Il documento non ha nulla del tono secco e sbrigativo utilizzato dai veneziani nei confronti di Pellegrino. Qui è Bertoldo a parlare in prima persona, in quella che sembra la trascrizione dell'orazione pronunciata in quell'occasione dal patriarca nella sala del consiglio del comune di Padova, di fronte al podestà e all'intera credenza (fra i molti testimoni figurano anche il vescovo di Padova Giordano e quello di Feltre e di Belluno Filippo)<sup>17</sup>. In un lungo e articolato preambolo, il patriarca tiene a precisare che al momento la sua persona e le sue terre «in meliori sint statu quam olim fuerint», e che tuttavia, data la sua predilezione per la città di Padova e i suoi cittadini, desiderando onorarli sopra tutti gli altri e fare ancor più di quanto fecero i suoi predecessori, memore dei benefici che questi ricevettero dalla città, desidera essere cittadino padovano e quindi si fa tale: «volumus esse cives Padue, et facimus nos Padue»<sup>18</sup>.

*Aquileiensem, Tergestum, Istriam, Goritiam spectantia*, Venezia 1870, p. 13).

<sup>16</sup> L'atto è nel Codice carrarese degli Statuti di Padova, ai ff. 298v-299r, sotto la rubrica «Tenor et forma societatis et citadantie domini patriarche acquilegiensis» (Biblioteca Civica di Padova, ms. BP 1237; da correggere l'editore della *Cronica* di Rolandino da Padova che indica come fonte il codice, conservato nella stessa biblioteca, con segnatura BP 330, oltre ad attribuire il documento lì contenuto al 1220 anziché al 1221: *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane (1200-1262)*, a cura di A. Bonardi, in RIS<sup>2</sup>, to. VIII/1, Città di Castello 1905, p. 29, nn. 2 e 4; cfr. anche ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di F. Fiorese, Milano 2004, p. 587). Altri due esemplari del documento, con la stessa data 1221, sono contenuti in copia semplice in un frammento di registro pergameneo del XIII secolo: ASV, *Secreta, Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 2, nn. 26a, 26d [p.s. n. 83bis]. Il documento è edito, non integralmente, in F. SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazioni sopra l'istoria ecclesiastica di Padova. Dissertazione settima*, Padova 1813, doc. 24, alle pp. 26-27 dell'appendice documentaria, e in L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, to. IV, Milano 1741, coll. 179-180 (in entrambi i casi l'edizione è stata condotta sugli statuti padovani). La cittadinanza del patriarca, seguita da quella del vescovo di Feltre e Belluno, è citata anche da cronisti e annalisti padovani, che la pongono tuttavia sotto l'anno 1220: così Rolandino da Padova, che la fa coincidere con l'anno dell'incoronazione di Federico II e con altre vicende locali coeve (*Cronica*, pp. 29-30), e il *Liber regiminum Padue*, a cura di A. Bonardi, in RIS<sup>2</sup>, to. VIII/1, Città di Castello 1905, p. 304. La ricostruzione qui proposta si basa sull'ipotesi che la datazione corretta sia quella riportata nel documento.

<sup>17</sup> Nella trentina di testimoni sono compresi alcuni rappresentanti del clero padovano (l'arciprete e due canonici), tre membri della familia podestarile (due giudici e un *miles*), oltre a personalità di rilievo in ambito cittadino come Tiso Conte, che avremo modo di rincontrare più avanti (MURATORI, *Antiquitates*, to. IV, diss. 48, col. 180).

<sup>18</sup> «Propter nimiam dilectionem quam erga civitatem et cives paduanos gerimus et habemus, cupientes prefatam civitatem Padue eiusque cives pre ceteris honorare et illud quod antecessores nostri fecerunt facere amplius, reminiscentes beneficiorum receptorum ab eis, volumus esse cives Padue et facimus nos Padue» (Statuti carraresi di Padova, f. 298v). L'edizione di Dondi dell'Orologio (*Dissertazioni*, p. 26) riporta «et facimus nos paduanos», ma sulla lettura del termine «Padue», che non è abbreviato, non mi sembra ci

Fino a questo punto tono e parole non sono certo quelle di chi, in grave difficoltà, si dispone a concedere molto pur di avere il sostegno richiesto, e tuttavia le pesanti condizioni che Bertoldo dichiara di accettare nel prosieguo del documento sono indicative del suo ridotto potere contrattuale: dodici i palazzi che a garanzia del patto («in citadancie firmitatem et signum», dice Rolandino) farà costruire a sue spese a Padova nell'arco di tre podesterie<sup>19</sup>; impegno a sottostare, come gli altri *cives* di Padova, alle imposizioni della città in proporzione alla ricchezza del patriarcato, stimata a 200.000 lire<sup>20</sup>; impegno a fornire cinquanta cavalieri per tre mesi all'anno ogniqualvolta Padova entrerà in guerra, ma se il conflitto dovesse riguardare le terre patriarchine («versus terram nostram») allora il patriarca si impegna a sostenere Padova «cum omni et tota nostra potencia».

A differenza di quanto previsto da Venezia nei confronti del suo predecessore Pellegrino, Padova non esige che Bertoldo risieda personalmente per un certo periodo dell'anno in città, ma tale obbligo è previsto per dodici «de melioribus et maioribus» dei suoi vassalli, che dovranno recarsi in città quindici giorni prima della festa di San Pietro (29 giugno) e giurare la sequela al podestà come gli altri *cives* padovani<sup>21</sup>. Terminato l'elenco dei suoi obblighi verso la città, e assicurato l'impegno ad ottenere l'approvazione dei patti dai canonici aquileiesi e dal papa, il patriarca torna sulla questione della cittadinanza, e chiede di essere ricevuto come amico e cittadino: «petimus quoque a vobis quatenus recipiatis nos amicum et civem Padue, et nos et terram nostram et gentem nostram, ita quod adiuvetis nos tamquam civem vestrum»; come tale dovrà essere difeso e aiutato a mantenere i suoi possessi, e «pro posse» a recuperarli in Friuli «et versus Paduam» qualora fossero stati persi<sup>22</sup>. Chiede inoltre che il patto (*contractus*, lo de-

possano essere dubbi (cfr. anche MURATORI, *Antiquitates*, to. IV, col. 179).

<sup>19</sup> ROLANDINO, *Cronica*, p. 29. Non sappiamo se questa clausola, che appare francamente esorbitante, sia poi stata effettivamente realizzata: di un palazzo fatto costruire dal patriarca in contrada S. Pietro parla Dondi dall'Orologio: *Dissertazioni*, p. 21.

<sup>20</sup> Così sembra interpretabile il passo: «quandocumque civitas Padue in corpore civitatis et in comitatu suo communem daciā fecerit pro libris ducentis milibus daciā solvemus secundum quod pro miliario in civitate dabitur» (cfr. anche Rolandino, il quale dice che il patriarca «se poni fecit cum aliis civibus paduanis in coltam sive dachyam»: *Cronica*, p. 29).

<sup>21</sup> A Padova il nuovo podestà entrava in carica il 29 giugno, giorno della festa di S. Pietro: V. FRANCHINI, *Saggio di ricerche su l'istituto del podestà nei Comuni medioevali*, Bologna 1912, p. 178, n. 1. Il giuramento dei *militēs* al podestà non è fatto anche a nome del patriarca, come riportato da ROLANDINO (*Cronica*, p. 29), che pure sembrerebbe aver avuto sotto gli occhi il documento: egli ha probabilmente interpretato come un «pro nobis et pro nostris» quello che in realtà è un «per nos et per nostros» legato all'impegno militare del patriarca a sostegno di Padova di cui si parla nella frase successiva (Statuti carraresi, f. 298v).

<sup>22</sup> Il riferimento ai beni del patriarcato «verso Padova» è probabilmente ai possessi che ricadevano ai confini col trevigiano: R. SIMONETTI, *Uno spazio conteso: l'area plavense e le*

finisce Bertoldo), a garanzia della sua validità perpetua, sia inserito negli statuti cittadini. Segue il consenso della credenza e l'accettazione del patto da parte del podestà a nome del comune.

Qual è il contesto che fa da sfondo alla decisione del patriarca d'Aquileia di farsi *civis* di Padova? Da due anni Bertoldo si trovava a contrastare l'aggressiva politica di Treviso: nel settembre del 1219 la città aveva convinto un numero consistente di vassalli friulani a giurare la cittadinanza trevigiana, e lo stesso aveva fatto nel 1220 con alcuni *cives* di Feltre e di Belluno a danno di un suffraganeo del patriarca, il vescovo Filippo (al vescovo di Ceneda, invece, Treviso aveva occupato a mano armata la sede episcopale)<sup>23</sup>. Bertoldo aveva subito trovato un sostegno nell'alleanza con Padova, e contestualmente aveva fatto ricorso a papa Onorio III – il quale aveva prontamente comminato le censure ecclesiastiche a Treviso e condannato i vassalli per le «colligationes» indebite fatte con la città allo scopo di sottrarre alla chiesa d'Aquileia «iura sua» –, e poi all'imperatore Federico II, che il patriarca aveva seguito nel suo viaggio verso Roma e dal quale aveva ricevuto diplomi a conferma di diritti e prerogative<sup>24</sup>. Non è facile seguire la cronologia delle vicende nel 1221 sulla base di una documentazione che è tutt'altro che solida<sup>25</sup>. Pare comunque che all'inizio dell'anno il patriarca, tornato in Friuli con un diploma imperiale che corrobora le sue pretese giurisdizionali, riesca a riconciliarsi con una parte dei vassalli che precedentemente avevano preso la cittadinanza trevigiana: questi ultimi il 20 maggio

*controversie tra il comune di Treviso e il patriarcato di Aquileia*, saggio introduttivo a *Il processo tra il comune di Treviso e il patriarca di Aquileia (1292-95)*, a cura di Id., Roma 2010, pp. XI-XLVIII, a p. XV.

<sup>23</sup> HÄRTEL, *Treviso e l'area patriarchina*, pp. 224-225; VARANINI, *Istituzioni, società e politica*, pp. 305-307; ancora fondamentale per queste vicende: PASCHINI, *Bertoldo di Merania*, 16 (1920), pp. 1-33 (con l'avvertenza di spostare al 1221 la cittadinanza del patriarca Bertoldo e di correggere la notizia dell'aiuto veneziano contro i trevigiani del 1220 come indicato sopra, nn. 15-16). Per la posta del 15 settembre 1219 con cui i vassalli del patriarca «sua mera et spontanea voluntate constituerunt se cives civitatis Tarvisii per se et suos heredes in perpetuum»: B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Venezia 1740, coll. 683-88 (commento in PASCHINI, *Bertoldo di Merania*, 15 (1919), pp. 10-11). Per il giuramento dei bellunesi a Treviso del 24 maggio 1220: G. PILONI, *Historia della città di Belluno*, Venezia 1607, lib. 3, p. 111v; per i *cives* feltrini: G. LEVI, *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, Roma 1890 (FSI, 8), doc. 53, pp. 70-74, a p. 73. L'occupazione di Ceneda risulta dalle richieste formulate dal patriarca all'atto della pace: oltre, n. 29.

<sup>24</sup> Di un'alleanza con Padova, secondo un regesto del Bianchi, c'è già traccia nel settembre 1219: G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine 1877, p. 6, *ad annum*; l'intervento papale a difesa del patriarca è dell'ottobre del 1219, mentre Bertoldo risulta al seguito di Federico II dal settembre del 1220: PASCHINI, *Bertoldo di Merania*, 15 (1919), pp. 12-20.

<sup>25</sup> Vedi i frequenti dubbi espressi in nota dal Paschini sulla datazione dei singoli atti.

1221 promettono di aiutarlo e sostenerlo, in particolare contro i trevigiani, e facendosi cittadini padovani giurano, sembra di capire, un «foedus amicitie» con Padova insieme al patriarca e ai suoi ministeriali; vengono quindi reinvestiti di tutti i feudi che tengono dalla chiesa aquileiese<sup>26</sup>.

Le cose stavano quindi mettendosi al meglio per Bertoldo, ma l'intervento del legato Ugolino d'Ostia, impegnato in quel momento in un'intensa campagna di pacificazione in Italia settentrionale in vista della crociata, pone un freno agli intenti battaglieri del patriarca. Nel giugno del 1221 il legato prende contatto con le parti e impone una tregua, a quanto pare inizialmente non voluta né da Bertoldo né da Padova<sup>27</sup>; nel luglio Treviso da una parte, e il patriarca, il vescovo di Feltre e Belluno e il comune di Padova dall'altra accettano di sottoporsi al suo arbitrato e avanzano le rispettive richieste (fra le accuse rivolte dai trevigiani al patriarca emerge, fra l'altro, quella d'aver obbligato «per vim» i suoi vassalli a giurare la cittadinanza padovana)<sup>28</sup>; il 30 agosto viene emanata la sentenza, con la quale il legato respinge buona parte delle pretese di Treviso nei confronti del patriarca d'Aquileia e del vescovo di Feltre e Belluno (vengono in quest'occasione annullati gli atti di cittadinanza siglati dai vassalli friulani e dai *cives* feltrini nei confronti di Treviso)<sup>29</sup>. Già il 3 settembre Bertrando inizia

<sup>26</sup> G. BIANCHI, *Documenta historiae Foro-iuliensis saeculi XIII ab anno 1200 ad 1299 summam regesta*, Vienna 1861, pp. 25-26. Paschini, avendo posto la cittadinanza del patriarca già nel settembre del 1220, interpreta la frase «et constituentes se cives paduanos jurant foedus amicitiae cum eis simul cum patriarcha et ministerialibus eius» nel senso che i vassalli si fecero cittadini di Padova «dietro l'esempio del patriarca e dei suoi ministeriali» (PASCHINI, *Bertoldo di Merania*, XV (1919), p. 22). Premesso che il documento edito dal Bianchi pare tratto da una trascrizione o da un sunto tardo, mi sembra che il passo debba intendersi come l'ingresso dei vassalli nell'alleanza in atto fra Padova e il patriarca o tutt'al più – dato che rimane difficile capire come i vassalli possano «farsi cittadini di Padova» senza alcun intervento del comune interessato –, come la promessa di farlo in futuro.

<sup>27</sup> Che almeno all'inizio Bertoldo non fosse incline ad aderire agli intenti pacificatori del legato, visto che la riconciliazione con i suoi vassalli e soprattutto l'alleanza di Padova lo facevano ben sperare sull'esito del conflitto con Treviso, emerge da una lettera inviata al capitolo d'Aquileia citata dal Paschini (*Bertoldo di Merania*, 15 (1919), pp. 24-25, e p. 25 n. 1 per la datazione al giugno 1221).

<sup>28</sup> Accettazione dell'arbitrato di Ugolino da parte di Treviso nel luglio 1221: G.B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, vol. I, Venezia 1786, doc. 49 a p. 62 (cfr. anche LEVI, *Registri dei cardinali*, doc. 41 a p. 42, e doc. 49 a p. 58); accettazione da parte del patriarca e aderenti: VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 50 a p. 64; per i libelli presentati dalle parti: BIANCHI, *Documenta historiae Foro-iuliensis*, pp. 26-30 (per l'accusa dei trevigiani p. 28, al punto 1).

<sup>29</sup> Per la sentenza del 30 agosto 1221 fra Treviso e il patriarca: LEVI, *Registri dei cardinali*, doc. 52 (a p. 68 per lo scioglimento della fedeltà a Treviso dei friulani); per la sentenza dello stesso giorno fra Treviso e il vescovo di Feltre e Belluno: *ibid.*, doc. 53 (a p. 73 l'annullamento della fedeltà dei *cives* feltrini). La sentenza del legato, su richiesta di

a cogliere i frutti della sentenza, e i trevigiani sciolgono i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà prestato alla città<sup>30</sup>.

Un successo che spiega come mai nell'atto di cittadinanza – che verosimilmente aveva richiesto negoziati di una certa durata, e dunque era stato abbozzato già prima dell'intervento di Ugolino, ma che venne effettivamente steso a soli undici giorni di distanza da questa sentenza che rafforzava la situazione del patriarca – ci sia la compresenza di un doppio registro. La prima parte riflette la situazione "post sentenza", in cui Bertoldo e le sue terre sono «in meliori [...] statu quam olim fuerint» e quindi la cittadinanza padovana è un atto che il patriarca compie non per necessità, ma per la *dilectionem* che nutre nei confronti della città: è il patriarca a voler essere cittadino, ed è lui a farsi tale. La seconda, con l'elenco degli impegni assunti dal patriarca e con la richiesta di essere ricevuto come amico e cittadino di Padova «ita quod adiuvetis nos» (la cittadinanza come necessaria premessa per ottenere l'aiuto militare) riflette invece le condizioni della primavera del 1221, quando venne probabilmente portata a termine la trattativa fra Bertoldo, in procinto di affrontare una guerra con Treviso che si prospettava tutt'altro che facile, e il comune padovano.

### 1.3. Il vescovo di Feltre e Belluno Oddone cittadino di Padova (a. 1228)

Strettamente connessa alla cittadinanza padovana di Bertoldo del 1221 è, secondo la cronaca di Rolandino, quella presa sempre in funzione anti-trevigiana dal vescovo di Feltre e Belluno: «dompnus patriarcha est amicitus cum Paduanis et factus est paduanus civis [...]. Quod videns feltrensis et belunensis episcopus, fecit et ipse similiter»<sup>31</sup>. Il vescovo in questione non è tuttavia, come è stato ipotizzato<sup>32</sup>, il vescovo Filippo, che reggeva

Bertoldo, vieta ai trevigiani ogni intrusione nella diocesi di Ceneda, dove ricadevano parte dei possedimenti patriarchini: LEVI, *Registri dei cardinali*, doc. 52 a p. 69; per le richieste del patriarca relative a Ceneda, dalle quali risulta che quest'ultima era stata occupata dai trevigiani come le terre del patriarca, vedi i registi in BIANCHI, *Documenta historiae Foro-Julienensis*, p. 27 e, più ampiamente, MINOTTO, *Documenta ad Belunum*, II/2, p. 79 (30 agosto 1221).

<sup>30</sup> PASCHINI, *Bertoldo di Merania*, 15 (1919), p. 30.

<sup>31</sup> ROLANDINO, *Cronica*, p. 29.

<sup>32</sup> La relazione temporale suggerita dal passo fra le due cittadinanze ha fatto ipotizzare che Rolandino si riferisse al vescovo di Feltre e Belluno Filippo (1209-1225): ROLANDINO, *Cronica*, p. 29 n. 3; ROLANDINO, *Vita e morte*, p. 587, n. 3; S. BORTOLAMI, *Politica e cultura nell'import-export del personale itinerante di governo dell'Italia medioevale: il caso di Padova comunale*, in *I podestà dell'Italia comunale. I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII - metà XIV secolo)*, a cura di J.C. Maire Vigueur, Roma 2002, pp.

la diocesi in quegli anni (ma che di prendere la cittadinanza padovana non avrebbe avuto alcun bisogno, essendo padovano<sup>33</sup>), bensì il successore Oddone (1225-34). Del patto di Oddone non conosciamo precisamente il contenuto – anche se è plausibile che le clausole fossero affini, fatta salva una certa proporzionalità dei carichi, a quelle sottoscritte dal patriarca di Aquileia<sup>34</sup> –, ma il significato ch'esso rivestiva per la città di Padova ci è restituito con l'abituale efficacia da Rolandino, secondo cui la cittadinanza del vescovo è già cosa fatta nel 1228.

Stando alle parole del cronista, in quell'anno Oddone si trova a scegliere fra due prospettive che, apparentemente da punti di vista opposti, arrivano allo stesso risultato, ovvero l'inclusione delle terre episcopali in un distretto cittadino: Treviso, incitata da Ezzelino, attacca le «*terras feltrensis et belunensis episcopi*» che sosteneva «*fuisse communis Tarvisii ab antiquis*», e Padova si muove istantaneamente a difesa del vescovo, imponendo ai trevigiani di smetterla di molestare «*terras episcopi, que erant paduani communis*»<sup>35</sup>. Dopo alcuni tentativi di risolvere la questione per via diplomatica i padovani decidono di ricorrere a misure più drastiche, mettendo assieme un «*copiosus exercitus ad terras inimicorum exterminandas*», e un'ambasciata al patriarca d'Aquileia Bertoldo di Andechs determina il suo ingresso nella schiera degli alleati<sup>36</sup>. Su questa specifica questione completa il resoconto di Rolandino una lettera indirizzata da Gregorio IX al legato papale Goffredo di Castiglione, incaricato il 16 maggio 1229 di porre fine alla guerra e concludere la pace fra Padova e Treviso. Veniamo a sapere che il patriarca Bertoldo era entrato a far parte dell'alleanza proprio per effetto di quei *federa societatis* che nel 1221 gli avevano conferito la cittadinanza padovana: patti indebiti, fanno presente i trevigiani al papa, perché sono stati fatti «*in malum Tervisinorum*», come indebito è l'intervento del patriarca, perché compiuto senza che Treviso avesse fatto alcunché nei suoi

203-258, alle pp. 219-220. Di un atto di cittadinanza del vescovo Filippo, che aveva già cercato di reperire il Muratori (*Antiquitates*, vol. IV, diss. 47, col. 180A), non vi è traccia.

<sup>33</sup> Così DONDI DELL'OROLOGIO, *Dissertazioni*, p. 21, e BORTOLAMI, *Politica e cultura*, p. 219.

<sup>34</sup> Il patto non si è conservato, ma abbiamo prova inoppugnabile della sua esistenza perché è citato in altri documenti: sotto, n. 74. Per quanto riguarda il contenuto, è lo stesso Rolandino a istituire un parallelo con il patto del patriarca di Aquileia: dopo aver detto che quest'ultimo, divenuto cittadino padovano, «*se poni fecit cum aliis civibus paduanis in coltam sive dachyam*», afferma che allo stesso obbligo si era sottoposto il vescovo di Feltre e Belluno, «*non tamen in quantitate eadem, set quasi pro rata sui episcopatus et prelature*» (ROLANDINO, *Cronica*, p. 29).

<sup>35</sup> ROLANDINO, *Cronica*, p. 39 (a. 1228).

<sup>36</sup> *Ibid.*

confronti<sup>37</sup>. Non sappiamo se in questa occasione il patriarca avesse subito o meno dei danni dai trevigiani, certo il patto di cittadinanza stretto con Padova, come abbiamo visto, lo vincolava a fornire l'aiuto militare a prescindere da questo aspetto<sup>38</sup>.

Nella prosa di Rolandino questo conflitto diventa emblematico degli effetti che comporta la pratica del conferimento della cittadinanza da parte dei comuni: è su richiesta di Ezzelino, «in tarvisinum civem receptus», che Treviso scatena l'offensiva contro il vescovo di Feltre e Belluno; quest'ultimo, fatto *civis* padovano, fa leva sulla sua condizione determinando l'ingresso nel conflitto di Padova; a sua volta la città chiede al patriarca d'Aquileia l'aiuto militare secondo i patti che ne hanno fatto un *civis* padovano. A Gregorio IX, che aveva avuto modo di sperimentare di persona quanto fosse difficile gestire l'intreccio di poteri in un'area sempre in procinto d'infiammarsi come quella veneta<sup>39</sup>, è immediatamente chiaro che l'esistenza di questi patti è un ostacolo non di poco conto al raggiungimento della pace, e pertanto ordina al patriarca di astenersi d'ora in poi da ogni iniziativa a danno dei trevigiani, soprattutto sotto il pretesto dell'alleanza con Padova<sup>40</sup>. Nell'estate del 1229, grazie alla mediazione del legato pontificio Guala e dei rettori della lega lombarda, al vescovo di Feltre e Belluno vengono restituite le sue terre, ma è di nuovo Rolandino a inquadrare il dato alla luce della cittadinanza padovana del vescovo: Padova si è mossa per aiutare il vescovo di Feltre e Belluno in quanto suo *civis*, e pertanto la restituzione è fatta «ipsi episcopo et Paduanis»<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck 1880, n. 613 (16 maggio 1229), pp. 492-493, a p. 493: il legato dovrà ammonire il patriarca, «qui una cum hominibus sui districtus ex parte una cum Paduanis ex altera in malum Tervisinorum societatis federa dicitur iniisse», affinché si astenga dal molestare i trevigiani. Alla luce del ruolo assunto dal patriarca in questa guerra acquisisce un nuovo significato la relazione istituita da Rolandino fra la cittadinanza di Bertoldo e quella del vescovo di Feltre e Belluno: è nel 1228, di fronte alla prima manifestazione concreta degli effetti del patto stretto dal suo superiore con Padova, che il vescovo «fecit et ipse similiter». Sul ruolo del legato Goffredo di Castiglione: D. RANDO, «Ad confirmationem sancte et catholice fidei Christiane». *La prima presenza domenicana*, in EAD., *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e sul suo territorio nei secoli XI-XV*, Verona 1996, pp. 59-91, a p. 83.

<sup>38</sup> È sufficiente che la città stessa entri in guerra: sopra, testo dopo la n. 20.

<sup>39</sup> Nella stessa lettera il papa, al secolo Ugolino d'Ostia, fa riferimento alla sua attività nella marca nel 1221 quando, ancora «in minori officio», cioè da legato, aveva provveduto a imporre la tregua fra Treviso e il patriarca (cfr. sopra, testo in corr. della n. 27).

<sup>40</sup> WINKELMANN, *Acta imperii inedita seculi XIII*, n. 613, p. 493.

<sup>41</sup> ROLANDINO, *Cronica*, p. 40 (eloquente la rubrica che titola l'episodio: «Qualiter commune Padue recuperavit terras feltrensis et belunensis episcopi, sui civis»). Su questi avvenimenti: G.B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro Signoria a Treviso dal 1283 al 1312*, Roma 1975, pp. 47-48; G. CHIODI, *Istituzioni e attività della seconda lega lombarda (1226-35)*, in



La rilevanza di questi patti agli occhi dei padovani, e il rischio che comportano per gli altri poteri attivi nell'area, sono al centro delle trattative che fanno da sfondo pochi anni dopo alla costituzione della seconda lega lombarda. Quando nel luglio del 1231 Padova si accinge a siglare l'alleanza con le città di Brescia, Mantova, Verona, Ferrara e Vicenza, pone la condizione che i rettori della società non possano «se intromittere vel imbrigare» nei patti di alleanza «vel cittadinantia» stretti dal comune con altre città, luoghi o persone, e specialmente in quelli siglati con il patriarca di Aquileia Bertoldo e il vescovo di Feltre e Belluno Oddone<sup>42</sup>. Ai rettori era preclusa anche qualunque intromissione sulle giurisdizioni, onori o possessi «quas commune Padue vel aliquis civis Paduanus habeat», e anche senza spingerci a vedere il riflesso di quella tendenza delle città «ad allargare i confini dei propri distretti attraverso le proprietà dei loro cittadini», è indubbio che la clausola assume un significato tutto particolare, nel momento in cui fra le giurisdizioni e i beni sotto tutela padovana ci sono quelli di due *cives* particolari come il vescovo di Feltre e Belluno e il patriarca d'Aquileia<sup>43</sup>. D'altra parte, che la vigilanza sui due episcopati fosse tutt'altro che teorica emerge già nell'ottobre dello stesso anno: i Da Romano, che avevano appena deciso di aderire alla lega, chiedono come prima cosa che i rettori mandino «festinanter» ambasciatori ai padovani, ingiungendogli di astenersi dall'attaccare le loro terre, come si erano riproposti di fare «ad instanciam Feltrini et Belunensis episcopi»<sup>44</sup>.

*Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*, a cura di C.D. Fonseca - R. Crotti, Roma 2002, pp. 235-382, alle pp. 307-308. Contrasta con la versione di Rolandino, tutta incentrata sul trionfo padovano, quanto riportato dall'*Istoria di Trivigi* del Bonifaccio (CHIODI, *Istituzioni*, p. 308): fra le clausole della pace ci sarebbe stato l'impegno di Feltre e Belluno ad accettare il protettorato di Treviso, con l'invio di un podestà per i successivi tre anni.

<sup>42</sup> MURATORI, *Antiquitates*, to. IV, Diss. 48, col. 322C (10 luglio 1231): «super aliqua societate vel cittadinantia, quam commune Padue habeat cum aliqua civitate vel loco vel aliqua persona, et specialiter de cittadinantia et societate contracta cum domino B. dei gratia patriarcha Aquileiensi et domino O. dei gratia episcopo Feltrensi et Bellunensi». Sulla seconda lega lombarda e le clausole particolarmente limitative per i poteri dei rettori imposte da Padova: CHIODI, *Istituzioni*, in part. pp. 274, 357 n. 371.

<sup>43</sup> La citazione, reperita in SIMONETTI, *Un episodio*, p. 10 n. 14, è di CANZIAN, *Oderzo medievale. Castello e territorio*, Trieste 1995, p. 27.

<sup>44</sup> Secondo il Maurisio, che era stato procuratore dei Da Romano in questa vicenda, Padova aveva promesso al vescovo di muovere guerra per il recupero del castello di Oderzo: GERARDO MAURISIO, *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano (aa. 1183-1237)*, a cura di G. Soranzo, in *RIS*<sup>2</sup>, VIII/4, p. 25; per l'ingresso dei Da Romano nella lega: CHIODI, *Istituzioni*, pp. 357-358 alle nn. 371-72.

#### 1.4. Il vescovo di Ceneda Alberto cittadino di Treviso (1226-27)

a) *Le premesse: Treviso e i primi patti con i vescovi cenedesi e con i centri loro soggetti*

Per trattare l'unico caso di cittadinanza che ha per protagonista la città di Treviso è necessario fare un passo indietro, perché la cittadinanza di Alberto non è scindibile dagli accordi che la città riesce ad imporre già alla fine del XII secolo ai vescovi cenedesi e ai centri loro soggetti. È in questa fase che vediamo nascere alcune delle dinamiche già osservate nei tre casi precedenti, e che diverranno strutturali nel rapporto fra il comune trevigiano e gli episcopati contermini nel secolo successivo<sup>45</sup>.

Pensiamo in primo luogo al ruolo di Padova, che offrendo ai vescovi di Ceneda, come anche a quelli di Belluno e Feltre, all'epoca ancora separati<sup>46</sup>, una possibile ancorché interessata alternativa alle ingerenze di Treviso, impedisce regolarmente a quest'ultima di affermare uno stabile controllo sui tre episcopati. Già nel 1179 si parla di *societates* fra i vescovi e il comune di Padova: i trevigiani provano ad ostacolarle, ma sono costretti dai rappresentanti della lega lombarda a dichiarare che Ceneda, Belluno e Feltre sono «libere civitates, et liberi episcopatus et liberi comitatus» esattamente come Treviso, e in quanto tali possono «se teneri et sociari Paduanis vel alii civitati cuicumque velint»<sup>47</sup>. Pochi anni dopo (1181) una nuova sentenza prende di mira le intromissioni di Treviso sui centri principali – Ceneda e Conegliano – dell'episcopato cenedese: cenedesi e coneiglianesi, ribadiscono i rettori della lega, «*proprium comitatum et episcopatum suum habent*», e dunque devono «libere permanere [...] et nulli ex aliis civitatum nisi a suo velle voluerint, subiacere»<sup>48</sup>. È da notare che tanto nella prima quanto

<sup>45</sup> Da angolature diverse, forniscono un inquadramento su queste vicende: CANZIAN, *Vescovi, signori*, pp. 112-138; D. RANDO, *Dall'età del particolarismo al comune (secoli XI-metà XIII)*, in *Storia di Treviso. II. Il Medioevo*, a cura di D. Rando - G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 41-102, alle pp. 72-77; BORTOLAMI, *Politica e cultura*, pp. 218-222; A. CASTAGNETTI, *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo. II. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti - G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 1-162, alle pp. 112-116; e VARANINI, *Istituzioni, società*, pp. 297-315; ancora imprescindibile PICOTTI, *I Caminesi*.

<sup>46</sup> Vedi oltre, n. 55 e testo corrispondente.

<sup>47</sup> VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 24 (4 settembre 1179).

<sup>48</sup> G.B. VERCI, *Storia degli Ecelini. III. Codice diplomatico eceliniano*, Venezia 1779, doc. 44 (20 gennaio 1181), p. 79 (la possibilità di *subiacere*, se desiderato, a 'qualcuno' di altra città sembra far riferimento all'ipotesi di accogliere un podestà straniero). Agli anni 1180-1181 risalgono i primi patti stretti da Conegliano con Padova (*Ibidem*, docc. 42 e 45), che già in questa fase manifesta l'intenzione «di promuovere Conegliano capoluogo

nella seconda occasione, al di là dei dovuti richiami allo statuto di «civitas» che la presenza del vescovo garantisce, insieme alla “libertà” da ogni soggezione, ai centri suddetti<sup>49</sup>, non si esclude affatto la possibilità di stringere relazioni di patronato con altre città, e nello specifico con Padova, ma si insiste esclusivamente sulla volontarietà di tali patti. Aspetto, quest’ultimo, che Treviso continuerà a non tenere in alcuna considerazione.

Nel 1190, nonostante la recente condanna dei rettori della lega, il vescovo di Ceneda Matteo (1187-1216) è costretto a siglare un accordo che conferisce alla città di Treviso poteri di giurisdizione sugli uomini e le terre vescovili, beninteso con l’eccezione della «spetialis persona episcopi»<sup>50</sup>. Sulle clausole di questo documento, che costituirà la base per il patto di cittadinanza stretto più di trent’anni dopo dal vescovo Alberto, avremo presto occasione di tornare; per intanto soffermiamoci sulle reazioni che la bellicosa politica trevigiana, tutt’altro che limitata alla stesura di patti e convenzioni, suscitò in ambito papale. Il 27 marzo 1199 Innocenzo III indirizza una lettera «sine salutatione» al podestà e al popolo di Treviso<sup>51</sup>. Il papa è ormai intenzionato a punire col ferro – cioè con la privazione della dignità vescovile – la città maestra in «episcopos de civitate in civitatem fugare», e che si era dimostrata insensibile alle “cure” meno drastiche finora tentate: emerge che Treviso, nonostante i diplomi imperiali che avevano sancito l’indipendenza dei vescovi di Ceneda e Feltre (1184)<sup>52</sup>, le reiterate condanne dei rettori della lega (che nel 1193 era nuovamente intervenuta imponendo lo scioglimento di qualunque patto, alleanza o giuramento imposto ai vescovi da Treviso e Padova)<sup>53</sup>, varie tregue mai rispettate e ben

dell’intero spazio compreso tra il cenedese e il Cadore» (CANZIAN, *Vescovi, signori*, p. 130).

<sup>49</sup> Su questo elemento come principale ostacolo all’espansione trevigiana: RANDO, *Dall’età del particolarismo*, pp. 74-75; CANZIAN, *Vescovi, signori*, pp. 112-113.

<sup>50</sup> VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 31, p. 38 (9 luglio 1190).

<sup>51</sup> VERCI, *Codice diplomatico eceliniano*, doc. 65 (27 marzo 1199), pp. 130-133. Su questa vicenda nel contesto degli interventi papali a difesa della *libertas ecclesie*: L. BAIETTO, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto 2007, pp. 18-23.

<sup>52</sup> Nel 1184, all’indomani della pace di Costanza, Federico I emana diplomi a favore del vescovo di Ceneda, sciogliendo gli uomini «in districtis suis permanentibus» dai legami con Treviso (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, to. X/4, Hannover, 1990, doc. 889 alle pp. 136-137, 14 dicembre 1184; commento in CANZIAN, *Vescovi, signori*, p. 114), e del vescovo di Feltre, che viene autorizzato, «ex debilitate loci», a mutare sede (MGH, *Diplomata*, to. X/4, doc. 868, pp. 105-107, 1 ottobre 1184; analisi in S. COLLODO, *Potere e onore nella storia dell’episcopato di Feltre*, introduzione a *L’episcopato di Feltre nel Medioevo. Il catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di E. Bonaventura - B. Simonato - C. Zoldan, Venezia 1999, pp. VII-XXX, a p. XVI).

<sup>53</sup> Intervento della lega a difesa dei vescovi di Ceneda, Feltre e Belluno in VERCI, *Codice diplomatico eceliniano*, doc. 60, pp. 115-123, in part. pp. 121-122 (19 ottobre 1193); i tre-

due scomuniche papali, aveva continuato imperterrita ad assalire a mano armata l'episcopato di Ceneda e quelli di Belluno e Feltre, oltre a danneggiare le terre del patriarca aquileiese. Il vescovo di Ceneda Matteo era stato costretto, al pari dei suoi colleghi, ad andare in esilio; i trevigiani avevano simulato una pace con Gerardo de' Taccoli, vescovo di Belluno, salvo poi catturarlo e trascinarlo «quasi latronem per nemora die noctuque» fino a Treviso, dove l'avevano ucciso «acclamante populo»; quanto a Feltre, città – ribadisce il papa – «ad feltrensem pertinentem ecclesiam», tanto gli abitanti quanto il vescovo erano stati costretti «iuramenti vinculo» a stare ai mandati della città<sup>54</sup>.

Dopo l'omicidio di Gerardo Taccoli, Celestino III aveva provveduto in funzione antitrevigiana all'unione dell'episcopato di Belluno con quello di Feltre (a. 1197, ma effettiva dal 1204), e ora Innocenzo III, preso atto dalla «debilitas loci» e dalla «raritas inhabitantium» della «villa» di Ceneda, propone anche per il vescovo cenedese una soluzione analoga, vale a dire il trasferimento della sede episcopale nel centro, *populosum et munitum*, della vicina Conegliano, che già da tempo ambiva ad una simile promozione<sup>55</sup>. Il trasferimento in realtà non sarà mai effettuato, e del tutto inefficaci si rivelano le minacce papali: nel giugno del 1199, mentre il vescovo di Ceneda Matteo è ancora in esilio, Treviso stringe un patto direttamente con i cenedesi, cui viene conferita la cittadinanza trevigiana<sup>56</sup>, e nel 1203 il presule – che in quell'occasione pare aver assunto, a garanzia della concordia raggiunta, una podesteria in città – si risolverà a confermare il patto stretto nel 1190<sup>57</sup>.

vigiani reagiscono appellandosi all'imperatore Enrico VI: SIMONETTI, *Un episodio*, pp. 9-12.

<sup>54</sup> Sulla cronologia delle vicende citate dal papa, che fanno riferimento alla guerra che si aprì nel 1195: SIMONETTI, *Un episodio*, p. 12, e bibliografia cit. Per una panoramica delle violenze che ebbero per destinatari dei prelati, con particolare riguardo alla provincia ecclesiastica aquileiese: A. TILATTI, *Tra santità e oblio: storie di vescovi uccisi in Italia nord-orientale (secoli XIII-XIV)*, in *L'évêque, l'image et la mort. Identité et mémoire au Moyen Âge*, Roma 2014, pp. 603-620.

<sup>55</sup> Nel 1199 Innocenzo III incarica il patriarca Pellegrino e il vescovo di Ferrara di verificare questa possibilità: MINOTTO, *Documenta ad Belunum*, pp. 23-24 (sotto l'anno 1198); vedi anche RANDO, *Dall'età del particolarismo*, p. 74. Già vent'anni prima Conegliano, in vista del nuovo ruolo che dietro impulso di Padova si apprestava a ricoprire nell'area, aveva strappato al vescovo cenedese la promessa del trasferimento di sede, poi non realizzato: VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 25, p. 28 (27 settembre 1179). Per l'unione dei vescovadi di Feltre e Belluno: P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. VII/2, Berlino 1925, pp. 95-96; la decisione avrà concreta attuazione solo nel 1204, quando subentrò quale titolare di entrambe le diocesi il vescovo di Feltre Torresino.

<sup>56</sup> VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 39, pp. 43-45 (15 giugno 1199).

<sup>57</sup> La concordia del 1203 è subordinata all'impegno da parte di Treviso di restituire al vescovo le terre sottratte durante la guerra, e di non proibirgli di «exercere spiritualia, et omnia alia que ad spiritualia pertinent»: VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 40, pp. 45-

Nel frattempo anche il vescovo di Feltre e Belluno – ma pare che l’iniziativa fosse stata condotta principalmente dai due centri – era arrivato a una composizione con il comune di Treviso<sup>58</sup>, e nel 1204 il successo della città è coronato da un ulteriore patto siglato proprio con il patriarca Pellegrino, lo stesso che qualche anno addietro, pur di sfuggire alle grinfie trevigiane, si era fatto *civis* di Venezia. Fra le clausole siglate dal patriarca vi è quella con cui rinuncia a ogni ingerenza nei rapporti dei suoi suffraganei con il comune di Treviso: Pellegrino scioglie i vescovi di Ceneda e di Feltre e Belluno dal giuramento che vietava loro di accettare compromessi con la città, acconsente ai patti che il vescovo di Ceneda aveva stretto con Treviso e a quelli che avrebbe siglato in futuro, e infine conferma gli accordi delle comunità di Feltre e Belluno, impegnandosi a far sì che siano ratificati dal loro vescovo<sup>59</sup>.

*b) Il salto di qualità: la cittadinanza del vescovo Alberto da Camino*

Treviso, precocemente capace di legare a sé i vescovi delle piccole diocesi contermini, e che in tutti i casi fin qui analizzati è stata centrale nello spingere i prelati a prendere la cittadinanza di altre città, pare decidersi a far uso dello stesso strumento solo nei confronti del vescovo di Ceneda Alberto Da Camino (1220-46)<sup>60</sup>. I Da Camino da tempo, pur tra alti e bassi, intrattengono stretti legami con la città: hanno giurato la cittadinanza trevigiana<sup>61</sup>, con tutti gli obblighi connessi a questa condizione, e in più

46 (14 dicembre 1203). La podesteria del vescovo emerge dal giuramento del podestà, che si impegna ad osservare i patti secondo la posta «facta inter ipsum episcopum et commune Tarvisii sub potestaria domini episcopi». Per una panoramica delle situazioni che potevano fare da sfondo all’assunzione di questo ufficio da parte dei prelati: G. GARDONI, *I vescovi podestà nell’Italia padana*, Verona 2008.

<sup>58</sup> VERCI, *Codice diplomatico eceliniano*, doc. 68, pp. 138-142 (2 febbraio 1200); l’accordo è presentato come «pactum et concordiam» tra il comune di Treviso e il vescovo di Feltre e Belluno ma in realtà, come mostrano anche le clausole elencate alla fine (p. 141), la controparte del comune è costituita esclusivamente dai procuratori feltrini e bellunensi, che agiscono «nomine episcopi feltrensis et bellunensis et hominum illorum locorum» (il ruolo defilato del vescovo è probabilmente dovuto al giuramento che lo legava al patriarca d’Aquila: vedi n. successiva).

<sup>59</sup> Così l’atto del 20 gennaio 1204 in ASV, *Consultori in iure*, b. 372 fasc. contrassegnato “VI a”, al f. 13v (cfr. PASCHINI, *I patriarchi*, pp. 299-300, sulla base del registro che dello stesso documento fa il MINOTTO, *Documenta ad Belunum*, pp. 31-32).

<sup>60</sup> Per l’appartenenza di Alberto alla famiglia Da Camino vedi le *Note di aggiornamento* a cura di Giovanni Netto nella seconda edizione di PICOTTI, *I Caminesi* (Roma, 1975<sup>2</sup>), pp. 9-27, a p. 11 (nota relativa a p. 45). Più in generale, sulla tradizione «non completamente controllabile» che vede sedere, sulla cattedra vescovile cenedese nel primo Duecento, ben tre vescovi appartenenti alla famiglia Da Camino: D. RANDO, *Le elezioni vescovili nei secoli XII-XIV*, in *Storia di Treviso. II. Il Medioevo*, pp. 375-397, p. 390.

<sup>61</sup> La prima cittadinanza nota è del 1183 (PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 29-30), ma come

di un'occasione li vediamo mediare la sottomissione a Treviso del principale centro dell'episcopato cenedese, Conegliano<sup>62</sup>. Adesso che un membro della famiglia siede sulla cattedra episcopale di Ceneda, la città intravede tutta l'utilità di richiamare anche il vescovo agli obblighi cui devono sottostare, in quanto *cives*, «illos da Camino»<sup>63</sup>. Così un articolo inserito negli statuti trevigiani nel 1226 equipara il vescovo alla sua famiglia e ai coneglianesi nell'obbligo dell'acquisto di una casa in città<sup>64</sup>, clausola che accompagna tipicamente gli atti di cittadinanza. Poco dopo, il 20 marzo 1227, vediamo Alberto recarsi a Treviso e confermare le dure clausole di sottomissione siglate dal suo predecessore nel 1190. Nel palazzo comunale, alla presenza del vescovo di Treviso Tiso da Vidor e dei vertici ecclesiastici e civili della città, il vescovo Alberto e il podestà Giacomo Tiepolo dichiarano il reciproco rispetto, «exceptis hiis quae preterita erant, si quae sunt», del patto sottoscritto dal vescovo Matteo e dall'allora podestà trevigiano Ezzelino da Romano, patto che viene trascritto integralmente nell'atto<sup>65</sup>.

rileva Canzian la famiglia risulta avere una *domus* in città già nel 1173 (CANZIAN, *Vescovi, signori*, pp. 54, 122). Cittadinanze di altri membri della famiglia sono attestate nel 1195 e nel 1199: VERCI, *Codice diplomatico eceliniano*, doc. 61, e MURATORI, *Antiquitates*, to. IV, coll. 171-174.

<sup>62</sup> Nel 1183 Guecellone e il figlio Gabriele, giurando la cittadinanza trevigiana, promettono di far sì che anche gli abitanti di Conegliano «convenient ad concordiam» (*Ibidem*, coll. 169-172), il che accadrà puntualmente l'anno successivo (VERCI, *Codice diplomatico eceliniano*, doc. 49, p. 88). Conegliano rinnova il patto con Treviso nel 1195, con la mediazione di Biaquino Da Camino, che si fa in quell'occasione cittadino trevigiano: *Ibidem*, doc. 61, pp. 123-125.

<sup>63</sup> Notiamo che le cittadinanze trevigiane dei Da Camino, almeno in alcuni casi, esonerano esplicitamente i membri ecclesiastici della famiglia dal giuramento di sottomissione alla città: il cittadino di Guecellone e del figlio Gabriele del 1183 è preceduto da una clausola che prevede il giuramento del patto anche per i figli del secondo, ma solo «nisi fuerint clerici» (MURATORI, *Antiquitates*, to. IV, col. 169; cfr. anche RANDO, *Dall'età del particolarismo*, p. 76). La clausola, che precede il documento vero e proprio, è probabilmente un'aggiunta posteriore (il documento ci è giunto in copia del 1264, tratta a sua volta da una copia del 1209).

<sup>64</sup> *Gli statuti del comune di Treviso. II. Statuti degli anni 1231-1233, 1260-1263*, a cura di G. Liberali, Treviso 1953, art. 519 a p. 196: «potestas cogat illos de Coneclano, qui per postam tenentur domos habere in civitate, illas domos habere secundum formam poste. Et quod cogat episcopum cenensem et illos de Camino habere domos in civitate, secundum predictam formam».

<sup>65</sup> L'accordo del 1227 è inedito e finora noto solo per il regesto e il riassunto del Minotto (*Documenta ad Belunum*, p. 42; il regesto sotto la data del 19 marzo 1227 e il riassunto sotto la data 19 marzo 1228 si riferiscono allo stesso documento). Come da riscontro nei *Consultores in iure* conservati nell'Archivio di Stato di Venezia (ASV, *Consultori in iure*, b. 372, fasc. contrassegnato "VI a", ai fogli 17r-18r) la data corretta è 20 marzo 1227 (cfr. anche l'introduzione di Giuseppe Liberali a *Gli statuti del comune di Treviso*, vol. I, p. XXXVII, n. 68). La copia nei *Consultores* fu a sua volta tratta da una copia fatta redigere dal podestà di Treviso Giovanni Tiepolo nel 1264, forse in occasione del rinnovo del giu-

Alberto permetterà al comune di Treviso di esercitare su «omnes terras sui episcopatus» e su tutti gli uomini che vi abitano – ma non sulla persona del vescovo – «talem iurisdictionem et potestatem [...] qualem comune Tarvisii habet in personis et terris hominum Coneglani»: e dunque di imporre dazi e collette, e di esigere cavalcate e servizi militari<sup>66</sup>. Per converso il podestà si impegna, come già Ezzelino, a «regere et custodire» le terre e gli uomini del vescovato così come fa con i trevigiani, e a «manutenere d. episcopum Cenete, et omnes suos in sua iustitia».

Sappiamo che l'accordo stretto da Treviso con il vescovo Alberto, pur non contemplando esplicitamente il conferimento della cittadinanza, come tale fu inteso tanto dalla città quanto da attori estranei alla vicenda<sup>67</sup>. Si pone però il problema di cosa avvenne con i vescovi che succedettero al Da Camino sulla cattedra episcopale cenedese. Non abbiamo alcuna traccia di rinnovo dei patti con Treviso fino al 1261: nel contesto della ridefinizione dei poteri in area veneta dopo la morte di Ezzelino – che si presentava particolarmente problematica per Treviso – il vescovo di Ceneda Odorico giura il rispetto dei patti stretti dai predecessori con la città<sup>68</sup>. Secondo il Minotto in quest'occasione il vescovo avrebbe rinnovato anche la cittadinanza trevigiana, ma nelle fonti da lui citate non ho trovato riscontro a questa informazione, né di cittadinanza si parla nel rinnovo dei patti fatto dai successivi titolari della cattedra cenedese<sup>69</sup>. Anche se questo

ramento da parte del vescovo di Ceneda Presavio Novello, avvenuto proprio in quell'anno (sotto, alla n. 69). Non ho trovato riscontro per la posta che, secondo il Bonifaccio, lo stesso vescovo Alberto avrebbe giurato nel marzo del 1230: G. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia 1744, p. 182.

<sup>66</sup> VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 31, p. 38. L'accordo del 1190, trascritto nel documento del 1227, prevede che «spetialis persona episcopi et spetiales persone canonicorum cenetensium [...] non teneantur facere aliquam collectam seu dadiam, seu expeditionem vel publicum» al comune di Treviso.

<sup>67</sup> Sotto, par. 1.6.

<sup>68</sup> *Ibidem*, vol. II, doc. 111, p. 48 (18 maggio 1261).

<sup>69</sup> Tutti i successori di Alberto prestano giuramento ai podestà trevigiani confermando le poste dei predecessori con una formula alquanto generica: il vescovo promette di «attendere ac observare toto tempore vitae suae [...] omnes postas, concordias, promissiones et pacta quas et quae sui predecessores fecerunt» (vedi i giuramenti di Odorico del 18 maggio 1261, del vescovo Presavio Novello del 1 marzo 1264 e del vescovo Marco de Fablanis del 9 febbraio 1280: *Ibidem*, rispettivamente in vol. II, doc. 111 p. 48, doc. 133 p. 72; e vol. III, doc. 247 p. 55). Per il vescovo Odorico, stando ai registi del Minotto, avrebbero dovuto esserci due giuramenti alla città di Treviso, di cui uno, con data dell'11 maggio 1261, contemplante esplicitamente la cittadinanza: «Odorico vescovo lauda la cittadinanza di Treviso et giura et conferma tutte le poste et promesse de' predecessori» (*Documenta ad Belunum*, p. 52; il secondo regesto porta invece la data 17 maggio 1261, e parla di un generico rinnovo di tutte le poste fatte dai predecessori nei confronti del comune di Treviso). Dalla verifica nell'Archivio di Stato di Venezia sulla fonte indicata dal

di per sé non è sufficiente a chiudere la questione (pure nel caso del vescovo Alberto la cittadinanza non è menzionata nell'atto, ma si deduce dal coevo articolo statutario), l'ipotesi più probabile è che il salto di qualità operato nei confronti del Da Camino costituisca un'eccezione, favorita *in primis* dall'appartenenza familiare del vescovo e poi anche dall'esempio fornito in quello stesso torno d'anni da una realtà vicina e concorrenziale come quella di Padova. Proprio a quest'ultima, peraltro, il vescovo Alberto si rivolgerà di lì a poco, disconoscendo con un nuovo atto di cittadinanza tutte le concessioni fatte a Treviso.

### 1.5. *Il vescovo di Ceneda Alberto cittadino di Conegliano/Padova (1233)*

Il vescovo Alberto dev'essersi messo in cerca dell'alleanza con Padova già all'indomani del giuramento di sottomissione a Treviso, segno che quest'ultimo era stato tutt'altro che spontaneo: agli anni 1227-1228 possiamo datare la fuga dei Da Camino da Treviso, dove Ezzelino da Romano aveva preso la cittadinanza, e alla primavera del 1228 datano i primi amichevoli contatti, dei quali si fa tramite lo stesso vescovo, fra la famiglia e la città patavina<sup>70</sup>. Nella guerra che si apre nello stesso anno fra Padova e Treviso i Da Camino stanno dunque dalla parte di Padova, ma subendo più di tutti, data la prossimità dei loro castelli, le ritorsioni di Treviso e dei Da Romano che vi dominavano<sup>71</sup>. L'uccisione del podestà di Treviso, un

Minotto per i due documenti (rispett. i voll. V e VI dei *Consultores in iure ecclesie cenetensis*, attualmente corrispondenti alle bb. 371 e 372) è emerso che esiste un solo giuramento del vescovo Odorico a Treviso, datato al 18 maggio 1261 (b. 367, f. 265v; è il documento edito in VERCI, *Storia della Marca*, vol. II, doc. 111 p. 48), e riguarda la solita generica conferma delle poste dei predecessori. Per quanto riguarda il regesto dell'11 maggio, con il relativo riferimento alla cittadinanza, il Minotto l'ha probabilmente tratto dal materiale predisposto da Paolo Sarpi per provare la «superiorità del dominio veneto su Ceneda», sbagliando però a leggere la data (fasc. oblungo in b. 371, c. 163r: il regesto del Sarpi, con il riferimento alla cittadinanza di Odorico, porta la data del 17 maggio 1261).

<sup>70</sup> Per la fuga dei Da Camino: PICOTTI, *I Caminesi*, p. 47 n. 6. Il mutato orientamento della famiglia è testimoniato da un atto dell'aprile 1228: il vescovo Alberto, su richiesta di Gabriele da Camino, cede la chiesa di S. Giustina di Serravalle, situata nella diocesi di Ceneda, al lontano monastero di S. Benedetto di Padova: A. RIGON, *Vescovi e ordini religiosi a Padova nel primo Duecento*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova 1985, pp. 131-151, alle pp. 140-141; il doc. è edito in VERCI, *Storia della Marca*, I, doc. 56 (13 aprile 1228), pp. 71-72; per un'analisi approfondita della questione: A.M. BIZZARRO, *Chiostro e nobiltà nella Marca Trevigiana: il monastero di Santa Giustina di Serravalle e i Caminesi (Sec. XIII-XIV)*, in *Il dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza*, Vittorio Veneto 1988, pp. 79-87, pp. 82-83.

<sup>71</sup> PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 47-48.



veneziano, da parte di Guecellone da Camino all'inizio del 1233 fa precipitare la situazione: Treviso mette al bando i Da Camino e ne confisca i beni, mentre Venezia minaccia ritorsioni.

È probabilmente questo il contesto che porta un terzo vescovo a diventare cittadino padovano: la città conta già fra i suoi cittadini due prelati, il patriarca d'Aquileia Bertoldo di Andechs e il vescovo di Feltre e Belluno Oddone, quando decide di adottare nei confronti del vescovo cenedese un diverso *modus operandi*, promuovendo una sorta di cittadinanza mediata, potremmo dire per interposta città (o, com'è nel caso di Conegliano, aspirante tale). Il 9 maggio 1233 il vescovo si fa infatti «civis et consors» di Conegliano<sup>72</sup>, ma il centro, da mezzo secolo oscillante fra l'obbedienza a Treviso e il patronato di Padova, è stato alleato di quest'ultima nella guerra appena conclusa, e l'atto di cittadinanza del vescovo è preceduto da una serie di accordi che non lasciano dubbi su chi sia il garante ultimo del nuovo ordine geopolitico.

Il 31 marzo 1233 il vescovo Alberto, come già aveva fatto il suo predecessore, promette il trasferimento della sede episcopale a Conegliano «ita quod ibi sit caput episcopatus»<sup>73</sup>; l'11 aprile Biaquino da Camino, in qualità di procuratore, sigla le condizioni con cui i conegliesi, i cenedesi e lui stesso divengono cittadini del comune di Padova<sup>74</sup>; seguono poi gli accordi territoriali fra il vescovo di Ceneda e i Da Camino da una parte e il comune di Conegliano dall'altra<sup>75</sup>; e infine i membri della famiglia Da Camino (29 aprile) e il vescovo Alberto (9 maggio) sottomettono terre e uomini alla giurisdizione del comune di Conegliano, divenendone al contempo «cives et consortes»<sup>76</sup>. Come in un meccanismo a scatole cinesi – di cui la cittadinanza del vescovo costituisce l'ultimo elemento – risulta dunque che il vescovo di Ceneda si è fatto cittadino di un luogo, Conegliano, che a sua volta ha appena fatto atto di sottomissione a Padova. La controparte del vescovo nell'accordo, seppur in qualità di podestà di Conegliano, è

<sup>72</sup> VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 67 del 9 mag. 1233, pp. 90-92 (il Verci si è servito di una trascrizione settecentesca dell'erudito Vittore Scoti: Biblioteca comunale di Treviso, ms. 957).

<sup>73</sup> VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 61.

<sup>74</sup> Il modello di cittadinanza richiamato in quest'atto è quello utilizzato da Padova nei confronti del vescovo di Feltre e Belluno Oddone, fatta ovviamente eccezione per la conferma papale: «ipsi homines dictarum terrarum et sui heredes sint cives, et habitatores Padue, et iurent citadinantiam Padue ut dominus Odonus Dei gratia Feltrensis et Bellunensis episcopus iuravit, excepto quod non teneantur facere laudare dominum papam» (*Ibidem*, vol. I, doc. 63 p. 81).

<sup>75</sup> *Ibidem*, vol. I, doc. 62 (12 aprile 1233). Qui il vescovo rinnova la promessa di impegnarsi per il trasferimento della sede vescovile.

<sup>76</sup> *Ibidem*, vol. I, docc. 65-66 (Da Camino), 67 (Alberto).

un padovano, Tiso Conte<sup>77</sup>, e nell'atto di cittadinanza, a scanso d'equivoci, sono molteplici i riferimenti agli statuti di Padova, di cui il podestà promette di fare arrivare copia, come fonte per regolare i futuri rapporti comune-vescovo<sup>78</sup>.

L'accordo siglato dal vescovo ha una struttura bipartita. Nella prima parte il vescovo, di fronte all'intera credenza di Conegliano, «constituit se per se et suos successores civem et consortem Conegliani», e sottopone le terre e gli uomini dell'episcopato<sup>79</sup> alla giurisdizione del comune elencando i termini della soggezione: gli uomini del vescovato cenedese dovranno pagare le taglie, fare l'esercito e sottoporsi alla giustizia degli ufficiali di Conegliano, con gli stessi obblighi che gli uomini dei Da Camino e i Da Camino stessi «comuni Tarvisi faciebant [...] et modo habent cum comuni et hominibus Conegliani»<sup>80</sup>. Alberto, a differenza dei membri laici della famiglia, sarà esente da qualunque obbligo fiscale verso il comune di Conegliano tanto per i beni della chiesa quanto per quelli familiari («neque de rebus ecclesie, neque de suis propriis»), né sarà tenuto – e come lui anche i canonici e i chierici – a rendere conto per la giustizia al podestà e agli ufficiali di Conegliano. Come ultimo atto il vescovo «iuravit citadinantiam, et consortariam Conegliani», e la parola passa al podestà Tiso Conte, che elenca a nome del comune i suoi doveri nei confronti del vescovo cenedese: si impegna dunque a difendere «libertatem ecclesie cenetensis» e a conser-

<sup>77</sup> Nei vari atti Tiso Conte esplicita sempre la sua origine, definendosi di volta in volta «paduanus», o «de Padua». Su questo individuo e più in generale sull'invio di podestà padovani a Conegliano: BORTOLAMI, *Politica e cultura*, p. 218; ID., *Fra "Alte domus"*, p. 55.

<sup>78</sup> Il vescovo Alberto avrebbe potuto leggersi l'atto di cittadinanza del patriarca d'Aquileia, dato che Bertoldo aveva espressamente chiesto il suo inserimento negli statuti, e probabilmente anche quello del vescovo di Feltre e Belluno Oddone.

<sup>79</sup> Viene operata una distinzione fra le ville e gli uomini che ricadono nel distretto di Conegliano («in centenariis Conegliani»; sul significato del termine *centenarii*, di probabile origine padovana: CANZIAN, *Vescovi, signori*, pp. 91-92), ceduti integralmente al comune, che vi eserciterà la stessa «plenam iurisdictionem, et potestatem, et etiam merum imperium» che il vescovo e i suoi antecessori hanno esercitato «hinc ad presentem diem», e il resto delle ville e degli uomini dell'episcopato cenedese («omnes homines sui episcopatus, qui sunt de districtu Cenetis, et omnes terras alias episcopatus cenetensis»), che il vescovo sottopone alla giurisdizione del comune di Conegliano con gli stessi obblighi assunti dagli altri membri della famiglia Da Camino per i loro uomini e le loro terre.

<sup>80</sup> VERCÌ, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 67, p. 91. Notiamo che in questo atto viene preso a modello, per le condizioni della soggezione degli uomini vescovili, il patto stretto con Treviso dai membri laici della famiglia, come se il vescovo Alberto non avesse stretto con la stessa città un patto analogo pochi anni prima: l'accordo vescovo-Treviso del 1227 è peraltro citato in uno degli atti preparatori, dove si specifica che gli uomini dell'episcopato saranno tenuti a tutti gli oneri «que comuni Tarvisi faciebant ad modum forme et pactio-nis facte per antecessores dicti episcopi et per ipsum episcopum comuni Tarvisi» (*Ibidem*, vol. I, doc. 62, p. 81).

vare i chierici «in omni honore suo»; a custodire la persona del vescovo e ad aiutarlo a difendere i «castra, terras, villas, possessiones, et honores» in suo possesso; e infine, «secundum quod in statutis comunis Padue de libertate ecclesie continetur», a non intromettersi nella giurisdizione spirituale del presule né in prima persona «nec per officiales suos»<sup>81</sup>.

Salta all'occhio, a considerare nel suo complesso il dossier di questo caso, la differenza con la cittadinanza padovana del patriarca di Aquileia Bertoldo. L'accordo di Padova con Alberto da Camino non è scindibile da quelli siglati dalla stessa città con la famiglia del vescovo e con i centri episcopali di Ceneda e Conegliano: la cittadinanza del vescovo completa il controllo che la città già esercita sulle comunità, con le quali intrattiene un rapporto diretto. È plausibile che anche la cittadinanza conferita da Padova al vescovo Oddone, di cui non ci è pervenuto l'atto, fosse stata accompagnata da accordi stretti direttamente con Feltre e con Belluno<sup>82</sup>. La cittadinanza conferita al patriarca di Aquileia, invece, non contempla e non è accompagnata da alcun rapporto del comune padovano con i centri del patriarcato. Questo divario sembra trapelare anche dalla *Cronica* di Gerardo Maurisio, che nel descrivere le basi della potenza padovana cita i rapporti intrattenuti dalla città con il patriarca di Aquileia, mentre degli analoghi rapporti intrattenuti con gli altri due vescovi non fa alcun cenno, limitandosi ad elencare le comunità – Feltre, Belluno e Conegliano – su cui Padova esercita il controllo<sup>83</sup>.

Il cronista passa poi a descrivere l'effetto dirompente che ebbe nell'intera regione l'arrivo di Giovanni da Vicenza, il frate predicatore che nell'estate del 1233, sull'onda del movimento dell'Alleluja, riuscì anche se per poco a porsi come arbitro di tutti i litigiosi poteri della marca. Sarà proprio lui a ricordare a Treviso e a Padova che un vescovo non può essere trattato come un qualunque *dominus* del contado.

<sup>81</sup> A garanzia di ciò «potestas exemplum illius statuti Padue debeat facere venire, et duci Coneglanum»: *Ibidem*, vol. I, doc. 67, a p. 92.

<sup>82</sup> Mi sembra significativo, a questo proposito, che la *citadinantia* di Oddone sia presa a modello non nell'atto con cui diventa cittadino il vescovo Alberto, ma in quello dove viene conferita la cittadinanza padovana agli abitanti dei centri dell'episcopato, Ceneda e Conegliano: sopra n. 74.

<sup>83</sup> GERARDO MAURISIO, *Cronica dominorum Ecelini*, p. 31 (a. 1233): «Tunc temporis tanta erat potencia et superbia Paduanorum quod [...] Feltrem et Bellunium et Coneglanum violenter sub sua iurisdicione usurpaverant; conspiraverant etiam cum Acquilegiensi patriarcha, et cum his omnibus contra Tervisium et illos de Romano, guerram maximam illis faciendo continue».

1.6. *Il vescovo di Ceneda Alberto si fa per la seconda volta cittadino di Conegliano/Padova (1235)*

Già nell'agosto del 1233, a pochi mesi dalla cittadinanza padovana che abbiamo appena analizzato, si colgono gli effetti del brusco voltafaccia operato dai Da Camino. Treviso chiama in causa il vescovo e gli altri membri della famiglia: oggetto del contendere sono precisamente gli accordi di *civitantia* e *societas* che avevano sancito pochi anni prima l'appartenenza delle terre vescovili alla *iurisdictio* e al *districtus* trevigiano, appartenenza ora disconosciuta da Alberto e dai Da Camino in seguito al nuovo accordo con Padova. La soluzione della controversia viene affidata a Giovanni da Vicenza, che in prima battuta emana una sentenza favorevole a Treviso (29 agosto 1233), salvo ribaltarla un mese dopo con una seconda sentenza che dà ragione ai Da Camino<sup>84</sup>. In quei mesi di frenetica attività non mancano esempi di analoghi ripensamenti da parte del frate (il che depone a favore dell'autenticità di entrambe le sentenze, nonostante una tradizione documentaria non certo limpida)<sup>85</sup>, ed è noto che, nella necessità di assicurarsi con ogni mezzo il sostegno militare delle città, Giovanni da Vicenza non si faceva scrupolo di appoggiarle anche quando a farne le spese erano le prerogative ecclesiastiche.

È quindi ancora più significativo il fatto che in questo caso, benché ci siano state tramandate due sentenze di segno opposto, si mantenga in entrambe un solo punto fermo: l'autonomia del vescovo di Ceneda tanto da Treviso quanto da Padova attraverso lo scioglimento dei patti di *societas*

<sup>84</sup> VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, docc. 71 alle pp. 105-106, e 75 alle pp. 108-109 (rispettivamente 29 agosto e 30 settembre 1233).

<sup>85</sup> Sugli arbitrati del frate, e in particolare quello del maggio-giugno 1233 fra il comune e il vescovo di Bologna, analogo per modalità al caso trevigiano: A. VAUCHEZ, *Une campagne de pacification en Lombardie autour de 1233*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», n. 78 (1966), pp. 503-549, alle pp. 531-533. In merito alla tradizione dei due documenti, avvertiamo che per quanto riguarda la sentenza del 29 agosto l'edizione del Verci manca di alcuni passi, che si trovano invece nell'edizione del Minotto (*Documenta ad Belunum*, pp. 45-46); inoltre, stando al Picotti (*I Caminesi*, p. 54 n. 1), nessuna delle due edizioni può essere considerata pienamente rispondente all'originale, dal momento che tanto la fonte usata dal Minotto (una trascrizione cinquecentesca di documenti relativi all'episcopato di Ceneda, opera del giurista Cornelio Frangipane: ASV, *Consultori in iure*, b. 372, fasc. contrassegnato "VI a"), quanto quella usata dal Verci (l'edizione del 1609 degli statuti di Ceneda) risultano incomplete. Sulla sentenza del 30 settembre gravano invece i dubbi di autenticità avanzati dal Biscaro, che l'ha bollata come uno dei tanti falsi redatti dal vescovo Francesco Ramponi (1320-48): secondo lo storico il frate avrebbe emanato un'unica sentenza, quella del 29 agosto favorevole a Treviso (G. BISCARO, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 43 (1925), pp. 93-178, alle pp. 69-73; vedi anche oltre, n. 93).

e *civitantia* stretti con le due città. La sentenza di Giovanni da Vicenza del 29 agosto 1233 stabilisce infatti che i Da Camino e Conegliano tornino alla «societas et civitantia» stretta con Treviso, ma per quanto riguarda il vescovo si riserva di decidere in futuro quando avrà maggiori informazioni, e intanto lo assolve «a civitantia et societate Paduanorum», disponendo che i trevigiani «nullatenus se intromittant» nella giurisdizione del vescovo su tutte le terre dell'episcopato<sup>86</sup>. Il ricorso dei Da Camino e di Conegliano spinse poi il frate ad ammettere che la sentenza era stata condizionata dalla volontà di compiacere i trevigiani («ne gens comunis Tarvisii de nostro exercitu recessisset») e a riesaminare il caso.

La nuova sentenza, emanata il 30 settembre, è un vero tripudio per il presule cenedese, e mostra che la persistenza della distrettuazione ecclesiastica è un ostacolo difficilmente superabile per le città desiderose di ampliare il loro *districtus* ai danni di un vescovo. Giovanni da Vicenza, mantenendo ferma l'indipendenza del vescovo tanto da Padova quanto da Treviso, precisa che anche per i territori di Conegliano e dei Da Camino, che ricadevano nell'episcopato cenedese, i trevigiani avrebbero potuto sottoporli alla giurisdizione cittadina solo «si domino summo Pontifici placuerit de episcopatu cenetensi et episcopatu tarvisino facere integram unionem». È chiaro che si tratta di una condizione difficilmente realizzabile, e fra' Giovanni la usa solo per introdurre in modo meno traumatico il vero nocciolo della sentenza: in caso contrario, conclude infatti, i trevigiani dovranno astenersi da qualunque intromissione nella giurisdizione dei Da Camino, di Conegliano, e di tutte le altre terre dell'episcopato cenedese, poiché appartengono di diritto al vescovo «nomine feudi et vigore privilegiorum domini imperatoris, in quibus conceditur territorium supradictum episcopo iamdicto»<sup>87</sup>.

Gli effetti di questa decisione si vedono poco dopo. Pare sia da attribuire allo stesso 1233 la lega decennale fra Treviso, Verona, e i Da Romano fatta espressamente «contra Paduanos»: ma gli alleati, oltre a impegnarsi a combattere *igne et sanguine* contro Padova, devono garantire a Treviso il sostegno militare contro i Da Camino, Conegliano, il vescovo di Ceneda e i Cenedesi «dum fuerint rebelles communi Tarvisii et ei non obedierint»<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> Il frate «absolvit episcopum cenetensem et dominos Da Camino et homines de Coneclano et de comitatu Cenete a civitantia et societate Paduanorum»; per questo passo, mancante nell'edizione che della sentenza fa il Verci: MINOTTO, *Documenta ad Belunum*, pp. 45-46 (i passi in questione sono editi anche in BISCARO, *I falsi documenti*, p. 65, e in PICOTTI, *I Caminesi*, p. 53).

<sup>87</sup> VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 75, p. 109.

<sup>88</sup> La lega è edita in VERCI, *Codice diplomatico eccliniario*, doc. 133, pp. 248-49, a. 1233.

Treviso – come mostra una clausola nello stesso accordo – lasciava ancora ai “ribelli” la possibilità di tornare sui loro passi, ma l’auspicato pentimento non arrivò, tanto che una nuova lega contro di loro sembra essere stata siglata nell’ottobre del 1234<sup>89</sup>. Pochi mesi dopo (19 aprile 1235) il vescovo di Ceneda decide di farsi per la seconda volta cittadino di Conegliano, rinnovando così la tutela padovana: l’atto siglato da Alberto con il podestà di Conegliano Ugone da Vo<sup>90</sup>, padovano, consiste di fatto in un rinnovo del patto di cittadinanza stretto due anni prima, anche se non si presenta affatto come tale (forse in ossequio alla sentenza di Giovanni da Vicenza, che aveva decretato lo scioglimento dei patti di *societas* e *civitantia* di Alberto con la città patavina)<sup>91</sup>.

Secondo Rolandino il vescovo fu seguito dalla sua famiglia, e i Caminesi provvidero a farsi «de novo [...] cives et amici Paduanorum» ottenendo immediatamente la protezione di Padova<sup>92</sup>, ma in entrambi i casi l’alleanza fu di breve durata. Il ricomporsi di un fronte compatto e l’intervento dei rettori della lega portarono, fra l’estate e l’autunno del 1235, a una nuova sentenza che doveva regolare i rapporti fra Treviso e Padova. Per quel che concerne il vescovo e i Da Camino, si deliberò il rispetto di quanto «pronunciatum fuit per fratrem Joannem de ordine Predicatorum»: al primo fu dunque garantita l’indipendenza sia da Padova che da Treviso, ai secondi fu imposto di tornare *subditi* di Treviso, secondo le poste giurate in passato<sup>93</sup>.

<sup>89</sup> Una clausola dell’accordo prevede che il vescovo, i conegliesi e i caminesi, se decideranno di ubbidire a Treviso e di unirsi alla lega contro Padova, «possint et debeant recipi». Giovanni Chiodi (*Istituzioni*, p. 310) cita una lega triennale fra Treviso e Vicenza stretta il 26 ottobre 1234 contro Padova, i Caminesi e i Cenedesi, la cui unica fonte è però l’*Istoria di Trivigi* di Giovanni Bonifaccio (p. 186). I vicentini sembrano giocare su un duplice fronte: una parte, legata ai Da Romano, figura coi trevigiani tanto nella lega del 1233 quanto in quella del 1234, ma nell’agosto del 1234 certi *vicentinos* sono al seguito dei padovani (cfr. doc. citato in ROLANDINO, *Cronica*, p. 46, n. 3).

<sup>90</sup> *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell’Università*, s.v. Gnanfi - Da Vo - Vado, a cura A. Fassini, Padova 1842, p. 266.

<sup>91</sup> VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 79, pp. 114-17 (il documento deriva da una trascrizione settecentesca ad opera dell’erudito conegliese Domenico Del Giudice; il manoscritto, che raccoglie documenti riguardanti la chiesa di Ceneda, è conservato nell’Archivio Comunale di Conegliano, b. 487 n. 5.61: cfr. *L’archivio storico comunale di Conegliano e i vari archivi collaterali*, a cura di N. Faldon, Conegliano 1986, p. 139).

<sup>92</sup> ROLANDINO, *Cronica*, p. 46. Rolandino sembra porre la seconda cittadinanza padovana dei conegliesi già nel 1234, prima della guerra loro mossa da Treviso (Ezzelino e i trevigiani attaccano i Da Camino «licet ipsi Caminenses et olim fuissent et nunc de novo facti forent cives et amici Paduanorum»), per converso Guecellone Da Camino risulta essere a capo dell’esercito trevigiano fra il 1234 e il 1235 (vedi CANZIAN, *Vescovi, signori*, p. 120, che richiama l’anomala situazione della famiglia «con i Caminesi ai vertici cittadini a Treviso ma anche alleati del comune di Padova»).

<sup>93</sup> Sentenza proferita dai podestà di Padova e di Treviso l’11 settembre 1235 in VERCI,

### 1.7. Il vescovo di Feltre e Belluno Aldigerio cittadino di Padova (1260)

Concludiamo la serie di cittadinanze di area veneta con il caso di Aldigerio (o Algerio) da Villalta, vescovo di Feltre e Belluno (1257-1290). L'atto con cui il podestà Guido da Fogliano «recepit venerabilem patrem d. Algerium dei gratia feltrensem e bellunensem episcopum, per se et suos successores, in civem et habitatorem civitatis Padue» figura, insieme a quello del patriarca Bertoldo, negli statuti carraresi di Padova, e porta la data del 4 febbraio 1260<sup>94</sup>. Il contesto che fa da sfondo alla cittadinanza si discosta da quelli finora analizzati almeno per un aspetto: la diocesi di Feltre e Belluno non ha emergenze di carattere militare all'orizzonte, e anzi in tutta la marca il clima dominante – dopo il recente crollo della signoria ezzeliniana (1259) –, è quello di uno sforzo condiviso per conservare la «pax tranquilla et dulcis concordia» appena conquistate<sup>95</sup>.

Detto questo, la scomparsa dei Da Romano innesca un processo di ridefinizione dei poteri cittadini e signorili che, pur senza il ricorso alle armi, finisce per replicare dinamiche già viste. Sin dall'autunno del 1259 vediamo Treviso muoversi per ricomporre il suo distretto “ideale”: rinnova il patto con Conegliano, premessa al controllo dell'area cenedese (nel 1261 il vescovo Odorico si risolverà a giurare le poste dei predecessori), e ottiene il controllo di Oderzo, centro formalmente sottoposto al vescovo di Feltre e Belluno<sup>96</sup>.

*Storia della Marca*, vol. I, doc. 80, pp. 117-119, a p. 119; vedi anche CHIODI, *Istituzioni*, pp. 310-11. Secondo il Biscaro in questo arbitrato si cita una sola sentenza di frate Giovanni, quella del 29 agosto 1233, e da qui trae argomento contro l'autenticità della sentenza del 30 settembre (*I falsi documenti*, p. 72). Per quanto la questione rimanga aperta, osserviamo che in realtà un riferimento obbligato alla sentenza del 30 c'è nell'ultima parte dell'arbitrato, ove si dice che per quanto riguarda il vescovo di Ceneda si considera valida la «sententia lata per fratrem Joannem de ordine Predicatorum inter comune Tarvisii ex una parte et dominum episcopum Cenetensem ex altera»: questo riferimento non può essere alla sentenza del 29, in quanto in quell'occasione il frate non si era espresso sulla questione riguardante il vescovo, rimandando il giudizio «donec plenius super illa questione provideant» (VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 71, p. 106).

<sup>94</sup> Biblioteca Civica di Padova, ms. BP 1237, ff. 299r-300v (4 febbraio 1260). Altri due esemplari del documento in copia semplice sono contenuti in un frammento di registro in pergamena del XIII secolo conservato nell'Archivio di Stato di Venezia (ASV, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 2, nn. 26b, 26c [p.s. n. 83bis]). Il documento è edito in VERCI, *Storia della Marca*, vol. II, doc. 97 alle pp. 30-31, e in MURATORI, *Antiquitates*, to. IV, coll. 181-182.

<sup>95</sup> VARANINI, *Istituzioni, società*, pp. 332 (qui la citazione), e 333, e ID., *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e stato regionale*, in *Storia di Treviso*, vol. II, pp. 135-213, pp. 139-140.

<sup>96</sup> Per Conegliano e il vescovo cenedese: VERCI, *Storia della Marca*, vol. II, docc. 94-95 (11-12 novembre 1259), e sopra, testo in corr. della n. 68; inquadramento della vicenda in VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso*, p. 144, e ID., *Istituzioni, società*, p. 369. Per Oderzo: CANZIAN, *Vescovi, signori*, p. 121, ID., *Oderzo medievale*, pp. 36, 39.

Contemporaneamente Padova comincia a raccogliere i frutti dell'impegno profuso negli anni precedenti sul fronte guelfo, trovando nel patriarca d'Aquileia Gregorio di Montelongo, attivo nonché abilissimo manovratore della delicata transizione agli equilibri postezzeliniani, un valido sostegno ai suoi progetti<sup>97</sup>. Bassano, che rientrava nel distretto vicentino ed era stato il fulcro del potere dei Da Romano, viene posto con il beneplacito del patriarca sotto la tutela della città, e all'atto presenziano diversi padovani che ritroveremo pochi mesi dopo nella cittadinanza di Aldigerio da Villalta<sup>98</sup>.

L'ipotesi che il Montelongo abbia avuto ruolo attivo nel rinnovo del legame fra la sede feltrina e Padova è verosimile, anche se pochi e incerti sono i riscontri nelle fonti. Nel dicembre del 1259 il vescovo di Feltre e Belluno partecipa all'affollatissima riunione di prelati e signori convocata dal patriarca a Cividale, e non è escluso, come suggerisce il Paschini, che in quell'occasione siano state date direttive sull'atteggiamento da tenere nei confronti dei rapidi sviluppi in atto nella marca<sup>99</sup>. Inoltre nell'atto del 4 febbraio 1260 si dice che Aldigerio e i suoi successori dovranno giurare la cittadinanza padovana come fanno abitualmente i patriarchi («ut dominus patriarcha consuevit iurare»): il fatto che lo stesso Montelongo stia mantenendo vivi e operanti gli antichi patti fra Padova e il patriarcato, come confermato anche da Rolandino<sup>100</sup>, si accorderebbe con un'eventuale esortazione al suo suffraganeo a fare altrettanto<sup>101</sup>. Il parallelo istituito con la cittadinanza aquileiese trova in ogni caso ampio riscontro nelle clausole siglate dal vescovo: l'acquisto di immobili in città e nel distretto<sup>102</sup>, gli one-

<sup>97</sup> Sottolinea questo ruolo l'autore del *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae* (aa. 1207-1270), a cura di L.A. Botteghi, in RIS<sup>2</sup>, to. VIII/3, Città di Castello 1916, p. 40.

<sup>98</sup> VERCI, *Codice diplomatico eceliniano*, doc. 244, p. 412 (9 ottobre 1259); G. CRACCO, *Da Comune di famiglie a città satellite (1183-1311)*, in Id., *Tra Venezia e Terraferma*, Roma 2009, pp. 351-453, p. 411.

<sup>99</sup> P. PASCHINI, *Gregorio di Montelongo, patriarca di Aquileia (1251-1269)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 12-14 (1916-1918) pp. 25-84 (prima parte), e 17 (1921) pp. 1-82 (seconda parte); 17 (1921), alle pp. 27-28.

<sup>100</sup> Rolandino scrive la sua cronaca nel 1260: mostra di non essere a conoscenza della cittadinanza presa dal vescovo di Feltre e Belluno nel febbraio di quell'anno, ma nel riferire la prassi, inaugurata da Bertoldo di Andechs, di mandare ogni anno a Padova 12 vassalli per giurare la sequela al podestà, specifica che il patriarca d'Aquileia «adhuc mittit hodie»: ROLANDINO, *Cronica*, p. 29.

<sup>101</sup> Parrebbe invece andare contro il preventivo coinvolgimento del patriarca la clausola, inserita nello stesso documento, con cui Aldigerio si impegna a ottenere da lui, come anche del papa, l'approvazione al patto che sta sottoscrivendo: «episcopus teneatur facere dominum papam et dominum patriarcham omnia prescripta laudare et confirmare» (VERCI, *Storia della Marca*, vol. II, doc. 97, p. 31).

<sup>102</sup> Entro dieci mesi Aldigerio dovrà far costruire in città un palazzo del valore di 1500 lire (prezzo comprensivo delle case e della terra su cui il palazzo sarà edificato), e entro un



ri di natura militare e fiscale<sup>103</sup> e la residenza in città per i vassalli<sup>104</sup> sono impegni analoghi, fatte le debite proporzioni, a quelli assunti quarant'anni addietro dal patriarca Bertoldo. Una serie di altri punti prevedono che i padovani abbiano libertà di transito e di mercato in tutto l'episcopato «absque theloneo et pedagio», e che il vescovo sia tenuto a mettere sempre dei padovani come podestà di Feltre e Belluno (salvo che, si aggiunge contraddicendo in parte quanto appena detto, se lo desidera gli è concesso ricoprire personalmente la carica, o nominare altri di Feltre e Belluno nelle cariche di podestà, console o giudice)<sup>105</sup>. Aldigerio non potrà giurare «societatem aliquam, vel citadinanciam» con altre città «vel homine», e a garanzia dell'accordo si impegna a scegliere ogni cinque anni «quatuor vel plures de utraque civitate» che giurino il rispetto dei patti. Per converso la città consente libero commercio nel padovano agli uomini dell'episcopato, e promette di aiutare «episcopum et civitates suas Feltrensem et Bellunensem et totam terram suam» contro chiunque ne minacci diritti e prerogative salvo il papa, l'imperatore e il patriarca d'Aquileia.

L'atto di cittadinanza prescrive che «inimici domini episcopi sint inimici comunis Padue», ma anche che «inimici civitatis Padue sint inimici domini episcopi», ed è probabile che il vescovo Aldigerio, quale prima conseguenza del nuovo accordo, abbia dovuto partecipare con i padovani alla spedizione contro Alberico da Romano, conclusasi vittoriosamente nell'agosto del 1260<sup>106</sup>. Nonostante la speculare equivalenza di alcune clausole, i rapporti fra Padova e il vescovo non sono certo quelli di due alleati. La cittadinanza padovana garantisce ad Aldigerio un riconoscimento poco più che simbolico del suo ruolo di “signore” di Feltre e Belluno – i due centri sono definiti nell'atto «civitates suas», mentre la clausola sull'obbligo dell'accettazione di podestà padovani è moderata dall'accenno

anno acquisterà nel distretto padovano altri immobili pari a 1000 lire.

<sup>103</sup> Quando Padova sarà in guerra con l'intero esercito comunale altrettanto dovrà fare il vescovo «cum tota sua forcia», e in caso di cavalcate dovrà contribuire in modo proporzionato ai *milites* messi in campo da Padova, per un numero non inferiore a 25 cavalieri. Aldigerio si impegna anche a «solvere dacia comunis Padue pro septuaginta milibus libris quando alii cives solverint comuni Padue».

<sup>104</sup> Ogni anno quattro vassalli del vescovo dovranno fare residenza in città per due settimane nel tempo dell'entrata in carica del nuovo podestà («omni anno per octo dies ante festam Sancti Petri, et per octo dies post»), e giurargli la sequela a nome del vescovo.

<sup>105</sup> Il passo è il seguente: «et teneatur d. episcopus eligere semper, vel facere eligi, et habere potestates de Padua in Feltro e Belluno, salvo quod si vult ipse habere regimen in dictis terris in propria persona vel aliquem in potestatem et rectorem, vel consulem, seu consules, vel iudices de dictis terris, eligere, et habere ei liceat» (*Ibidem*, II, doc. 97; ma «regimen» manca nel documento contenuto negli Statuti carraresi).

<sup>106</sup> ROLANDINO, *Cronica*, p. 170.

alla possibilità che egli stesso possa assumere tale carica – e anche le vicende degli anni successivi confermano che tale ruolo non era più scindibile dalla tutela protettiva di qualcun altro<sup>107</sup>. Nel 1265 o nel 1266 il vescovo deve appoggiarsi a Gherardo da Camino per fronteggiare il tentativo del comune di Feltre di instaurare un rapporto diretto con Padova, e negli anni successivi quest'ultima sembra mantenere un saldo controllo tanto sulla sede vescovile quanto sul suo titolare: un articolo degli statuti padovani del 1275, relativo alla custodia «*quorundam castrorum et locorum Paduani districtus*», vede Aldigerio assumersi le spese, in concorso con il comune di Feltre, per il personale militare che la città ha deciso di porre nella rocca di S. Vittore, presso la stessa Feltre<sup>108</sup>.

## 2. *L'area toscano-emiliana*

### 2.1. *Il vescovo di Massa Marittima Alberto cittadino di Pisa (1215)*

Il primo caso toscano di cui ci occupiamo ha, dal punto di vista istituzionale, molte affinità con quelli di area veneta. I vescovi di Massa Marittima, divenuti tali dopo una lunga peregrinazione che li aveva portati, fra il IX e l'XI secolo, a trasmigrare dall'originaria sede di Populonia, si trovano presto a difendere la loro nuova sede da mire signorili – i conti Aldobrandeschi – e cittadine, in primo luogo Pisa<sup>109</sup>. Negli anni '80 e '90 del XII secolo si susseguono interventi papali e imperiali tesi a supportare di volta in volta le «cupidigie e ambizioni concorrenti» del vescovo, della famiglia signorile o di Pisa, ma possiamo dire che la chiesa massana si affaccia al XIII secolo con un diploma imperiale inequivocabile, dato che assegna ai presuli «*plenariam iurisdictionem in civitate massana cum ipsis pertinentiis*»<sup>110</sup>.

<sup>107</sup> VARANINI, *Istituzioni, società*, pp. 374-375.

<sup>108</sup> Per i difficili rapporti del vescovo con la sua sede e per Gherardo da Camino, chiamato nel ruolo di capitano generale di Feltre e Belluno: *Ibidem*, p. 375. Per l'articolo statutario: *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, a cura di A. Gloria, Padova 1873, p. 119, art. 366, del dicembre 1275 (*De capitaneis et custodibus*).

<sup>109</sup> Sulle vicende medievali di Massa Marittima è ancora fondamentale G. VOLPE, *Vescovi e comune di Massa Marittima*, in ID., *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964, pp. 143-311; sui vari trasferimenti di sede: G. GARZELLA, *Populonia, Cornino, Massa Marittima: l'itinerario di una sede diocesana*, in *Da Populonia a Massa Marittima. I 1500 anni di una diocesi*, a cura di A. Benvenuti, Firenze 2006, pp. 137-152; EAD., *Da Populonia a Massa Marittima. Problemi di storia istituzionale*, in *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, a cura di G. Garzella - M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa 1996, pp. 7-16.

<sup>110</sup> Si tratta del diploma concesso nel 1194, spesso richiamato nei successivi decenni

E tuttavia non è alla pienezza della giurisdizione vescovile che sta pensando il vescovo Alberto quando afferma, nell'atto del 22 aprile 1215 che ne fa un cittadino pisano, d'aver visto «privilegia imperatorum romanorum» nei quali si nomina la «civitas massana»<sup>111</sup>. L'esordio, con il riferimento alle concessioni imperiali e papali, gli serve per introdurre il nuovo potere dal quale spera di ottenere «in tempore oportuno auxilium et favorem», cioè la città di Pisa. Il documento, unico fra i casi considerati, consiste in un accordo bipartito, con una dichiarazione del vescovo su contenuto e clausole della soggezione della *civitas* e degli uomini di Massa a Pisa (ma solo il vescovo si spinge nel documento ad utilizzare la qualifica di «civitas», mentre la controparte parla solo della «terra episcopi» e degli «homines de Massa»), cui fa seguito la dichiarazione del podestà pisano, che ricevuto Alberto «in pisanum civem» e investitolo «de citadinatu», elenca i doveri della città nei suoi confronti.

Il vescovo, per sé e i successori, concede a Pisa «in perpetuum» di riscuotere dai massani il fodro regale, pari a 26 denari per ogni fuoco (eccetto che dai visdomini, dai *militēs* e dai chierici), promette che il «populus» massetano e gli altri uomini delle terre vescovili faranno guerra e pace a volontà di Pisa a sud del fiume Cecina, e che nelle sue terre verranno adottate misure e moneta pisane<sup>112</sup>. Si riserva il diritto di nominare i rettori di Massa, che dovranno a loro volta giurare il rispetto dei patti con Pisa, ma

quale base dei diritti giurisdizionali del vescovo sulla città: VOLPE, *Vescovi e comune*, p. 36 (ediz. del diploma: A. CESARETTI, *Memorie sacre e profane dell'antica Diocesi di Populonia*, doc. 14, pp. 108-109). Sul ruolo signorile dei vescovi dopo questa data vedi, ad esempio, il patto del 1209 fatto «ad honorem [...] domini episcopi massani», con cui il conte Rainaldo diviene cittadino di Massa Marittima mettendo a disposizione del comune il suo castello di Monterotondo: G. VOLPE, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane dei secoli XII e XIII. Vescovi e comune di Massa Marittima*, «Studi storici», vol. 19 fasc. 1 (1910), pp. 261-327, doc. II alle pp. 263-265.

<sup>111</sup> Archivio di Stato di Siena, Diplomatico Archivio delle Riformazioni Massa, perg. 22 aprile 1216 (cass. 35); il doc. è edito in VOLPE, *Per la storia delle giurisdizioni*, pp. 261-327, doc. III, pp. 271-75 (lo storico non ha considerato che il documento è redatto secondo lo stile pisano e quindi lo attribuisce al 1216 anziché al 1215; il documento manca nell'edizione dello stesso saggio, con il titolo *Vescovi e comune di Massa Marittima*, contenuta nel volume *Toscana medievale*, pp. 143-311, che non ha l'appendice documentaria). Su questo doc. vedi M. RONZANI, *Pisa nell'età di Federico II*, in *Politica e cultura nell'età di Federico II*, a cura di S. Gensini, Pisa 1986, pp. 125-193, alle pp. 134-136, e VOLPE, *Vescovi e comune di Massa Marittima*, pp. 57-59.

<sup>112</sup> Con un'ulteriore clausola i Pisani si riservano il diritto di estrarre beni commestibili e armi dal territorio massano, e all'occorrenza di vietare ai massani di concedere tale possibilità ad altri luoghi o persone (il vescovo e i reggitori di Massa si impegnano a non fare «devetum Pisanis de rebus commestibilibus aut armis, immo ad voluntatem et preceptum pisane civitatis aut potestatis sive consulum pisanorum fiet devetum omnibus personis et locis de predictis rebus»: VOLPE, *Per la storia delle giurisdizioni*, doc. III, p. 272). Su questa clausola vedi anche RONZANI, *Pisa nell'età di Federico II*, p. 134, e VOLPE, *Vescovi e comune*, p. 57.

ogniquale volta «civitas massana fuerit ordinanda de rectore vel consulibus» il vescovo dovrà comunicarlo in anticipo ai pisani, in modo tale che un loro nunzio possa venire a Massa e assistere al giuramento. Per converso il podestà di Pisa, Ubaldo Visconti, si impegna a difendere il vescovo e i suoi successori nella persona e nei beni «sicut tenemur defendere cives nostros et eorum bona», e a non chiedere più di quanto la città è solita avere «in terris nostris Pisani districtus». Come diretta conseguenza del cittadinoico, Alberto potrà dimorare a sue spese in un «hospitium» presso la chiesa pisana di San Sisto<sup>113</sup>.

L'operazione di Pisa nei confronti del vescovo di Massa Marittima rappresenta il primo passo di un ampio progetto di egemonia cittadina promosso dal podestà Ubaldo Visconti, contemporaneamente impegnato, con un uso altrettanto spregiudicato dello strumento della cittadinanza, anche sul fronte della Sardegna, dove il comune mirava al giudicato di Cagliari<sup>114</sup>. Ma per condurre a buon fine l'accordo è stato determinante l'appoggio al comune di Pisa dell'arcivescovo Lotario, collaboratore di Innocenzo III e fine giurista di scuola bolognese<sup>115</sup>. L'atto è stipulato nell'arcivesco-

<sup>113</sup> VOLPE, *Per la storia delle giurisdizioni*, doc. III, p. 275. Si differenzia rispetto agli altri casi la clausola con cui il podestà pisano concede al vescovo e ai successori «hospitium apud ecclesiam Sancti Xisti pisane civitatis pro infrascripto citadinatu, expensis vestris, salvo tamen honore pisani archiepiscopi et pisane civitatis»: non si tratta qui del consueto obbligo all'acquisto di una casa in città come garanzia del patto, quanto dell'opportunità data al vescovo di dimorare a Pisa, seppure a sue spese, in una dimora messa a disposizione del comune. Da notare che in tutt'altro contesto già il predecessore di Alberto, il vescovo di Massa Marzucco (1211-1213), aveva per un certo tempo dimorato a Pisa: pisano, e canonico della cattedrale prima di essere nominato vescovo di Massa, Marzucco aveva ottenuto dal papa licenza di continuare ad usufruire, stante la difficile condizione della sua sede episcopale, del beneficio legato al suo precedente stato canonico, dimorando nella casa comune del capitolo pisano. Diritto che i canonici gli avevano prontamente revocato approfittando del suo allontanamento dalla città per recarsi in udienza dal papa, e che – forse per i rapporti non idilliaci fra Pisa e la sede papale in quegli anni – avevano rifiutato di riconoscergli nonostante le reiterate richieste papali (VOLPE, *Vescovi e comune*, p. 56).

<sup>114</sup> RONZANI, *Pisa nell'età di Federico II*, pp. 134-136; C. ZEDDA - R. PINNA, *Fra Santa Igia e il Castro Novo Montis de Castro. La questione giuridica urbanistica a Cagliari all'inizio del XIII secolo*, «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», n.s., 15 (2010-2011), pp. 125-187, p. 146 (dal momento che il conferimento della cittadinanza al vescovo di Massa Marittima costituisce il primo atto compiuto dal podestà Visconti e si colloca a poche settimane dalla sua elezione, gli autori ipotizzano che le trattative siano state effettuate già nell'autunno del 1213, quando Ubaldo Visconti era podestà a Siena). La diocesi di Populonia/Massa Marittima e la Sardegna risultano connesse anche nella definizione papale del 22 aprile 1138 dei poteri metropolitani dell'arcivescovo pisano: M. RONZANI, «La nuova Roma»: Pisa, Papato e Impero al tempo di san Bernardo, in *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di S. Sisto*, Pisa 1991, pp. 61-68, alle pp. 69, 75.

<sup>115</sup> M. RONZANI, *Vescovo e città nell'Italia comunale del Duecento: qualche riflessione*, in *Il Vescovo, la chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna 2012,

vado di Pisa, «interveniente presentia et auctoritate domini Lotarii Dei gratia pisani archiepiscopi», e il vescovo Alberto richiama espressamente nell'esordio del documento la soggezione dell'*ecclesia* massana all'autorità spirituale dell'arcivescovo: quasi a suggerire un parallelo legittimante per l'altra soggezione che si sta in quel momento e per suo mezzo attuando, quella della *civitas* massana al podestà Visconti, vertice del potere politico come Lotario lo è di quello ecclesiastico.

Abbiamo già accennato al ruolo della cittadinanza in questo accordo: non se ne fa parola nella parte di documento in cui il vescovo elenca i propri doveri nei confronti della città, mentre costituisce il primo elemento in quella redatta dal podestà pisano, quasi fosse la premessa da cui discendono gli obblighi che la città ha nei confronti del vescovo, primo fra tutti la difesa militare. Che la decisione di Alberto di farsi *civis* pisano sia stata determinata anche da pressanti ragioni contingenti è suggerito non solo dall'esordio del vescovo – «quia speramus de civitate pisana habere in tempore oportuno auxilium et favorem» – ma anche dalla data in cui fu siglato l'accordo. È plausibile che il vescovo Alberto avesse assistito con crescente preoccupazione alle manovre offensive del comune di Siena, che fra la fine del 1214 e l'inizio del 1215 aveva attaccato i castelli del vescovo di Volterra Pagano (situati nella zona settentrionale della diocesi, a poche decine di chilometri da Massa), arrivando persino ad imprigionarlo. Il patto del vescovo di Massa con Pisa precede di poche settimane quello, molto più oneroso, che il vescovo di Volterra è costretto a siglare con Siena, e che peraltro non prevede la cittadinanza<sup>116</sup>; diversamente dall'accordo che quarant'anni dopo il comune di Firenze sottoporrà a un altro vescovo di Volterra, Rainerio degli Ubertini.

## 2.2. *Il vescovo di Volterra Rainerio degli Ubertini cittadino di Firenze (1255-60)*

Del patto sottoposto al vescovo di Volterra è rimasta solo una bozza preparatoria, conservata nell'archivio diocesano, la cui redazione è probabilmente da attribuire alla metà degli anni Cinquanta del Duecento, al tempo di Rainerio degli Ubertini (1251-1260)<sup>117</sup>. Il documento fu predisposto

pp. 11-28, alle pp. 21-23; DBI, v. Lotario da Cremona, a cura di L. Loschiavo.

<sup>116</sup> Vedi oltre, testo in corr. della n. 189.

<sup>117</sup> Archivio Storico Diocesano di Volterra, Diplomatico, n. 754. La bozza è senza data ma attribuibile sulla base dei riferimenti interni agli anni 1255-60 (sulla datazione vedi le osservazioni in calce al regesto in F. SCHNEIDER, *Regestum volaterranum: Regesten der*

dal comune di Firenze, e anche se la collocazione archivistica indica che il vescovo ne prese certamente visione, la nostra conoscenza dell'accordo rimane limitata a ciò che «commune Florentie vult», per dirla coll'imperioso sintagma che introduce e accompagna l'elenco, punto per punto, delle dure condizioni poste dalla città all'Ubertini. Il comune di Firenze, dunque, «vult recipere in civem» l'eletto di Volterra «et eum tractare tamquam civem», e che «omnes ecclesie et terre et homines» dell'episcopato al momento in possesso dell'Ubertini siano «libere et penitus exempte» da ogni tassa e imposizione del comune di Firenze. La garanzia dell'esenzione delle terre che al momento ricadono sotto la signoria episcopale è l'unica clausola a favore del vescovo, e pare essere strettamente connessa al suo diventare cittadino fiorentino. Dopodiché il comune passa ad elencare ciò che vuole in cambio: due castelli episcopali prossimi al contado fiorentino (Pulicciano e Gambassi: il primo già in mano fiorentina, il secondo da vendere al comune «pro precio condecanti»), la cessione della parte pertinente all'episcopato del *castrum* di Montignoso e della metà della parte vescovile (l'altra era stata già ceduta al comune di Volterra) dei redditi della dogana del sale; per finire la cessione temporanea (50 anni) dei diritti giurisdizionali detenuti dal vescovo su Volterra, San Gimignano e Monte Voltraio.

Il vescovo avrebbe dovuto concedere libero commercio ai fiorentini nelle terre dell'episcopato, far guerra e pace a loro volontà, nominare nelle cariche politiche delle terre dell'episcopato ora in suo possesso uomini «de civitate et comitatu florentino, qui sint amici dicti populi et communis», attivarsi per ottenere l'approvazione papale dei patti, e infine fornire al comune di Firenze «privilegia sua publice exemplata», vale a dire copia dei diplomi imperiali che nei secoli passati avevano conferito ai presuli volterrani diritti sulla città e sul *comitatus* di Volterra.

Non sappiamo quando Firenze avanzò la proposta all'Ubertini: se all'inizio del 1255, come suggello definitivo all'egemonia fiorentina su Volterra appena concretizzata, oppure nel 1257, quando il vescovo, oberato dai debiti usurari, fu convocato a Firenze «tamquam laicum et sibi subiectum» per

*Urkunden von Volterra (778-1303)*, Roma 1907, n. 712 alle pp. 238-239). Il documento è edito parzialmente e con diversi errori di lettura in A.F. GIACHI, *Saggio di ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, Volterra 1887<sup>2</sup>, doc. 27, pp. 459-460 (qui inoltre il documento è erroneamente attribuito al vescovo Ildebrando dei Pannocchieschi e datato al 1200; cfr. anche l'appendice documentaria alla prima edizione: Siena 1798, doc. 27, pp. 145-147). Il principale elemento interno utile per la datazione *post quem* del documento è il riferimento all'acquisto di Pulicciano da parte del comune di Firenze, avvenuto il 18 dicembre 1254 e perfezionato nel gennaio dell'anno successivo: D. DE ROSA, *Alle origini della Repubblica fiorentina. Dai consoli al primo popolo (1172-1260)*, Firenze 1992, pp. 179-180 e n. 111.

rispondere in tribunale ai creditori fiorentini<sup>118</sup>. Le clausole dell'accordo – tutte miranti, come abbiamo visto, a garantire a Firenze il controllo della città e del territorio volterrano – spingerebbero verso la prima soluzione, e sarebbe facile vedere nel documento del 1257 gli effetti della cittadinanza fiorentina acquisita dal vescovo qualche anno prima. Ma le scarse informazioni in nostro possesso – non sappiamo se i contatti fra vescovo e comune andarono al di là della trattativa – non permettono in alcun modo di dare sostanza all'ipotesi, e peraltro il breve episcopato di Rainerio, costellato di dissidi con il comune volterrano, di debiti contratti con banchieri senesi e fiorentini, di temporanei esili nel contado, di continue richieste d'aiuto al papato e all'impero, si concluderà pochi anni dopo con la richiesta, subito accettata da papa Alessandro IV, di essere rimosso dall'incarico<sup>119</sup>.

### 2.3. *Il vescovo di Imola Tommaso degli Ubaldini cittadino di Bologna (1252-67)*

L'unico caso che si discosta nettamente da quelli fin qui presentati è quello di Tommaso Ubaldini, vescovo di Imola dal 1249 al 1269 e, stando agli statuti duecenteschi del comune di Bologna, *civis* di quest'ultima città dal 1252 al 1267. La rubrica ha per titolo «Quod dominus Thomaxius ymolensis episcopus habeatur tamquam civis in omnibus», e l'articolo corrispondente, ribadendo il binomio doveri/diritti che sta alla base della cittadinanza<sup>120</sup>, dichiara che siccome il vescovo di Imola Tommaso «in omnibus se habeat tamquam civis» per tutto quanto concerne l'onore e la «publicam utilitatem» del comune di Bologna, dev'essere considerato e trattato «tamquam civis» per tutto ciò che concerne «eius commodum et honorem»<sup>121</sup>. La formula qui utilizzata («tamquam civis»), che abbiamo

<sup>118</sup> Sull'affermazione nel 1254 del patronato politico fiorentino su Volterra: VOLPE, *Toscana medievale*, pp. 260-264 (l'autore non si pronuncia sulla datazione dell'atto, rimanendo sull'arco temporale proposto dallo Schneider). Al 1254 e al 1255 datano diverse riformazioni prese dal comune di Firenze relative a Volterra, e ai locali statuti del popolo vennero aggiunti una serie di articoli «que venerunt de Florentia» (L.A. CECINA, *Notizie storiche della città di Volterra*, pp. 53-56; E. SOLAINI, *Lo Statuto del popolo di Volterra*, «Archivio storico italiano», s. V, 50 (1912), pp. 3-38, p. 5).

<sup>119</sup> La nomina del successore risale al gennaio 1261: VOLPE, *Toscana medievale*, p. 270.

<sup>120</sup> Per il rapporto fra queste due componenti nel pensiero giuridico: S. MENZINGER, *Diritti di cittadinanza nelle quaestiones giuridiche duecentesche e inizio-trecentesche (I)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125-2 (2013) (versione digitale reperibile al sito: <http://mefrm.revues.org/1468>).

<sup>121</sup> L. FRATI, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, to. I, Bologna 1869, pp. 455-456. Lo statuto in questione corrisponde alla rubrica 22 del libro V (che è interamen-

già incontrato nel caso del vescovo volterrano e di cui abbiamo altri esempi nel panorama duecentesco bolognese, non pare implicare differenze significative dal punto di vista degli effetti pratici della cittadinanza<sup>122</sup>. Ma per quale ragione il comune di Bologna inserisce nei propri statuti un articolo che riguarda il vescovo di Imola, ribadendo la pienezza dei suoi diritti come *civis* bolognese?

Il contesto politico è una soggezione di fatto del comune di Imola a Bologna, inauguratasi nel 1248 con un'insidiosa pacificazione che impone la nomina di podestà bolognesi, e aggravatasi l'anno successivo con la rimozione – avvenuta su probabile pressione dello stesso comune di Bologna – di Mainardino Aldighieri, il vescovo imolese che era stato «un autentico scudo protettivo» per la sua città<sup>123</sup>. La sostituzione dell'Aldighieri con Tommaso Ubaldini, priore della canonica di Santa Maria del Reno e

te dedicato alle elemosine e alle opere pie), ed è presente in tutte le redazioni statutarie – che a Bologna sono a cadenza quasi annuale – dal 1252 al 1267 (vedi la nota del Frati a p. 453). Le varie redazioni presentano alcune varianti, regolarmente fornite in nota, che non interessano la sostanza dell'articolo: ad esempio la grafia del nome del vescovo spazia fra *Thomas*, *Thomaxius*, *Thomasius*, mentre nelle redazioni dal 1259 in poi la rubrica titola «habeatur pro cive» anziché «habeatur tamquam civis». Per la fruizione dell'edizione del Frati, che ha dovuto fare i conti con una documentazione molto complessa e al fine di rendere conto di varianti e integrazioni ha adottato espedienti non sempre intuitivi, è indispensabile G. FASOLI, *Gli statuti di Bologna nell'edizione di Luigi Frati e la loro formazione*, «Atti e Memorie R. della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», 1, 1935-1936, pp. 36-60.

<sup>122</sup> La formula «tamquam civis» si ritrova anche nel provvedimento del 1224 con il quale gli studenti universitari stranieri erano stati equiparati ai *cives* bolognesi, ma solo «ad eorum utilitatem», senza cioè essere sottoposti agli obblighi di questa condizione: G. ROSSI, «Universitas scholarium» e *Comune* (sec. XII-XIV), in *Id.*, *Studi e testi di storia giuridica medievale*, a cura di G. Gualandi - N. Sarti, Milano 1997, pp. 141-264, in part. pp. 194, 202-203. Secondo i giuristi trecenteschi (Bartolo di Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi), la formula «tamquam civis», come quella alternativa «pro cive» (attestata per lo stesso vescovo imolese: vedi nota precedente), equivalgono a una piena cittadinanza: J. CANNING, *The Political Thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge 1987, pp. 170-175; per Bartolo vedi anche J. KIRSHNER, *Civitas sibi faciat civem: Bartolus of Sassoferrato's Doctrine on the Making of a Citizen*, «Speculum», 48 (1973), pp. 694-713, a p. 702 e n. 32.

<sup>123</sup> Sulla soggezione di Imola a Bologna, che si fa effettiva nel 1248-49: T. LAZZARI, *Esportare la democrazia? Il governo bolognese a Imola (1248-1274) e la creazione del 'popolo'*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari - L. Mascanzoni - R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 399-440, in part. alle pp. 399-403 e n. 5. Sul ruolo del vescovo Mainardino: A. VASINA, *L'età comunale*, in *Storia di Imola dai primi insediamenti all'ancien régime*, a cura di M. Montanari, Imola 2000, pp. 161-176, alle pp. 171-173 (citazione a p. 172); da integrare con la voce *Aldighieri, Mainardino*, a cura di A. Poloni, nel *Repertorio delle Esperienze Signorili Cittadine* (Resci), reperibile al sito: <http://www.italiacomunale.org/resci/>. L'ipotesi di un intervento bolognese teso ad allontanare Mainardino da Imola in L. PAOLINI, *La Chiesa e la città (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Bologna. Il Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 2007, 665-773, p. 726.



parente di quel cardinale Ottaviano che tanto si era speso a vantaggio degli interessi bolognesi<sup>124</sup>, aveva certo costituito un importante tassello nel progetto di egemonia che si stava proprio allora concretizzando, e l'articolo statutario del 1252 coincide precisamente con la presa di possesso da parte del nuovo vescovo della sede episcopale imolese<sup>125</sup>.

Non sappiamo se l'iniziativa partì dall'Ubalдини o dal comune di Bologna, certo negli anni seguenti gli imolesi ebbero tutto l'agio di verificare cosa significasse ritrovarsi a capo della chiesa locale un «civis bononiensis». La modalità con cui il vescovo esercitò l'ufficio pastorale emerge con ricchezza di dettagli dalla lite che lo contrappone al suo comune nel 1266. I contrasti duravano in realtà da più di un decennio, ma il 27 settembre di quell'anno l'Ubalдини rompe gli indugi e, scagliato l'interdetto, si rifugia a Bologna, ottenendo all'istante il sostegno di cui ha bisogno<sup>126</sup>. È di tre giorni dopo (30 ottobre) la riformazione con cui i bolognesi, «ad petitionem, et instanciam et favorem venerabilis patris d. Thomasii episcopi ymolensis», tornano a deliberare sulla cittadinanza del vescovo, stabilendo che all'Ubalдини dev'essere assicurata tutta la protezione che il comune di Bologna è solita dare ai suoi cittadini. Considerato che il vescovo Tommaso e la sua famiglia sono originari di Bologna («dictus d. Thomas episcopus ymolensis et sui antecessores sint et fuerint horiundi de civitate Bononie»), e che nella detta città l'Ubalдини, «ad honorem et commodum communis Bononie», è «laudabiliter» tornato; considerato che è dovere della città assistere con ogni mezzo i «cives suos» nella difesa delle loro persone e dei loro beni e diritti, e dunque la stessa protezione spetta al vescovo Tommaso «in persona et bonis et iuribus suis et episcopatus Ymole», Bologna si pone come giudice e arbitro di ogni questione «civilis vel criminalis» tra gli imolesi e il vescovo<sup>127</sup>.

<sup>124</sup> Sul contesto in cui avviene l'elezione dell'Ubalдини, «designato se non imposto dal cardinale legato suo parente»: *Ibidem*, pp. 726-728.

<sup>125</sup> Tommaso Ubalдини risulta già vescovo di Imola nell'agosto del 1249, ma sembra aver preso possesso della sua sede solo tre anni dopo: vedi oltre, n. 130.

<sup>126</sup> Sulla lite fra Imola e l'Ubalдини, nata dalla volontà del comune di costruire un canale sulle terre episcopali e aggravatosi per il contrasto sull'affidamento di una prebenda nel locale capitolo: A.I. PINI, *Le attività produttive nel medioevo: corporazioni artigiane e vita commerciale a Imola nei secoli XI-XV*, in *Medioevo imolese*, Imola 1982, pp. 82-102, alle pp. 86-87. Per l'interdetto del 27 settembre 1266: L. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, Bassano 1795, vol. III/2, doc. 752 (cfr. anche ivi, vol. III/1, pp. 393-394).

<sup>127</sup> *Ibidem*, III/2 (App. doc.), doc. 754. La data della riformazione è riportata nel documento con il quale la stessa viene cassata il 20 giugno 1267; da correggere quindi il Savioli, che la attribuisce al 1265: *ibid.*, III/1, p. 393 e n. H a p. 398. Diversi esempi sulle implicazioni giuridiche dello stato di «horiundus» in MENZINGER, *Diritti di cittadinanza nelle quaestiones giuridiche*. Non sembrano esserci rapporti fra la riformazione in favore del

Se l'Ubaldini chiede il supporto di Bologna facendo leva sul rapporto che intercorre fra una città e i suoi *cives*, il comune di Imola parte dal rapporto che un vescovo ha – o meglio dovrebbe avere – con la sua città per chiedere il supporto del papa. È probabilmente di poco posteriore alla riformagione appena citata il libello inviato dal comune di Imola a papa Urbano IV<sup>128</sup>, con l'impressionante sequela di malefatte compiute dall'Ubaldini: da quando è arrivato in città il vescovo non ha fatto altro che seminare «zizaniam et discordias», e dopo essersi schierato di volta in volta con l'una e con l'altra delle fazioni cittadine, tradendo regolarmente i giuramenti fatti, ora le ha abbandonate entrambe per costruirne una terza («ad presens, duabus partibus dimissis, construit tertiam»)<sup>129</sup>. Il riferimento ad una “terza parte” è probabilmente al sostegno bolognese che il vescovo è riuscito a coagulare intorno a sé, e infatti il passo successivo è dedicato alle prediche pubbliche che il vescovo sta facendo nella sua città d'origine, «provocans bononienses contra Ymolam ut eam totaliter destruerent».

Gli imolesi, che mirano chiaramente alla destituzione del vescovo, passano poi a descrivere con ricchezza di dettagli i comportamenti immorali dell'Ubaldini: blasfemo, giunto alla cattedra «mediante vitio symonie» (vizio che peraltro continua a coltivare nella distribuzione delle prebende e dei benefici ecclesiastici); noto per abbandonarsi ai vizi della

vescovo Tommaso e quella, di pochi mesi prima, fatta dal comune di Bologna in favore di un altro membro della famiglia Ubaldini, che il 5 giugno 1266 aveva ceduto i suoi castelli al comune ed era divenuto *civis* bolognese: R. ZAGNONI, *Gli Ubaldini del Mugello nella montagna oggi bolognese nel Medioevo*, «Atti e Memorie Bologna. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 59 (2008), pp. 67-166 (in versione digitale in [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it), pp. 1-39, a p. 14); cfr. anche C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, vol. 1, Bologna 1605, p. 210.

<sup>128</sup> Di questo memoriale, senza data, esistono apparentemente due copie: una, più sintetica, è pubblicata dal Savioli (*Annali bolognesi*, vol. III/2, doc. 751, sotto l'a. 1266), la seconda, decisamente più articolata e dalla quale sono tratte le citazioni che seguiranno nel testo, si trova nella Biblioteca comunale di Imola, m. III, doc. 1 (cfr. anche PINI, *Le attività produttive*, p. 86 e n. 19). Il Savioli pone la redazione del memoriale prima dell'interdetto lanciato dal vescovo il 27 settembre: a mio avviso i riferimenti interni spingono a collocarlo non solo dopo questa data, ma anche dopo il tentativo di riconciliazione operato dal comune nei confronti del capitolo imolese (6 ottobre 1266: Biblioteca comunale di Imola, m. 2, doc. 138) e la già citata riformagione del 30 ottobre a favore dell'Ubaldini, che prospetta agli imolesi l'imminente intervento del comune di Bologna quale giudice, certamente non imparziale, fra le parti in causa.

<sup>129</sup> In questi anni non è raro incontrare, negli appelli rivolti dalle città alla curia papale, l'accusa ai vescovi di strumentalizzare a proprio vantaggio le lotte di fazione: fra il 1258 e il 1259 il comune di Arezzo ricorre allo stesso argomento per chiedere la rimozione del vescovo Guglielmino degli Ubertini (H. WIERUSZOWSKI, *Arezzo as a Center of Learning and Letters in the Thirteenth Century*, in EAD., *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 387-474, alle pp. 464-466).

carne «tam secundum naturam quam contra naturam»; dilapidatore dei beni del vescovato e di quelli del comune (ha infatti venduto l'ospedale di Santo Spirito, che è stato fondato dal comune di Imola per il sostegno dei pellegrini, degli indigenti e degli orfani, utilizzando il ricavato per i suoi affari); permette la sepoltura in terra consacrata degli usurai «quando recepta pecunia quando gratis»; sottopone continuamente a interdetto la città «propter frivolas causas» – tanto che da quindici anni a questa parte non c'è stato un solo anno in cui la celebrazione degli uffici non sia stata sospesa<sup>130</sup> – per poi lucrare sulla somministrazione dei sacramenti. A nulla è servita la disponibilità del comune di Imola a sottoporre la questione a un arbitrato, pertanto quest'ultimo chiede al papa di convocare le parti «ad romanam curiam» e di decidere in merito, fermo restando che, «propter rigiditatem ipsius episcopi», al comune non spiacerebbe se si procedesse «ad depositionem [...] vel saltim ad eius translationem». La decisione di papa Urbano IV di avocare a sé la valutazione delle vertenze fra il comune e il vescovo deve aver allontanato l'ipotesi di un intervento diretto di Bologna – che peraltro si presentava per la città non privo di problemi<sup>131</sup> – e spinge il vescovo a chiedere la cassazione della riformazione in suo favore, il che avverrà il 20 giugno 1267, poco prima che giunga la sentenza papale<sup>132</sup>.

Un ultimo aspetto di interesse di questo caso è la presenza, nel medesimo articolo statutario che prevede l'equiparazione del vescovo di Imola a un *civis* bolognese, di un'aggiunta che fa la sua comparsa nella redazione dell'anno 1259. Si stabilisce che lo stesso privilegio accordato all'Ubalдини valga anche per l'abate di Nonantola Bonaccorso: anche lui, dunque, sarà tenuto dal comune di Bologna «pro cive» ma, si specifica, solo «quousque erit abbas», cioè solo fino a quando manterrà la sua carica, e solo per i beni dell'abbazia che ricadono «in comitatu bononiensi»<sup>133</sup>.

<sup>130</sup> Secondo gli imolesi «a XV annis citra ex quo fuit ibi episcopus non permisit anno integro in dicta civitate officia celebrari» (Biblioteca comunale di Imola, m. III, doc. 1). Se è corretta l'attribuzione del memoriale al 1266 questo passo, con il riferimento ai 15 anni in cui il vescovo è stato a Imola, permette di collocare la presa di possesso della sede episcopale da parte dell'Ubalдини nel 1252.

<sup>131</sup> Lo si intuisce dal fatto che la riformazione a favore dell'Ubalдини, con la possibilità di avocare al podestà bolognese il giudizio delle cause, è fatta «non obstante» il patto precedentemente intercorso fra la città e il comune di Imola.

<sup>132</sup> La sentenza papale, dove si ripercorrono le tappe dei dissidi fra comune e vescovo, è del 23 giugno 1267 e si trova in Biblioteca Comunale di Imola, m. III, doc. 8 (cfr. PINI, *Le attività produttive*, p. 86).

<sup>133</sup> FRATI, *Statuti di Bologna*, to. 1, pp. 455-456 (lib. V, rub. 22, a. 1259). Alla rubrica dell'articolo («Quod dominus Thomas episcopus ymolensis habeatur pro cive») si aggiungono le parole «et d. Bonacursius abbas nonantule», mentre il testo corrispondente viene

Anche in questo caso siamo di fronte a una vicenda che ha un lungo pregresso: da più di un secolo l'abbazia di Nonantola, contesa fra Modena e Bologna, oscilla fra la protezione dell'una e dell'altra città<sup>134</sup>. La decisione del comune di Bologna di concedere all'abate la tutela riservata ai suoi *cives* (forse non la prima iniziativa di questo tipo intrapresa dalla città nei confronti di un abate nonantolano<sup>135</sup>) è probabilmente da connettere all'ennesimo attacco alle giurisdizioni dell'abbazia da parte del comune di Modena, dopo che per qualche anno le ambizioni della città erano state frenate dal patronato politico bolognese<sup>136</sup>. Peraltro la protezione accordata all'abate nel 1259 non impedirà a Modena di raggiungere il suo obiettivo: nel 1261 Bonaccorso sottoscrive un accordo che vede cedere alla città la giurisdizione temporale sulle sue terre, in cambio della promessa d'essere trattato come un cittadino modenese<sup>137</sup>.

integrato, dopo la parte sul vescovo di Imola, con la seguente frase: «Idem dicimus in domino Bonacursio abate nonantule quousque erit abbas dicti monasterii pro sua persona et pro rebus existentibus in comitatu bononiensi et dicto monasterio patentibus unicuilibet postulanti sub potestate et officialibus comunis Bononie et de iure respondentibus et plene observetur ab hodierna die in antea».

<sup>134</sup> Già nel 1133 l'abate, i monaci e il «populus» di Nonantola, minacciati da Modena, si pongono sotto la protezione di Bologna, e altri patti – inframmezzati da guerre, minacce e ricorsi all'autorità pontificia – erano seguiti nel secolo successivo con l'una e con l'altra città: P. GOLINELLI, *Monasteri e comuni a Modena, Reggio e Mantova*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*. Atti del Quarto convegno di studi storici sull'Italia benedettina, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1998, pp. 445-464, in part. pp. 454-458; A. CORRADI, *Le sottomissioni di Nonantola a Modena e a Bologna (1131, 1261, 1307)*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. III, 27 (1908-09), pp. 181-191. Per l'accordo del 1133: SAVIOLI, *Annali bolognesi*, vol. I/2, doc. 133, pp. 178-81.

<sup>135</sup> Vedi la lettera (datata al 1248-49 dal Tiraboschi e al 1242 da Marchetti Longhi) con cui Gregorio di Montelongo chiede all'arciprete fiorentino, che in quel momento è a Bologna, di fare pressioni affinché i bolognesi prendano sotto la loro protezione l'abate di Nonantola «qui concivis eorum est, et factus tamquam unus ex iis et de maioribus terre sue» (G. MARCHETTI LONGHI, *La legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo negli anni 1238-1251*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 38 (1915), pp. 591-675, doc. 36, pp. 607-608).

<sup>136</sup> Il patronato di Bologna su Modena si afferma nel 1249, dopo la sconfitta nella battaglia della Fossalta, e l'invio di podestà bolognesi si prolunga fino al 1258: P. BONACINI, *Dinamiche istituzionali e circolazione dei podestà a Modena nel secolo XIII*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena», s. VIII, 4 (2002), pp. 411-484, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», pp. 1-55, a p. 12. Già nel 1249 Modena aveva ottenuto il controllo sul comune di Nonantola, anche se con la clausola ambigua che le vietava di compiere alcunché a danno dei nonantolani «occasione quod comune Nonantule venerit ad mandata comunis Bononie vel steterit»: CORRADI, *Le sottomissioni di Nonantola*, p. 184.

<sup>137</sup> Per il lodo del dicembre 1261: *Ibidem*, pp. 184-186; i punti dell'accordo sono riassunti in G. TIRABOSCHI, *Storia dell'Augusta Badia di Silvestro di Nonantola*, 2 voll., Modena, 1784-85, vol. 1, p. 209. Il comune di Modena, con un provvedimento analogo

Il nuovo patto con Modena non determina alcun cambiamento negli statuti bolognesi<sup>138</sup>, e anzi, come già rilevato dal Frati<sup>139</sup>, l'articolo continua ad essere riprodotto anche dopo la morte di Bonaccorso (1262), semplicemente omettendo il nome dell'abate: con una conseguenza non da poco, perché una riformazione *ad personam*, nata da ragioni contingenti e sollecitata dall'abate in un momento di difficoltà, assume così una portata generale, imponendo che chiunque divenga abate di Nonantola, per la durata del suo incarico, sia equiparato dal comune di Bologna ad un «civis bononiensis».

Difficile non vedere il nesso con il principio ribadito da Bartolo da Sassoferrato analizzando il caso di «forenses» che vengano ad operare negli enti ecclesiastici cittadini in qualità di abate, di monaco o rettore di una chiesa: ognuno di loro diviene «civis huius civitatis» in virtù del suo incarico («militie ratione»), perché dal punto di vista della cittadinanza «ecclesia trahit ad se praelatum» così come «vir trahit ad se uxorem suam». La «cittadinanza» dell'ente ecclesiastico si trasferisce a chi lo sovrintende, dunque, ma solo fin quando dura la carica: essendo una cittadinanza «per adoptionem», continua Bartolo, «ista civilitas durat donec durat adoptio»<sup>140</sup>. Nello stesso commento Bartolo affronta anche il caso di chi, «civis huius civitatis», accede a una carica ecclesiastica, diventando monaco «vel aliter religiosus». A maggior ragione egli non «desinat esse civis», né perde gli «iura civilia», perché semplicemente «ascendit ad maiorem statum» senza che la sua nuova dignità intacchi la primitiva «utilitas»; dunque, sebbene l'ecclesiastico goda di particolari privilegi e non sia soggetto agli *onera* come gli altri cittadini («licet non teneatur ad munera realia vel personalia»),

a quello contenuto negli statuti bolognesi, si impegna a trattare l'abate, i monaci e tutte le persone dipendenti dal monastero come cittadini modenesi, nelle cause giudiziali e per tutto quello che concerne il loro vantaggio.

<sup>138</sup> Che tutelavano come abbiamo visto le terre dell'abbazia che ricadevano nel comitato bolognese, probabilmente escluse dall'accordo del 1261.

<sup>139</sup> FRATI, *Statuti di Bologna*, to. 1, nota a p. 455.

<sup>140</sup> BARTOLO DA SASSOFERRATO, D. 50, 1.1 (*Ad municipalem et de incolis*), nn. 13-14 (*Opera Omnia*, Venezia 1598, 217v). Bartolo paragona l'ecclesiastico *forensis* a un *miles* mandato in qualche luogo «ad exercendam militiam»: «praeterea miles, qui est positus in aliquo loco ad exercendam militiam, efficitur civis illius loci [...] ergo praepositus regiminis alicuius ecclesia, illius militie ratione efficitur civis»; e come la moglie acquisisce la cittadinanza della città da cui proviene il marito, così il prelado assume quella della città cui appartiene la chiesa nella quale opera: «vir trahit ad se uxorem suam, ut efficiatur civis illius civitatis, unde est vir [...] ergo eadem ratione ecclesia trahit ad se praelatum, vel rectorem suum»; essendo tuttavia una cittadinanza acquisita «per adoptionem», Bartolo specifica che «ista civilitas durat donec durat adoptio», e dunque nel caso in cui gli ecclesiastici si trasferiscano altrove e decadano dal loro incarico «desinerent esse cives huius civitatis», acquisendo la «cittadinanza» del nuovo ente cui sono destinati.

non smette per questo di essere considerato un «civis»: «nunc est enim civis privilegiatus»<sup>141</sup>.

#### 2.4. *Il vescovo di Bologna Ottaviano Ubaldini civis di Bologna?*

Tutti i casi analizzati, a fronte delle molte differenze, sono accomunati da un dato: la cittadinanza conferita al vescovo riguarda una città diversa da quella in cui esercita il suo ufficio. Nel Duecento non esistono, per quanto mi è noto, casi in cui il vescovo acquisisce la cittadinanza della propria sede<sup>142</sup>, né poteva essere diversamente, dato quello che abbiamo appena letto in Bartolo. Sembrerebbe far eccezione il vescovo di Bologna Ottaviano degli Ubaldini (1261-1295), nipote dell'omonimo cardinale e parente del già citato vescovo imolese Tommaso.

Il vescovo fu coinvolto in prima persona nei contrasti fra la sua casata e la città di cui era pastore a proposito del *castrum* di Cavrenna, fondamentale per il controllo delle vie di transito verso Firenze, che Bologna voleva incorporare nel proprio *districtus*<sup>143</sup>. Si tratta di un castello appartenente ai domini di famiglia, non di una località della signoria vescovile: ma se è in quanto Ubaldini, e comproprietario del castello, che Ottaviano viene coinvolto nella vicenda, è grazie alla prestigiosa carica ricoperta che riuscirà ad uscirne, contenendo i danni che avrebbero potuto derivare al suo casato.

Nel maggio del 1294 gli Ubaldini, dopo che Bologna li aveva messi al bando, espropriati dei beni, e si apprestava a muovergli guerra, cercano una composizione con il comune mettendo in prima linea il vescovo Ottaviano, che non a caso viene presentato nelle fonti bolognesi come il principale detentore del castello con «ceteris de dicta domo de Ubaldinis»: sarà lui, ancora in esilio nei castelli del contado, il principale artefice e garante dell'accordo sottoposto al comune il 6 giugno 1294, e giunto

<sup>141</sup> CANNING, *The Political Thought*, in part. pp. 131-148 (p. 139 n. 170 per la citazione di Bartolo); BARTOLO DA SASSOFERRATO, D. 50, 1.1 (Ad municipalem et de incolis), n. 11 (*Opera Omnia*, Venezia 1598, 217v).

<sup>142</sup> Pare infondata la notizia del conferimento, nel 1235, della cittadinanza a Severino vescovo di Jesi e a suo nipote Magalotto riportata da Girolamo Baldassini (ID., *Memorie storiche dell'antichissima e regia città di Jesi*, Jesi 1765, p. 367) con riferimento alla carta 48 di un codice conservato nell'archivio di Jesi. Il codice in questione è probabilmente il cosiddetto "libro rosso" del comune di Jesi: alla c. 48 del *liber iurium* è effettivamente presente un atto di cittadinanza, ma riferito al solo Magalotto «nepos domini Severini episcopi» (*Il libro rosso del comune di Jesi*, a cura di G. Avarucci - M. Carletti, Spoleto 2007, doc. 45, pp. 74-75).

<sup>143</sup> Su questa vicenda ZAGNONI, *Gli Ubaldini del Mugello*; S. MUZZI, *Annali della città di Bologna*, vol. II, Bologna 1840, pp. 249-252.

nelle mani dei maggiorenti cittadini «in quodam follio carte sigillato sigillo dicti domini episcopi bononiensis»<sup>144</sup>. Il nocciolo della proposta consiste nella cessione del *castrum* di Cavrenna a Bologna, che avrebbe potuto scegliere fra due alternative: o acquistarlo dagli Ubaldini «pro convenienti et iusto precio», ma in tal caso il castello avrebbe dovuto essere distrutto e mai più riedificato, o mantenerlo in proprio possesso per poi infeudarne, «transacto certo termino», la famiglia in cambio di un censo annuale perpetuo<sup>145</sup>.

Una complessa serie di adempimenti sono previsti a seconda che il comune di Bologna accetti l'una o l'altra opzione, ma ai nostri fini interessano le clausole collaterali, valide in entrambi i casi. Queste ultime contemplano, oltre alla tutela dei diritti della famiglia e il ripristino dell'onore del vescovo – al quale il comune di Bologna dovrà chiedere *humiliter* il rientro in città e il perdono per tutti gli eccessi compiuti contro di lui «et suis»<sup>146</sup> –, la cittadinanza bolognese per l'intero consortile: «item quod dicti domini Ubaldini habeantur et tractentur sicut cives bononienses, et de parte sancte ecclesie et partis geremensium de Bononia», e su questo «fiat statutum sacratissimum»<sup>147</sup>.

Il punto sulla cittadinanza è ripreso, con le medesime parole, tanto nei giuramenti del podestà e degli altri rappresentanti del comune, dove è messo in relazione con l'impegno a conservare gli Ubaldini nei loro diritti

<sup>144</sup> L'accordo è in Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASB), *Comune-Governo*, n. 31, Registro Grosso, vol. II, ff. 99r-100r (citazione al f. 99v); vedi anche ZAGNONI, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 23-24.

<sup>145</sup> Registro grosso, f. 99r (ma cfr. ZAGNONI, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 23, e il regesto dello stesso atto in *I libri iurium del comune di Bologna*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi - T. Duranti, vol. II, Perugia 2010, n. 148, pp. 620-621).

<sup>146</sup> Gli Ubaldini, che si dichiarano pronti a giurare che saranno «amici fideles et devoti» del comune di Bologna, chiedono in cambio che quest'ultimo annulli tutti i provvedimenti emanati «contra dominos Ubaldinos, clericos et laicos», ivi comprese le confische dei beni, e che si impegni a conservare la famiglia «in omnibus iuribus suis» nella diocesi e nel comitato. Una clausola, certamente voluta dal vescovo Ottaviano, prescrive che «dominus episcopus honorabiliter invitetur et requiratur quod reddat ad civitatem suam Bononie, et ab eo venia et remissio et plena absolutio humiliter postuletur de omnibus excessibus et iniuriis sibi et suis clericis et laicis factis et illatis in rebus et personis» (ASB, *Comune-Governo*, n. 31, Registro Grosso, vol. II, f. 99v).

<sup>147</sup> Questo punto termina con la frase «Idem fiat si comune acceptaret secundum articulum», stabilendo cioè che la clausola sulla cittadinanza rimanga valida tanto se l'opzione scelta dal comune sarà l'acquisto e la distruzione del *castrum* (articolo 3), tanto se si deciderà per l'investitura dello stesso alla famiglia (articolo 2). Sul giuramento alla *pars geremea* come premessa per l'ammissione alla cittadinanza vedi G. MILANI, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003, pp. 269-272.

nel comitato e nell'episcopato bolognese (19 giugno)<sup>148</sup>, quanto nella redazione definitiva dell'accordo (29 luglio)<sup>149</sup>, ma l'iter seguito per questa specifica questione evidenzia una radicale differenza fra il vescovo e gli altri membri della famiglia.

Il 7 luglio il comune di Bologna emana una serie di provvisori, con il dichiarato intento di agevolare l'acquisizione del castello facendo cosa grata al vescovo Ottaviano Ubaldini e agli altri «de dicta domo» che risultano avere «dictum castrum Caprenni in sua fortia»<sup>150</sup>. Innanzitutto si stabilisce che al vescovo non potranno in alcun modo essere applicate le leggi antimagnatizie, né «tanquam nobilis» né «ut ecclesiastica persona», sia perché nell'*intentio* del legislatore il detto vescovo non era compreso fra le persone contro cui le leggi erano state emanate<sup>151</sup>, sia in considerazione del fatto che l'Ubaldini si era lodevolmente speso affinché il castello pervenisse in forza al comune. Segue la disposizione relativa al giuramento della parte geremea, che avrebbero dovuto prestare gli Ubaldini per essere ricevuti «sicut cives bononienses» e rientrare così nel consorzio cittadino: fra i nomi elencati vi sono Ugolino de Filizzone «frater dicti domini episcopi» e i suoi figli, nonché, ad evitare che cadano in qualche accusa «ratione propinquitatis», Bonifacio, figlio della sorella del vescovo, e i suoi figli<sup>152</sup>. Non il vescovo, dunque, che infatti non compare fra i giuramenti prestati dagli Ubaldini nell'agosto-settembre del 1294, dopo l'effettiva consegna del castello<sup>153</sup>.

<sup>148</sup> ASB, *Comune-Governo*, n. 31, Registro Grosso, vol. II, 100v-101r (*I libri iurium*, nn. 153-155).

<sup>149</sup> *Ibidem*, ff. 104v-106r, al f. 105r (*I libri iurium*, n. 164).

<sup>150</sup> Le disposizioni, emanate dal capitano del popolo, dagli anziani, dai consoli e dai dodici sapienti deputati dal comune, furono inserite nel V libro degli statuti del 1288, che riunisce gli statuti sacri e sacratissimi, con l'avvertenza che sarebbero entrate in vigore entro il terzo giorno dall'effettiva acquisizione del castello e sarebbero state osservate «sicut alia ordinamenta sacra et sacratissima»: *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli - P. Sella, Città del Vaticano 1937, vol. I, pp. 542-544, p. 544; G. FASOLI, *La legislazione antimagnatizia a Bologna fino al 1292*, «Rivista di storia del diritto italiano», 6 (1933), pp. 351-392, p. 360.

<sup>151</sup> *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, p. 543: «In primis quod predictus venerabilis pater dominus Ottavianus Bononie episcopus nullo modo possit vel debeat acusari, denuntiari vel notificari vel contra ipsum procedi ex vigore alicuius ordinamenti sacri et sacratissimi [...] maxime cum intentio non sit nec fuerit contentium ordinamenta predicta predictum dominum episcopum comprehendendi inter personas contra quas facta sunt vel fient ordinamenta predicta». Sulle leggi antimagnatizie di Bologna, che sin dal 1248 equiparano il clero secolare ai magnati: FASOLI, *La legislazione*, p. 384.

<sup>152</sup> *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, pp. 543-544.

<sup>153</sup> I procuratori del vescovo e degli altri membri della famiglia effettuano la consegna del castello ai rappresentanti del comune il 12 luglio (*I libri iurium*, n. 147); il 29 dello stesso mese viene confezionato l'accordo definitivo con le clausole economiche e



Evidentemente Ottaviano Ubaldini ne era stato esonerato in virtù del ruolo ecclesiastico e della funzione di mediatore ricoperta nella fase delle trattative. Tolto di mezzo il motivo del dissidio col comune, a Ottaviano è sufficiente valorizzare la sua condizione di «episcopus bononiensis» – a scapito di quella, inizialmente prioritaria, di membro di un potente consortile –, per rientrare a tutti gli effetti nel consorzio cittadino. Ma l'affermazione iniziale dell'accordo, secondo cui al «venerabilis pater dominus Ottavianus Bononie episcopus» non dovevano essere applicate le leggi antimagnatizie né come Ubaldini né come vescovo (segno evidente che proprio questo era stato fatto dal comune di Bologna nella fase più dura dello scontro), ci fa capire che si tratta di un'assoluzione tardiva e nient'affatto scontata.

L'Ubaldini rappresenta uno dei tanti esempi di come i comuni riescono, attraverso le leggi antimagnatizie, a gestire lo spinoso problema del clero secolare, cioè di quei *cives privilegiati* che costituivano una parte non certo minoritaria – per potere e ricchezza se non per numero – della collettività cittadina, e che per la loro condizione ecclesiastica sfuggivano al controllo delle magistrature comunali<sup>154</sup>. Ma è soprattutto l'esemplificazione del principio che, dai diplomi del X secolo alle riflessioni giuridiche trecentesche, è sotteso alle funzioni e al ruolo di un vescovo, che è prima di tutto vescovo di una città, e cittadino, seppur privilegiato, fra i cittadini, volente o nolente «membro organico della cittadinanza e operante insieme con i suoi *concives*»<sup>155</sup>.

giuridiche della transazione (ibid. 164); i giuramenti, che stando allo statuto gli Ubaldini avrebbero dovuto prestare «ad eorum requisitionem quandocumque eis placuerit», furono effettuati in agosto e settembre (*I libri iurium*, nn. 165-67, 176-178).

<sup>154</sup> Sulle leggi antimagnatizie, spesso intrecciate con provvedimenti tesi a limitare i privilegi del clero: A. RIGON, *Il ruolo delle chiese locali nelle lotte tra magnati e popolani*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 117-135, a pp. 130-132; G. FASOLI, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia*, «Rivista di storia del diritto italiano», 12 (1939), pp. 88-133 (prima parte), 240-309 (seconda parte), alle pp. 271-272.

<sup>155</sup> Nella riflessione dei giuristi trecenteschi i membri del clero sono parte della collettività cittadina presso la quale operano, *cives privilegiati* in quanto godono dei benefici di questo status – ad esempio la protezione della loro persona e dei loro beni – senza essere sottoposti agli oneri corrispondenti: CANNING, *The Political Thought*, in part. pp. 138-140. Secoli prima il concetto di protezione («tuitio»), questa volta non della città verso il clero, bensì del vescovo, in quanto vertice e guida della collettività cittadina, nei confronti dei suoi *concives*, è presente in un diploma concesso da Berengario I (904) alla chiesa di Bergamo, oggetto di una lunga analisi di Tabacco. Lo storico sottolinea «l'insistenza con cui il vescovo è qualificato come membro della collettività cittadina e operante insieme con i suoi *concives*»: G. TABACCO, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*, in *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo*

PARTE SECONDA. LA CITTADINANZA AI VESCOVI NEL DUECENTO  
FRA SUBORDINAZIONE E PRIVILEGIO

Il tema della cittadinanza ai vescovi si inserisce a pieno titolo nella storia degli episcopati minori, che com'è noto ricalca solo in parte le tappe e le categorie interpretative elaborate per le chiese vescovili più importanti: basti pensare al fenomeno dei trasferimenti di sede nel XII secolo, legato precisamente al problema per il vescovo di operare in un centro che abbia lo statuto di *civitas*, oppure al tema dei conflitti fra chiesa e istituzioni comunali, che in questi casi vuol dire non solo e non tanto quelle che vanno affermandosi nella stessa sede vescovile, ma quelle delle aggressive *civitates* contermini<sup>156</sup>.

I protagonisti della nostra casistica sono da un lato città come Pisa, Firenze, Padova, Treviso, Venezia, Bologna; dall'altro vescovi che le esigenze dell'organizzazione ecclesiastica o il modificarsi della gerarchia insediativa hanno portato ad operare in quelle che possiamo definire, con molta generosità, *modicae civitates*<sup>157</sup>. È il caso, fra le altre, di Aquileia, di Feltre e di Belluno, di Ceneda, di Massa Marittima; ma è anche il caso di Imola o di Volterra, città a tutti gli effetti, ma costantemente minacciate nella loro autonomia – e quindi in uno degli attributi fondanti del concetto di *civitas* – da Bologna e Firenze.

Nei confronti dei rispettivi comuni i vescovi in questione sono riusciti generalmente a conservare ancora nel Duecento prerogative ben più ampie rispetto ai colleghi nominati in città grandi e potenti, ma per converso la debolezza dei centri che hanno alle spalle finisce per esporli alle mire dei potentati vicini, e a costringerli a cercare la protezione interessata di città

*italiano*, Torino 1979, pp. 398-427, alle pp. 410-413, citaz. a p. 411.

<sup>156</sup> Su questo tema sono ancora imprescindibili le monografie del Volpe, cui va anche il merito d'aver richiamato per primo l'attenzione sui vescovi «entrati nella cittadinanza di città conquistatrici»: *Toscana medievale*, p. 264. La questione dei «vescovi senza città», ovvero degli episcopati che ebbero nell'assenza di un contesto cittadino di riferimento uno dei fattori più condizionanti per la loro evoluzione, è stata messa in luce nel volume *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, a cura di G. Francesconi, Pistoia 2001 (si veda in particolare M. MARROCCHI, *Chiusi e i suoi vescovi*, pp. 359-389, pp. 384-385, e la recensione di Enrico Faini, «Archivio Storico Italiano», 156 (1998), n. 578/IV, pp. 757-764, a pp. 762-764).

<sup>157</sup> Un panorama complessivo delle sedi vescovili istituite in centri che mai avevano avuto statura urbana o che l'avevano persa nel tempo, diventando in alcuni casi vere e proprie «diocesi fossili», è offerto da Maria Ginatempo in M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 11-57, con riferimento ai casi di Ceneda, Feltre e Belluno, Aquileia alle pp. 44-46.

che deboli non sono. È questo, in linea di massima, il contesto che spinge alcuni titolari delle diocesi suddette a farsi *cives* di una città. Proveremo ora a tirare le fila del discorso, mettendo in luce una serie di spunti emersi dalla casistica analizzata, al fine di offrire una prima risposta – come vedremo non univoca – all’interrogativo che sottostà a questo saggio: cosa significa, per un vescovo, diventare *civis* di una città?

### 3. *La cittadinanza come subordinazione alla città: le clausole dei patti.*

Con l’eccezione del caso imolese, che rappresenta come abbiamo visto un *unicum* nella nostra casistica, il conferimento della cittadinanza ai vescovi si presenta nel Duecento come un accordo bilaterale, che le fonti definiscono di volta in volta *citadinantia*, *civitantia*, *citadinatum*, *contractum*, *pactum*, *consortariam*, *societas*, a volte usati contestualmente come sinonimi<sup>158</sup>. A fronte della varietà di soluzioni documentarie adottate – che riflette la tendenza di ogni città a riassumere e a rielaborare, nella cornice giuridica offerta dal cittadinoico, una pluralità di moduli documentari precedenti<sup>159</sup> – si verifica uno schema ricorrente, del tutto analogo a quello che siamo abituati a veder usare nei confronti dei laici. Il vescovo si fa *civis* o, a seconda delle varie formule usate nei documenti, «*civis et consors*», o ancora «*civis et habitator*»<sup>160</sup> di una città, ottenendo da quest’ultima una protezione che non è mai disinteressata. La città si assicura una serie di diritti – sulla *civitas* di cui il vescovo in questione è pastore e/o sulle terre e sugli uomini delle terre vescovili – in una prospettiva che nel migliore dei

<sup>158</sup> *Pactum* (Venezia); *civitantia*, *societas*, *citadinantia*, *consortariam*, *contractus* (Treviso, Padova); *citadinatum* (Pisa).

<sup>159</sup> In diverse realtà cittadine il ricorso prioritario al cittadinoico per stabilire alleanze e dipendenze con soggetti esterni, con conseguente stabilizzarsi delle formule e intensa sperimentazione sul piano documentario, sembra affermarsi negli anni a cavallo fra XII e XIII secolo (a questa stessa fase risalgono gli atti più antichi della nostra casistica). Sulla contaminazione di modelli documentari (*donationes*, *concordiae*, *carte iuramenti*) che fa da sfondo a questo processo vedi l’illuminante studio sul caso astigiano di G.G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti*, Spoleto 1977, in part. pp. 110-119. Sul caso vercellese, che sotto il profilo cronologico presenta interessanti analogie con quello astigiano, ho potuto visionare grazie alla cortesia dell’autore un saggio ancora inedito: D. CAFFÙ, *Diventre civis: pattuire la cittadinanza a Vercelli nei secoli XII-XV*.

<sup>160</sup> Vescovo Alberto di Massa-Pisa (1215): «*pisanum civem*»; patriarca d’Aquila Pellegrino-Venezia (1200): «*civis terre nostre Venetiarum*»; patriarca d’Aquila Bertoldo di Andechs-Padova (1221): «*cives Padue*»; vescovo di Volterra Rainerio-Firenze (1255-60): *civis*. Fanno eccezione il vescovo di Ceneda Alberto, che è ricevuto da Conegliano «in civem et consortem» (1233, 1235), e quello di Feltre e Belluno (1260), che diventa «*civem et habitatorem*» di Padova.

casi fa dei vescovi degli alleati che si impegnano ad agire di concerto con la città, e nel peggiore li accomuna ai tanti signori del contado di cui la città si appresta ad assorbire gradualmente le giurisdizioni.

Certamente di questo secondo tipo è l'approccio di una città come Treviso nei confronti del vescovo di Ceneda Alberto da Camino, che un articolo statutario del 1226 obbliga all'acquisto di una *domus* in città: e non a caso fra' Giovanni da Vicenza, incaricato nel 1233 di arbitrare sulla validità dei patti stretti pochi anni prima tra le parti, istituisce un nesso esplicito fra gli accordi di *citadinantia* e *societas* siglati dal vescovo e l'appartenenza delle sue terre alla *iurisdictio* e al *districtus* della città<sup>161</sup>. In modo analogo Ubaldo Visconti, podestà di Pisa, ritiene che fare del vescovo di Massa un «pisanum civem» equivalga a poter gli imporre ciò la città è solita avere «in terris nostris pisani districtus»<sup>162</sup>. All'altro estremo, pur con le ambiguità che abbiamo visto, si colloca la cittadinanza padovana del patriarca d'Aquileia Bertoldo di Andechs (a. 1221), che configura qualcosa di assai più simile a un'alleanza che non a una soggezione: è la stessa natura dell'atto – con il patriarca che, imponendo la propria autorevolezza nel consiglio comunale, parla in prima persona e dichiara di «farsi» lui stesso cittadino di Padova – a testimoniare il diverso rapporto intrattenuto con la città<sup>163</sup>.

Fra i due modelli vi sono una serie di gradazioni intermedie, ma tutti i casi condividono un dato: a fronte dei molteplici riferimenti all'*honor* del vescovo e alla difesa che la città assicura alla sua persona e ai suoi beni – e notiamo, ma avremo modo di riparlare, che proprio a questa garanzia si lega, nella retorica cittadina, la concessione della cittadinanza – il patto si presenta sempre nettamente sbilanciato a favore della città, come appare evidente anche dalle clausole degli atti, giunti fino a noi in otto casi su nove<sup>164</sup>.

Gli *onera* di tipo fiscale sono considerati in quasi tutti gli accordi. Il prelievo, con formulazioni assai diverse da caso a caso, riguarda gli *hominnes* delle terre soggette alla signoria del vescovo, mentre il prelado ne è esplicitamente escluso<sup>165</sup>. Per quanto riguarda l'obbligo di residenza – una

<sup>161</sup> Sopra, testo in corr. della n. 86.

<sup>162</sup> Sopra, testo fra le nn. 112-113.

<sup>163</sup> Sopra, testo fra le nn. 17-18.

<sup>164</sup> Manca l'atto della cittadinanza del vescovo di Feltre e Belluno Oddone (par. 1.3).

<sup>165</sup> La cittadinanza trevigiana del vescovo di Ceneda Alberto prevede che la «spetialis persona episcopi» sia esente da dazi e collette (sopra, n. 66), e così quelle coneglianesi/padovane (qui si precisa, in più, che sarà esente da qualunque obbligo fiscale tanto per i beni della chiesa quanto per quelli familiari: sopra, testo dopo n. 80). Nel caso del vescovo di Massa Marittima, la città di Pisa preleverà annualmente il fodro regale dai massani, ma sono esenti i visdomini «et aliis militibus et clericis»: sopra, testo in corr. della n. 112; il patriarca d'Aquileia Bertoldo di Andechs (a. 1221) e il vescovo di Feltre e Belluno Aldigerio (a. 1260) dovranno sottostare alle imposte della città come gli *alii cives*, in proporzione alla

clausola particolarmente gravosa dalla quale anche in ambito laico i signori erano sovente esentati<sup>166</sup> – l'unico a contemplarlo è il patto più antico della nostra casistica, quello stretto da Venezia con il patriarca di Aquileia Pellegrino II (1200), che deve abitare in città per almeno 30 giorni all'anno, mentre negli altri casi l'obbligo ricade, semmai, sui vassalli del vescovo<sup>167</sup>. Quasi tutti i prelati devono però procedere all'acquisto di immobili in città, una clausola che costituiva, dato l'alto valore simbolico e l'investimento economico imposto al nuovo *civis*, una forte garanzia di rispetto del patto<sup>168</sup>, e che si trova presente nell'assoluta maggioranza i casi<sup>169</sup> (fanno eccezione il vescovo di Volterra e, per certi versi, quello massano)<sup>170</sup>.

A fronte di clausole, come quelle appena accennate, tipiche della generalità dei patti di cittadinanza, vi sono poi quelle che costituiscono un segno distintivo della cittadinanza conferita ai vescovi, perché sono precisamente il portato dello statuto ecclesiastico di questi ultimi. Basta pensare al coinvolgimento, emerso a più riprese nella trattazione dei singoli casi, delle autorità gerarchicamente superiori ai prelati, papi e arcivescovi. L'approvazione papale, come elemento necessario a perfezionare l'atto, compare in tutti i patti siglati da Padova e in quello predisposto da Firenze per il

ricchezza delle loro diocesi (quella feltrina è valutata 70.000 lire, circa un terzo del patriarcato: sopra, nn. 20, 103). Le tasse non sono contemplate nei casi del patriarca Pellegrino (par. 1.1), e del vescovo volterrano (par. 2.2), che hanno dovuto concedere a Venezia e a Firenze agevolazioni commerciali.

<sup>166</sup> D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, Torino 1916, p. 96.

<sup>167</sup> Così è nei patti stretti dalla città di Padova con il patriarca Bertoldo di Andechs e con il vescovo di Feltre Aldigerio, che devono garantire la residenza in città rispettivamente per 12 e 4 dei loro *militēs* (sopra, testo in corr. della n. 21, e n. 105). Anche il patto del vescovo di Ceneda nei confronti di Conegliano/Padova implica, in senso lato, un obbligo di residenza, dato che è previsto il trasferimento della sede episcopale (sopra, testo in corr. della n. 73).

<sup>168</sup> Oltre a *Ibidem*, p. 70 e n. 2, vedi M. FRATI, *In segno e in pegno. Le case del cittadino nel quadro delle alleanze fra comuni lombardi*, «Società e Storia», n. 128 (a. 2010), pp. 225-241, che riflette su questi aspetti prendendo in esame casi in cui a siglare il patto di cittadinanza (come strumento di alleanza, e in alcuni casi di sottomissione) sono due o più comuni.

<sup>169</sup> Nei confronti del vescovo di Ceneda Alberto (a. 1226) il comune di Treviso fa genericamente riferimento all'obbligo di avere una «domus» in città; per il patriarca Pellegrino II si prevede una «domum [...] congruentem» a Venezia; 12 palazzi per il patriarca d'Aquileia Bertoldo a Padova; per il vescovo di Feltre e Belluno Aldigerio, sempre a Padova, un palazzo del valore di 1500 lire «infra muros civitatis» e immobili nel distretto per un valore di 1000 lire.

<sup>170</sup> Nell'atto che riguarda il vescovo di Volterra Rainerio (1255-60) la clausola è assente, anche se dobbiamo tener presente che il documento ci è giunto in forma di bozza. Nel caso del vescovo di Massa Marittima Alberto l'«hospitium» presso la chiesa di S. Sisto di Pisa pare costituire, più che un obbligo, un privilegio conseguente all'essere divenuto *civis* di Pisa (n. 113).

vescovo volterrano<sup>171</sup>. Forse non è un caso che a preoccuparsi di quest'aspetto, tanto da metterlo nero su bianco nell'accordo, siano le città di più salda tradizione guelfa, ma per quanto ne sappiamo non si è mai andati al di là di una generica dichiarazione d'intenti: non è pervenuta infatti alcuna attestazione documentaria né di un'eventuale approvazione papale né di una sua effettiva richiesta da parte del presule o della città.

Come abbiamo visto non mancano, soprattutto nella fibrillante area veneta, interventi diretti dei papi e dei loro legati sui *federa societatis* stretti fra le città e i vescovi, e l'atteggiamento prevalente non è certo di approvazione<sup>172</sup>. Ma bisogna anche osservare che la condanna investe i patti intesi in senso generico, a prescindere dalla cittadinanza, ed è perlopiù motivata dalla consapevolezza di quanto fossero destabilizzanti per gli equilibri locali: sono insomma gli aspetti di automatismo insiti nelle alleanze – che coinvolgono il prelado nei periodici conflitti intercittadini a prescindere dal suo diretto interesse – a costituire motivo di biasimo e riprovazione.

Altro discorso va fatto per il ruolo degli arcivescovi: qui non si tratta di approvare ex post gli accordi fra i vescovi e le città, ma di intervenire pesantemente ostacolando o favorendo le iniziative cittadine. Particolarmente significativo, data la formazione giuridica del personaggio e la sua vicinanza alla curia papale, è il coinvolgimento dell'arcivescovo di Pisa Lotario, che presenzia al conferimento della cittadinanza al vescovo di Massa Marittima e legittima l'operazione interponendo la sua *auctoritas*<sup>173</sup>. Per converso la città di Treviso nelle sue mire sui piccoli vescovati di Ceneda e di Feltre e Belluno incontra la regolare ostilità dei patriarchi aquileiesi (Pellegrino, all'inizio del Duecento, arriva perfino a imporre ai suoi suffraganei un giuramento che vieta loro di stringere qualunque patto con la città<sup>174</sup>). Tutt'altro che ostili ai patti di cittadinanza, purché siglati con la

<sup>171</sup> Il vescovo di Feltre e Belluno Oddone deve «facere laudare dominum papam» (sopra, n. 74); parole analoghe, ma con in più il riferimento all'autorizzazione del patriarca d'Aquileia, ricorrono nell'atto di cittadinanza padovana del successore Aldigerio (n. 101). Nel caso del vescovo di Ceneda Alberto (sempre Padova) l'approvazione papale non è richiamata per la cittadinanza, ma per il trasferimento della sede vescovile che l'avrebbe accompagnata: VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 71. Il patriarca Bertoldo di Andechs dichiara ai padovani che farà approvare i patti dal papa e dai suoi canonici («hec autem faciemus dominum papam et nostros canonicos omnes laudare et confirmare»: sopra, testo dopo la n. 21), mentre Firenze chiede che il vescovo di Volterra «faciat et procuret quod hiis omnibus et singulis interveniat et prestetur Apostolice Sedis auctoritas et consensus» (par. 2.2).

<sup>172</sup> Abbiamo visto i casi di Innocenzo III (sopra, testo dopo n. 52), Ugolino d'Ostia (futuro Gregorio IX, testo fra le nn. 27-29, e in corr. n. 39), Goffredo di Castiglione (sopra, n. 37), Giovanni da Vicenza (par. 1.6).

<sup>173</sup> Testo dopo n. 115.

<sup>174</sup> Testo in corr. della n. 59.

città giusta, i patriarchi contribuiscono nettamente al successo di Padova: sono in due a prendere la cittadinanza padovana, e in almeno altri due casi sembrano aver spinto i vescovi loro soggetti a fare altrettanto<sup>175</sup>.

Tuttavia nella maggioranza dei casi non è un superiore a determinare la decisione vescovile. Nello spingere un vescovo a farsi *civis* di una città, e ad accettare in cambio della protezione di quest'ultima una serie di oneri gravosi, giocano una serie di fattori contingenti, come la sua appartenenza a una famiglia che già intrattiene con la città un rapporto analogo (Alberto da Camino con Treviso), o assai più spesso il fatto di ritrovarsi a gestire emergenze di natura militare (il patriarca d'Aquileia con Venezia e Padova, i vescovi di Feltre e Belluno Oddone e di Ceneda Alberto con la stessa Padova, il vescovo di Massa Alberto con Pisa). In due casi il vescovo che prende la cittadinanza di un'altra città risulta essere stato preceduto, sulla cattedra episcopale, da un individuo originario di quella medesima città<sup>176</sup>.

Ma cosa accadeva una volta cessata l'emergenza o alla morte del titolare della cattedra episcopale? Uno dei problemi delle città era quello di garantirsi la validità del patto (e dei diritti e delle prerogative ad esso collegati), al di là del singolo presule che aveva siglato l'accordo, e infatti molti dei nostri atti contemplano esplicitamente la condizione di *cives* anche per i futuri titolari della cattedra episcopale. Sono di questo tipo i patti stretti da Padova con il vescovo di Ceneda Alberto (1233, 1235), e con il vescovo di Feltre e Belluno Aldigerio (1260), che si fanno cittadini «per se et suos successores»<sup>177</sup>, mentre tale prospettiva viene data per scontata nel caso di Massa Marittima (1215) – dove il podestà dichiara di difendere i successori del vescovo Alberto «sicut tenemur defendere cives nostros et eorum bona»<sup>178</sup> – e in quello di Treviso, dove la norma statutaria del 1226 stabilisce l'obbligo di avere una casa in città per l'«episcopum cenetensem» (chiunque sia, dunque, ad occupare quella carica)<sup>179</sup>.

In realtà, di cosa ne sia stato di tutti questi accordi dopo la morte dei

<sup>175</sup> I patriarchi Bertoldo di Andechs e Gregorio di Montelongo paiono essere stati gli ispiratori delle cittadinanze padovane dei vescovi di Feltre e Belluno Oddone e Aldigerio (sopra, nn. 31, 37; e testo fra le nn. 99-101).

<sup>176</sup> Il predecessore del vescovo di Massa Marittima Alberto, Marzucco, è un pisano, e quello del vescovo di Feltre e Belluno Oddone, Filippo, è un padovano: sopra, n. 113 e testo in corr. della n. 33.

<sup>177</sup> Per il vescovo cenedese Alberto con Padova: sopra, testo in corr. della n. 79); il vescovo Aldigerio viene ricevuto «in civem et habitorem» a patto che lui e i suoi successori siano «cives Padue et habitores, et iurent citadinantiam» (*Ibidem*, vol. II, doc. 97).

<sup>178</sup> Testo fra le nn. 112-113.

<sup>179</sup> Sopra, n. 64.

rispettivi protagonisti sappiamo poco. Secondo Rolandino il patto stretto da Padova con il patriarca Bertoldo di Andechs prosegue in modo inerziale sotto il successore Gregorio di Montelongo, rimanendo valido per più di quarant'anni<sup>180</sup>. Ma l'impressione generale è che, nonostante le formule cautelative inserite negli atti, le città non potessero prescindere dall'ottenere il rinnovo degli accordi ad ogni nuova elezione episcopale. Questo avviene, anche se solo per una certa fase e con qualche ambiguità, a Treviso con i vescovi cenedesi<sup>181</sup>, ma non possiamo escludere che sul silenzio quasi totale delle altre sedi (non possono a rigore essere definiti 'rinnovi' quelli di Padova con i vescovi di Ceneda e di Feltre e Belluno<sup>182</sup>) abbiano influito banali fattori di conservazione documentaria o modalità alternative nel rinnovo dei patti (ad esempio un giuramento orale).

Nella stessa ottica, cioè il tentativo di aggirare le incognite insite nel rinnovo della carica diocesana, le città preferivano affiancare al patto con il presule altri accordi – non di rado contemplanti essi stessi la cittadinanza – direttamente con il centro o i centri della signoria episcopale (così Pisa con Massa Marittima; Padova con Conegliano, Feltre e Belluno; Firenze con Volterra)<sup>183</sup>. Pare che in nessun caso, tuttavia, gli accordi riescano a rendere definitive le acquisizioni della città sui centri interessati: la loro appartenenza a una distrettuazione ecclesiastica diversa non è certo un elemento sufficiente a tutelarli da ingerenze esterne, ma rende estremamente precario ogni tentativo di includerli stabilmente nel *districtus* cittadino. Sul potere legittimante dei confini diocesani – che le città non potevano disconoscere, dovendovi ricorrere, almeno a livello teorico, per le loro stesse rivendicazioni – insiste la già citata sentenza di fra' Giovanni, dove si prospetta ai trevigiani un'unica (e irrealizzabile) soluzione per mettere le mani

<sup>180</sup> Le parole del cronista sono l'unica fonte in proposito, dato che non ci è pervenuto alcun atto che testimoni la cittadinanza padovana del Montelongo: sopra, n. 100.

<sup>181</sup> La cittadinanza si inserisce qui in un più ampio ventaglio di accordi (non implicanti la cittadinanza) stretti dalla città con lo stesso vescovo e con altri titolari della sede vescovile, e la formulazione generica dei rinnovi (senza esplicito riferimento al contenuto dei patti) lascia in dubbio se ad essere rinnovata fosse, per l'appunto, anche la cittadinanza.

<sup>182</sup> Il vescovo di Ceneda Alberto sigla una seconda cittadinanza padovana (1235) in conseguenza dell'annullamento della prima da parte di Giovanni da Vicenza. Anche con la sede feltrina Padova sigla patti in due diverse occasioni, ma fra la cittadinanza di Oddone (a. 1228) e quella del vescovo Aldigerio (a. 1260) corrono più di trent'anni e ben tre titolari (infatti la cittadinanza di quest'ultimo si presenta come un atto *ex novo*).

<sup>183</sup> Per Padova con Conegliano, e Feltre e Belluno: testo fra le nn. 76-77, n. 108; per Firenze con Volterra: sopra, testo in corr. della n. 118. Nel caso di Massa sappiamo che nel 1226, quindi una decina d'anni dopo il patto stretto col vescovo Alberto, Pisa provvede a stipulare un contratto diretto con il comune e gli *homines* di Massa, che vengono ricevuti in cittadini pisani, fatti salvi gli obblighi che Pisa ha nei confronti del vescovo: VOLPE, *Vescovi e comune*, p. 93.



sulle terre del vescovo cenedese, che cioè il papa decida «de episcopatu cenetensi et episcopatu tarvisino facere integram unionem»<sup>184</sup>.

#### 4. La cittadinanza come privilegio?

Farsi cittadino di una città significa insomma per il vescovo riconoscersi subalterno a quest'ultima: e poco importa, dal punto di vista del risultato, che la decisione sia stata presa come *ultima ratio* per difendersi da altre minacce esterne, o per imposizione della stessa città, che in tal modo completa una supremazia di fatto già esercitata sulle terre vescovili (Treviso con il vescovo di Ceneda, Firenze con quello di Volterra). Da questo punto di vista, i patti stretti tra vescovi e città contemplanti la cittadinanza rappresentano uno strumento particolare, e relativamente poco usato, all'interno della varietà di sistemi che le città avevano a disposizione per vincolare a sé i titolari delle sedi episcopali minori, e pongono il problema della loro specificità nei confronti di quella vasta e variegata tipologia di accordi che, senza fare del vescovo un *civis*, appaiono del tutto analoghi ai primi quanto ad obblighi assunti e diritti trasferiti alla città. Alcuni esempi li abbiamo già incontrati parlando delle sedi di Ceneda, Feltre e Belluno, e Aquileia – dove patti con e senza cittadinanza sono compresenti e interrelati – ma non sono certo gli unici.

La Toscana, dalla quale provengono due dei casi analizzati, e che sotto il profilo della mancata coincidenza dei distretti civili ed ecclesiastici presenta non poche analogie con il caso veneto<sup>185</sup>, offre un interessante campionario della varietà di sistemi che le città avevano a disposizione per vincolare a sé i vescovi delle piccole diocesi contermini. Possiamo partire dal vescovo di Chiusi, che fra XII e XIII secolo deve costantemente giostrarsi fra le mire di Siena, Perugia e Orvieto, e che nel 1200 è costretto a cedere alle pressioni di quest'ultima<sup>186</sup>.

Nel patto siglato in quell'anno il vescovo Gualfredo, con un formulario inequivocabile («donamus, traddimus, investimus, conceddimus atque supmictimus»), sottomette la «civitatem clusinam» al podestà orvietano,

<sup>184</sup> Sopra, testo in corr. della n. 87.

<sup>185</sup> A. ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008, p. 211 e sgg.; G. TADDEI, *L'organizzazione del territorio nella Toscana comunale (secc. XII-XIV)*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di F. Ciappi - O. Muzzi, Firenze 2012, pp. 105-136, pp. 112-114.

<sup>186</sup> A. BARTOLI LANGELI, *I vescovi di Perugia e Chiusi durante il pontificato di Innocenzo IV*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 27 (1973), pp. 1-27, in partic. pp. 17-22; MARROCCHI, *Chiusi e i suoi vescovi*, pp. 359-390.

impegnandosi contestualmente all'annuale donativo del cero<sup>187</sup>. La città di Orvieto si impegna a difendere i beni del vescovo e i suoi uomini «tanquam subiectos», e avrà diritto «si oportunum fuerit» di incastellare il luogo. Nel Trecento il patto fu inserito, con tutti gli altri atti di sottomissione di centri e signori del contado alla città, nel *liber* che doveva raccogliere gli «iura et iurisdictiones» del comune orvietano, e dal quale emerge il suo periodico rinnovo fino al 1329<sup>188</sup>. Più fortunato è il vescovo Pagano di Volterra: le concessioni da lui fatte nel maggio 1215 alla città di Siena, che si aggiudica il controllo di alcuni importanti centri della signoria episcopale, vengono annullate pochi mesi dopo dall'arcivescovo di Pisa Lotario – lo stesso che aveva sovrinteso alla cittadinanza pisana del vescovo di Massa – perché «vi extortas»<sup>189</sup>.

Sull'episcopato lunense nel XIII secolo convergono di volta in volta le mire di Genova, Pisa e Lucca. Quest'ultima sigla un accordo con il vescovo già nel 1206, e un patto analogo dev'essere stato stretto in un momento di difficoltà dal vescovo di Luni Guglielmo (1228-1271 ca.), originario della città<sup>190</sup>. Dopo la sua morte Lucca rivendica «ius et iurisdictionem» su tutte le terre dell'episcopato, e gli statuti lucchesi del 1308 impongono al «dominum lunensem episcopum», come ai rappresentanti dei *castra* a lui soggetti, di recarsi in città in occasione della festa di S. Croce per rendere omaggio alla superiorità cittadina con il consueto donativo di un cero<sup>191</sup>.

<sup>187</sup> Per il patto del 12 dicembre 1200 stretto dal vescovo Gualfredo: L. FUMI, *Codice diplomatico della città di Orvieto*, Firenze 1884, doc. 70 a p. 49 (i documenti originali si trovano in Archivio di Stato di Orvieto, Diplomatico, A 6 e A 292; del doc. del 1200 esistono due copie nel Codice de Bustolis, alle cc. 4r e 181v-182r).

<sup>188</sup> Per i rinnovi del 1230 e del 1329: FUMI, *Codice diplomatico*, doc. 197, pp. 131-132, e doc. 644, pp. 462-463. Per il *liber* redatto nel 1339 cfr. *Ephemerides urbevetae*, in RIS<sup>2</sup>, to. XV/5, a cura di L. Fumi, vol. II, Perugia 1920, pp. 97-123, alle pp. 111-112.

<sup>189</sup> G. VOLPE, *Montieri: costituzione politica, struttura sociale, attività economica d'una terra mineraria toscana del secolo XIII*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 6 (1908), pp. 315-432, p. 339; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, II/1, Firenze 1973, pp. 41-42.

<sup>190</sup> La tutela di Lucca sui centri della signoria episcopale si afferma progressivamente nella seconda metà del XIII secolo. Il vescovo Guglielmo risiede di preferenza a Lucca, e da qui provengono i funzionari delle terre episcopali – in qualche caso agenti esplicitamente «pro venerabile domino episcopo lunense et commune lucano»: VOLPE, *Toscana Medievale*, pp. 315-534, in part. pp. 483, 503 (qui la citazione), 508, 523-524.

<sup>191</sup> In occasione della festa di S. Croce i rettori di tutti i centri soggetti alla città (compresi i comuni e le contrade «que facta sunt civia»; il concetto è reiterato anche oltre: «nullus [...] de dictis comunibus factis civibus») erano tenuti a consegnare un cero, il cui peso era fissato in proporzione all'importanza del luogo, quale segno di sottomissione; qui si prescrive che il comune «rogari faciat dominum lunensem episcopum [...] quod esse debeat cum hominibus de Carraria, castro et burgo de Seressana et aliis comunibus sue iurisdictionis Luce in sero dicte vigilie ad dictam luminariam» (*Statuto del comune di Lucca del 1308*, a cura di S. Bongi - L. Del Prete, in *Memorie e documenti per servire alla storia*

Il vescovo di Volterra, cui viene avanzata come abbiamo visto un'assai poco allettante proposta di cittadinanza, non è l'unico a dover scendere a patti con Firenze. Nel caso del vescovo d'Arezzo Guglielmino degli Ubertini, secondo quanto riportano il Villani e il Compagni, pare che la città fosse arrivata a farsi cedere, nell'imminenza di Montaperti, la custodia dei castelli vescovili in cambio di un sostanzioso vitalizio assegnato al vescovo e garantito dalla compagnia dei Cerchi<sup>192</sup>. Ma è soprattutto con il vescovo di Fiesole Ranieri (non a caso un fiorentino) che Firenze aveva dimostrato tutta la sua spregiudicatezza, emanando nel 1204 una delibera che obbligava il vescovo a risiedere in città<sup>193</sup>. Il tal modo il comune avrebbe coronato il processo di assorbimento del territorio diocesano in atto già da tempo<sup>194</sup>, ma il proposito fu in quell'occasione accantonato per la decisa opposizione di Innocenzo III: il papa minaccia i fiorentini, così audaci da ambire ad avere due vescovi in città, di dividere il loro unico episcopato in due<sup>195</sup>.

Una ventina d'anni dopo, nel 1228, le ambizioni fiorentine furono finalmente appagate da Gregorio IX, che nell'acconsentire al trasferimento del vescovo pose una condizione assai insidiosa: il consenso alla «cohabitatio» – questo il termine usato nella bolla papale – fra il comune fiorentino

*di Lucca*, to. III/3, Lucca 1867, lib. I, cap. 42: «De luminaria S. Crucis fienda», alle pp. 35-46, citaz. alle pp. 45-46).

<sup>192</sup> G.P.G. SCHARF, *Vescovo e signore. La parabola di Guglielmino degli Ubertini ad Arezzo (1248-1289)*, «Società e Storia», 138/4 (2012), pp. 669-728, p. 713. Secondo il Villani in base all'accordo del 1289 Firenze avrebbe ottenuto la custodia dei castelli della signoria episcopale in cambio della corresponsione al vescovo di un vitalizio pari a 5000 fiorini annui (G. VILLANI, *Nuova cronica*, lib. VIII, cap. 131: nell'edizione a cura di G. Porta, vol. I, Parma 1990, p. 599); il resoconto di Dino Compagni, che all'epoca era ufficiale della repubblica e fu coinvolto in prima persona nelle trattative, è analogo a quello del Villani fatta eccezione per l'importo del vitalizio, pari a 3000 fiorini, e per il nome di chi fu inviato a concludere materialmente l'accordo: D. COMPAGNI, *Cronica*, in RIS<sup>2</sup>, vol. IX/2, a cura di I. del Lungo, Città di Castello 1913, pp. 22-23 (dei contatti fra il vescovo e il comune di Firenze – ma non del patto fra loro concluso – vi sono riscontri, come indicato dall'editore della cronaca, ibid., n. 2 p. 23 -, nelle Consulte della Repubblica: A. GHERARDI, *Le consulte della repubblica Fiorentina dall'anno 1280 al 1298*, Firenze 1887, vol. 1, p. 373, 5 marzo 1289).

<sup>193</sup> La vicenda è riassunta nei suoi passaggi essenziali in A. BENVENUTI PAPI, *Un vescovo, una città: Ardingo nella Firenze del primo Duecento*, in EAD., *Pastori di popolo. Storia e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Firenze 1988, pp. 21-124, a p. 99 n. 3; vd. anche DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, vol. 1 (Le origini), Firenze 1972, pp. 952-955. Il vescovo Ranieri avrebbe dovuto stabilirsi nel monastero di San Pier Maggiore, dal quale erano state per l'occasione espulse le monache (A. POTTHAST, *Regesta pontificum romanorum*, vol. 1, Berlino 1874, nn. 2153, 2154 a p. 187).

<sup>194</sup> A. ZORZI, *La trasformazione*, p. 230.

<sup>195</sup> J.P. MIGNÉ, *Patrologia Latina*, to. 215, Parigi 1878, ep. 21 alle coll. 305A-305B (15 mar. 1204: «cum duos episcopos in sua velint statuere civitate, illis erit merito formidandum, ne unicum episcopatum eorum dividamus in duos»).

e il vescovo fiadolano fu subordinato alla concessione a quest'ultimo di una chiesa urbana, Santa Maria al Campo, che fu sottratta alla giurisdizione del vescovo di Firenze<sup>196</sup>. Questa clausola fu fonte di innumerevoli liti, e ancora in pieno Trecento esimi giuristi saranno chiamati a valutare l'esatto significato delle espressioni contenute nella bolla papale, e in particolare se la giurisdizione concessa al vescovo fiadolano sulla chiesa di S. Maria fosse da intendersi estesa, come avrebbe voluto quest'ultimo, anche al "populus" che ad essa faceva capo<sup>197</sup>.

Allargare lo sguardo alla varietà di accordi che potevano implicare la subordinazione del vescovo a una città ci aiuta a mettere a fuoco un'altra peculiarità della nostra casistica, che emerge dalla considerazione del ruolo specifico che la cittadinanza ricopre all'interno di questi patti: ruolo che in alcuni casi sembra connettersi più con i doveri che la città si assume nei confronti del vescovo – dovere di difendere lui e i suoi beni, di mantenerlo nei suoi diritti e prerogative – che non con quelli che il vescovo si assume nei confronti della città. L'accordo può comportare oneri pesantissimi per il vescovo e pochi privilegi, ma è a questi ultimi che si lega – anche a considerare il semplice concatenarsi delle frasi all'interno del documento – la concessione della cittadinanza. La distinzione è particolarmente evidente nel patto bipartito del vescovo di Massa: prima Alberto elenca tutti gli obblighi che assumerà nei confronti della città di Pisa, e poi il podestà Ubaldo gli conferisce la cittadinanza, dalla quale derivano gli obblighi che la città si assume nei confronti del vescovo: la difesa militare, la promessa di mantenere invariati gli oneri anche per i successori, la concessione dell'*hospitium* a Pisa<sup>198</sup>. Lo stesso canovaccio è seguito nella cittadinanza coneglianesepadovana del vescovo di Ceneda Alberto: il podestà, dopo aver ricevuto «supradictum dominum episcopum in civem», si impegna alla salvaguardia della sua persona e dei suoi beni, a tutelarli nell'esercizio della giurisdizione spirituale, a non sottoporlo a tassazione<sup>199</sup>. Nel caso del vescovo di Volterra l'assoluta preponderanza

<sup>196</sup> G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, vol. II, Firenze 1798, n. f alle pp. 991-992 (doc. 12 gennaio 1228); il vescovo di Fiesole risiedeva in Firenze in un palazzo, costruito a spese del comune, presso la chiesa di S. Maria in Campo.

<sup>197</sup> Per i pareri dati dai giuristi Calderino da Bologna e Lapo da Castiglionchio nella causa trecentesca, anteriore al 1365, vedi: *Allegationes iuris utriusque Monarchae domini Lapi de Castiglionchio*, Venezia 1600, pp. 516-523 (si tratta della *allegatio* 139). Per questa e le altre liti giurisdizionali fra il vescovo fiadolano e quello fiorentino vedi: L. MARGIACCHI, *La singolarità della condizione giuridica del vescovo fiadolano nella sua chiesa di S. Maria al Campo nel centro di Firenze*, tesi di laurea a. 1957, rel. prof. A. Gutierrez, in part. pp. 108-128 per l'acceso alla causa trecentesca e l'analisi approfondita di quella seicentesca. Le fonti sulla causa seicentesca sono in Archivio Vescovile di Fiesole, XIII A 2.

<sup>198</sup> Par. 2.1.

<sup>199</sup> Testo in corr. delle nn. 80-81.

delle clausole a favore della città rende ancor più significativa l'associazione dell'unica a favore del vescovo (l'esenzione fiscale delle terre episcopali) con la decisione di Firenze di trattarlo «tamquam civem»<sup>200</sup>. Questa accezione tutta in positivo della cittadinanza è poi rappresentata al massimo grado dal caso del vescovo di Imola Tommaso degli Ubaldini. Essere cittadino bolognese significa per lui usufruire del sostegno di Bologna contro la città di cui è vescovo: con la riformazione in suo favore Bologna non acquisisce alcun diritto sugli uomini e le terre dell'episcopato imolese, semplicemente ricorda ad Imola che chi siede sulla cattedra episcopale è, prima di ogni altra cosa, un *civis bononiensis*, e può all'occorrenza fare leva sui diritti di cui gode in quanto tale. Possiamo dunque parzialmente correggere le conclusioni cui eravamo fin qui giunti: se nel Duecento il contesto in cui un vescovo si fa *civis* di un'altra città rimanda generalmente a una situazione per lui sfavorevole e a una limitazione della sua autonomia, il fatto in sé che gli accordi prevedano la cittadinanza sembra piuttosto rappresentare una clausola favorevole al vescovo e un'attenuazione del peso che gli viene imposto, in quanto le città erano in grado di imporre un'analogia o più pesante subordinazione senza dover per questo contemplare la concessione del cittadinanza. Messi di fronte alla costante minaccia ai loro diritti signorili, i nostri vescovi si risolvono ad accettare il male minore, e per dirla con un altro noto commento di Bartolo, se cittadini bisogna diventare «melius est quem esse civem mediocrem unius nobilis civitatis et honorabilis, quam esse maiorem civem unius mediocris civitatis»<sup>201</sup>.

<sup>200</sup> Par. 2.2.

<sup>201</sup> D. QUAGLIONI, *The legal definition of citizenship in the late Middle Ages*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, a cura di A. Molho - K. Raaflaub - J. Emlen, Stuttgart 1991, pp. 155-167, p. 162.

*Riassunto*

L'articolo si inserisce nel filone di studi sulla cittadinanza, indagandone i risvolti in ambito ecclesiastico. Nell'Italia comunale sono attestati una decina di vescovi – tutti titolari di sedi minori – che diventano *cives* di una città diversa da quella in cui esercitano il loro ufficio. L'analisi comparativa dei singoli casi delinea due possibili scenari in cui inquadrare queste iniziative. Il primo, in assoluto il più rappresentato, vede il vescovo farsi *civis* per ottenere la protezione militare di una città più importante, che in cambio si assicura una serie di prerogative sugli uomini e le terre dell'episcopato. Nel secondo il conferimento della cittadinanza avviene senza contropartita: il vescovo in questione è già originario della città che gli riconosce lo statuto di *civis*, e utilizza le garanzie legate a questa condizione contro la città di cui è pastore. In ambito ecclesiastico, insomma, la cittadinanza si declina fra due poli opposti e coesistenti: la subordinazione e il privilegio.

*Abstract*

The article deals with citizenship, investigating its implications in the ecclesiastical sphere. In medieval Italy we find a dozen bishops – all holders of small dioceses – that become *cives* in a different city from the one in which they officiate. The comparative analysis of the individual cases outlines two possible scenarios in which to frame these episodes. In the first, by far the most represented, the bishop becomes *civis* to obtain military protection from a larger city, which in turn ensures itself prerogatives on the men and lands of the episcopate. In a second scenario citizenship has no gain to the granter: the bishop is already a native of the city that recognizes him the status of *civis*, and uses the guarantees related to this condition against the city where he is in charge. In the ecclesiastical sphere citizenship plays between two coexisting and opposite poles: subordination and privilege.



GIAMPAOLO CAGNIN

ASSISTENZA E CURA AGLI INFETTI  
A TREVISO NEL MEDIOEVO

«Se non osserverete il mio santo giorno della domenica scatenerò su di voi la mia ira con furore e grande potenza, farò venire i terremoti nei territori della peste e fame, sterminerò ogni terra, vi manderò le cavallette, grandine in quantità enorme e serpenti che vi mangeranno a causa delle vostre iniquità... Vi ho già colpito con fame, peste e mortalità, siccità ed ogni forma di tribolazione a causa delle vostre empietà ed iniquità. Dove fuggirete? Non c'è alcun luogo nel quale possiate nascondervi dal mio volto». Sono, queste, alcune espressioni che si trovano nell'*Epistola domini nostri Yesu Christi*, una lettera «scritta su tavole di marmo, non da mano di uomo né di angelo né di arcangelo, ma direttamente da Gesù Cristo, deposta e letta da un angelo sull'altare di San Pietro a Gerusalemme», di cui si ha notizia a partire dalla fine del VI secolo, trascritta e diffusa a stampa fino alla metà del XIX secolo. Tutti i mali che colpiscono l'umanità, in particolare le comunità cristiane, sono una conseguenza dell'inosservanza del riposo della domenica che richiedeva l'astensione da ogni attività lavorativa<sup>1</sup>. Nella lettera il termine *pestilencia* – che viene spesso utilizzato con

Abbreviazioni:

ASTV: Treviso, Archivio di Stato.

ASVE, Venezia, Archivio di Stato.

BCapTV: Treviso, Archivio e Biblioteca Capitolare.

BCTV: Treviso, Biblioteca Comunale.

La ricerca ripropone il testo della relazione tenuta in occasione del Convegno *La lunga storia delle malattie infettive nel Nord Italia*, Centro Studi «Achille e Linda Lorenzon», Università Cattolica del Sacro Cuore, Treviso 13 dicembre 2012, i cui atti non stati pubblicati.

<sup>1</sup> «...Et si non custodieritis diem sanctum meum dominicum mitam super vos iram cum furore et potestate magna et faciam terremotos per loca pestilencie et fames et exterminabo omnem terram et mitam super vos locustas et grandines magnas et serpentes



il significato generico di ‘flagello, rovina, calamità’ – è unito a *mortilitates*, quasi a creare un rapporto di causalità tra la presenza della peste ed una conseguente grande mortalità. Ho ricordato un breve brano di questa lunga lettera perché la troviamo nella sua redazione integrale nei registri di due notai attivi in due diversi paesi della campagna trevigiana negli anni precedenti e successivi la peste nera del 1348. Nascimbene del fu Bartolomeo da Levada di Onigo, dopo averne fatto un rapido accenno nel 1331, la trascrisse nel 1336<sup>2</sup>. Verso il 1360 la riportò in un registro di protocolli il notaio Serafino da Voltafagarè<sup>3</sup>.

Il notaio Nascimbene da Levada è attento ad alcuni fenomeni naturali straordinari di cui dà notizia, come il flagello delle locuste, verificatosi per 3 anni di seguito tra il 1338 ed il 1340, l’arrivo precoce di una calda estate caratterizzata da una prolungata siccità nel 1355, la celebrazione della Pasqua nel 1356 con piogge abbondanti e neve sulle vicine montagne; egli accenna anche alle malattie più diffuse e temute presenti nel suo territorio, come i vermi, la febbre ‘quotidiana’ e quella ‘terzana’, l’epilessia e il mal caduco, il mal di denti e le infiammazioni delle gengive, le scottature causate dal fuoco o dall’acqua bollente, ma non alla peste. Forse confuse i primi segni della nuova epidemia con il ‘male del carbone’, allora diffusa, o con il fuoco di Sant’Antonio o fuoco degli ardenti. Proprio nel 1348, interpretando probabilmente erroneamente o confondendo i segni del primo apparire della peste con quelli del ‘male del carbone’ o del fuoco di sant’Antonio o

validisimos qui comedent vos propter iniquitates vestras et diem dominicum quem non custoditis, quia a facie mea fugere non potestis... Proinde misi super vos fames, pestilencias, mortilitates, siccitates et omnes tribulationes propter empietates et iniquitates vestras quod cogitatis. Et ubi fugietis? Locum non habebitis et a facie mea abscondere non potestis». Carlo Magno nell’*Ammonizione generale* del 789 scrive delle ‘false missive pericolose’ in contrasto con la fede cattolica cadute dal cielo, che non si dovevano leggere, ma dovevano essere bruciate perché traevano in inganno il popolo. Si vedano A. JA. GUREVIČ, *Contadini e Santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, Torino 1986, pp. 102-104; H. DELEHAYE, *Note sur la légende de la lettre lettre du Christ tombée du ciel*, «Bulletin de la classe des lettres et des sciences morales et politiques et de la classe des beaux-arts de l’Académie royale de Belgique», 1899, pp. 171-213. L’*Admonitio generalis* di Carlo Magno in *MGH, Capitularia*, I/1, p. 60. Una presentazione della lettera nel contesto trevigiano e sua edizione in G. CAGNIN, «Dio ne salve, viva carne e veracio sangue, o digno corpo de Christo...». *Fedeli e parroci in preghiera nelle campagne trevigiane del secolo XIV*, in *Religione nelle campagne*, «Quaderni di Storia religiosa», XIV (2007), pp. 115-117 e 121-127.

<sup>2</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 27, Atti Nascimbene di Levada 1331, [ma 1328-1333]: dichiara che chi avesse imparato a memoria la lettera o conservato su di sé avrebbe superato ogni difficoltà; non sarebbe morto durante un viaggio o in combattimento o a causa della folgore, del fuoco o dell’acqua; le donne non sarebbero morte di parto e non avrebbero abortito (Atti 1336-1350, c. 5r).

<sup>3</sup> *Ibidem*, b. 26, Atti Serafino da Voltafagarè 1354-1365, cc. 78r-81r.

dei vermi, Nascimbene si rivolge a sant'Antonio Abate scrivendo un testo che, più che una preghiera, sembra piuttosto una formula magica, anche se preceduta dall'elenco degli apostoli e da alcune frasi pronunciate da Cristo sulla croce; è un'espressione che ripete alla fine del medesimo quaderno e che si ritrova anche tra gli atti di Roberto di Salamone, un notaio attivo in città nel medesimo anno:

Gu gub gel fa ger, ege sanctus Anthonius contra malum carbonis et vermes corporis, cato catuce, sanum reduce, reputa sanum, amen<sup>4</sup>.

Non essendo medico, egli suggerisce come rimedio preghiere, gesti rituali ed invocazioni da recitarsi secondo modalità che sconfinano con la magia o la superstizione, perché, dichiara in una di queste preghiere, «non c'è nessun altro medico che possa medicare se non tu, o Signore Dio»<sup>5</sup>. Eppure nella sua vita Nascimbene aveva sicuramente conosciuto sia la peste del 1348 che quella del 1363, e dovette temerne gli effetti perché in ambedue le circostanze redasse prontamente il testamento: il 2 luglio 1348 egli si limita a ricordare in modo generico la sua paura per il pericolo imminente della morte, ma non accenna alla peste; nel 1363 la nomina come punto di riferimento temporale nella parte del testamento in cui ricorda le spese da lui sostenute a favore di Giacomo, suo figliastro, che aveva tenuto in casa per due anni dopo la peste (*post mortilitatem*), evidentemente quella del 1348<sup>6</sup>. Sull'origine della 'peste nera' e su chi l'abbia veicolata oggi le

<sup>4</sup> «Sanctus Iacobus, Sanctus Iohannes, Sanctus Simon, Sanctus Bartholomeus, Sanctus Petrus, Sanctus Paulus, Sanctus Philipus, Sanctus Andreas, Sanctus Iacobus, Sanctus Matheus, Sanctus Tadeus, Sanctus Tomas. Pater, ignosce istis non enim siunt quid faciunt. Eli chila maçabatani. Hodie eris mecum in paradiso. Mulier, ecce filius tuus. Disivullo: Ecce mater tua. Scio consumatum est. Pater in manus tuas comendo spiritum meum» (*Ibidem*, b. 27, Atti Nascimbene da Levada da Onigo 1348-1349); *Ibidem*, b. 25, Atti Roberto di Salomone 1348, ultima carta, verso: il notaio traccia il disegno di una *tau* sulla quale trasversalmente si appoggia una croce e afferma che chi avesse osservato attentamente questo simbolo, quel giorno non sarebbe stato colpito da una morte improvvisa; e aggiunge: «Gu gub gelfa g(e)r. Ego sanctus Anthonius contra malum carbonis, vermes corporis carro caruco. Sanum reduce, reputa sanum, amen».

<sup>5</sup> «Domine Ihesu Christe, qui in ligno crucis fuisti suspensus, Domine, medere hunc famulum tuum vel famulam tuam de cotura ignis vel aque quia non est alius medicus qui possit mederi nisi tu, altissime Deus domine, sicut liberatus fuisti sine alico signo vulnerum tuarum, ita liberare digneris famulum tuum vel famulam tuam de cutura ignis vel aque. In nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti. Amen. Et dicitur ter Pater noster et ter Ave Maria silicet ad honorem Sancte Trinitatis» (*Ibidem*, b. 27, Atti Nascimbene da Levada 1336-1350, c. 3v).

<sup>6</sup> «... Timens mortis periculum et hora mortis que incognita est omnibus huius mundi et Dei iudicia que nimium sunt obscura et absque confectione testamenti decedere non

opinioni degli studiosi sono almeno in parte diverse che nel passato. A diffondere l'*yersinia coli* non sarebbero stati i topi e le pulci; le modalità di diffusione dell'epidemia, avvenuta in tempi rapidi e quasi sempre con effetti mortali, e le forme in cui si è manifestata, fanno oggi ritenere che si sia trattato di un virus emorragico del tipo *Ebola*.

### *L'assistenza ospedaliera a Treviso prima della peste nera*

Prima di riportare alcuni dati certi sulla peste del 1348 ritengo opportuno richiamare brevemente la situazione dell'assistenza a Treviso nel Medioevo<sup>7</sup>. Parlo di assistenza in senso generico perché fino al Trecento non esistevano strutture ospedaliere riservate esclusivamente alla cura di malati, salvo la presenza fuori città dell'ospedale di San Giacomo dello Schirial, deputato all'assistenza dei lebbrosi o *malsani*, a favore dei quali qualche testatore nel corso del Duecento lasciò modesti legati. Ad esso si aggiunse l'ospedale di San Lazzaro, lungo la strada per Mestre e Venezia, sorto con una finalità dapprima generica, ricostruito nel 1377, sempre accanto alla chiesa di San Lazzaro, destinato all'accoglienza dei lebbrosi come viene ricordato in un libro dei redditi dell'episcopato trevigiano: «Il luogo dei lebbrosi da poco edificato sul Terraglio vicino al monastero di San Lazzaro»<sup>8</sup>. I primi interventi legislativi del comune di Treviso hanno per oggetto proprio i lebbrosi, che dovevano essere allontanati dalla città perché considerati un pericolo ed una minaccia per i cittadini e per la sopravvivenza della stessa città. Gli statuti del 1207 e del 1231-1233 impongono al podestà, sotto giuramento, di provvedere perché i lebbrosi non avessero accesso alla città. Gli statuti caminesi e quelli del 1313 sono ancora più severi: si ordina ai custodi delle porte di cacciarli e si stabiliscono pene per chi contravviene a questo ordine<sup>9</sup>. Contemporaneamente a

intendens, sed pocius volens anime sue providere ut fideles provident cristiani, quidem mentis invocato nomine Ihesu Christi qui bonarum graciaram omnium est largitor, tale per nuncupacionem condidit testamentum...» (*Ibidem*, b. 27, Atti Nascimbene di Bartolomeo di Levada 1328-1355, c. 56r, e q. a. 1363).

<sup>7</sup> Per una più ampia informazione sulla situazione ospedaliera trevigiana rinvio a G. CAGNIN, *La scuola e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti a Treviso nel Medioevo*, in *S. Maria dei Battuti di Treviso. L'Ospedal Grando secc. XIII-XX*, I, pp. 31-175, ed alla bibliografia ivi citata; di particolare interesse le ricerche di Girolamo Biscaro, Giovanni Netto e Daniela Rando.

<sup>8</sup> «Locus leprosorum nuper edificatus super Terraleum prope monasterium Sancti Laçari» (ASTV, *Comunale*, b. 1784, fascicolo *Redditi dell'episcopato 1377*, c. 91).

<sup>9</sup> *Gli Statuti di Treviso*, a cura di G. Liberali, I-III, Venezia 1950-1955, I, p. 33, n. XXIX; II, p. 24, n. LX; *Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. Betto, I, Roma 1984, p. 201, CCLVII.

partire dagli statuti del 1230-1231 il comune vuole garantire una presenza medica in città: un maestro esperto nell'arte della *fisica* o medicina, che doveva tenere lezioni di medicina agli studenti, con un salario adeguato a spese del comune. Si tratta di un'iniziativa che verrà perfezionata nel secondo decennio del Trecento durante la breve esperienza di un'università a Treviso (1314-1318) con l'assunzione per l'insegnamento di un ottimo maestro di fisica e di un buon chirurgo. Il medico salariato dal comune doveva prestare gratuitamente le cure ai poveri, che altrimenti non avrebbero avuto i mezzi per curarsi, perché, si dice nel contratto, «la salute del corpo è da preferirsi a tutti i tesori e ciascuno deve sforzarsi di conservarla in tutti i modi». La società medievale è rigidamente suddivisa in ordini. Questo principio deve essere affermato anche nel campo dell'assistenza: i poveri ed i bisognosi vanno assistiti in forma differenziata secondo la classe di appartenenza. Così a Treviso nel 1310 viene fondato un piccolo ospedale per volontà di Giacomina di Bonomo, appartenente ad una famiglia dell'aristocrazia cittadina, che destina due unità immobiliari di sua proprietà ad ospedale o *domus Dei*, riservandolo all'accoglienza dei poveri verecondi o vergognosi, cioè ai nobili decaduti ed in condizione di povertà, che hanno vergogna a chiedere l'elemosina e perciò vanno aiutati in modo discreto e non appariscente nel rispetto del loro *status* sociale. Se si prescinde da questi singoli casi, gli altri numerosi ospedali cittadini, di più o meno antica fondazione (vescovile, monastica, di persone devote, di comunità di contrada), nel corso del Duecento continuano a svolgere il loro compito di luogo destinato ad ospitare ed accogliere chiunque si trovi in condizione di bisogno: i poveri e gli ammalati, i viandanti ed i pellegrini, chi è senza casa. L'assistenza sanitaria dell'infermo non viene al primo posto; all'ammalato si prestano quelle cure che la tradizione, l'esperienza e soprattutto la buona volontà di chi dedicava la sua vita all'ospedale suggerivano perché in questi ospedali non c'è la presenza di un medico. L'assistenza medica, garantita dalla presenza costante di un professionista, è un punto di arrivo che si realizza solo dopo la fondazione dell'ospedale della scuola di Santa Maria dei Battuti, sorta negli anni sessanta del Duecento come confraternita penitenziale: i confratelli, per dare concretezza all'impegno religioso, nel penultimo decennio del secolo dettero avvio ad un ospedale nella contrada di San Martino, in posizione periferica, destinato in breve tempo ad assumere un ruolo primario nel quadro dell'assistenza cittadina, sostituendosi ad alcuni dei piccoli e antichi ospedali, alcuni dei quali scomparvero o si trasformarono in luoghi di vita religiosa consacrata (monasteri). L'ospedale di Santa Maria dei Battuti ottenne l'appoggio delle autorità civili e religiose, non solo locali, e divenne rapidamente il destinatario di legati testamentari e di numerose donazioni. Il patrimonio acquisito e bene amministrato

garantiva le rendite necessarie al potenziamento delle strutture, al mantenimento degli assistiti e, infine, ad assicurare il salario ad un medico. Durante la dominazione scaligera l'ospedale fu demolito per fare spazio alle nuove fortificazioni della città; nel 1332-1333 fu iniziata la costruzione del nuovo ospedale a San Pancrazio: una collocazione importante, nel cuore stesso della città, per evidenziarne anche a livello simbolico l'importanza e la centralità. Il nuovo ospedale era da poco ultimato quando nel 1348 anche a Treviso arrivò la peste.

### *La peste nera del 1348*

In un codice della Biblioteca Civica di Treviso, conosciuto come *Anonimo Foscariniano*, risalente al secolo XVI, la peste del 1348 viene ricordata con poche parole, che propongono un'immagine dell'avvenimento comune ad altre cronache. Dopo aver ricordato gli effetti disastrosi del terremoto del 25 gennaio, l'autore dichiara:

«Questo anno fu la peste grandissima in tuta la Marcha Trvisana et era tanto crudel che remagnano li corpi morti per le strade e per le case senza sepulture cun tanto fetor chel puzava ogni cossa. Lo aier vene tenebroso che de zorno se vedeano le stelle et altri segni e prodigie celeste; peroché se redusseno de campagne molti animali salvatici inusitati de veder che andavano per le case e ville passendose de carne humane. Erano etiam diversi animali volatili per l'aier oltra li corbi et simeli oseli che solamente si cibavano de aier putrido. Durò questa epidimia più ani...»<sup>10</sup>.

Lo storico Giovanni Bonifacio nella sua *Istoria di Trivigi*, pubblicata a Venezia nel 1591 e riedita nel 1744, riprese questa tradizione. Egli scrive che la peste del 1348 fu preceduta da segni premonitori, come il terremoto del 25 gennaio: «orribili prodigi annunziarono la futura calamità... A' quali gravissimi portenti successe una lagrimosa pestilenza universale...» L'autore si sofferma a sottolineare il forte sconvolgimento che essa produsse nelle stesse relazioni tra le persone, compromettendo «la naturale carità degli uomini» per cui «come nemici il marito fuggiva la moglie, ed il padre il figliolo» (si vedrà che questa visione non è del tutto oggettiva), dando una interpretazione religiosa al fenomeno: «chi è colui che possa fuggire la mano di Dio, che per tutto invisibilmente s'estende?»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> BCTV, ms. 1392, c. 189.

<sup>11</sup> G. BONIFACIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia 1744, p. 387. Per una sommaria informazione bibliografica sulla peste si vedano A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 compilati con varie note e dichiarazioni*. Presentazione di

È andata perduta la documentazione ufficiale della cancelleria del comune di Treviso del 1348, costituita dai Registri degli atti del podestà e dai Registri delle lettere in arrivo ed in partenza. Alcune informazioni significative, tuttavia, si possono reperire nei registri degli anni successivi e nel fondo archivistico dei notai. È possibile, così, farsi un'idea meno generica della situazione trevigiana. Le notizie riguardano alcune categorie di persone che si potrebbero definire a rischio perché maggiormente esposte al contagio a causa della loro professione: i medici, i preconi (cioè i messi ed i banditori del comune) ed i notai. L'1 agosto 1349 il doge Andrea Dandolo trasmette al podestà Marco Ruzini svariate proposte inviate a Venezia dal precedente podestà Giovanni Morosini su alcuni capitoli, che erano stati approvati dal Consiglio dei Rogati. Il primo riguarda i medici salariati del comune: il podestà aveva chiesto di poter assumere due o tre bravi medici fisici con il salario consueto (728 lire complessive) «essendo tutti morti gli altri medici». Gli altri capitoli sono in qualche modo collegati agli effetti negativi della peste sulla popolazione, fortemente diminuita: per incoraggiare i forestieri a venire ad abitare e a lavorare la terra a Treviso e nel suo territorio vengono confermati i provvedimenti presi nel precedente mese di gennaio che prevedevano l'esenzione quinquennale da alcuni obblighi di natura onerosa e fiscale per i nuovi venuti ed il rinvio delle cause per debito. Questi provvedimenti furono rinnovati nei decenni successivi anche a causa del ripetersi periodico dell'epidemia<sup>12</sup>.

U. Stefanutti, I: *Avanti l'era volgare, dopo l'era volgare fino all'anno 1600*, Bologna 1865 (= Bologna 1972); J. N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, I: *La peste dans l'histoire*, Mouton - Paris - La Haye 1975; II: *Les hommes face à la peste*, Mouton - Paris - La Haye 1976; G. NETTO, *Nel '300 a Treviso. Vita cittadina vista nell'attività della scuola » di Santa Maria dei Battuti e del suo ospedale*, Treviso 1976; AA. VV., *Venezia e la peste*, Venezia 1979 (con ampia e ragionata bibliografia alla fine del volume); H. H. MOLLARET, *Presentazione della peste*, ivi, pp. 11-17; R. C. MUELLER, *Aspetti sociali ed economici della peste a Venezia nel Medioevo*, ivi, pp. 71-76; R. C. MUELLER, *Peste e demografia. Medioevo e Rinascimento*, ivi, pp. 93-96; G. ANDENNA, *Effetti della peste nera sul reclutamento monastico e sul patrimonio ecclesiastico*, in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di un'interpretazione*. Atti del XXX congresso storico internazionale. Todi 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 319-347; G. M. VARANINI, *La peste del 1347-1350 e i governi dell'Italia centro-settentrionale: un bilancio*, in *Atti del XXX congresso storico internazionale*, Spoleto 1994; G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità*, Bari 2005; L. CHIARINI, *Venezia 1348. I savi veneziani di fronte ad una malattia sconosciuta: la peste*, tesi di laurea, relatore prof. G. Ortalli, Università degli studi di Venezia, a. a. 2007-2008; *S. Maria dei Battuti di Treviso. L'Ospedal Grandò secc. XIII-XX*, a cura di I. Sartor, voll. I-III, Treviso 2011; G. CAGNIN, *La scuola e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti a Treviso nel Medioevo*, ivi, I, pp. 31-175; D. D'ANDREA, *L'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso dal medioevo all'età moderna (1470-1797)*, ivi, I, pp. 179-288.

<sup>12</sup> «Imprimis quod dignetur dominatio ducalis cum salaria medicorum fisicorum communis Tervisii hactenus fuerunt in suma librarum VII<sup>C</sup> et XXVIII<sup>o</sup> et omnes dicti fisici

Un esplicito e drammatico riferimento agli effetti nefasti della recente epidemia si trova nella supplica inviata al doge Andrea Dandolo dai gastaldi della scuola dei preconi del comune nel mese di maggio 1350: essi chiedono una ristrutturazione ed un alleggerimento degli obblighi connessi al loro lavoro, che era diventato eccessivamente gravoso perché, affermano, «erano circa sessanta prima dell'epidemia da poco passata, a causa della quale molti erano morti ed erano rimasti solo ventotto»: una mortalità di oltre il 50%<sup>13</sup>. Un'altra informazione riguarda le conseguenze della peste sul numero degli abitanti di un villaggio della podesteria di Treviso. I vuoti provocati dall'epidemia costringevano i merighi a suddividere il peso delle imposte, che era stato conservato, tra gli abitanti sopravvissuti: un peso talvolta insostenibile per l'evidente difficoltà a far fronte agli obblighi fiscali stabiliti per un numero di fuochi fortemente diminuito (il fuoco era l'unità di misura utilizzata per stabilire la capacità fiscale di ciascun villaggio). Il giorno 23 maggio 1350 il podestà Marco Ruzzini, dopo aver verificato con sicurezza che il villaggio di Giavera si era spopolato a causa della peste con gravi conseguenze per gli abitanti, impose al notaio Ubertino da Farra, cancelliere del comune, di detrarre dal computo tre fuochi e di scrivere 7 fuochi al posto di 10<sup>14</sup>.

Negli ultimi fogli di un registro di imbreviature del 1347-1348 (gli atti terminano nel mese di febbraio 1348) il notaio Girolamo di Bonfrancesco Zatre fa un elenco con il nome di circa 290 notai di primo e secondo grado:

sunt mortui, concedere suo potestati Tervisii nomine sui comunis Tervisii quod possit accipere duos vel tres probos medicos physici componendo secum quod melius poterit usque ad dictam summam»: BCapTV, scat. 9, *Registrum Litterarum* 1349-1350, c. 96-97; Venezia - Senato: *Deliberazioni miste, Registro XXIV (1347-1349)*, a cura di E. Orlando, Venezia 2007, pp. 445-448, nn. 953-959. Per ulteriori informazioni si veda G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Verona 2004.

<sup>13</sup> «... Et ante epidemia proxime preteritam esse consueverunt sexaginta vel circha, ex qua tot deceserunt quod ad presens remanserunt solummodo vigintiocto, qui oneribus... ita gravantur sicut ante ipsam epidemia gravabantur maxime de custodia que eis imponitur facienda qualibet setimana» (BCapTV, scat. 9, *Registrum Litterarum* 1349-1350, c. 280).

<sup>14</sup> «Pro focus detrahendis. ... quod regula de Glaura propter epidemiam nuper preteritam adeo sit vacuata gentibus quod ad descriptionem focorum alias dicte ville descriptorum ad presens multum gravata sit, volens eandem villam a gravitate predicta aliquantulum alleviare... precepit, mandavit et iussit dicte regule detrahi debere tre focos et iniungens michi notario infrascripto ut detrahere debeam dicte regule focus tres; et ubi scriptum est dicte regule focus decem, quod de novo scribere debeam focus septem» (*Ibidem*, scat. 2, *Liber Actorum* 1349-1350, c. 60). Sembra si possa attribuire all'effetto della peste del 1348 (anche se nel documento manca qualsiasi riferimento) il provvedimento con il quale il podestà Simone Dandolo il 12 gennaio 1352, accogliendo la richiesta degli abitanti, unisce il villaggio di *Subcroda* (che non riusciva da solo a sostenere gli obblighi imposti perché in paese c'erano solamente tre *massaricie*) a quello vicino di Caonada in modo da avere un solo mariglio ed un solo meriga (*Ibidem*, *Liber Actorum* 1351-1352, c. 31v).

per 113 il nome è preceduto dalla parola *obiit*. Il dato su questa ecatombe di notai, tuttavia, va preso con una certa cautela perché è sicuro che un certo numero di questi professionisti sopravvisse alla peste e l'annotazione della loro morte certamente è stata fatta negli anni successivi<sup>15</sup>. Si può, comunque, affermare che la categoria dei notai fu sicuramente toccata in modo sensibile dalla peste. Lo conferma una lettera inviata dal doge al podestà di Treviso il 23 gennaio 1350 in risposta ad una richiesta di quest'ultimo con cui lo informava che, per la mancanza di moltissimi notai che a Treviso rogavano testamenti ed altri atti *al tempo dell'epidemia*, non erano state osservate le formalità necessarie a dare validità giuridica a questi documenti e chiedeva istruzioni su come comportarsi<sup>16</sup>. In questi 'altri atti' sono compresi i contratti di compravendita di beni immobili: la morte improvvisa del notaio poteva pregiudicare l'esito di un accordo o avere conseguenze negative per i contraenti se il notaio fosse morto prima di trascrivere gli atti dalla minuta nel registro dei suoi protocolli nel rispetto delle forme legali. Tra le vittime della peste del 1348 c'è anche il notaio Venetico, figlio di Ubertino da Farra, morto prima di aver completato la trascrizione di un contratto di vendita di un manso, creando qualche difficoltà ai contraenti che desideravano dare una conclusione legale al loro accordo. Il 17 novembre 1351 il doge Andrea Dandolo invia una lettera a Simone Dandolo, podestà di Treviso, con la trasmissione di una supplica presentata da Biachino *pistor* di Treviso. In essa Biachino sosteneva di aver raggiunto un accordo il precedente 3 maggio 1348 con l'oste Bonino di Treviso in base al quale questi gli avrebbe venduto per 100 ducati un manso in Mignagola. Essi ne avevano dato notizia al podestà Simone Dandolo nel suo primo regime; ne erano seguite le proclamazioni secondo la procedura della vendita alle stride a 30 giorni, passati i quali

<sup>15</sup> Nel *Primus Rodulus scole notariorum* sono trascritti i nomi di 157 notai (+ 7 *loco eius*), per 63 dei quali c'è la nota *obiit*; nel secondo elenco di 132 notai (*Rodulus secundi gradus scole notariorum*), *obiit* è scritto accanto al nome di 50 notai (+ 17 aggiunti *loco eius*). Seguono i nomi di 6 *clerici* notai (tra i quali «dominus Petrus Paulus de Costa Dei gratia episcopus Tarvisinus»), di 3 *iudices*, 2 *fratres*, 5 *banniti*, 2 *nobiles*, 27 *non habitantes*. (ASTV, *Notarile I*, b. 114, Atti Girolamo di Bonfrancesco Zatre 1346-1348).

<sup>16</sup> «... quod ex defectu quamplurium notariorum qui in civitate Tarvisii rogant de testamentis et aliis tempore epidemie vel alias omiserant de solemnitatibus opportunis multi erant passuri dispendia nisi per aliquis subventionis remedium providetur eisdem». Risposta del doge: «... et mandamus quatenus cum iudicibus vestris et aliter ut vobis videbitur examinare debeatis si defectibus supradictis potest non derogando statutis civitatis Tarvisii nec iuribus aliorum subveniri de iure et nobis rescribatis quicquid inveneritis et vestrum consilium; verum si per vos vigore vestri regiminis posset in aliquo dictorum casuum et defectuum absque nostra auctoritate seu licentia exhiberi subvencio potest vestra providencia in hoc facere et procedere sicut sibi videbitur esse iustum» (BCapTV, scat. 9, *Registrum Litterarum* 1349-1350, c. 212).



Biachino aveva acquistato il manso ed era stato immesso nel possesso, come da atti del notaio Venetico di Ubertino da Farra, il quale aveva scritto tutti gli atti in un suo *quaternello*, cioè in un quadernetto di minute; ma era morto a causa della peste prima di aver trascritto gli atti nelle forme legali (*et mortuus sit dictus Veneticus propter pestem ita quod predicta non potuit reducere in publicam formam*) con grave danno e pregiudizio dei diritti dell'acquirente, che chiede che sia concesso al notaio Aprino, al quale erano state consegnate le abbreviature di Venetico, di procedere alla formalizzazione *in publicam formam* degli atti. Il podestà risponde al doge informandolo di aver chiesto agli eredi di Bonino – anche lui morto – se volevano opporsi alla vendita; essi avevano risposto di no. Per questa ragione, in considerazione del fatto che al tempo della passata epidemia molti notai erano morti, tra i quali Venetico, il podestà suggerisce al doge di ordinare *per modum subvencionis* al notaio Aprino, autorizzato a ricopiare e fare copia delle scritture di Venetico, di trascrivere *in formam publicam* gli atti di acquisto del manso in oggetto con le stride fatte e la presa di possesso, così come si usava fare in circostanze analoghe a Treviso, con l'indicazione della data, del luogo e dei testimoni<sup>17</sup>. Alcuni decenni dopo, nel 1396, le autorità comunali, avendo constatato una forte diminuzione nel numero dei notai, probabilmente come conseguenza della peste ricorrente per cui spesso non era possibile redigere i testamenti nel rispetto delle forme, autorizzano l'ufficio della Cancelleria Nova a legalizzare le manifestazioni delle ultime volontà con l'audizione di testimoni e la trascrizione in un apposito registro, chiamato *Constans prudentia*<sup>18</sup>.

Un'altra indiretta conferma dei vuoti causati dalla peste del 1348, sia pure non esplicita perché la peste non viene nominata, si trova in un atto riguardante il monastero benedettino di Santa Maria del Pero, a Monastier: il 16 dicembre 1349 l'abate frate Tommasino nomina Marcabruno del fu Giovanni di Romeo da Padova sindaco e procuratore generale del monastero; lo fa senza riunire i monaci in capitolo, come di consueto, perché è il solo rimasto vivo, «essendo morti tutti gli altri monaci»<sup>19</sup>. Un'altra

<sup>17</sup> «... considerato casu epidemie nuper preterite quo tempore notarii quamplures decesserunt, inter quos fuit dictus quondam Veneticus notarius qui dictas abreviaciones nundum distincte posuerat in eius protocolis, videtur michi quod per dominationem vestram per modum subvencionis mandaretur quod Aproynus notarius, cui concessum est posse relevare abreviaciones dicti quondam Venetici, relevare deberetur in publicam formam abreviaciones empcionis mansi in dicta petitione contentis cum stridis et aprehensione tenute ipsius mansi... secundum formam comunem et usitatam in similibus instrumentis fieri in civitate Tarvisii» (BCTV, ms. 615/2, *Registrum Litterarum* 1351-1352, c. 81-82).

<sup>18</sup> ASTV, *Archivio Storico Comunale*, b. 302, Atti 1397-1440. Si veda G. CAGNIN, *Le carte dei notai medievali*, in *Itinerari tra le fonti. Quaderni*, 4, Biblioteca Comunale di Treviso ed Archivio di Stato di Treviso, Treviso 1993.

<sup>19</sup> «... cum ad presens monaci dicti monasterii sint mortui et non sint in ipso mona-

indicazione utile viene dal confronto dei partecipanti al capitolo dei frati predicatori del convento di San Nicolò di Treviso prima e dopo la peste. In tre convocazioni il notaio dichiara che i presenti sono *duas partes et ultra* dei frati, cioè la quasi totalità: il 4 marzo 1348 i presenti sono 24, il 5 giugno 1349 sono solo 9, il 18 dicembre 1350 sono 14<sup>20</sup>. Nel 1355, tuttavia, il numero dei frati del convento sembra tornato nella normalità: il 17 marzo nel capitolo, presieduto dal priore Giacomo da Modena, sono presenti 33 frati; scopo della riunione è la vendita per 250 lire al notaio Giovanni di Liberio di metà indivisa di un manso per comperare a frate Francesco da Alano (il manso era pertinente *dicto fratri Francisco de Lano sive dicto monasterio Sancti Nicolai per personam dicti fratris Francisci*) vesti, calzari, libri ed altre cose che gli erano necessarie<sup>21</sup>. Roberta Monetti ha messo in evidenza la significativa riduzione dopo la peste del 1348 nel numero dei frati Eremiti di Sant'Agostino nei conventi di Treviso e Padova. Nel convento di Santa Margherita di Treviso nel 1343 erano presenti 35 frati, 25 nel 1344, 14 il 18 aprile 1357: quasi un dimezzamento<sup>22</sup>. Un altro documento riguarda gli abitanti di Castelfranco: il 26 novembre 1352 il doge Andrea Dandolo invia per conoscenza a Marco Giustiniani, podestà di Treviso, una petizione della comunità di Castelfranco contenente, tra le altre cose, la richiesta di coinvolgere nei servizi di guardia tutti gli abitanti del distretto di Castelfranco, e non solo quelli del castello e dei borghi, «perché gli uomini che abitavano in Castelfranco erano fortemente diminuiti di numero a causa della recente epidemia e non riuscivano più a sostenere gli obblighi loro imposti»<sup>23</sup>.

sterio plures monachi nisi solum ipse dominus frater Thomasinus abbas predictus» (ASTV, *Notarile I*, b. 118, Atti Zanino di Andrea de Calnada 1339-1351, c.69v). Su questo monastero e sulla crisi in cui si trovava verso la metà del Trecento si veda I. SARTOR, *L'abbazia di Santa Maria del Pero. Storia del monastero benedettino, della comunità e del territorio di Monastier*, Silea (TV) 1997, pp. 79-94.

<sup>20</sup> ASTV, *CRS*, *San Nicolò* pergg. b.14 e 15; ASTV, *Notarile I*, b. 21, Atti Giacomino da Fietta 1341 - 1354, verso del registro. Alcune informazioni sulla peste nera che colpì i conventi dei frati conventuali in R. CITERONI, *L'ordine dei Servi di Santa Maria nel Veneto. Tre insediamenti trecenteschi. Venezia (1316), Verona (1324), Treviso (1346)*, Roma 1998, pp. 179-182.

<sup>21</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 47, Atti Nicolò da Cison 1354-1356.

<sup>22</sup> R. MONETTI, *Eremiti di Sant'Agostino nel Trecento veneto. Studia, vita religiosa e società nei conventi di Treviso e Padova*. Tesi di Dottorato di ricerca in Scienze storiche e antropologiche, XXXIII corso (2008-2010), Coordinatore G. M. Varanini, pp. 81-82 e 322.

<sup>23</sup> «... Quod homines habitantes in Castrofranco in personis multum deffecerunt propter epidemia proxime preterita ita quod ipsi soli facere et substinere non possunt custodias Castrifranchi sine eorum magno et intollerabili incommodo». Nella sua risposta il podestà di Treviso afferma che spetta al podestà di Castelfranco il compito di valutare la situazione e scegliere, se lo avesse ritenuto opportuno, tra i rustici della podesteria le persone

Una breve e tardiva annotazione si trova in un registro di Santa Maria dei Battuti: nel 1351 il notaio Vendramino da Lancenigo, sindaco generale della scuola, fa un'aggiunta all'inventario del 1325-1331, in cui descrive le proprietà pervenute in possesso della scuola «a partire dall'anno del Signore 1348, dal momento della grande mortalità»: si tratta di 31 nuove unità di conduzione. La peste aveva favorito un forte incremento dei legati testamentari a favore dell'ospedale<sup>24</sup>.

Poche altre informazioni sulla peste del 1348 sono contenute in alcuni processi. Il 20 febbraio 1350 si conclude una causa davanti al giurista Marco Boatteri da Bologna, vicario generale del vescovo Pietro Paolo della Costa. L'azione giudiziaria (che aveva visto anche l'intervento di frate Pietro de Laude, *auditor et penitenciaris* del legato apostolico, il cardinal Guido di Santa Cecilia) era stata promossa da Margherita, vedova di Corrado, trasportatore di vino, che aveva accusato Viviano da Solagna, fattore e gastaldo del monastero di Santa Maria della Cella dell'ordine di Santa Chiara, di avere con il concorso di alcune persone esumato di notte e di nascosto, profanandone la tomba nella chiesa di Santa Chiara, il cadavere di frate Francesco suo fratello, converso del monastero (*vir bone vite et conversationis honeste*), morto nel mese di giugno 1348 *vigente comuni mortalitate*, e di averlo gettato e sepolto in un fossato. Non è chiaro se il gesto di Viviano sia stato determinato dalla paura delle conseguenze della peste o ad altri sconosciuti motivi di interesse personale. Il colpevole fu condannato a riesumare la salma, a seppellirla con il dovuto onore e rispetto nel cimitero della chiesa del monastero con la celebrazione della messa dei defunti, a rifondere le spese processuali. Viviano doveva poi andare *in tunica et sine capucio* davanti alle porte del duomo di domenica al momento della celebrazione della messa o comunque quando c'era molta gente ed essere legato mani e piedi ad una scala rimanendovi almeno tre ore<sup>25</sup>.

ritenute più idonee e fedeli (BCapTV, scat. 9, *Registrum litterarum* 1352-1353, cc. 96-97).

<sup>24</sup> «Infrascripte sunt possessiones et terre que pervenerunt in scolam Sancte Marie de Batutis prescriptam anno domini nostri Yehsu Christi millesimo trecentesimo quadagesimo octavo, indicione XIII<sup>o</sup>, citra silicet a tempore magne mortalitatis citra, hinc breviter notate per me Vendraminum de Lançanico quondam ser Artici notarium, generalem sindicum dicte scole». Si tratta «di ben 31 nuove unità di conduzione, praticamente tutte dislocate nei dintorni di Treviso o nei quartieri delle Mestrine e delle Zosagne del contado trevigiano» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 291, *Inventario di beni* 1325-1328, c. 11r; E. ORLANDO, *Campagne e congiuntura. La proprietà fondiaria dell'Ospedale dei Battuti di Treviso nel Trecento*, «Studi Veneziani», n. s., 43 (2002), pp. 95-137, la citazione a p. 114, nota 92).

<sup>25</sup> «Quod corpus eiusdem fratris Francisci per supradictum Vivianum et expensis ipsius extrahatur de loco in quo nunc iacet et ad ecclesiam predictam monasterii secundum morem funeralium cum honorificentia debita et luminaribus deportetur ibique, celebrata missa defunctorum, secundum morem ecclesiasticum sepelietur et tumuletur extra eccle-

Una significativa storia familiare al tempo della peste del 1348 emerge da un processo celebrato a Treviso nel mese di aprile 1351. Agnese, figlia di Pietro Tonso di Riva e di Benassuda e vedova del notaio Andrea del fu Romano da Montebelluna, promosse una causa contro i propri figli Giovanni e Caterina, eredi del padre Andrea e del nonno Pietro Tonso. Agnese, che abitava nella contrada di San Pancrazio, rivendicava la sua dote (200 lire), chiedeva di entrare in possesso dei beni del marito e di essere indennizzata di 55 lire per le spese sostenute per gli alimenti per il periodo in questione, non avendo essa altri beni con cui provvedere al proprio sostentamento. Oltre alle richieste di Agnese, ci sono le deposizioni di alcuni testimoni, tra cui quattro donne sue vicine di casa: Uliana detta Mama, Margherita da Feltre vedova di Odorico, Mea vedova di Alessandro *portitor vini* di professione levatrice, donna Sbilìa, il notaio Fazio del fu Boninsegna di Romalo e prete Francesco, rettore di San Giovanni Battista del Duomo. Dall'insieme delle deposizioni risulta che Andrea era morto nella propria casa nel mese di giugno 1348 *in anno epidimie proxime preterite* o *in anno mortilitatis*, lasciando la moglie incinta e tre figli, Giovanni, Caterina e Nicolò; al suo decesso erano presenti le donne, i testimoni ed altri vicini e vicine della contrada. Fu sepolto nel cimitero della chiesa di Santa Margherita dei frati Eremitani. Donna Sbilìa non ricorda con precisione il mese della morte, ma aggiunge che Andrea era morto al tempo della maturazione delle ciliegie (*tempore ceresorum*) in presenza di numerose persone. Poco dopo, con l'aiuto di donna Mea, Agnese (che prima del parto si era confessata da prete Francesco) aveva partorito un bambino, cui era stato dato il nome di Andrea *ad imitationem dicti eius patris*. Nicolò morì nel mese di luglio ed il neonato Andrea nel mese di agosto in presenza dei vicini; furono sepolti dallo stesso prete Francesco nel medesimo cimitero. Gli atti del processo suggeriscono alcune osservazioni: la peste aveva pesantemente colpito una famiglia benestante (tre morti su sei componenti), ma non aveva per nulla sconvolto le relazioni con i vicini della contrada, che avevano assistito alla morte e partecipato ai funerali. È una constatazione sulla quale tutti i testimoni sono concordi: la peste, il rapido decorso della malattia e la celebrazione dei funerali avvengono nella normalità della vita della contrada, quasi un evento collettivo. È parzialmente smentita o almeno attenuata l'affermazione del cronachista veneziano Lorenzo de Monacis («che nacque a Venezia tre anni dopo la peste nera, ma che si basò su importanti

siam in loco congruo et decenti». Il colpevole fu condannato a risarcire le spese sostenute da Margherita (fissate in 6 ducati e mezzo), oltre a sostenere le spese per l'esumazione del cadavere e per la sua sepoltura in luogo congruo (ASTV, *Notarile I*, b. 81, Atti Biachino de Arena 1350, *Cause ecclesiastiche*, c. 16<sup>rv</sup> e carta sciolta).

tradizioni orali»), secondo il quale la peste provocò la morte di tutte le donne partorienti e colpì maggiormente le donne degli uomini (con un rapporto di 3 a uno) ed i giovani più dei vecchi<sup>26</sup>. È un'immagine molto diversa da quella delle cronache che sottolineano soprattutto la paura e la rottura delle relazioni sociali anche familiari a causa della peste<sup>27</sup>. Quanto alle motivazioni del processo si può ritenere che Agnese rivendicasse contro i figli i propri diritti sulla dote ed un risarcimento delle spese sostenute perché probabilmente progettava di contrarre un nuovo matrimonio. È un'ipotesi confermata indirettamente dall'aumento delle carte dotali che si ritrova dopo ogni pestilenza. E assieme alle carte dotali anche carte di mutuo, contratti di locazione, perché la vita ricomincia: c'è bisogno di formare nuove famiglie, di disporre di denaro non solo per sopravvivere, ma per riavviare le attività nei diversi settori dell'economia. Un solo esempio: il notaio Girolamo di Bonfrancesco Zatre per l'anno 1348 si limita a scrivere solo pochissimi atti in un piccolo quaderno di imbreviature senza alcun accenno alla peste. Ma i successivi due grossi registri di atti dal 2 ottobre 1350 al 20 settembre 1351 e dal mese di aprile 1354 a quello di aprile 1355 contengono centinaia di atti di mutuo e deposito, carte

<sup>26</sup> Informazione ripresa da R. C. MUELLER, *Aspetti sociali ed economici della peste a Venezia nel Medioevo*, pp. 71 e 73 («nulla mulier praegnans. Multae appropinquantes morti foetus cum interioribus effuderunt»). Anche Marin Sanudo riporta questa tesi sulla peste nera: «... tutte le femene gravede, da poi el teremoto, che partoriva, moriva o lei over la creatura. Essa, la vegniva a morir, la feva la creatura con tutti li interiori; per questa via morì quasi tute le femene gravide; e per uno homo che moriva, ne moriva 3 femene»).

<sup>27</sup> Testimonianza di Margherita da Feltrè «tamquam mulier que vidit sepelliri dictum Andream apud ecclesiam Sancte Margarithae de Tarvisio et postquam vidit eum sepelliri vidit superstites...» Giovanni, Caterina e Nicolò; «... quem Nicolaum dixit decessisse post dictum Andream eius patrem... in contrata Sancti Pangratii de Tarvisio in domo done Agnetis, presente ipsa teste, dona Sbilìa et aliis vicinis et vicinibus dicte domine Agnetis»; dopo la morte di Andrea, Agnese aveva partorito un figlio maschio «cui impositum fuit nomen Andreas ad imitationem dicti eius patris et sicut mulier que servivit eidem domine Agneti in partu... peperit de mense iulii dicti anni de mortalitate et dictus Andreas eius maritus decesserat de mense madii precedentis dictum mensem iulii dicti anni mortalitatis» in presenza anche di donna Mea levatrice («que levavit ipsum Andrea de terra») e di donna Sbilìa. «Nicolaus decessit de mense iulii dicti anni mortalitatis post mortem dicti eius patris et dictus Andreas frater dicti Nicolai... decessit de mense augusti dicti anni mortalitatis post mortem dicti Andree in dicta domo, presente ipsa teste, ipsa dona Sbilìa et aliis». Prete Francesco «vidit dictum Andream sepeliri apud ecclesiam Sancte Margarithae fratrum Heremitarum de Tarvisio et postquam vidit ipsum sepultum esse mortuum, vidit et cognovit relictos et superstites... non recordari nisi de anno mortalitatis... cum appropinquaret tempus partis eius audivit confessionem et ipsi testi confessa fuit... tempore mortalitatis». Conosce questi fatti «sicut homo qui sepelivit dictos Nicolaum et filium natum ex dicta pignatione post mortem dicti Andree iusta ecclesiam Sancte Margarithae predicte et postquam eos sepelivit ...» (ASTV, *Notarile I*, b. 118, Atti Zanino di Andrea de Calnada 1351, *Processi civili*).

dotati, contratti di affitto, procure: vi figurano come prestatori di denaro soprattutto banchieri fiorentini (Sandro di Zero Cossa, Donusdeo, Beto e Gilberto Agolanti, Bortolo di Neri, Tommaso di Bindo, Cino di Tegna) e bolognesi (Bernardino Compagnoni), oltre a prestatori locali. Il ricordo della peste del 1348 rimarrà a lungo nella memoria<sup>28</sup>. In un processo civile del 26 febbraio del 1366 c'è il riferimento ad un certo Ambrogio vissuto a Treviso per otto anni «post magnam epydimiam que fuit in civitate Tarvisii et dictrictu in millesimo trecentesimo quadragesimo octavo»<sup>29</sup>.

Ancora un'osservazione: nella documentazione consultata nei riferimenti all'epidemia del 1348 non si nomina quasi mai la peste: si parla di *mortalitas* o di *epidemia* come di un evento che causa la morte di moltissime persone. Agli inizi del secolo le parole *peste* e *mortalitas* venivano adoperate con un significato riferito alle singole persone. Il 6 gennaio 1309, ad esempio, Tommasina figlia di Recco degli Azzoni, vedova del giudice Nicolò Francia, ammalata fa il suo testamento *timens mortilitatis eventum*: la *mortalitas* è un fatto personale ed individuale, è la sua morte<sup>30</sup>. E gli uomini, accusati in un processo del 1320 di omicidio di Michele del fu Gabriele da Padernello, abitante a Vacil, vengono definiti *homines pestilentes et letifferi*, cioè malvagi e portatori di morte<sup>31</sup>.

### *La peste del 1363. Il ritorno della peste nel secolo XIV*

La peste continuò a riapparire con cadenze ravvicinate nei decenni successivi al 1348. Mi limiterò ad alcune attestazioni che confermano questa presenza costante, più o meno latente, di cui si viene a conoscenza dalla lettura dei testamenti o da alcuni precisi riferimenti delle pubbliche autorità. Il giudice Giovanni Bettignoli da Brescia, figlio del maestro *phisicus*

<sup>28</sup> *Ibidem*, b. 114, Atti Girolamo di Bonfrancesco Zatre.

<sup>29</sup> *Ibidem*, b. 118, Atti Zanino de Calnada 1366-1368.

<sup>30</sup> *Ibidem*, b. 6, Atti Guido di Giacomo da Marostica 1309-1323.

<sup>31</sup> 1320 luglio 10, Treviso. Savio, vicario generale di Enrico conte di Gorizia, ordina di cancellare dal libro dei condannati, avendo una *carta pacis* secondo la forma dei patti intercorsi tra Enrico conte di Gorizia vicario e Giacomo di Bonomo sindaco del comune di Treviso da una parte e Rizzardo di Guецello da Camino dall'altra, Pancone del fu Galvano da Vacil, accusato con altri del rapimento e dell'uccisione di Michele del fu Gabriele da Padernello, abitante a Vacil: «mallo modo, furtive et dolose tamquam proditores et homines pestilentes et letifferi (pestilenti e mortali) subduxisse Michaelem qui dicitur Robinus filius quondam filius quondam Gabriellis de Padernello qui morabatur in villa Çoni (?) de apud Vacillum», lo avevano portato via dal cortile e dal villaggio dove abitava, lo avevano colpito e bastonato uccidendolo. I colpevoli erano stati condannati in contumacia alla decapitazione ed al sequestro dei beni (*Ibidem*, b. 6, Atti Guido da Marostica 1320).

Bettino Bettignoli, un medico molto conosciuto a Treviso, fa il suo testamento l'1 luglio 1362 a Verona, città in cui si era trasferito per ricoprire l'incarico di *iudex rationum* del comune, *considerans pestilencias, mortalitates propter peccata nostra ad presens regnantes*; la peste è già presente in quella città: nella coscienza di una persona colta come Giovanni essa è conseguenza delle colpe dell'uomo<sup>32</sup>. Sembra di poter leggere in queste parole che non esistevano medicine o altri rimedi di natura sanitaria per guarire o per difendersi in qualche modo dalle conseguenze dell'epidemia se non adottando un modo di vivere più rispettoso della legge divina. Si tratta della prime avvisaglie dell'epidemia che imperversò poi in forma violenta anche nella città e nel territorio di Treviso nel 1363. Soltanto pochi esempi: Lucia del fu Manfredo da Baone, vedova di Lorenzo della Valle da Treviso, nipote del vescovo Pier Domenico da Baone, fa il testamento il 21 luglio *considerans mortilitatem presentem*<sup>33</sup>. Il 24 luglio redige le sue ultime volontà in presenza di nove testimoni Paolo del fu Guido da Prato *apothecarius*, sano di mente, ma ammalato, temendo la morte improvvisa *epidimie astantis causa*<sup>34</sup>. Il 27 luglio a farlo è Biadene, figlio del defunto notaio Leonardo da Biadene, *cognoscens et considerans dubia pericula et pedimiam que ad presens sunt, accidunt et occurrunt*<sup>35</sup>. Nel mese di marzo 1364 il doge Lorenzo Celsi trasmise al podestà di Treviso la deliberazione approvata il 12 marzo dal senato veneziano di estendere per 3 anni la validità del privilegio delle esenzioni quinquennali dalle prestazioni onerose per i forestieri che fossero venuti ad abitare con le loro famiglie a Treviso e nel suo territorio adducendo come motivo il forte spopolamento a causa della recente pestilenza ed il pericolo che molte terre agricole rimanessero incolte<sup>36</sup>. Il 26 agosto 1363 il doge accettò la proposta del podestà di Tre-

<sup>32</sup> *Ibidem*, b. 26, Atti Liberale del fu Bonaventura a Ficis 1354-1363, c. 63rv; edizione del testamento in G. CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XIV)*, Verona 2000, pp. 322-323.

<sup>33</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 123, Atti 1363-1364, c. 26v. Per una più ampia informazione sulle vicende di Lucia e sul suo testamento si veda G. CAGNIN, «*Lo commun et homini della riegola de Cayran*». Per una storia di Caerano, comune rurale della Pieve di Montebelluna, nel Medioevo, in *Caerano dalle origini al XVIII secolo*, a cura di L. De Bortoli e D. Zanetti, Montebelluna 2004, pp. 155-158.

<sup>34</sup> Vuole essere sepolto «ad ecclesiam Sancte Margarite fratrum heremitarum civitatis Tarvisii infra portam claustrum monasterii et loci ipsorum fratrum per quam intratur in ipsum claustrum de cimiterio ipsius ecclesie». Legati a favore di Santa Margherita; lascia 8 lire al capitolo della cattedrale, da dividersi *aequaliter* tra i canonici ed i mansionari, per gli anniversari annuali «et quod teneantur ipsum scribere seu scribi facere in libro suo anniversariorum ubi sunt scripti alii»; 25 lire alla scuola dei Battuti per acquistare «lectos vel cultras pro infirmis hospitalis ipsius scole» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 9, n. 1159).

<sup>35</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 90, Atti 1363, c. 82r.

<sup>36</sup> «Quia contrata Trivisane et Cenete valde est gentibus et agricolis depopulata sicut

viso di non mandare più villici del distretto di Treviso ad eseguire i lavori alla fossa di Mestre (un uomo alla settimana ogni due fuochi) perché a Mestre inferiva la peste<sup>37</sup>. Il 3 settembre, «in considerazione dell'epidemia diffusa nella Trevisana molto nota a tutti a causa della quale sono morti molti dei nostri soldati», il governo veneziano si vede costretto a reclutare tre nuove bandiere di soldati per garantire la difesa della città di Treviso. Il successivo 30 marzo 1364, con riferimento alla recente epidemia a causa della quale era morto a Fossalunga Valarino del fu Marco Leone Ravagnini da Treviso, si dice: «in epidimia que in Tarvisio et Trivisana Dei visitatione viguit»; ed il 3 settembre si afferma che la peste era stata *durissima*<sup>38</sup>. Il testo rievoca l'espressione biblica di Dio che «visita il suo popolo» in un contesto – quello della peste che semina morte – che certamente non rievoca un intervento benevolo di Dio che libera, consola e guida il suo popolo, quanto piuttosto quello di un Dio vendicatore che lo mette duramente alla prova e lo punisce: è una concezione della peste come conseguenza di un allontanamento da Dio a causa dei peccati. Durante l'estate del 1363 a Vidor vengono rogati 16 testamenti e a Ciano del Montello 11: un numero altissimo se si considerano l'esiguo numero degli abitanti dei due villaggi e la normale pratica testamentaria<sup>39</sup>. La peste del 1363 viene esplicitamente rievocata anche negli atti di un processo per questioni ereditarie celebratosi a Treviso l'11 settembre 1365 riguardante i diritti di un pastore, il defunto Nascimbene, che aveva condotto al pascolo gli animali bovini: un testimone dichiara di non ricordare con esattezza i giorni ed il mese, ma è in grado di dire con chiarezza l'anno degli avvenimenti: «... respondit de anno modo possunt esse duo anni, videlicet tempore mortilitatis»<sup>40</sup>.

I nomi dei numerosi notai morti durante la peste del 1363 sono stati

clare est propter peximam mortalitatem que ibi viguit taliter quod nisi provideatur territoria remanebunt inculta, vadit pars quod omnes qui venerint habitatum cum eorum familiis in Tarvisium et Trivisanam et Cenetensem a proclamacione huius partis usque ad tres annos sint franchi et absoluti ab omnibus angariis comunis excepto quod a daciis usque ad quinque annos trahendo ibidem moram continuam per quinquenium» (BCapTV, *Morossina*, c. 6v; BCTV, ms. 452, *Provisiones ducales*, c. 4v).

<sup>37</sup> BCTV, ms 957/IX, c. 40.

<sup>38</sup> «... Considerata epidimia Trevisane omnibus satis nota, in qua defecerunt multi et multi de soldatis nostris, necessario expedit provideri de custodia civitatis Tarvisii». I tre documenti in ASVE, *Senato, Misti*, reg. 31 [copia], cc. 69v-70r, 104r e 142v.

<sup>39</sup> G. CAGNIN, *Vivere e morire a Vidor e Colbertaldo. Aspetti di vita socio-economica in due villaggi trevigiani nel secolo XIV*, in *Due villaggi della collina trevigiana. Vidor e Colbertaldo*, voll. I-IV, a cura di D. Gasparini, Vidor 1989, II, p. 239; ASTV, *Notarile I*, b. 180, Atti Pietro da Ciano 1363-1364: gli 11 testamenti sono stati rogati tra il 2 agosto ed il 4 ottobre 1363.

<sup>40</sup> *Ibidem*, b. 186, Pietro da Ciano, *Actorum* 1365.



registrati nel *Liber actorum* del podestà Pietro Morosini in occasione del giuramento prestato davanti a lui dai notai ai quali erano stati concessi i registri dei protocolli dei defunti, secondo la prassi in uso a Treviso: complessivamente 23 notai<sup>41</sup>. Tra essi c'è il notaio Amedeo da Villa, la cui morte viene ricordata come causa di alcune difficoltà incontrate dagli esecutori testamentari del testamento di Luigi di Vicaramo de Sitada: in una *parte* presa il 21 marzo 1366 dal senato veneziano si ricorda come Luigi di Vicaramo avesse chiesto al notaio Amedeo da Villa di redigere il suo testamento a Treviso al tempo dell'epidemia *nuper elapsa*, «quod testamentum in formam publicam reducere non potuit propter ipsam mortalitatem, set remansit scriptum sub brevitate et non completum in formam publicam... quia idem notarius obiit et propterea legatarii, quibus idem Aloysius dimisit de bonis suis, non possunt consequi ius suum»<sup>42</sup>. Due brevi annotazioni del *Registro degli Atti* del podestà del 1363 ci informano che alcuni pubblici ufficiali si erano allontanati dalla città con o senza autorizzazione. Non si nomina la peste, ma il contesto fa capire che quei comportamenti erano la conseguenza della presenza in città dell'epidemia. Il 9 agosto il podestà emanò un decreto di privazione per due anni dell'ufficio di precone contro Vinciguerra per essersi egli rifiutato di esercitare l'ufficio cui era comandato presso i custodi della città, come doveva e come aveva fatto in passato. Il successivo 13 agosto con un secondo decreto il podestà ordina a coloro che seppellivano i morti che le fosse dovevano essere profonde almeno 3 piedi e mezzo (circa metri 1,20, se si considera il piede di fabbrica). Inoltre i giudici, i notai o le altre persone con incarichi di ufficiali del comune, assenti dalla città, dovevano rientrare entro la domenica successiva<sup>43</sup>.

C'è un nuovo ritorno della peste nel 1371: il 3 settembre Berton da

<sup>41</sup> I notai morti tra i mesi di agosto e dicembre sono: Mencadusio di Grandonio, Marco del Siletto, il pievano di Istrana, Fazio di Boninsegna di Romallo, Francesco di Bonaventura da Romano, Milano da Marostica, Amedeo di Marco da Villa, Lorenzo di Andrea da Giavera, Semprebene di Francesco da Col San Martino, Albertino da Giussin, Federico di Michele da Farra, Rolando da Covolo, Bartolomeo del fu Bonaccorso Clarello, Liberale di Bonaventura a Ficis, Pietro di Filippo da Coste, prete Manfredo pievano di Varago, Domenico da Crespano e suo figlio Giovanni, Giacomo da Capodimonte del fu Guglielmo da San Zenone, m° Biachino del fu Guglielmo da Valdobbiadene, Plasenterio de Zaranto, Alessandro suo fratello e Beraldino da Corona (BCapTV, scat. 3, *Liber Actorum* 1363, c. 21ss).

<sup>42</sup> «... Vadit pars quod dictum testamentum ducatur in formam publicam cum hiis que fuerint necessaria ad ipsum per notarium illum qui videbitur potestati Tarvisii, notwithstanding errore aliquo commisso per dictum quondam Amadeum, qui rogatus assumpsit primo. Et sic consuluit potestas Tarvisii, cum error non sit in principalibus punctis ipsius testamenti» (ASVE, *Senato Misti*, Reg. 31 [copia], c. 259r).

<sup>43</sup> BCapTV, scat. 3, *Liber Actorum* 1363, c. 22-23.

Marsiglia, stipendiario di cavalleria al servizio di Venezia, primo esponente a Treviso della famiglia nota come Berton o Brittoni (suo figlio Giovanni divenne proprietario della locanda nella casa oggi nota come *Casa dei Carnaresi*), considerando che la peste ancora imperversava e che voleva partire come pellegrino per la Francia per andare a visitare il santuario e la tomba di Sant'Antonio di Vienne, fece il testamento nella bottega dello speziale Guido *de la Symia* nella contrada di San Michele<sup>44</sup>. Poi ancora nel 1372 e nel 1373, come affermano nel loro testamento Lucia del fu Federico da Pero e Zambono delle Fornaci<sup>45</sup>. La peste del 1372, che aveva colpito non solo il territorio della repubblica veneta, è confermata dal governo veneziano che l'11 luglio sospese l'invio di una ambasceria a Cipro a causa della *maxima epidemia* che aveva colpito quell'isola<sup>46</sup>.

In occasione della peste nel 1383 il notaio Nicolò de Ficis preferì andarsene da Treviso per circa dieci mesi: lo afferma in due distinte annotazioni scritte in un suo registro di abbreviazioni: «Prendi nota che il 2 aprile me ne sono andato da Treviso a Mestre a causa dell'epidemia e della mortalità e della guerra, dove sono rimasto fino al 9 febbraio 1384»<sup>47</sup>. Una nuova comparsa si verifica nel 1398<sup>48</sup> e nel 1399: il 27 settembre 1399 il podestà

<sup>44</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 124, Atti 1371-1372, c. 94v; G. CAGNIN, *Alle origini della Casa dei Carnaresi e della casa Brittoni di Treviso*, «Cassamarca», 10 (1996), n. 1, pp. 73-86.

<sup>45</sup> I due testamenti in ASTV, *Notarile I*, b. 48, Atti Vendramino da Farra 1372 dicembre 16 e 5 aprile 1373.

<sup>46</sup> ASVE, *Senato, Misti, reg.* 34, c. 18v.

<sup>47</sup> «Memorandum. Nota quod die iouis secunda mensis aprilis de M<sup>o</sup> III<sup>c</sup> octuagesimo tercio, indictione sexta, ivi et applicui de Tarvisio Mestre ubi steti usque ad diem martis nonam mensis februarii de M<sup>o</sup> III<sup>c</sup> octuagesimo quarto, indictione septima et cetera, et ibi ac alibi extra civitatem Tarvisii instrumenta scripta subscriptaque per me in aliis pluribus meis quaternis continuavi per iter (= pariter) atque scripsi, prout in eisdem quaternis meis ac rogationibus continetur et cetera propter epidemiam atque gueram et cetera». «Nota quod die iouis secunda mensis aprilis de M<sup>o</sup> III<sup>c</sup> octuagesimo tercio, indictione sexta, ivi et applicui Mestre de Tarvisio recedens propter epidemiam et mortalitatem ac inimicorum guerram in civitate et extra acriter tunc vigentem, ubi steti usque ad diem martis nonam mensis februarii de M<sup>o</sup> III<sup>c</sup> octuagesimo quarto, indictione septima et cetera. Et ibi ac Venecias et alibi instrumenta scripta subscriptaque per me in aliis meis quaternis notavi pariter atque scripsi, prout in eisdem legitur evidenter et cetera» (ASTV, *Notarile I*, b. 146, Atti Nicolò de Ficis 1371... 1405, c. 11v e 35v).

<sup>48</sup> 1398 marzo 5, Treviso: Giovanni Zorzi, podestà di Treviso, ordina a Pietro del fu Giovanni da Villorba, erede per un terzo dei beni del fu Corrado di Bastiano da Villorba, di consegnare entro 8 giorni 6 stari di frumento, 6 di miglio e 6 di sorgo a Paolo da Campo, procuratore del priore di San Giovanni del Tempio di Treviso, come affitto di un terreno in Villorba, dopo aver avuto l'assicurazione che il defunto Corrado «dixerat et ordinaverat ante eius obitum illis de domo sua propter epidemiam tunc in ipsa villa vigente quod, si Deus aliter faceret de ipso Corrado», si dovevano consegnare quelle quantità di grano al priore di San Giovanni del Tempio (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 98, n. 12459).

Remigio Soranzo scrive al doge Andrea Venier per informarlo della registrazione dei grani, avvenuta secondo le modalità consuete; mancavano, tuttavia, i dati di una parte del quartiere dell'Oltrepieve «colpito da una epidemia così forte che non si registrava da anni, che aveva causato la morte di moltissime persone; molti poi avevano abbandonato il loro paese nel timore di morire. Per questa ragione non aveva potuto inviare nessun ufficiale del comune per la registrazione dei grani, la cui produzione era diminuita anche a causa della grandine»<sup>49</sup>. La forte crisi del 1399 trova una conferma indiretta nella decisione presa dalle autorità cittadine di ricostruire quello stesso anno l'ospedale di Sant'Antonio per accogliere i poveri ed i viandanti di passaggio perché l'ospedale di Santa Maria dei Battuti era completamente occupato dalla grande quantità di poveri della città<sup>50</sup>.

Alcune dettagliate informazioni sugli effetti della peste del 1398-1399 tra i monaci della Certosa del Montello e sulla popolazione di Nervesa e Giavera sono contenute nella *Cronaca della Certosa del Montello*, scritta nel terzo decennio del Quattrocento dal monaco Antonio de Macis. Se ne riporta il testo in Appendice<sup>51</sup>.

### *La peste nel secolo XV*

Per tutta la prima metà del secolo XV la peste ritorna con intervalli più o meno regolari, spesso a macchia di leopardo. Lo testimoniano, oltre ai testamenti, alcuni provvedimenti delle autorità ed alcune informazioni di altra fonte: nel 1400<sup>52</sup> e nuovamente nel 1401. Il testamento del *nobilis vir* Nicolò del fu Guecello Bazzoletto, rogato a Treviso l'8 aprile 1401 dal notaio Antonio del fu Alberto di Nascimbene da Marostica e conservato in un foglio di pergamena, offre l'occasione di un'interessante ed inedita constatazione. Nicolò afferma in modo generico di essere ammalato, sebbene in stato di perfetta coscienza. La sottoscrizione del notaio è seguita da una nota del notaio Zampietro di m° Antonio da Riese, ufficiale della

<sup>49</sup> «... In qua viguit et viget epidimia tanta quanta vigerit a magno tempore citra, propter quam epidimiam persone in maximo numero decesserunt et multi mori timentes contratam dereliquerunt, ex quo ad scribendum neminem destinavi» (BCapTV, scat. 12, *Registrum Litterarum* 1399, c. 30).

<sup>50</sup> Si veda G. CAGNIN, *La scuola e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti a Treviso nel Medioevo*, p. 44.

<sup>51</sup> *La Cronaca della Certosa del Montello*, a cura di M. L. Crovato. Prefazione di G. Cracco, Padova 1987.

<sup>52</sup> L. PESCE, *Gli Statuti (1486) del Lazzaretto di Treviso composti dal Rolandello*, «Archivio Veneto», s. V, 112 (1979), p. 40.

Cancelleria Nova del comune di Treviso, che dichiara di aver trascritto il testamento il successivo 29 aprile nel registro della Cancelleria Nova, cioè in un registro della serie *Saturnus* in cui venivano ricopiati in forma autentica i testamenti dei testatori defunti. Segue (ed è una prassi raramente documentata) un'ulteriore nota del notaio Daniele da Villorba, che ricopriva il delicato incarico di cancelliere, in cui egli dichiara di aver stimato il valore dell'eredità del defunto Guецello Bazzoletto in 12000 lire (una somma veramente importante) e di avere tassato la stesura del testamento in 25 lire e 4 soldi, ai quali si doveva aggiungere un altro ducato d'oro come indennità di rischio per il notaio rogatore per il pericolo da lui corso a causa della malattia di peste da cui era stato colpito il testatore «secondo una consuetudine da tempo consolidata (*regulam consuetudinis*) in casi simili»<sup>53</sup>. Questa breve osservazione del cancelliere è indicativa di un comportamento ormai riconosciuto da tempo, che voleva premiare in termini economici quei notai che correvano un rischio personale quando rogavano il testamento di persone colpite dalla peste. La peste ricompare poi nel 1406, anno in cui il 6 luglio viene sottoscritto un accordo tra i gastaldi di Santa Maria dei Battuti ed il priore del convento di Santa Caterina dei Servi di Maria per sostenere le spese di mantenimento agli studi a Bologna di tre ragazzi trevigiani, accolti nella loro religione, con l'obiettivo di farli diventare professori in scienze sacre perché – si dice – «da tempo, soprattutto a causa delle conseguenze del frequente ripetersi della peste, alcuni conventi erano sprovvisti di maestri in teologia e sacra scrittura di origine trevigiana»<sup>54</sup>. La peste ricompare nel 1420<sup>55</sup>, nel 1423 (il 15 settembre si concede la grazia a Pietro Gritti, podestà di Castelfranco, di poter soggiornare per due mesi nei villaggi circostanti a causa della peste)<sup>56</sup>, nel 1424 (dopo la peste il doge ordina la revoca delle concessioni fatte ai soldati in

<sup>53</sup> «Ego Daniel de Villorba notarius et Cancellerie Nove comunis Tarvisii cancelarius ad infrascripta electus a partibus et per eas assertor valere duodecim milia libris parvorum vires hereditatis suprascripti testatoris ac diligenti perhibito examine super his taxo operam suprascripti notarii pro scriptura et compositione huius testamenti libris vigintiquinque, solidis quatuor parvorum; periculum vero eiusdem notarii propter infectionem pestiferam morbi testatoris taxo ducato uno auri secutus regulam consuetudinis in similibus hactenus observate» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 13, n. 1455).

<sup>54</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Frammenti e pergamene non identificate*, b. 6 [74]; CAGNIN, *La scuola e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti a Treviso nel Medioevo*, pp. 157-158.

<sup>55</sup> 1420 luglio 15: testamento di Caterina di Giovanni Tonso, moglie di Giovanni da Soligo, «licet pestilentie corpore languet... videns proximiores suos inde remote morari ac cognoscens infirmitatem suam fore gravissimam» (ASTV, *Notarile II*, b. 927, c. 374r; registrato il successivo 20 dicembre).

<sup>56</sup> ASVE, *Senato, Misti, reg. 54*, c. 145r.

servizio a Treviso di abitare fuori città)<sup>57</sup>, nel 1426 (si sospetta la sua presenza a Feltre e nel territorio circostante)<sup>58</sup>, nel 1427 (partenza di due pellegrini trevigiani in pellegrinaggio per Assisi in considerazione del *tempus suspectum epidemie*)<sup>59</sup>, nel 1435 (si veda il testamento del *providus iuvenis* Vendrame da Selvana, ammalato di peste, che dispone di far dipingere nella chiesa di San Tommaso l'immagine della vergine Maria con il figlio suo per l'anima della moglie e vuole che una persona vada a pagamento ogni sabato a piedi scalzi e a digiuno nella chiesa di Santa Maria Maggiore per l'anima della moglie)<sup>60</sup>, nel 1437<sup>61</sup> e nel 1438<sup>62</sup>. È particolarmente interessante la deliberazione presa dai canonici del Capitolo di Treviso il 31 luglio 1427 riguardante le distribuzioni quotidiane che venivano fatte

<sup>57</sup> 1424 agosto 6, Treviso: testamento di Giovanni da Verona di Giacomo, residente a Treviso nella contrada di San Giovanni del Tempio, «existens in morbo pestifero oppressus... Item iussit, voluit et ordinavit dictus testator quod per infrascriptos eius commissarios dentur libre centum parvorum uni qui vadat ad Sanctum Iacobum de Galicia seu ipsius limina visitet pro eius anima». Il testamento è registrato il 18 agosto (ASTV, *Notarile II*, b. 929, c. 176v). Il 12 novembre 1424 il doge Francesco Foscari scrive al podestà Natale Donà: «Quia concessimus aliquibus stipendiariis nostris posse stare in villis et extra custodias suas et nunc Dei gratia pestis cessaverit et omnia sunt tranquilla, fidelitati vestre mandamus quatenus omnes dictas concessionis revocare debeatis; et si qui stipendiarii forrent et habitarent extra Tarvisium eis mandare ut redire debeant intus ad eorum custodias. Nam, ut comprehendere potestis, suum stare extra redundat ad damnum et incommodum dationum et introituum nostrorum» (BCapTV, *Lettere Ducali*, scat. 7/b, n. 3307).

<sup>58</sup> BCapTV, *Lettere Ducali*, scat. 8/a, n. 3453, 1426 settembre 14, Venezia: ducale di Francesco Foscari al podestà di Treviso Lazzaro Mocenigo perché verifichi la veridicità dell'informazione e di provvedere, in caso affermativo, che il capitano impedisca il passaggio per la Chiesa di Quero a uomini e donne veneziani.

<sup>59</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 247, Atti 1416-1444, c. 54v e 55r (1427 luglio 15: testamento di Giustina del fu Gerardo da Mestre, moglie di Andrea da Bologna, «per Ihesu Christi gratiam sana mente et corpore, considerans quod eius maritus visitaturus est ecclesiam Sancti Francisci de Sisio ac tempus suspectum epidemie est»; stessa motivazione il 16 luglio del maestro fabbro Antonio da Vicenza del fu Tommaso, residente nel borgo di San Tommaso, che sta per partire). Gregorio del fu Valentino dell'Ungheria *hospes ad hospicium Columbe in Tarvisio* a San Pancrazio, ammalato di peste, fa il testamento il 12 settembre 1427 (ASTV, *Notarile II*, b. 932).

<sup>60</sup> «Item iussit et ordinavit quod per dictos eius commissarios elligatur una persona que vadat omni die sabbaty pro anima dicte quondam eius uxoris usque ad annum pedibus discalcis et ieiuno stomaco» (*Ibidem*, b. 934, c. 265r).

<sup>61</sup> Bartolomeo, figlio del mugnaio Pietro da Campo, era probabilmente ancora giovane quando nel 1437 fu colpito dalla peste (non aveva ancora figli; sperava, infatti, di averne almeno uno anche se postumo): fu questo il motivo che lo spinse a dettare il 27 novembre 1437 le sue ultime volontà al notaio Giovanni da Fener, che le scrisse in modo piuttosto sgrammaticato (*Ibidem*, b. 935, c. 244v; G. CAGNIN, *Quattro villaggi di montagna tra conservazione e spinte innovative. Alano, Campo, Colmirano e Fener nel '300*, in *Alano: la memoria e l'immagine di una comunità*, voll. I-IV, a cura di G. Follador, Alano 1993, I, p. 180).

<sup>62</sup> 1438 marzo 14, testamento del calzolaio Giacomo da Soligo, abitante a Treviso, *morbo pestifero oppressus* (ASTV, *Notarile II*, b. 935, c. 134v).

tra i canonici ed i mansionari presenti, come conseguenza del fatto che la chiesa cattedrale era rimasta 'desolata' perché a causa della peste molti chierici si erano assentati: per tutta la durata della peste si dovevano considerare come presenti quei canonici e mansionari che nell'arco di un mese fossero stati presenti 16 giorni anche in modo discontinuo, in deroga ad un provvedimento del 4 febbraio 1420<sup>63</sup>. Nell'estate 1446 la peste riappare in diverse località del Friuli. Il 28 luglio il doge Francesco Foscari ordina a Giovanni Malipiero, podestà di Treviso, di prestare la massima vigilanza per salvaguardare la città dalla peste, in particolare di impedire l'ingresso in città di persone sospette provenienti da quelle località, altrimenti si sarebbe proibito ai cittadini di Treviso di recarsi a Venezia<sup>64</sup>. Nel mese di giugno 1447 la peste è a Venezia, a luglio a Caneva, a settembre a Mestre; ad ottobre è segnalata a Monselice, Motta e Montagnana, a novembre a Noale. La causa della diffusione delle infezioni e della peste tra i poveri di Venezia – si dice in un documento – è dovuta al loro disordinato modo di vivere: bevono acqua inquinata, mangiano meloni ed altre cose simili. Per cercare di porre un limite al contagio si incoraggia la vendita al minuto di vino terrano bianco e rosso in quantità<sup>65</sup>. La peste non guarda in faccia

<sup>63</sup> «Consciderato quod propter pestem multi clerici se abscentant ab ecclesia ex quo remanet desolata, captum fuit in ipso capitulo quod quantum ad obventiones cotidianas que occurrunt nullus canonicus seu mansionarius reputetur presens quamdiu durabit ipsa pestis nisi de quolibet mense steterit in civitate Tarvisii per dies sexdecim continuos aut interpolatim, non obstantibus parte capta in 1420, die 4 mensis february que loquitur de uno mense et die et de tempore non pestifero quam debere observari tempore sano omnino decurerunt» (BCapTV, ms. 33, c. 12v ; a c. 7r il provvedimento del 4 febbraio 1420 con cui si escludevano dal godimento di alcuni benefici economici quei canonici e mansionari che si erano assentati da Treviso per un mese ed un giorno senza motivo, a meno che l'assenza non fosse dovuta per motivi di servizio del vescovo di Treviso, del Capitolo o del comune).

<sup>64</sup> «Pro conservatione a pestifero morbo... certificati sumus quod in pluribus terris et locis patrie Foroiulii incepit et vigeat morbus pestiferus et quotiano super omnia nobis est cordi conservare hanc civitatem nostram incolumem... quod in illa civitate non intret nec acceptetur aliquis veniens de aliquo loco pestifero... tam ut illa civitas etiam conservetur sana ut per illam viam aliquis hoc non veniat de locis illis suspectus. Nam certificamus vos quod, si ibi aliquid mali accideret, prohibemus quod aliquis ex Tervisio non possit venire Venecias» (BCapTV, scat. 14, *Registrum Litterarum* 1445-1446, c. 6r).

<sup>65</sup> 1447 giugno 9, Venezia. Provvedimenti «ad conservandum possibiliter hanc nostram civitatem ab epidimia sanam et videatur quod in aliquibus locis sint aliqui ex contagione morbati»: si dà l'incarico a Pietro Valier e Francesco Foscari di cercare dove sono i contagiati e con i modi opportuni li convincano, anche dando un aiuto, ad andare di loro spontanea volontà e con il consenso dei familiari al Lazzaretto. In caso di morte per peste, si convincano le persone residenti nelle case dei defunti ad allontanarsi di loro volontà da Venezia, dando loro un aiuto (ASVE, *Senato Terra*, reg. 2, c. 36v, 39r, ). Altre notizie sulla peste a c. 39r (il 3 luglio a Venezia: «propter epidemiam cives exeunt, claudantur usque per totum mensem septembris camere sapientum»; il 4 luglio a Caneva: «iam mensibus

nessuno: nel mese di giugno 1448 viene registrata la morte della moglie del podestà di Feltre<sup>66</sup>. Nello stesso anno il notaio Nicolò, che scriveva gli atti del giudice al maleficio a Treviso, pur senza fare riferimento alla peste segnala sconcolato sulla coperta del suo quaderno: «Contra vim mortis non est medicamen in ortis», «contro la forza e l'ineluttabilità della morte non c'è alcun rimedio negli orti»<sup>67</sup>. Nel periodo compreso tra i mesi di maggio e novembre 1449 il morbo pestifero ricompare a Belluno (il podestà viene autorizzato a risiedere fuori città), poi a Udine, Mestre, Feltre, Noale, Sacile e Conegliano<sup>68</sup>; nel 1450 a Piove di Sacco, Serravalle, Oderzo, Noale, Caneva e Monselice<sup>69</sup>; nel 1451 di nuovo a Serravalle<sup>70</sup>; nel 1456 a Conegliano<sup>71</sup>. Nel 1467 è presente sulle montagne di Fener nella pieve di Que-

duobus pestis viget in loco Canipe»), 44v (il 12 settembre, a Mestre: «locus Mestre non est de presenti bene sanus»), 46r (l'1 ottobre a Monselice: «propter pestem illuc existentem» si concede al podestà Andrea Querini di trasferirsi in altro luogo della podesteria «peste non suspecto»; il 2 ottobre a Motta), 46v (l'8 ottobre a Venezia: «in hac nostra civitate inter pauperes personas multociens adveniunt infectiones et pestes propter inordinatum vivere eorum presertim quia bibunt aquam et comedunt pepones et alia similia non bene sana», si autorizza chiunque ad andare per la città con la barca a vendere vino terrano bianco e rosso *ad minutum ad grossam mediam grossam libram et siculum cum mensuris iustis* che gli verranno date dagli ufficiali di giustizia; il 12 ottobre a Montagnana), 48r (il 5 novembre a Noale).

<sup>66</sup> 1448 giugno 7, Venezia: morte *ex morbo pestifero* della moglie di Nicolò Marcello, podestà di Feltre (*Ibidem*, c. 71v). Altre attestazioni a c. 88r (il 9 novembre il podestà di Monselice Giovanni Barozzi è autorizzato ad andare ad abitare «per villas potestarie propter pestem que ibi incepti»).

<sup>67</sup> ASTV, *Archivio Storico Comunale*, b. 1605.

<sup>68</sup> 1449 maggio 26, Venezia: autorizzazione concessa a Pietro di Ca' Pesaro, podestà di Belluno, di poter risiedere nei villaggi fuori città «propter pestem que ibi cepit vigere» (ASVE, *Senato Terra*, reg. 2, c. 109v). A c. 111r (11 giugno, forse *pestis morbosa* a Udine), 112r (27 giugno: «pro respectu illorum qui in Mestre pestiferati sunt», si autorizza il podestà di Mestre a risiedere nei villaggi della podesteria «donec locus ille a peste liberabitur»), 114v (22 luglio, peste a Feltre: «propter pestem que nunc viget in Feltr»), c. 117v (29 settembre: forse a Bologna), 118r (12 settembre, a Noale: «propter pestem que incepti vigere in Analo»), 118v (23 settembre, a Sacile), 119v (2 ottobre, a Portogruaro), 124r (27 novembre: si concede al podestà di Conegliano «quod propter pestem in eam terram vigentem possit se reducere in illis locis dicte potestarie qui ei videantur in eis que stare et habitare donec cessaverit pestis predicta»).

<sup>69</sup> *Ibidem*, c. 145r, 1450 giugno 10, Venezia: presenza della peste a Piove di Sacco; cc. 151r (22 agosto, peste a Serravalle), 152r (1 settembre, a Oderzo), c. 153r (15 settembre, a Noale), c. 156r (6 ottobre, a Caneva), c. 161v (3 dicembre, a Monselice, peste «que ibi principata est»; licenza al podestà Francesco Pizzamano).

<sup>70</sup> *Ibidem*, c. 178v, 1451 marzo 27, Venezia.

<sup>71</sup> BCapTV, *Lettere Ducali*, scat. 10/a, n.4626, 1456 dicembre 2, Venezia: lettera ducale di Francesco Foscarì a Ludovico Baffo, podestà di Treviso, per informarlo dei gravi danni che avevano sostenuto i conduttori del dazio di Conegliano a causa della *gravis pestis que ibi viguit*.

ro: nel suo testamento Domenica da Segusino, che abitava a Fener, afferma che la peste imperversava in paese ed aveva fatto alcune vittime, tra le quali anche la figlia Fiorina. Spinta dalla paura di fare entro breve tempo la stessa fine e preparandosi al peggio, si raccomandò a Dio perché con la sua misericordia le risparmiasse questa orribile morte. Per precauzione chiamò il notaio al quale dettò le sue ultime volontà stando seduta su un prato lungo una riva posta accanto alla sua casa, alla presenza di prete Antonio, parroco di Alano, che rappresentava sia il meriga sia il podestà di Treviso<sup>72</sup>.

Il clima di incertezza e di paura, tuttavia, non scoraggiava chi aveva interesse a far leva su questo sentimento per aumentare i propri affari: per esempio far deviare mercanti, pellegrini e viandanti diretti a Roma indirizzandoli per altre strade. Il 5 novembre 1449 il doge Francesco Foscari informa il podestà di Treviso Carlo Marin che alcuni *famuli* di *hospites* sia delle terre soggette al Dominio che di altre località andavano dicendo a Treviso e in altre località soggette e nei luoghi per i quali transitavano *peregrini, mercatores et alie persone pro eundo Romam* e verso altre destinazioni che a Venezia c'era la peste, li invitavano a non passare per Venezia e li deviavano per Ferrara. Egli pertanto invita il podestà ad indagare diligentemente, a perseguire chi metteva in giro queste voci e a imprigionarli in modo che più nessuno presumesse in futuro deviare questi viandanti<sup>73</sup>. I cambiamenti di itinerario favorivano gli affari di osti ed albergatori di Castelfranco, Padova e Ferrara, mentre riducevano le entrate anche fiscali di Venezia. Il provvedimento non ebbe evidentemente l'effetto sperato se nel 1457 il doge Pasquale Malipiero ritornò su questo problema, segnalando questa falsa propaganda, secondo la quale la peste era diffusa a Venezia e a Ravenna<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> «... Sana per Dei gratia corpore, mente, vero et sinceri intellecto existens, considerans pericula huius miserabilis vite..., considerans tempus pestis que ad presens regnat in villa Fenarii, ex qua peste et morbo obiit quedam filia ipsius domine Dominice nomine Fiorina et ideo timore et metu talis periculis pestis que sic posset venire dicte domine Dominice, quod Deus avertat sua piissima misericordia, prout venit dicte eius filie, pro qua dicta domina Dominica decedere posset abtestata et sine dispositione suorum bonorum, ...». Il suo desiderio fu esaudito: morirà infatti nel 1497, anno in cui il suo testamento fu registrato (ASTV, *Notarile II*, b. 945, c.71v; CAGNIN, *Quattro villaggi di montagna tra conservazione e spinte innovative. Alano, Campo, Colmirano e Fener nel '300*, I, p. 180).

<sup>73</sup> BCapTV, *Lettere Ducali*, scat. 9/a, n. 4243.

<sup>74</sup> BCTV, *ms. 957/10*, c. 500; G. CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, pp. 163-164 e 355, doc. 33.



*Il Lazzaretto*

È nel corso del Quattrocento che, sull'esempio di Venezia, anche a Treviso si comincia a pensare di far fronte alle esigenze di tipo sanitario costruendo strutture adeguate per un'assistenza più efficiente agli appestati. Luigi Pesce, basandosi su una notizia non documentata o non correttamente interpretata di Carlo Agnoletti, ritiene che già alla fine degli anni '50 del Trecento le autorità si siano servite per il ricovero dei contagiati di alcune strutture del monastero di Ognissanti, situato fuori porta Santi Quaranta, semidistrutte durante la guerra degli Ungari (1356-1358)<sup>75</sup>. In realtà un primo tentativo di riservare una piccola struttura per l'assistenza degli appestati utilizzando una modesta casa dell'ospedale di Santa Maria dei Battuti alle Orbarie, non lontano da Santa Margherita (nel cui cimitero venivano sepolti i morti sia dell'ospedale che degli appestati defunti)<sup>76</sup>, viene fatto verso la metà del Quattrocento, come documenta lo stesso Luigi Pesce<sup>77</sup>. Nel *Libro generale e Summario de tute entrate scosse e tute spexe fate* nel 1448 si dice: «Hospedal de la schuola messo in Orbaria deputado e reservado per epidemiali occorresse in questo hospedal grande et cetera per la sua spexa fata e seguida per fabricha e reparation de quello in tempo de ser Mathio da Coneglan nodaro sindaco antedicto»<sup>78</sup>. Il 20 gennaio 1451 e poi il 22 dicembre successivo vengono registrati due esborsi in denaro «per maestro Domenego barbier per attender e medegar i pouri infermi epidimiali in el hospedal de Orbaria per anno uno finì 19 de questo»<sup>79</sup>.

Nel 1455 viene approvato un primo organico «regolamento imposto al medico chirurgo operante nell'ospedale dei Battuti di Treviso», in cui non c'è alcun accenno agli appestati. Può essere tuttavia utile conoscere il quarto capitolo riguardante le medicine che l'ospedale forniva al chirurgo:

<sup>75</sup> PESCE, *Gli Statuti (1486) del Lazzaretto di Treviso*, p. 40; l'autore cita C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, Bologna 1968, ristampa fotostatica, I, p. 80, che in realtà non fa questa affermazione.

<sup>76</sup> 1451, Treviso: spese per la sepoltura di persone morte all'ospedale di Santa Maria dei Battuti o alle Orbarie. Morti alle Orbarie: 1 matto, 1 barcaiole, 5 corpi (2 novembre) «sepellidi a Santa Margherita ala nogaria», «... certi passadi da peste», dal 18 marzo al 3 dicembre 1451 ai frati di Santa Margherita «per corpi 39 morti in questo hospedal»... e sepellidi in el cimiterio de Santa Margherita»; tra il 30 settembre 1451 ed il 19 gennaio 1452 al rettore di San Pancrazio per 22 morti in Ospedale (21 sepolti a Santa Margherita) più 5 alle Orbarie (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 3, *Libro generale e Summario de tute entrate scosse e tute spexe fate*... 1445 ss.ss, c. 608 e 620).

<sup>77</sup> PESCE, *Gli Statuti (1486) del Lazzaretto di Treviso*, p. 41.

<sup>78</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 3, *Libro generale e Summario de tute entrate scosse e tute spexe fate*... 1345 ss, c. 335.

<sup>79</sup> *Ibidem*, cc. 489 e 620.

«Item, la detta scola a tutte le sue spese dia per detti infermi tutti unguenti, empiastri, pertusivi e restrittivi, chiare de ovo, peste, sille, susse et tutte altre cosse bisognasse per li detti infermi; et s'el detto medico vorrà far li detti unguenti, come hanno fatto li suoi processori, per pagamento di quelli debba haver dalla scola formento stara otto»<sup>80</sup>. Per la verità la medicina non aveva fatto progressi significativi se, quasi 150 prima, nel 1314, per curare l'*apostema*, cioè le infiammazioni purulente simili ai bubboni della peste, si preparava questo impiastro: «Prendi serapino, opopona e galbena, falli bollire con un po' di aceto, stendi il tutto su un pezzetto di stoffa, che porrai sopra l'apostema per farla maturare e romperla»; oppure: «Prendi un impiastro di farina, rosso di uovo, miele, olio di rosa, ponilo sull'apostema e sarà una cura efficace»<sup>81</sup>.

L'8 luglio 1456 le autorità constatano che «a causa della peste presente in città molte persone muoiono senza alcuna prestazione di medicine e senza alcuna visita da parte dei medici, soprattutto i poveri i quali, se avessero avuto un aiuto, forse potevano guarire; ma anche i benestanti non possono avere medici e medicine. Inoltre i barbieri per paura del contagio si astengono dal praticare flebotomie, cioè salassi per trovare un rimedio nella cura delle ghiandole». Per questi motivi esse deliberano di assumere per un mese con un salario conveniente un barbiere capace di prestare le cure necessarie a chi glielo richiedeva, in grado di praticare le flebotomie e di offrire con diligenza il rimedio adeguato al meglio delle sue possibilità. Il barbiere non doveva chiedere alcun compenso ai poveri, ai ricchi invece secondo le loro possibi-

<sup>80</sup> Il regolamento è stato pubblicato da L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983, pp. 371-372.

<sup>81</sup> «Recipe serapino, opopona, galbena, et bulliantur in aceto parum et postea pone super peçam et pone super apostegma et nimis maturat et rumpit». «Item recipe empaustrum de farina et rubeo ovi et mele et oleo rosaceo et va ad apostegma per dictum emplastrum et nimis curat». «Item fac pulverem ad oculos : recipe balaustra, sanguine draconis, osa sepie; item ossa mirabolariorum» (ASTV, *Notarile I*, b. 64, Atti 1314, piatto interno della copertina del quaderno). Si veda in ASTV, *Comunale*, b. 1784, *Maleficio* 1392, c. 1ss., la cura data dal chirurgo Pasquale, che godeva fama di ottimo chirurgo («est melior medicus aliquo medico qui sit in civitate Tarvisii»), al notaio Bartolomeo da Quero per lenire i dolori ad una tibia, dolorante per un colpo di un cavallo: «... quod deberet invenire de quadam herba, que vocatur centaurea, et quod ipse deberet perquirere seu perquiri facere in saletibus de Petraru-bea quia ibi de levi deberet inveniri». Nel 1393-1394 il notaio Giovanni da Conegliano trascrive nei propri atti questa ricetta: «Ad faciendum oleum bissolorum. Marobio alivistreggo, asenço maior, asençuol, salvia, puliol mestego, puliol salvarego, foie de perseger, foie de pomer, engarnal, scabiosa e belgarmelo, chavi de pori, ysopo da eneda e inda. Pistentur iste erbe et fiat sucus; et si sucus erit II filiete, ematur X solidos olei de mastego et boliatu simul ad ignem paulisper et postea unguatur puer intra focola magoni et in renibus ex opposito et in pulsibus manuum et capitis et in naribus. Et hoc fiat ieiunio stomacho» (ASTV, *Notarile I*, b. 163, Atti Giovanni da Conegliano 1393-1394, ultima carta).

lità, ma non più di 9 ducati a meno che non glieli dessero spontaneamente. Inoltre decidono di prestare aiuto agli impotenti che non avevano niente per acquistare le medicine o per ricorrere all'aiuto di persone che si prendessero cura di loro. Il 14 luglio viene nominato il maestro barbiere Tiso, che si obbliga ad andare a visitare, a *flobotomandum* e a dare ogni rimedio o *medelam seu cura glandarum* con ogni diligenza possibile agli ammalati di peste sia di giorno che di notte con il salario di 6 ducati per un mese<sup>82</sup>.

La violenza con cui nel 1456 si manifestò la peste convinse le autorità cittadine ad agire per costruire un luogo adatto all'accoglienza degli appestati: «un lazzaretto vero e proprio, cioè una casa di isolamento, fuori città, debitamente attrezzata e custodita, per il confino non solo degli appestati, ma anche per l'eventuale quarantena dei sospetti». Luigi Pesce ha pubblicato i documenti che hanno portato alla costruzione del lazzaretto<sup>83</sup>. La delibera di approvazione è dell'1 agosto 1457. Il luogo inizialmente scelto si trovava vicino al Sile dove in passato c'era stato l'ospedale di Ognissanti<sup>84</sup>. Passato il pericolo, però, i lavori furono sospesi. Così, in occasione della peste del 1461, ci si limitò a consigliare agli appestati, se non volevano andare alle Orbarie, di rimanere in casa per 60 giorni; si impose ai parenti di portare una croce rossa sul petto come segnalazione, di applicare alle porte delle case contagiate lo stemma del comune ed ai monatti di portare sul petto il duplice contrassegno. Nel 1462 fu acquistato un terreno fuori porta San Teonisto ed iniziarono i lavori di costruzione del lazzaretto ricorrendo all'imposizione di collette straordinarie per reperire i fondi necessari per completare l'opera e per pagare un medico ed un barbiere che dovevano garantire le cure necessarie. La costruzione fu ultimata tra il 1463 ed il 1464, anno in cui nel lazzaretto furono accolti i primi appestati. Per il governo del lazzaretto fu nominato un priore, che doveva abitare nella casa con la moglie e garantire giorno e notte i servizi ai medici e l'assistenza agli ammalati. La scarsità di risorse rese difficile la vita del lazzaretto nei primi anni della sua esistenza, tanto che per recuperare i mezzi finanziari che ne garantissero in modo costante il funzionamento il comune di Treviso riuscì, non senza difficoltà, ad ottenere nel 1477 dal papa l'incorporamento dei beni dell'ospedale di San Prosdocimo di Valdobbiadene, suddividendone la rendita a metà con quella comunità.

<sup>82</sup> ASTV, *Comunale*, b. 46, B, *Extraordinariorum*, c. 85v; il documento è citato in PESCE, *Gli Statuti (1486) del Lazzaretto di Treviso*, p. 41, nota 28.

<sup>83</sup> *Ibidem*, pp. 41 ss. Le notizie che seguono ripropongono in forma sintetica il suo lavoro.

<sup>84</sup> Carlo Agnoletti probabilmente ha utilizzato questa informazione per anticipare verso il 1360 la notizia dell'uso di Ognissanti per la cura degli appestati.

Nel 1486 furono approvati gli statuti del lazzeretto, predisposti e scritti da Francesco Rolandello, cancelliere del comune. È da tener presente che è l'autorità civile, non l'ospedale dei Battuti, ad assumersi l'azione di controllo, di cura e di pianificazione in materia di sanità. Questi statuti, pubblicati e commentati da Luigi Pesce, costituiscono finalmente – ad imitazione di quanto già avvenuto in altre città, tra le quali Venezia – un insieme organico ed efficace di norme che dovevano garantire il buon funzionamento del lazzeretto, definendo responsabilità, incarichi, compiti e sanzioni con il fine, se non di prevenire, almeno ridurre e controllare la diffusione del contagio. Le norme sono ricondotte dentro una cornice che tiene conto dell'aspetto religioso (l'origine dell'epidemia è conseguenza dei peccati degli uomini o del movimento degli astri; si prevedono processioni propiziatorie, l'assistenza spirituale con la presenza fissa nella nuova struttura di un cappellano per l'amministrazione dei sacramenti), dell'aspetto organizzativo affidato alla responsabilità di 4 governatori, scelti in modo da rappresentare le diverse componenti sociali (un nobile, un notaio, un mercante ed un artigiano), obbligati ad un servizio gratuito, un sindaco ed un priore. Cappellano e priore avevano l'obbligo di residenza. La città fu suddivisa in sestrieri, ciascuno con un responsabile e 4 ufficiali per scoprire gli infetti che si nascondevano. Gli infermi di buona condizione sociale e gli iscritti a corporazioni dotate di un buon patrimonio potevano rimanere nelle loro case e curarsi a proprie spese. Per la parte amministrativa l'ospedale dei Battuti doveva custodire la cassa del lazzeretto ed i registri e garantire gli spazi per la conservazione delle derrate alimentari. È prevista la presenza di infermieri, di donne incaricate della pulizia delle case contagiate, di monatti per il trasporto dei cadaveri: una banderuola ed un campanello ne segnalavano la presenza. Ci doveva poi essere la registrazione giornaliera delle persone contagiate che entravano e dei morti per peste con il loro nome e la condizione sociale: un compito affidato al priore. Sono previste pesanti sanzioni, fino alla pena di morte, per chi – soprattutto i monatti – approfittava della situazione per rubare nelle case deserte o per defraudare i morti dei loro oggetti preziosi o per fare commercio di vesti infette.

Ci si può chiedere se la presenza di un chirurgo e di un barbiere fosse sufficiente a garantire l'assistenza e la cura degli appestati. La risposta può essere suggerita dai pochi dati sulla consistenza numerica dei medici presenti a Treviso verso la fine del Trecento: 6 fisici ed 8 chirurghi nel 1396; 5 fisici e 7 chirurghi nel 1397. Un solo medico salariato era presente nell'ospedale di Santa Maria dei Battuti, mentre il comune garantiva le cure mediche ai cittadini meno abbienti dando il salario a due o tre medici. Sull'efficacia delle cure si possono nutrire forti dubbi: flebotomie, unguen-

ti, impiastri, bevande, confetti; il tutto spesso accompagnato da preghiere. L'isolamento e le precauzioni imposte dal comune per evitare contatti con gli ammalati erano certamente più efficaci. In un codice manoscritto del secolo XV conservato nella Biblioteca Capitolare, attribuito ad Ermete Trismegisto, sono contenute circa una quindicina di ricette per curare la peste, oltre ad alcune preghiere, in parte pubblicate da Angelo Marchesan. Se ne propone l'edizione nell'Appendice documentaria<sup>85</sup>. È da segnalare l'uso dell'*aqua di vita* come farmaco, che comincia ad essere utilizzato dall'ospedale di Santa Maria dei Battuti nella prima metà del Quattrocento<sup>86</sup>.

C'era tuttavia chi, per prevenire il contagio, preferiva affidarsi alla preghiera: che altro si poteva fare se, secondo l'opinione corrente, la peste era conseguenza dei peccati dell'uomo? Ce ne ha lasciato una significativa testimonianza Pietro da Sovernigo, un notaio che riteneva che la fine del mondo fosse imminente, come ha annotato in uno dei suoi quaderni<sup>87</sup>. Verso il 1466-1467 egli ha ricopiato in un quaderno di imbreviature questa preghiera, in latino, contro la peste: «Chiunque dirà la infrascritta preghiera ogni giorno per tre giorni consecutivi in ginocchio accompagnandola da cinque Ave Maria non morirà mai di peste. Re invisibile, re ineffabile, re Dio onnipotente, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, come tu hai liberato Susanna dal falso crimine, Daniele dal pozzo dei leoni, e i tre fanciulli dal camino di fuoco ardente Sidrac, Misac et Abdenego, Giona dal ventre del pesce, e come tu hai esaudito e liberato Pietro in mare e Paolo in catene, così esaudisci e libera me Pietro peccatore, tuo servo, e tutti quelli della mia casa dalla peste, dalle tribolazioni di questo secolo, dai pericoli e dalla morte perpetua e dammi in abbondanza la tua pietà, la grazia e la misericordia e liberami dalle mani degli empi.

<sup>85</sup> BCapTV, ms. I 76, n. 11; è scritto in volgare di Koiné veneta del Quattrocento; A. MARCHESAN, *Treviso medievale*, II, pp. 83-84.

<sup>86</sup> 1441 gennaio 13, Treviso. «Spexe per il viver de pouri... Zener 13 dito per aqua de vita fieta una lire VI, soldi XIII» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 1, c. 224v, due registrazioni simili).

<sup>87</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 273, Atti Pietro da Sovernigo, verso la fine del quaderno 1468-1470: «Iesus, Marie filius, mundi salus et dominus, sit tibi clemens et propicius, protectio contra infedele et salus eterna, mundi fine aporinquant». Il notaio ci ha lasciato anche qualche ricetta. Nel quaderno 1461-1462, verso la fine ha scritto: «Medesina perfecta de uno che avesse el naso e el volto rosso per far andar via quella rossezza. Tuò onze 2 de aqua de ruosa, onze 2 de aqua de zej bianchi, stropolo uno de canfora che è la vigesimaseptima parte de una onza; onze una de solfaro vivo e meti tute queste polvere in uno puocho de peza de li nover de cendal e bagna in le dicte aque. E bagnarse el volto dove è rosso». E nel quaderno 1462-1463: «Onto sotil, grasso de galina e oyo de mandorle dolce missi in uno becher e scaldalo e onzi el stomego... el corpo in uno putto pizolo che fosse friedo, che avesse piè friedi e avesse tosse. Tuoi do terzi de vernixe e i° terzo de ruoxe seche e pistale insieme e metele in una peza de lin e metergli in su el cavo et cetera».

Amen. Io Pietro nel nome del signore nostro Gesù Cristo e con il segno della santa Croce, della cui forza sono protetto, e non confidando in altre virtù, sopravviverò a questa aria e sarò sicuro dalla peste per la potenza di Dio Padre, la sapienza del figlio di Dio e per la forza dello Spirito Santo e per i meriti dalla Croce portatrice di salute e dei santi Sebastiano, Bernardino e Vincenzo. Amen»<sup>88</sup>.

<sup>88</sup> «Quicumque dixerit infrascriptam orationem singulo die genibus flexis ter cum quinque Ave Maria post terciam vicem, numquam peste peribit. Rex invisibilis, rex inphabilis, rex Deus omnipotens, Deus Abraam, Deus Isac, Deus Iacob, sicut tu liberasti Susanam de falso crimine, Daniele de lacu leonum et tres pueros de camino ignis ardentis Sidrac, Misac et Abdenego, Yonam de ventre ceti, et sicut tu exaudisti et liberasti Petrum in mari et Paulum in vinculis, sic exaudi et libera me Petrum peccatorem, famulum tuum, et omnes de domo mea a peste, ab huius seculi tribulationibus, periculis et morte perpetua; et habunda me de tua pietate, gratia et misericordia et libera me de manibus impiorum. Amen. Ego Petrus in nomine Domini nostri Iesu Christie et signo sancte crucis, cuius virtute protectus, et non alia virtute confisus, hunc aerem permanebo et a peste ero securus potentia Dei Patris, sapientia Dei Filii et virtute Spiritus Sancti et meritis salutiffere crucis et sanctorum Sebastiani ac Bernardini et Vincentii. Amen» (*Ibidem* 1466-1467, ultima carta).

## APPENDICE

## I - PREGHIERE E RICETTE CONTRO LA PESTE (BCAPTIV, MS. I 76, N. I I)

c. 135 (68r) – In nomine Yehsu. Inicium huius operis auxilium imploro sine quo nulum recte (*ms. ricte*) fundatur exordium.

+ Spiritus + quidem + pruntus + est + caro autem + infirma + fiat + voluta + tua + domine, + dividat + pater + dividat + filius + dividat + spiritus + sanctus + destruat + Pater + destruat + Filius + destruat + Spiritus + Sanctus +. Dapoi che averai dite queste parole tu diebi far uno segno rotondo intorno el male et far la croxe in meço in questo modo O (*croce inserita nel cerchio*) et se die dir queste parole: In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen. Et poi diebi dir tre pater nostri e tre Ave Marie a honor dela Sancta Trinità e de la verzene Maria. Et quello infermo se debia far segnar ad altri possendo lui dir li pater nostri e Ave Marie. Et se lui non havesse chi lo segnasse se può segnar instesso. Se cholui ch'è lo male non sapesse el Pater nostro e l'Ave Maria, colui che'l segna può dir per lui et si lo debia segnar cum lo dedo grosso dela man. Verum est probatum.

Queste parole sora scripte si sono contra peste venute dela cità de Zara per le qual parole forno liberati più de mille persone le quale insegnò uno incarcerato per la vita. Contra peste. Propterea Deus destre te in finem evellet te et emigrabit te de tabernacolo tuo et radicem tuam de terra viventium. Versus suprascriptus debet dici ter semper extraendo morbum quando aliquis infirmatur infirmitate epidimie et sanabitur.

c. 136 (68v) – Medicina contra peste. Recipe de l'erba che si chiama fior de ogni mexe e pestala et fane mezo bichiero de sugo, et meti dentro un pocco de bona triacha fina tanto quanto serìa uno sazo, e dala a bere a colui che è inchiodato più presto che più presto che tu poi infra spacio de cinque ore, e non li dar da manzar né da beber altro, passato ore tre et metillo in leto et coperzilo molto ben, tanto ch'el sudi ben,

c. 137 (69r) – Contra pestem. Recipe asenzo, rosmarino, salvia, manipulo uno e taiale minute, radice de trementilla, radice de carlina, anna onze I et pestale et metille in uno vaxo de vin bianco che sia bono; et pigliane ogni matina a dezuno el quarto de uno goto per uno che sia sano; et se l'è amalato, fazasse in prima salassare dela vena comuna del brazo e poy dali questa medicina et sarà liberato.

c. 137 (69r) – A quelli che anno la peste. Fallo prima salassare come de sopra

è dito; da poi recipe radice dantola tanto quanto è mezza fava et artanto ditamo in polvere, et uno cuchiaro e mezo de triacha finissima et mezo bichiero de orina de puto verzene; et beva lo infermo tute queste cosse insieme et da poi sia ben coperto in lecto tanto che sudi molto bene.

c. 137 (69r) – Contra peste optima et probata. Recipe aceto forte, aqua vita, in tuto mezo bichiero, quarto uno de triacha fina et artanto de senavro polverizzato et messeda ogni cossa insieme et dalo a bere al paciente et metillo subito in lecto et coprilo ben de pani tanto ch'el sudi ben e substegna el sudore; e questo se conven far subito da poi che è data la doglia infra spacio de ore oto; et immediate che l'averà padito quella medicina per el sudore. Ma guarda no la scaldar molto.

c. 138 (69v) – Pirole probate contra peste. – Recipe semenza de citron, semenza de ruda, semenze de verze, semenza de coloquintida, anna 3 I, gientiana 3 II, bolo arminio lavado cum aqua de scabiosa 3 I, iacintini ½ I, ambra de balena 3, mira electa 4 III, aloe cicotrinno lavado con aqua de scabiosa 3 IIII, zaffaran 3 I, pesta ogni cossa et incorpora cum l'aqua dela scabiosa et fa pirole grande come cesare (*ciliegie*) et pigliane ogni matina I<sup>a</sup>. Et queste sono optime contra peste et probate.

c. 138 (69v) – A deffendere uno che non li venga la peste. Recipe mezo quarto de bona triaca posta in una onza de bon aceto et dagela a bere una volta la settimana et non li vignirà mai; et è verità probata.

A quello medemo sorascripto. Recipe solfere 3 I, calamo aromatico 3 II et pesta insieme et fane polvere; et tuoli de questa polvere uno quarto e mezo ogni septimana over do volte se l'è mormo grandio, ma se l'è piccolo una volta; ma ali puti pizoli uno quarto in tre volte e basta. E questa polvere se puol tuore cum vino o cum che tu vuoli.

c. 139 (70r) – Empiastro a far morir presto una peste et romperla et trarla fuora. Recipe el sterco human de l'omo et fane empiastro cum la calcina viva zoè desponga et ponillo sopra la peste et amaccala et presto la tragerà fuora.

c. 140 (70v) – Al mal del carbon. Recipe mezo grano de fava et ariento sublimado et fallo ben tritare et poi lo mescola bene cum uno poco de lardo tanto quanto stesse in una avelano et mescolalo ben cum l'ariento sublimado et metillo sopra el male et lassalo star per spacio de ore quatro; et lievalo via et poi ce meti uno poco de carne de porco zoè grassa cum una foia de caule ala riverssa et subito caverà fuora la radice et serà guarito subito. Et è cossa probata.

[cc. 141-153 (71r - 773) De sopra assai è visto dela differentia che è fra



l'antrace el carbuncolo, la qual si è manifestà secondo la mazor et menor potencia...]

c. 186 (93v) – Empiastro contra la peste. Recipe radice malvavisco lavade e mundade butando via el legno de mezo et cocile in aqua dolze I, figi sechi grassi numero 15, senavro pesto onze III, butiro fresco, sunza de porco fresca, anna tanto quanto basta; et fa empiastro pestado et incorporando ogno cossa insieme et grosso et tievedo metti suso et mudalo spesso.

c. 186 (93v) – Empiastro al soradito male. Primamente fai in questo: recipe camamilla onze 3, spiga celtica onze I, mazorana onze II, et fale bolir in l'aqua et bagna la peste più volte cum una sponza azo che el sangue atossegato se asotiglia et meio se cava fuora el veneno; et poy metilli suxo el veneno la ventoxa cum asai fuogo et cum proffunda in cavacion metandola più volte et anche se puol far una altra imbrocation cum aqua salada calda over aqua che sia messo sal dentro; et dappoi averai fato la dita lavanda meti la ventoxa più fiade et fa la proffunda incavation metando suxo la ventoxa più fiade.

[c. 187r (94r) – Quando tu averà mortificado lo antrace over carbuncoli...]

c. 188 (94v) – Ala peste. Fa in questo modo: recipe camomilla onze III, spiga celtica onze I, mazorana onze II et fale bolir in l'aqua et bagna la peste più volte cum una spnza azò che el sangue tosegado se asotiglia et meio se cava fuora el veneno; et poi meti suso la ventoxa cum pur asai fuogo et cum proffunda incavation metando più volte la ventoxa suxo. Ancora se puol far una altra imbrocation cum aqua salada calda over aqua che sia messo sal dentro et dopo fali la incavacion proffunda metando più fiade la ventoxa sopra.

c. 188 (94v) – Ancora ala soradita peste. A far salassar è bon over metti suxo la ventoxa subito et purga molto ben la peste cum proffunda cavacion et fallo più volte tanto che sia ben purgada e poi metine un'altra ventoxa tre de da de soto dala peste et compì de purgare el venenoxo sangue; et se la peste fosse da ladi del cuore mettine do tre de da una de soto da l'altra et poi fali lo empiastro in questo modo.

Fa questo empiastro. Piglia el sterco del homo humano et fane impiastro et incorpora cum quello dela calcina viva et ponilo sopra la peste et de subito si la mazerà et tragerala fuora presto et poi vuol esser purgada.

c. 189 (95r) – Unguento a mundificar la peste. Recipe unguento basilico onze  $\frac{1}{2}$ , arzento sublimado onze I, et incorpora molto ben insieme et ponilo su la piaga e mondificarala.

c. 189 (95r) – Quando serà mortiffada la peste over carburn. A levar via la carne morta per la quale nota che algune volte romane live la carne morta come uno chiodo da cavallo sula pele et qualche volta la carne morta intorno el luogo se rimuove cum l'unguento de buol over cum altre simel e tien sempre lo impiastro suxo perché questo resana la carne morta che el gran dolor per quello la materia sì se reduce live et porave far zenerar una altra nova aposteuma. Fa adunza cossì: recipe radice de altea manipuli tre, bugulosa manipuli 2 et fa bolir in l'aqua et zonzi dentro farina de semenze de lino e ffarina de fien grieco, anna onze tre cum el butiro over sunza de porco salado e ffa unguento. Over fa cusì: recipe radice de altea, branca orsina, malva, erba de ruberto, anna manipolo uno, aelvia manipoli 2 et cuoci ogni cossa de compagnia, da poi pestale cu monto solille (*sottile*) over sonza de porco et fa una massa et lassala star tre dì e dapoi mettilla al fuoco et colala sopra una stamegna et zonzili dentro uno poco de cera et uno poco de mastici pesti et uxa questo unguento et è perfectissimo.

c. 190 (95v) – Unguento alla peste mundifficata. Recipe miel, plvere de sarcacola, anna et incorporalo ben insieme et uxalo. Et se tu vuol farlo più forte, cuoci el miel infina ch'el vien spesso et usa quello unguento cum la sarcacola quando tu à removesto la carne morta et diligentemente mondifica la piaga. Ancora se tu voli usa questo altro unguento, zoè recipe mastici, incenso, astrologia, mira, vernixe, farina de orbi, litargirio, cerusa, aloe, anna, grassa de galina e de porco, grasso de castron con cera similmente et serà bono. Ancora recipe olio vechio livre tre, sonza de porco senza sale livre do, litargirio de oro livre tre, vidriolo, radice de cana, anna onze III; e prima meti l'oio, el grasso a bolire in una stagnada a fu<0>go chiaro infina che li vien liquidi; da poi azonzili le altre cosse messedando dagnora cum una spatola infina tanto ch'el vien spesso. Et questo si è el mior unguento che tu possi far. Ma la spatola vuol esser de legno et se la fosse de palma la seria meior.

c. 190-191 (95v-96r) – Unguento quando vien la peste in luogo descoperto. Quando nasce la peste in suxo el volto over in altro luogo descoperto per muodo che la fa guastar la faza et contra quella cicatrice fa questo unguento. Recipe boraxo onze 2, canfora onze I, corali bianchi scropolo I, amento dolze onze I, belitrici marini, draganti bianchi, amido, christalo, olibano bianco, nitro, anna onze III, marmoro bianco onze II, serpentaria, scara, anna onze I, ceruxa onze VI; et fa in questo modo: pesta li draganti e li belitrici de compagnia in uno mortaro, le altre una altra volta tamixade cum una tela. Da poi recipe senza fresca bianca livre I, sevo de capra onze I, senza de galina onze I, et meti tuto in uno lavezo pieno de aqua boiente azò le vegna liquide; da poi strucate in uno cadi net colale e meti dentro tute le polevere excepto la camphora el boraxo; da poi metile suxo le bronze messe dando sempre cum la spatola. Et quando el comenza a bolire, buta dentro la camphora el boraxo. Et quando el serà arpiado, salvalo et uxalo contra la cicatrice

perché elo sotia tanto la cicatrice perché etiam la face deli leproxi resanerave.

Overo uxa la caxuola de capra, çoè pestale cum lo miele effà come uno unguento over cum olio de rosso de ovo.

Overo pesta la molena del pan cum le foie de l'apio e de incenso.

Overo fa a muodo de uno unguento de farina de orbi e de incenso co miel et fa cossi: recipe sunza de porco la qual sia stada zorni 9 a mole nelo aceto mutando lo aceto ogni tre zorni, livre una arzeno, vino morto, alume, anna el quanto de uno stropolo, solvaro vivo onze I, scorze de olivo scropoli tre, nidi de cexila 3, ii, pesta ogni cossa sotilmente nel mortaro et messeda et fa unguento.

[c. 192-193 (96v-9r) – A la cura del carbuncolo pestelencial].

c. 194 (97v) – Oration a liberar uno che avesse la peste. Yehsus. Signa autem eos qui crediderunt hec sequentur. Super egros manus imponent et bene habebunt. Iesus Marie filius mundi et dominus, qui te traxit ad fidem catholicam, te conservet in ea et beatum faciat, ab hac infirmitate liberare dignetur. Amen. Deo gratias semper.

c. 195 (98r) – Oration a liberar uno che abia la peste.

Yehsus. Signa autem... (*come la prima preghiera a c. 194 [97v]*).

c. 195 (98r) - Oratio ad pestem. Domine Yehsu Christe, rogo te per illam amaritudinem quam (quem *ms.*) substinuisti in cruce et maxime in egressu (egressu *ms.*) tuo, deffende me a morbo sicut deffendisti et liberasti beatum Martinum servum tuum et sicut te ipsum a morte resuscitasti; ianua pacis et prosperitatis perducatur me Sancte Trinitatis, Deus, angelus sanctus qui fuit cum Tobia custodiat me in omni loco quem vado, vulnera quinque Dei sit medicina meis vulneribus qui vivis et erue Christe ruinis. Amen. Deo gratias semper. Amen

c. 196 (98v) – Iesus autem transiens per medium illorum ibat. Gaspar, Baldasar, Melchior. Recordare, domine Yesu Christe, testamenti sancti tui die a<n>gielo percipienti cesset iam manus tuam (*sic*) ne ultra dissolvat nomine qui (*ms.* quid) ad imaginem tuam creasti eum, ne perdas omnem animam viventem. O Thetagramaton sancte, o Adonai sancte, o Sabaot sancte, o Hemanuel sancte. Omnia sancta devotissima et santissima Trinitas, rogo te humilliter ut custodias me omnemque populum christianum ab omni malo morbo caduco, ab omni pestilencia mala et ab omni alia morte subitanea. Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus et immortalis Salvator, miserere mei et omnium christianorum tuorum. Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat, Christus ab omni malo me deffendat. Amen.

c. 196 (98v) – Oratio a peste. Mane cum surexero adorabo te, Domine Iesu

Christe. Tetagramaton, Tetagramaton. Sabaot. Alpha et. Antonitua sancta benigna. Aufer omnes febres, morbos quoscumque caducos, morte subitanea repelle. Christus rex venit impace et Deus homo factus est : per ipsum et cum ipso et in ipso est Deo Patri in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia secula seculorum. Amen. Deo gratias semper.

## 2 - LA PESTE NELLA *CRONACA* DELLA CERTOSA DEL MONTELLO

(*La Cronaca della Certosa del Montello*, a cura di M. L. Crovato. Prefazione di G. Cracco, Padova 1987)

*Peste del 1348* (pp. 49 e 52). «In tempore illo magna pestis crassabatur in populis universi orbi, non quidem simul, sed nunc istam nunc illam provinciam vel civitatem vastando; que usque hodie magna mortalitas nuncupata est propter excessum. Accidit denique ut interim inclitam civitatem Venetiarum seve invaderet et loca propinqua, unde maximam populi partem utriusque sexus extinsit. Cumque frater Iohannotus que necessaria fuerant preparasset, reversus est illico ad memoratum priorem Sancti Mathie [de Muriano] pro fratribus iam promissis. Cui prior mestissimus lacrimabiliter illi dixit: «Que promisi, frater, iam reddere nequeo, quoniam, ut ipse cernis, omnes morimur et loca plurima possidemus que cultoribus egent opido; rogo te pacienter, ferto excusationem meam, quia nemo iure cogitur ultra vires. [...] Habitis igitur dictorum promissionibus, frater Iohannotus reversus est prope ad memoratum priorem Bononie [...]. Sed quia feralis mors illis diebus civitatem Bononiensem invaserat timensque prior ne gregem sibi commissum seva pestis invaderet, absente pastore, distullit ab adventu fratris Iohannoti per XL<sup>a</sup> dies satisfacere petitioni illius».

*Peste del 1398-1399* (pp. 96, 98-102). «Unde, disponente Altissimo, cessavit talis societas [albatorum] et secuta est inguinaria pestis fere per totum orbem qualis non fuit ab illa magna mortalitate anni MCCCXL et deinceps et tempestates invise. Apparuit etiam quedam stella comatica et insolita cunctis aspectibus modernorum [...].

Rem legentibus referam, heu pro pudor, formidandam. Anno quippe quo pestis immanissima invasit Tarvisinam dyocesim sub priore prefato frater quidam deceptus haud dubium, incaute relicto duce salutis, sequebatur clam autorem perditionis locumque dominicum indigne occupabat, ut clare comperi relatione condigna. [...].

Adveniente igitur mortis tempore quo finis ponitur malis, quadam nocte torpenti in suo stratulo, matutinali tempore, quo ceteri sinceris solent laudes Altissimo concinere, ecce repente vigilanti sublatum apparuit sue cellule omne tectum viditque duos angelos terribiles nimis sibi que terribilium inquietantes: «Ad iudicium, ad iudicium» sic geminando. Demum signum vidit ponere cellulis in

quibus habitabant mox obituri de peste sequenti. Quo peracto, ad iussa Domini peragenda versus Nervesiam abierunt. Nec hoc vidit, ut assolet, ymaginatione aliqua aut sompnio delusorio, ut rei exitus approbavit. Qui mox de lecto exiliens, tremebundus ad ecclesiam tunc perexit. Hec quidem non ab ipso, sed ab alio cui secreta ille comunicaverat, qui tunc postea decessit cum aliis, referente audivi. Unde statim insolita pestis locum istum pecciti septemque fratres ab hac vita sustulit et duos famulos habitantes in domo. Tunc enim celum ignitis estibus inardebat et crassus aer nebulosis vaporibus caligabat subdudisque imbribus nebula refrenata pendebat et fetida. Hec quidem ad correctionem incaute ambulantium coram Domino evenisse puto. Nam omnes Dei gratia magna cum cordis contritione sua facinora et negligentias confitentes, muniti sacro viatico et sancte unctionis munimine, hinc feliciter abierunt. Mortuis igitur duobus primis conversis, quidam monachus Gratosus nomine, nobilis de Veneciis, percussus est peste. Hic, cum haberet quendam novitium Parmensem recommissum a memorato priore et ille cerneret se privari magistri sui acerbe presencia corporali, cepit magnis cum singultibus et rivulis lacrimarum eidem suo magistro fari: «Heu – inquit – magister dulcissime, quam mestum et desolatum relinquis discipulum, sublatus ipse crudeli nimis et acerbissima nece. Sperabam enim tecum diutius in sancto Dei servitio permanere tuoque dulcissimo in temptationibus occurrentibus fame sublevari et ecce nunc, ut cerno, feralis mors intempestivo ictu nos separat, me relicto». Et ille: «Non te – inquit – frater amantissime desero, sed paululum antecedo. Ecce enim mox ut defunctus fuero, tu indilate sequeris».

His auditis, iuvenis territus proprie necis, percussus fame, finem querelis posuit coram ipso. Mane facto, hora prima cum premeretur prefectus monachus morbo ferali, acersiri me fecit de cella ubi tunc apud ipsum morabar et cum ad ipsum gradu concito properassem, sic exorsus est michi fari: «Cur me – inquit – sodes fraterque in Christo dulcissime deseris sic oppressum? Nonne simul in Christo singulari dilectione conectimur in ha domo? Duc me, queso frater, ad cellam propriam ut quiescam, quia hic minime valeo in alieno stratu». Quibus verbis et ex consideratione infirmitatis amaricatus non mediocriter, aio illi: «Nonne ista est tua cellula, frater, quam solícite preparasti?». «Minime – inquit ipse – sed illa pocius in cuius ortulo sevi basilicum paulo ante».

Sicque meis assertionibus fidem prebere omnimode recusabat, freneticis laborans in estibus et ora fletibus irrigabat.

Hinc ego, suis motus tenerimis fletibus, adito michi socio, super brachia elevavi ad ortulum celle portare volens, si forte viso basilico cessaret a fletibus et querelis. Habebat enim in cella que signatur H, in parte occidentali versus septentrionem; quem cum extra dormitorium eduxissem, viso cimiterio fratrum, extensa manu et indice, exclamavit: «Ibi – inquit – ibi, fratres me ducite; ibi namque est cella nostra, quam bene apertam conspicio», demonstrans pratum.

Sicque, nesciens, haud dubium, prophetavit proprii sepulcri cellam. Unde nec visa memorata herba consolari vel quietari potuit, sed replicando cimiterii cimiterii cellulam apetebat sicque ad lectulum reclinavimus iuenculum cum merore. Et ecce, post horam terciam, cepit ad egressum artari anima premique languore. Unde congregato conventu, ut moris est, in conspectu psallencium Deo in pace spiritum reddidit circa sextam.

Defuncto igitur isto, memoratus novitius alteri monacho vite bone, qui erat sacrista, est a presidente commissus; sed promissio defuncti magistri non distulit evenire. Ipso namque die percussus est ipse novitius graviter inguinarum peste deciditque in lectulo pre languore occurrit novus magister cum lacrimis, de percussione novitii plurimum contristatus: «Eya – inquit – fili, quid cerno in te cordis mei non mediocre mesticiam? Putabam te superstitem in ordine sacro relinquere et tu e converso, me relicto, tam acerbe discedis?». Et ille subridens: «Nequaquam, magister dulcissime, te relinque, licet paululo antecedam, quia mox ut ego defunctus fuero me sequeris».

Hac insperata promissione et ipse territus, tacuit adhuc sospes. Sed defuncto novitio, percussus est et magister peste, ut ceteri, gravique languore oppressus. Interea frater quidam Babbista conversus, procuratoris adiutor sollicitus et bone vite, percussus est graviter, absente priore. Ad ultimum igitur veniens morbi oppressione, sacrum viaticum petiit et accepit. Quem cum sacra unctione munissem, exiliens de lectulo quo iacebat, crucem quam ante ipsum posueram devote baiulans, in pavimento forestarie, in qua tunc erat, resedit et sepius osculata cruce, ex cordi contritione nimia infirmitatis vehementia et frenesi concitatus, exurgens ibat versus parietem, nesciens quo properaret. Cumque ipsum interrogassem quo pergeret ipsumque tenerem, ne in pariete capud alideret: «Ad cella – inquit – nostram propero», et viribus iam ammissis, cecidit super me; quem suppinum super pavimentum cum reclinarem, in momento feliciter migravit ad Christum. Post hunc et sacrista memoratus, sacro viatico preassumpto, cum sanctam unctionem devotissime recepisset anima eius, de carnis ergastulo egressa, feliciter, ut spero, migravit ad celum.

Postremo monachus ad iudicium vocatus, ut supra, graviter percussus est et Dei misericordia eidem non defuit, ut spero, adiutus orationibus fratrum.

Nam cum ceteri vix per hebdomadam in infirmitate laborantes hinc abierint, hic fere per quindenam duravit nec umquam intellectus eius fuit alienatus languore, in quo spacio lavare potuit delicta sua et offensionum maculas per gratiam Altissimi abolere. «Nolo – inquit Dominus – mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat» ; hinc illo donante qui sanguinem proprium pro redemptione multorum effudit, cum magna contritione sacramenta suscepit ecclesie et exutus pondere quo premebatur carnis et ipse feliciter, ut spero, migravit ad Christum. Post huius obitum nonnulli percussi fuimus peste non quidem ad mortem sed ad purgationem peccatorum, ut spero. Ultimo autem percussi sunt duo layci habi-

tantes in domo et hinc ablati cum ducti fuissent ad propria et ipsi mortis debitum persolverunt. Et ut prefata visio non delusoria, sed certissima probaretur, cum Dominus finem nostre tribulationis imposuisset, mox pestis ipsa immanissima circumstantes villas invasit, incipiens a Nervesia, in qua multas familias de terra delevit, similiter et in Glavera, in qua quidem infra mensem, ut nobis relatum est, centum triginta quinque personas extinsit utriusque sexus».

### *Riassunto*

La ricerca si propone come tentativo di offrire alcune informazioni utili alla conoscenza degli effetti a Treviso della 'peste nera' del 1348 e delle epidemie successive che, fino oltre la metà del secolo XV, con cadenza irregolare e con forme e gravità diverse hanno interessato il territorio trevigiano. Poiché per Treviso mancano dati ufficiali di fonte pubblica contemporanei all'evento comunemente considerato il più rappresentativo (la peste del 1348), si sono cercate testimonianze di poco successive attingendo a fonti diverse in cui l'*epidemia* (questo il termine adoperato per indicare la peste) viene ricordata: testamenti, suppliche, atti processuali, riunioni dei capitoli dei conventi (numero dei presenti prima e dopo la pestilenza), richieste delle comunità rurali, effetti sulle transazioni rimaste incompiute e prive delle forme legali a causa del morte del notaio rogatore, i provvedimenti dei podestà, eccetera. Lo studio prende poi in esame la peste del 1363 e quelle verificatesi negli anni successivi fino a tutto il secolo XIV. L'estensione della ricerca ad alcune fonti veneziane della prima metà del secolo XV ha permesso di disporre di un quadro più ampio del fenomeno che comprende alcuni territori confinanti; fenomeno che spesso si manifesta non in forme generalizzate, ma a macchia di leopardo. Poco dopo la metà del secolo, per controllare ed arginare la diffusione della peste, anche a Treviso le pubbliche autorità costruiscono il Lazzaretto, luogo di ricovero degli appestati. Concludono la ricerca due *dossiers*: alcune ricette in volgare per la cura della peste conservate in un codice trevigiano e le informazioni contenute nella *Cronaca* di Antonio de Macis sugli effetti della peste alla fine del secolo XIV tra i monaci della Certosa del Montello.

### *Résumé*

La recherche se propose l'objectif d'offrir quelques informations utiles à la connaissance des effets à Trévise de la 'peste noire' du 1348 et de celles suivantes qui, jusqu'à la moitié du XV siècle, avec cadence irrégulière et en formes et gravité différentes, ont concerné Trévise. Pour Trévise on ne dispose pas de données officielles de source publique contemporaines à l'événement communément considéré le plus représentatif (la peste du 1348) ; on a donc cherché des témoignages de peu successives: testaments, procès, réunions de chapitres des monastères (nombre des participants avant et après l'épidémie), supplices des communautés rurales, mesures des autorités, et cætera. La recherche ensuite analyse la peste de l'an 1363 et celles suivantes jusqu'à la fin du XIV siècle. L'examen aussi des sources



véniennes pour la première partie du XV siècle a permis de considérer la présence de la peste dans un territoire plus vaste, très souvent caractérisée comme phénomène très localisé ('à tache de léopard'). Peu après la moitié du siècle les autorités publiques de Trévisé ont décidé de construire le Lazzaretto: un lieu pour le soin et le contrôle de l'épidémie. Deux dossiers concluent la recherche: quelques remèdes et prières pour guérir d'après un code du XV siècle et les informations sur les effets de la peste à la fin du XIV siècle dans la vie des moines de la Chartreuse du Montello d'après la *Cronaca* de Antonio de Macis.

DANIELE DIBELLO

DINAMICHE ISTITUZIONALI E PRASSI NORMATIVE  
NELLA VENEZIA DEL TARDO MEDIOEVO.  
NOTA AL CASO FOSCARI\*

La destituzione di Francesco Foscari dal dogado, avvenuta per apposita deliberazione del Consiglio dei Dieci il 22 ottobre 1457, è uno di quegli eventi che ha ispirato l'immaginario e la curiosità non solo degli storici, ma anche di letterati e compositori quali Lord Byron e Giuseppe Verdi. E a buon diritto, verrebbe da commentare.

Sarebbe poco efficace per l'economia di questa nota riprendere le trame di una vicenda dai contorni tragici quanto enigmatici, ben conosciuta anche in virtù dei più recenti studi di Giuseppe Gullino e Dennis Romano<sup>1</sup>. Basti dire che quello di Foscari ebbe l'onore e l'onere di essere il dogado più longevo della storia della Serenissima, durante il quale Venezia si era scoperta invitta, aggressiva, avida di territori sempre più ampi, finanche a pensare di poter estendere le proprie mire a Milano, capitale del rinvirgito ducato visconteo-sforzesco. Di questa svolta interventista e continentale nella politica estera veneziana, Francesco Foscari era stato l'indubbio protagonista, di più: il principale promotore dell'espansione oltre il Mincio. Ma all'energico doge il destino aveva riservato anche una serie di lutti, scandali e disgrazie che inevitabilmente finirono per inficiarne il vigore,

\* Pur su posizioni sensibilmente differenti, questo contributo è debitore delle generose discussioni in archivio e dei preziosi consigli in tema di promissione ducale scambiati con il Prof. Dieter Girgesohn: a lui corre il mio ringraziamento più sentito.

<sup>1</sup> Il riferimento va a: G. GULLINO, *Francesco Foscari*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 49, Roma 1997, pp. 306-314; D. ROMANO, «Molto ben sepe guidar la optima constellation sua»: *Francesco Foscari as Procurator of San Marco*, «Studi Veneziani», n.s., 36 (1998), pp. 37-55; G. GULLINO, *La saga dei Foscari. Storia di un enigma*, Sommacampagna 2005; ID., *Il "clan" dei Foscari. Politica matrimoniale e interessi familiari (secc. XIV-XV)*, «Studi Veneziani», n.s., 54 (2007), pp. 31-53; D. ROMANO, *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari: vita di un doge nel Rinascimento*, Roma 2012 (ed. orig. *The Likeness of Venice. A Life of Doge Francesco Foscari 1373-1457*, New Haven and London 2007).

se non addirittura la voglia di continuare ad adempiere al gravoso incarico, chiedendo per ben tre volte (nel 1433, 1442 e 1446), senza successo, di ritirarsi a vita privata, lontano dal proscenio politico<sup>2</sup>. Tale richiesta si sarebbe concretizzata solo nell'ottobre 1457, con l'unica differenza che si trattò di un desiderio non richiesto, sostanzialmente imposto.

Le considerazioni qui presentate, tuttavia, oltre che rileggere nuovamente (e inevitabilmente) i motivi sottesi all'avvenuta forzatura costituzionale, intendono esaminare anche le dinamiche fra le istituzioni coinvolte (Consiglio dei Dieci e carica dogale) e i conseguenti riflessi delle stesse sul piano normativo, ovvero in riferimento alla promissione ducale. Dato per acquisito l'abuso dei Dieci ai danni del Maggior Consiglio, come mai da parte dei Correttori della promissione non si era ritenuto necessario registrare la 'novità procedurale' nel testo dello *statutum*<sup>3</sup>, magari aggiornando il capitolo sul «*regimen ducatus refutare*»? Operazione, quest'ultima, fra le più caratteristiche e vitali della fonte in questione. Le parti del Consiglio dei Dieci trascritte in questa sede potrebbero fornire qualche indizio, o perlomeno aggiungere un tassello ad un *puzzle* già per sua natura di difficile ricomposizione.

Conviene dunque soffermarsi, in modo conciso ma essenziale, su quelle difficili ore intercorse fra il 19 e il 22 ottobre 1457. Sin dalla prima proposta in consiglio, la parte sostenuta dai capi dei Dieci non mostra segni di fraintendimento: Foscari mancava da troppo tempo «*a gubernatione status nostri*», perciò si erano ormai perse le speranze di vederlo presente «*ad bancham*» e «*ad consilia nostra*»<sup>4</sup>. Un'assenza evidenziata con chiarezza, teorizzando in contrasto i doveri cui era sottoposta la carica, secondo i quali la «*presentia ducis*» era richiesta nei consigli, nelle udienze e nel regolamentare ordinamento delle cose di governo; tutti elementi, si continua, assolutamente indispensabili ad assicurare quell'«*ornamentum*» e quella «*reputationem*» allo Stato dai quali più tardi, oltre mezzo secolo dopo, il mito veneziano avrebbe tratto motivo di esaltazione e sublimazione<sup>5</sup>.

La ragione di questo disagio, apparente o vero che fosse, è presto detta: l'età avanzata del doge più che ottuagenario («*ad senectutem et etatem decrepitam deductus est*»), che di fatto lo aveva reso «*in totum effectum inhabilis*», come cita la parte del 21 ottobre 1457<sup>6</sup>. Paradossalmente, è il Consiglio dei

<sup>2</sup> Volontà, questa, interpretata anche come possibile mossa politica a favore del 'clan', cfr. GULLINO, *La saga dei Foscari*, p. 167.

<sup>3</sup> «*Promissio*», «*statutum*», «*capitularis*» sono tutti termini che le fonti veneziane usano per riferirsi alla promissione ducale.

<sup>4</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni miste*, reg. 15, c. 139r.

<sup>5</sup> *Ibid.*, c. 139v.

<sup>6</sup> *Ibid.* Motivo che riappare anche nel prologo inaugurante i lavori per l'elezione del nuovo doge, in ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, Regina, c. 35r.

Dieci a dipingere un quadro in cui tutti gli elementi paiono adombrare una vera e propria crisi istituzionale, una Repubblica allo sbando senza la sua guida. Casi «*importantissimi et periculosissimi*» e «*quotidie graviore*» attendevano con urgenza una risoluzione<sup>7</sup>; e in seguito al primo rifiuto di Foscari di «*sponte et libere renuntiare*»<sup>8</sup>, lo scenario da critico si era trasformato in apocalittico: una ulteriore sua resistenza si sarebbe accompagnata «*cum tanto detrimento et preiudicio status nostri*», essendo che le cose procedevano ormai «*de malo in peius*» e il futuro prometteva «*maiora et graviora inconvenientia et pericula*» da affrontare<sup>9</sup>. Vano il tentativo dell'anziano doge di portare la questione in Maggior Consiglio («*quod libertatem suam sibi conservare volebat*»)<sup>10</sup>, come d'altronde prescriveva il capitolo LV della sua promissione ducale<sup>11</sup>, all'indomani del 22 ottobre 1457 l'ormai *dux prefatus* lasciò per sempre Palazzo Ducale, e pochi giorni dopo anche questa terra.

Che si fosse trattata di una macchinosa trama ordita ai danni di Francesco Foscari, mi pare si possa escludere senza eccessive perplessità, pur comprendendo la storica rivalità coi Loredan. Su questo punto la maggior parte degli storici si mostra concorde<sup>12</sup>. Viene difficile pensare, per di più in contesto marciano, ad una sola famiglia in grado di piegare ai propri interessi o schermarglie personali uno degli organi più prestigiosi e potenti della Repubblica, coadiuvato, oltretutto, da una *zonta* di altri 25 influenti nobili. In aggiunta, la richiesta di abdicazione fatta dai Dieci al doge in nome «*status nostri qui est patria sua*»<sup>13</sup> indica chiaramente il duplice piano di valori su cui si giocavano le partite istituzionali, anche violente, a Venezia: quello del *dominium* ormai accresciuto e, soprattutto, quello più intimo, radicato e persistente della *patria*, alla cui appartenenza erano legati anche dei precisi doveri, specie per i membri della *nobilitas*<sup>14</sup>.

<sup>7</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni miste*, reg. 15, c. 139v.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Ibid.*, c. 140r.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> FRANCESCO FOSCARI, *Promissione ducale, 1423*, a cura di D. Girgensohn, Venezia 2004, p. 69.

<sup>12</sup> Cfr. GULLINO, *La saga dei Foscari*, p. 152 e ROMANO, *La rappresentazione di Venezia*, pp. 414-415.

<sup>13</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni miste*, reg. 15, c. 139v. Discorso valido anche per la parte avversa: i Dieci agivano in quanto «*veri cives patrie*» (*Ibid.*, c. 140r).

<sup>14</sup> Sul tema, frutto di riflessioni ormai acquisite dalla storiografia, si vedano: A. CARILE, *La coscienza civica di Venezia nella sua prima storiografia*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Atti di convegno (Todi, 11-14 ottobre 1970), Todi 1972, pp. 110-111; G. ORTALLI, *I Cronisti e la determinazione di Venezia città*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II. *Letà del comune*, a cura di G. Cracco - G. Ortalli, Roma 1995, p. 768; ID., *Gli eventi, il racconto, i testi*, in *Cronica Jadratina. Venezia - Zara, 1345-1346*, a cura di G. Ortalli - O. Pittarello, Venezia 2014, pp. 21-22.

Verrebbe dunque da chiedersi se non sia il caso di considerare come passibili di verità, o verosimiglianza, le motivazioni addotte dal Consiglio dei Dieci per giustificare un'azione tanto drastica. In sostanza: dobbiamo davvero stupirci che a un doge, ormai provato dagli anni e dalle tragedie familiari, negligente o impossibilitato a svolgere i suoi incarichi, si chiedesse di fare un passo indietro in nome dei superiori interessi dello Stato? Ovvio che no, anche perché qualcosa di molto simile era avvenuto già nel 1280 con Iacopo Contarini, probabilmente costretto ad abdicare per forza dai consiglieri ducali<sup>15</sup>. Erano, anche quelli, anni estremamente difficili per il *comune Veneciarum*, coinvolto appieno nella dura guerra contro Genova e Ancona, stremato dalle ribellioni a Creta e in Istria, nonché tragicamente colpito da un *maximus terremotus*<sup>16</sup>.

Le fonti istituzionali, a differenza del caso Foscari, sono carenti riguardo questo episodio<sup>17</sup>, giusto qualche indizio utile a intuire la possibile dinamica. Nella «*societas et federatio et unio*» contratta fra Venezia e Pisa in funzione antigenovese e ratificata il 17 dicembre 1285, risalendo addietro nel testo alle precedenti proroghe dello stesso patto, si evince come qualche anno prima, il 22 novembre 1279, a rappresentare la controparte veneziana vi fosse Rustichino Benentendi, notaio ducale e «*sindicum et procuratorem*» di Nicola Navaioso, che in quel momento, oltre alla carica di consigliere ducale, svolgeva anche le funzioni di «*vicem gerentis suprascripti domini ducis propter infirmitatem absentis et comunis Veneciarum*»<sup>18</sup>. È in calce alla promissione dello stesso Contarini, però, che veniamo a conoscenza di

<sup>15</sup> Per le vicende biografiche del Contarini, un buon riferimento resta la voce curata da G. CRACCO, *Iacopo Contarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, Roma 1983, pp. 224-227.

<sup>16</sup> R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981, pp. 255-263.

<sup>17</sup> Anche a causa della selezione, cancellazione e riordinamento dei registri del Maggior Consiglio del Duecento per opera della riforma voluta dal doge Giovanni Dandolo (1280-1289). Per cui, a buon ragione, Roberto Cessi poteva affermare che «La facoltà poi accordata ai membri della Commissione di revisione, di *cancellare* quanto a loro giudizio discrezionale non sembrasse *utile* alle condizioni attuali dello stato, lasciava aperto l'adito a delicate operazioni, delle quali non siamo in grado di misurare l'estensione, così come non è sempre facile discernere ove sia stata esercitata l'opera di mutilazione e di contaminazione del testo primitivo» (*Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, II, a cura di R. Cessi, Bologna 1931, p. IX).

<sup>18</sup> C. MANFRONI, *Relazioni di Genova con Venezia dal 1270 al 1290 con documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», 2 (1901), doc. IV, p. 399. Infermità confermata anche dalla *Chronica extensa* di Andrea Dandolo: «*Dux igitur, senio et variis bellorum casibus oppressus, in lectulo iacere cepit; et Nicolaus Navaioso maior consiliarius, vices eius fungens, cum sindicis Pisanorum ligam per quinquenium renovavit*» (ANDREA DANDOLI, *Chronica per extensum descripta*, in *RR.II. SS.*<sup>2</sup>, XII/1, a cura di E. Pastorello, Bologna 1938-1958, p. 327).

come, qualche mese dopo, nel 1280, il doge «[...] *exivit de ducato de mense februar*»<sup>19</sup>, ovvero si fosse dimesso, morendo il 6 aprile di quell'anno. Mentre, per suo conto, il Maggior Consiglio a metà marzo era già a lavoro sulle correzioni da apportare alla promissione ducale, «*De salario domini ducis*» si legge come titolatura alla parte, in vista dell'elezione del prossimo doge, Giovanni Dandolo (1280-1289)<sup>20</sup>. Al vecchio capo della Repubblica venne comunque concessa una dignitosa pensione e un discreto numero di servitori «*dum viveret*»<sup>21</sup>. Un'apprezzabile uscita di scena, tutto sommato.

Le ragioni che con singolare insistenza erano state esposte a Francesco Foscari affinché rinunciasse al dogado, non mi pare giustifichino una presa di posizione scettica o di incomprendibilità circa il momento oggettivamente critico vissuto dalla Repubblica in quel torno di anni<sup>22</sup>. È la procedura, quella sì, a meritare una riflessione più approfondita, come avrò modo di esporre più avanti. Credo, inoltre, che un ragionamento in tal senso possa essere ulteriormente comprovato osservando su tempi lunghi il concreto operare (o sarebbe meglio: deliberare) delle istituzioni qui prese in esame. Con riferimento alla carica dogale, ad esempio, studi recenti e di prossima pubblicazione hanno inteso mettere in rilievo l'estremo attivismo del doge all'interno dei *consilia*, in grado di volgere a proprio favore, più spesso di quanto si è soliti pensare, gli orientamenti delle assemblee, piccole o grandi che fossero<sup>23</sup>. Tant'è che non a torto la fermezza e il decisionismo di un Pietro Gradenigo (1289-1311) o di un Andrea Dandolo (1343-1354) emergono con straordinaria lucidità anche dagli atti consiliari del Senato, senza la consueta necessità di ricorrere alla tradizione cronachistica per averne testimonianza. Non solo. Quella del doge era una carica prestigiosa, certamente la più ambita, ma anche altrettanto gravosa, che richiedeva for-

<sup>19</sup> *Le promissioni del doge di Venezia. Dalle origini alla fine del Duecento*, a cura di G. Graziato, Venezia 1986, p. 82.

<sup>20</sup> *Deliberazioni del Maggior Consiglio*, II, p. 39.

<sup>21</sup> DANDULI, *Chronica*, p. 327, ma l'episodio è ripreso anche in: ANDREAE DANDULI, *Chronica brevis*, in *RR.II.SS.*<sup>2</sup>, XII/1, a cura di E. Pastorello, Bologna 1938-1958, p. 370; *Venetiarum historia vulgo Petro Iustiniano filio adiudicata*, a cura di R. Cessi - F. Bannato, Venezia 1964, p. 190; GIORGIO DOLFIN, *Cronica dela nobil città de Venetia et dela sua provintia et destretto*, I, a cura di A. Caracciolo Aricò, Venezia 2007, p. 269. Non ne fa cenno, stranamente, Martin da Canal nella sua cronaca *Les estoires de Venise*.

<sup>22</sup> In seguito al maggior coinvolgimento nei conflitti italiani, la situazione per Venezia, a oriente come a occidente, si era fatta notevolmente più difficile da gestire. Per la cronaca di quegli anni, si veda G. COZZI - M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, XII/1, Torino 1986, pp. 3-47.

<sup>23</sup> Si tratta dell'edizione delle quattro promissioni ducali trecentesche relative alle congiure Querini-Tiepolo e di Marino Falier, in relazione ai limiti e alle potenzialità della carica dogale.

ze ed energie non indifferenti per poter essere svolta al meglio, altrimenti il rischio di essere seriamente ripresi era concreto<sup>24</sup>. Come non comprendere, altrimenti, il già citato Gradenigo, noto *factorum*, che il 3 novembre 1302 si opponeva all'elezione di una commissione, una delle tante, avente il delicato compito di sovrintendere alle questioni inerenti i mercanti veneziani «*tam de intus quam de extra*? Una contestazione dovuta, «*specificatum fuit per dominum ducem et consiliarios*», al fatto che gli stessi non disponevano del tempo materiale per presiedere ai lavori del neo istituito organismo, essendo impegnati altrove «*usque ad terciam ad minus*» ogni mattina del lunedì, mercoledì e venerdì<sup>25</sup>. Ancora: da una parte del Maggior Consiglio del 24 febbraio 1355 emerge come, «*propter multa et varia agenda que occurrunt isto tempore guerre*», doge e consiglieri ducali fossero talmente occupati («*taliter occupati*») da interessarsi raramente delle questioni discusse in Quarantia, le quali richiedevano, invece, una loro presenza fisica durante la seduta; una vera sciagura, si fa notare, avvenendo che «*multa negocia, que habent expedire officia advocatorum et auditorum, non possint recipere finem cum magno sinistro in damno comunis et specialium personarum*»<sup>26</sup>. Insomma, essere dogi a Venezia significava possedere una tempra fisica e caratteriale non indifferente, quantomeno per il quotidiano svolgimento delle funzioni legate al ruolo che competeva loro. Inoltre, se già a metà '300 gli impegni della carica dogale rischiavano di soverchiare l'effettiva possibilità di adempimento da parte dell'uomo *primus inter pares*, figurarsi un secolo dopo, quando la realtà territoriale e statuale marciava si era fatta notevolmente (e mirabilmente) più ampia e complessa. Oltremodo ricca e potente sì, ma anche con più nemici e problemi di cui tener conto.

E Francesco Foscari non era mancato ai suoi doveri, anzi: la sua personalità, ambiziosa e risoluta nel voler emergere, aveva impresso una tale vena di personalismo alla carica dogale, da far probabilmente avvertire con maggior forza il contraccolpo del suo eclissarsi fisico e psicologico, in anni, poi, tutt'altro che tranquilli per la Serenissima sul fronte estero. L'incalzante

<sup>24</sup> Appare scontato voler qui ricordare come le prescrizioni in merito al proficuo svolgimento della carica fossero una delle principali (e costanti) preoccupazioni delle istituzioni veneziane, valide davvero per tutti: dal doge ai rettori, finanche ai notai della cancelleria.

<sup>25</sup> *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato). Serie mixtorum*, I, a cura di R. Cessi, Venezia 1960, n. 272, p. 75.

<sup>26</sup> ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, Novella, c. 45r. Qualcosa di simile accadeva anche nella seconda metà del XVI secolo, quando l'assenza del doge nelle adunanze del Maggior Consiglio provocava «*molti disordini e inconvenienti*» durante la prosecuzione dei lavori, dovendo così prescrivere severamente la partecipazione nel 1567 (*Promissio serenissimi Venetiarum ducis serenissimo Ludovico Manino duce edita*, Ex Typographia Ducali Pinelliana 1789, p. 123).

te plethora di riferimenti del Consiglio dei Dieci sull'*absentia* e *inhabilitas* del doge<sup>27</sup> andrebbe reinterpretata, sul lungo periodo e *ab origine*, alla luce delle caratteristiche espressive e operative dello stesso organo, per il quale a prevalere erano spesso analisi dure e crude, senza fronzoli o artifici retorici di sorta<sup>28</sup>, mentre delle questioni scottanti, imbarazzanti, che potevano dare adito a secondi fini, faceva quasi sempre in modo di non serbare traccia (è il caso del celebre «*non scribatur*» della vicenda di Marino Falier nel 1355, con annessa scomparsa del registro delle condanne dei congiurati coinvolti; o della tragica fine dei Carraresi, giustiziati segretamente in carcere senza una sentenza scritta)<sup>29</sup>.

Tale lettura della vicenda, ad ogni modo, intende richiamare all'attenzione, senza il rischio di vederle sottostimate, quelle che erano le dinamiche, i limiti e i caratteri tipici di due dei principali centri di potere a Venezia nel tardo Medioevo, non respingendo categoricamente, si badi, altre possibili ragioni alla base del gesto. Ragioni che piuttosto contribuirono ad imprimere un acceleratore, a valutare seriamente e nei fatti l'opzione, non nuova all'organismo statuale marciano, di chiedere e successivamente imporre l'abdicazione al doge Foscari<sup>30</sup>. Una congiuntura avversa, dunque, che sarebbe invece mancata, poco meno di un secolo dopo, ai dogi Pietro Lando (1539-1545) e Francesco Donà (1545-1553), ai quali, pure impossibilitati all'espletamento ordinario delle loro funzioni per l'età avanzata, non venne concesso o imposto, ma discusso probabilmente sì, di venir

<sup>27</sup> Una disattenzione istituzionale confermata anche dal dato, assolutamente insolito, che vide il doge per tutto il 1457 non farsi promotore di alcun provvedimento legislativo nei *consilia* (ROMANO, *La rappresentazione di Venezia*, p. 413).

<sup>28</sup> Questo perché il numero ristretto, la segretezza degli argomenti ivi trattati e, non da meno, il fatto di non avere un pubblico di riferimento (come accadeva, diversamente, con il Maggior Consiglio e con il Senato, dove potevano trovar ascolto e intervento cittadini e ambasciatori), permetteva ai Dieci di esprimersi più liberamente, di andare subito al sodo del problema, senza badare a volte all'efferatezza del linguaggio: «*mortem et desolationem*» o «*mortem et destructionem*» ci si augurava candidamente per Baiamonte Tiepolo e Pietro Querini nel 1320 [*Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste. Registri I-II (1310-1325)*], a cura di F. Zago, Venezia 1962, rispettivamente nn. 39 (1320, 20 gennaio), 46 (1320, 6 febbraio)].

<sup>29</sup> Sulla vicenda di Marino Falier, o di quella parimenti interessante del doge Lorenzo Celsi, si veda *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste. Registro V (1348-1363)*, a cura di F. Zago, Venezia 1993, pp. XI-XVII. Dei Carraresi si parla, in riferimento anche alla tradizione cronachistica dell'episodio, in *I patti con Padova (1405-1406). Dalla guerra alla Bolla d'oro*, a cura di M. Melchiorre, (Pacta Veneta, 14), Roma 2012, pp. 127-128.

<sup>30</sup> Difatti Giuseppe Gullino ritiene che Giacomo Loredan abbia semplicemente colto «la palla al balzo e diventare l'anima dell'iniziativa» (GULLINO, *La saga dei Foscari*, pp. 151-152). Su proposta di Dennis Romano, anche se di complessa applicazione per l'ampiezza di prospettiva, nuovi spunti potrebbero venire dall'analisi dei molteplici fattori, specie quelli di tipo socio-economico, che andrebbero opportunatamente studiati e quindi considerati nell'insieme (ROMANO, *La rappresentazione di Venezia*, pp. 414-415).



meno al regale ruolo<sup>31</sup>. Senza contare il fatto che la storia di un anziano principe, rinomato e rispettato presso tutte le corti europee dell'epoca ma costretto ad un umiliante abbandono nonostante i tremendi lutti familiari, si dimostrava materiale più appetibile e facilmente comprensibile al vasto pubblico, rispetto a logiche che solo chi era addentro le istituzioni della Serenissima poteva cogliere, condividendole o meno<sup>32</sup>.

Quel che tutt'oggi desta stupore negli studiosi è la procedura intrapresa per deporre Foscarini: una deliberazione del Consiglio dei Dieci e della sua *zonta*, anziché la maggioranza dei voti in Maggior Consiglio come prescriveva, lo si è accennato all'inizio, la promissione ducale. Un'invasione di campo, quasi una sfida a quell'equilibrio fra autonomia e simbiosi che caratterizzava, e avrebbe caratterizzato a lungo, la selva istituzionale veneziana. Eppure un suggerimento sembrerebbe giungere da alcune parti che i Dieci deliberarono un anno dopo l'evento, e di cui si presenta in questa sede la trascrizione<sup>33</sup>.

Il 23 ottobre 1458, Benedetto Vitturi, Giovanni Loredan e Lorenzo Soranzo, capi dei Dieci, posero la necessità di trattare «*de potestate et libertate*» che gli stessi capi si erano attribuiti, e continuavano ad attribuirsi, «*sine consilio et auctoritate alicuius ordinis consilii X*», sia su questioni di pertinenza del consiglio che non a questo spettanti. Inoltre, attirarono l'attenzione su quelle materie che «*per novam consuetudinem*» erano state discusse o lo sarebbero state in futuro dai Dieci, e che «*ordinarie pertinent soli maiori consilio*». Per tale motivo chiesero, ancora, di autorizzare l'elezione di 20 *nobiles* con lo scopo di affiancare il consiglio nello svolgimento dei lavori. La parte passò, ma solo al terzo scrutinio, riuscendo a spostare a suo favore un solo voto: quello utile all'approvazione<sup>34</sup>.

Nel promuovere la proposta i tre capi avevano saggiamente preferito mantenersi sul generale, senza entrare nello specifico della polemica; anche se, a giudicare dai ripetuti scrutini e dalla risicata maggioranza ottenuta,

<sup>31</sup> Cfr. M. DAL BORGO, *Pietro Lando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, p. 460 e G. GULLINO, *Francesco Donà*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 40, Roma 1991, p. 727.

<sup>32</sup> Lo dimostra il fatto che i sopracitati storici abbiano dovuto misurarsi ampiamente nei loro studi con l'eco storiografica e letteraria della vicenda.

<sup>33</sup> Le parti qui oggetto d'attenzione avevano attirato l'interesse anche del noto diarista Marin Sanudo: «*A dì 25 ottubrio nel Conseio d'i X con la Zonta fo preso che 'l Conseio d'i X non si possi impazar di cosse pertinenti alla promission del Doxe. 1458 A dì 25 ottubrio in Conseio d'i X con la Zonta, perché da poco tempo in qua questo Conseio con la Zonta se ha impazzando nella promission del dogado nostro, et cetera*» (MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi, 1423-1474*, II, introduzione, edizione e note a cura di A. Caracciolo Aricò e trascrizione di C. Frison, Venezia 2004, p. 17).

<sup>34</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni miste*, reg. 15, c. 163r.

era chiaro a molti dove si intendesse andare a parare. Difatti due giorni dopo, il 25 ottobre, i già citati Benedetto Vitturi e Lorenzo Soranzo (tiratosi fuori Giovanni Loredan), e i due consiglieri Antonio Contarini e Giacomo Barbarigo, esordirono senza mezzi termini o giri di parole: da un po' di tempo in avanti il consiglio insieme alla sua *zonta* «*se impedivit de promissione ducatus nostri et de contentis in illa*», facendo riferimento, senza citarlo esplicitamente, al caso Foscari; una condotta insolita, si riconosceva fra le righe, in quanto il consiglio era stato istituito «*non ad concitanda scandala, inconvenientia et pericula in civitate*», ma piuttosto affinché questi non si realizzassero («*pro quieto et evidenti bono status nostri*»). *Vadit pars*, quindi, che il consiglio, con o senza *zonta*, non potesse né dovesse più in alcun modo «*ordinare, tractare et se impedire*» della promissione ducale e dei contenuti nei singoli capitoli, lasciando tale autorità esclusivamente al Maggior Consiglio, e minacciando chi avesse deliberato in tal senso con una penale di 2.000 ducati e la privazione perpetua «*omnium regiminum, officiorum, consiliorum et beneficiorum*». La proposta venne approvata con un ampio margine di voto, l'ordine era (apparentemente) ristabilito<sup>35</sup>. Degno di nota è il suggerimento, da molti condiviso, di non informare il Maggior Consiglio di questa deliberazione per non incorrere in ulteriori «*scandalis*» e «*inconconvenientiis*»<sup>36</sup>. Non è solo una testimonianza della tensione a cui i due organi erano giunti in questi anni, ma anche il segno distintivo dell'orgoglio che caratterizzava un'istituzione, quella del Consiglio dei Dieci, consapevole dell'alto compito che era chiamata a svolgere e fiera dell'altissimo lignaggio dei suoi componenti<sup>37</sup>.

Una marcia indietro, un sobrio *mea culpa* per l'intervento unilaterale e autoritario in una vicenda che era già normativamente regolata, con discreta efficienza, dalla promissione ducale. Pare infatti che tale forzatura avesse provocato non pochi malumori in seno al patriziato veneziano, non solo a quello escluso dai grandi giochi di potere e sostanzialmente affine al Maggior Consiglio, ma anche tra le famiglie abituate a spartirsi le cariche più prestigiose. Una spaccatura emersa, in realtà, già durante i giorni della destituzione di Francesco Foscari, con l'esortazione dei Dieci a «*unitum stare*» in opposizione alle resistenze del doge<sup>38</sup>, con la presa d'atto di «*di-*

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> Sull'«*autorità suprema*» raggiunta dal Consiglio dei Dieci, si veda G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 145-174. Qualche cenno sui primi secoli di attività dell'organismo in G. RUGGIERO, *Patrizi e malfattori. La violenza a Venezia nel primo Rinascimento*, Bologna 1982 (ed. orig. *Violence in Early Renaissance Venice*, New Brunswick 1980), pp. 79-92.

<sup>38</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni miste*, reg. 15, c. 140r.

*verse opiniones*» sull'opportunità o meno di definire la faccenda «*in maiori consilio*»<sup>39</sup>, o, ancora, con il tentativo, fallito, di smussare i provvedimenti più duri nei confronti del 'clan' dei Foscari e dei loro «*attinentes*»<sup>40</sup>. A un anno di distanza dall'episodio, il clima politico doveva aver subito un netto peggioramento, al punto da ritenersi necessaria una «*auto correzione*»<sup>41</sup> di quelle disposizioni che avevano portato il Consiglio dei Dieci ad esautorare le prerogative di altri organi, in prima linea del Maggior Consiglio, il quale, si ammetteva, «*est unicus et verus dominus nostri status quod creavit omnia alia consilia et dedit legem omnibus*»<sup>42</sup>.

Si era dunque trattato di un gesto a tal punto eccezionale, inedito, frutto di quell'agire politico e pratico che trovava applicazione più estrema soprattutto in laguna, che non si avvertì il bisogno di mettere in discussione una disposizione, quella della rinuncia al dogado, ritenuta ancora valida e legata agli anni della piena età comunale<sup>43</sup>. D'altronde la stessa dinamica si era verificata con la congiura di Marino Falier nel 1355: il Consiglio dei Dieci ne era stato il principale attore, il rapido risolutore di una delle pagine più nere della storia della Repubblica di Venezia, eppure nulla che lo riguardasse veniva riportato nei capitoli della promissione giurata da Giovanni Gradenigo (1355-1356), successore del doge decapitato.

Sarebbe stata, però, solo una questione di tempo. Un paio di decenni dopo, nel 1478, i Correttori della promissione ducale affidavano al Consiglio dei Dieci e alla sua *zonta* il compito di costringere gli Avogadori di comun a far rispettare al doge i dettami del proprio statuto<sup>44</sup>. Nel 1501, in seguito alla morte di Agostino Barbarigo (1486-1501), ai capi del medesimo organo si delegava di far ripetere al doge il giuramento della pro-

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> *Ibid.*, c. 142r. Proposta conclusasi in un nulla di fatto non perché fossero in pochi a volerlo, ma in quanto, come «*terminatum fuit per dominum*», era mancata quell'unanimità di approvazione che richiedeva la parte del 22 ottobre 1457.

<sup>41</sup> Mentre nel 1468 l'iniziativa sarebbe partita dal Maggior Consiglio, si veda Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, p. 147.

<sup>42</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni miste*, reg. 15, c. 163r. Gli altri due provvedimenti correttivi, qui non riportati in quanto esulano dal tema proprio della promissione ducale, sono riassunti in ROMANO, *La rappresentazione di Venezia*, pp. 432-433.

<sup>43</sup> Il capitolo sulla rinuncia al dogado appare per la prima volta nella promissione di Marino Morosini del 1249 (*Le promissioni del doge di Venezia*, p. 34). L'attaccamento del patriziato veneziano ad una concezione politica e statutale ancora intrisa dei valori prettamente cittadini, d'altronde, è riscontrabile nel fatto che solo nel 1462 il *comune Veneciarum* divenne ufficialmente il «*dominium Venetiarum*», con la correzione della promissione ducale di Cristoforo Moro (ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, Regina, c. 43v).

<sup>44</sup> E. MUSATTI, *Storia della promissione ducale*, Venezia 1983 (rist. anast. Padova 1888), p. 115.

missione durante la prima riunione di consiglio dopo il 30 settembre<sup>45</sup>. E il loro grado di intervento andò via via aumentando con ferma e costante determinazione, passando dalla dura ammonizione ad Andrea Gritti (1523-1538) nel 1528, colpevole di volere incontrare da solo l'ambasciatore francese Jean Langeac<sup>46</sup>, al 1595, quando da una parte del Maggiore Consiglio, proposta dai Correttori *vacante ducatu*, sappiamo come il doge fosse ormai solito giurare la promissione ogni anno tra le mani dei capi del Consiglio dei Dieci<sup>47</sup>. Per arrivare, gesto culmine e significativo di una dinamica politico-normativa ormai istituzionalizzata, all'azione legale e plateale intentata da Ranieri Zeno, uno dei tre capi del potente consiglio, contro il doge Giovanni Corner (1625-1629), reo di aver favorito e influito sulla carriera dei figli<sup>48</sup>. Nel 1789 la promissione dell'ultimo doge, Ludovico Manin (1789-1797), avrebbe contato almeno una decina di capitoli con dichiarato riferimento al Consiglio dei Dieci, in funzione, nella maggior parte dei casi, di attento esecutore delle sanzioni previste contro la carica dogale<sup>49</sup>.

Porsi il problema della mancata ricezione nella promissione ducale dell'episodio Foscari, quindi, dovrebbe significare anzitutto, e più in generale, tener conto dell'effettiva necessità di normare comportamenti, dinamiche e fenomeni quali espressione del vivere comunitario, quali caratteri precipui di una 'fattualità del diritto' che contrassegnava potentemente l'ordinamento giuridico medievale<sup>50</sup>. In un'area poi, quella lagunare, dove molto più spesso erano le consuetudini, l'attenta valutazione *unum ad unum* dei casi, la fiducia nella 'buona coscienza' di giudici e magistrati a gestire nel concreto conflitti e bisogni della società. Con ogni probabilità, ai Correttori della promissione di Pasquale Malipiero (1457-1462) non

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 122.

<sup>46</sup> Lo stesso doge aveva anche la 'cattiva abitudine' di aprire e leggersi da solo le lettere ufficiali che gli giungevano, cfr. G. BENZONI, *Andrea Gritti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59, Roma 2002, p. 732.

<sup>47</sup> MUSATTI, *Storia della promissione ducale*, p. 141. Del caso si parla anche in G. COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica di Venezia (sec. XV-XVIII)*, I, a cura di G. Cozzi, Roma 1980, p. 127.

<sup>48</sup> G. COZZI, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, p. 198.

<sup>49</sup> *Promissio serenissimi Venetiarum ducis serenissimo Ludovico Manino*, capp. XVIII, XXI, XXVIII, XLIII, XLIV, LII, LIII, LIV, LXX, LXXXI, CXIV, CIV.

<sup>50</sup> Nel senso che «il fatto stesso ha qui una carica così vitale da potersi proporre, senza il concorso di interventi estranei ma alla sola condizione di dimostrarsi dotato di effettività, come fatto autenticamente normativo, rivelando la innata capacità di essere di per sé protagonista dei vari ordinamenti dove perviene ad essere fonte in senso formale» (P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 2008, p. 57).

era parso utile, ragionevole legittimare il Consiglio dei Dieci all'interno del complesso dei diritti e doveri riferibili alla funzione dogale<sup>51</sup>. Quantomeno non in quel momento. Anche perché, in tema di messa per iscritto di una norma, non credo sia fuorviante ricordare come proprio qui, «*a Grado usque Caput Aggeris*», e con riferimento alla materia statutaria, l'aspetto meramente politico di questa azione rivestiva un ruolo non indifferente, spesso predominante rispetto alla pur significativa funzione di codificare diritti e consuetudini<sup>52</sup>. C'era perciò da valutare attentamente se e in quale misura garantire ai Dieci, attraverso l'esplicita citazione nel testo della promissione, autorità e potere sulla questione.

A ben vedere, la risposta parve essere giunta dallo stesso consiglio proprio in quel fatidico 22 ottobre 1457, quando premurava di assicurarsi affinché l'imminente elezione del prossimo doge «*fiat per conscientiam et secundum Deum et non per preces*», che il normale (e secolare) corso procedurale facesse insomma il suo corso, senza cambi di programma e pretese di sorta<sup>53</sup>. E l'ammissione di responsabilità del 1458, qui presa in esame, confermerebbe il fatto che si fosse trattata di una pratica improponibile per il futuro, a tal punto da dovervi appositamente deliberare qualora vi fossero stati ancora dubbi o timori.

Come già accennato, invero lo sbarramento normo-giuridico fra Consiglio dei Dieci e promissione ducale, volutamente ricercato e durato più di un secolo e mezzo, sarebbe rimasto in vigore ancora per poco, quando, non a caso, nel tardo Quattrocento la figura del doge stava cominciando

<sup>51</sup> Invece, tra le modifiche apportate dai Correttori il 25 ottobre 1457 in vista della promissione di Pasquale Malipiero, credo sia interessante rilevare, a conferma di quanto detto sui motivi della destituzione, l'ingiunzione al futuro doge affinché «*obligetur quocienscumque vocabitur maius consilium ad illud presentialiter se conferere et stare, salvo iusto impedimento invaliditudo persone sue; et hoc idem facere teneatur quocienscumque vocabitur consilium rogatorum*» (ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, Regina, c. 21v).

<sup>52</sup> Sull'argomento si vedano almeno: G. ORTALLI, *Venezia e il suo dogado. Premesse allo studio di un sistema statutario*, in *Statuti della laguna veneta dei secoli XIV-XVI. Mazzorbo (1316), Malamocco (1351-1360), Torcello (1462-1465), Murano (1502)*, a cura di G. Ortalli - M. Pasqualetto - A. Rizzi, (Corpus Statutario delle Venezie, 4), Roma 1989, pp. 9-28, in particolare pp. 18-20; E. ORLANDO, *Alla periferia di un sistema normativo unitario*, in *Statuti di Cavarzere del 1401-1402*, a cura di O. Pittarello, con saggi introduttivi di A. Casamassima e E. Orlando, (Corpus Statutario delle Venezie, 18), Roma 2005, pp. 19-23; ID., *Altre Venezie. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia 2008, pp. 209-218, 388-396. La valenza politica, simbolica e identitaria degli statuti è stata espressa da Gherardo Ortalli in più sedi e con validità estesa a tutta l'Italia di tradizione comunale, valga per tutti il riferimento a G. ORTALLI, *L'outil normatif et sa durée. La droit statutaire dans l'Italie de tradition communale*, «*Cahiers de Recherchers Médiévaux. XIII<sup>e</sup> - XIV<sup>e</sup> siècles*», 4 (1997), pp. 163-173.

<sup>53</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni miste*, reg. 15, c. 140v.

ad assumere (e pretendere) toni a tal punto principeschi, si pensi alla successione familiare dei dogadi di Marco (1485-1486) e Agostino Barbarigo (1486-1501), da potenzialmente affievolire il carattere repubblicano della Serenissima<sup>54</sup>. E a chi raccomandarsi se non ai Dieci, l'organo 'forte' del momento, per evitare di subire quelle derive assolutistiche che la Repubblica era stata in grado di avversare per secoli? Ad ogni modo, tra alterne fortune, la scelta non può dirsi essere stata del tutto sconveniente.

<sup>54</sup> Un'esigenza, un'ansia così avvertita dal patriziato, che agli stessi anni, in seguito alla morte di Marco Barbarigo, risale l'istituzione della magistratura dei tre Inquisitori sopra il doge defunto, col compito di esaminare il dogado appena terminato e indicarne eventuali inadempienze e abusi (MUSATTI, *Storia della promissione ducale*, pp. 120-121). A questo punto, credo sarebbe di grande utilità, specie per la lettura del caso Foscari, tentare un'analisi, più approfondita rispetto a quella qui sommariamente presentata, della dialettica conflittuale o di collaborazione tra doge e Consiglio dei Dieci dal 1310 al 1797, magari delimitando la ricerca proprio agli interventi in tema di promissione ducale.

## APPENDICE

Le parti trascritte fanno riferimento al fondo ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni miste*, reg. 15, c. 163r, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, e sono edite anche in F. BERLAN, *I due Foscari. Memorie storico-critiche con documenti inediti tratti dagli archivi segreti del Consiglio dei Dieci, dei Pregadi e del Maggior Consiglio*, Torino 1852, pp. 194-196. La trascrizione riproduce l'originale, mantenendo eventuali discordanze, oscillazioni e inesattezze di tipo ortografico, sintattico e morfologico. Fatta eccezione per la *J* trascritta come *I*, sono state considerate le varianti grafiche e i diversi usi scrittori. Tutte le abbreviazioni sono state sciolte secondo la prassi consueta. I numerali sono stati resi con fedeltà all'originale adeguandosi all'uso dello *scriptor*, escluso l'anno in testa alla prima parte e riportato secondo l'odierno sistema di numerazione arabo. La punteggiatura e l'uso delle maiuscole seguono i criteri moderni. Le iniziali maiuscole sono limitate ai nomi propri di persona, mentre le magistrature sono in lettera minuscola. Il mutamento di pagina è riportato con indicazione della carta anticipata e seguita da due barre verticali.

La parentesi quadra aperta a sinistra ] indica che testo o segno si trovano sul margine sinistro del codice, viceversa per la parentesi quadra aperta a destra [ . Il segno + ripropone il *signum crucis* adoperato nei registri consiliari per indicare l'approvazione di una parte. Si è scelto di andare a capo con relativo capoverso ad ogni *vadit pars*, isolando così il prologo dalla parte dispositiva e sanzionatoria della deliberazione.

| c. 163r |

1458, die XXIII octobris

] Ser Benedictus Victuri, ser Ioannes Lauredano, ser Laurentius Superantio capita  
] +

Cum in isto consilio proponendum et tractandum sit de potestate et libertate quam capita consilii X per se sola sine consilio et sine auctoritate alicuius ordinis consilii X sibi attribuerunt et quotidie attribuunt, tam super causis ad consilium X nullo modo vel ratione spectantibus quam etiam spectantibus, itaque etiam tractari vult de materiis que per novam consuetudinem in isto consilio X tractata fuerunt et tractari possent in futurum; que cause ex specificatis ordinibus maioris consilii spectant et ordinarie pertinent soli maiori consilio. Item etiam tractandum est de penis que aliquando dantur aliquibus qui in scripturis consilii X non sunt nominati,

vadit pars quod, pro consulendis et bene diffiniendis materiis predictis, eligantur per scrupulum in isto consilio, iuxta formam ordinum nostrorum, XX nobiles pro additione consilii, quorum remaneant quinque pro vice.

De parte	8	8	9
De non	2	2	2
Non sinceri	6	6	5

## Electi de additione

ser Marcus Foscari procurator  
 ser Benedictus Mauroceno  
 ser Lucas de Lege  
 ser Donatus Barbaro  
 ser Franciscus Balbi  
 ser Orsatus Iustiniano miles  
 ser Andreas Donato procurator  
 ser Andreas Foscolo  
 ser Hermolaus Pisani  
 ser Petrus Grimani  
 ser Michael Venerio procurator  
 ser Gulielmus Quirino  
 ser Stefanus Trivisano  
 ser Albanus Capello  
 ser Ector Pasqualigo  
 ser Lucas de cha' de Pesaro  
 ser Georgius Vallaresso  
 ser Leo Viaro  
 ser Nicolaus Miani  
 ser Bernardus Bragadino

## Die XXV octobris cum additione

] Ser Antonius Contareno, ser Iacobus Barbadico consiliiarii, ser Benedictus Vic-  
 turi, ser Laurentius Superantio capita

] +

Quoniam a modico tempore citra istud consilium cum additione se impeditit de promissione ducatus nostri et de contentis in illa contra illud quod ipsum consilium pro solita et antiqua sua libertate facere poterat et debebat, et in futurum se impedire posset cum maximo scandalo et periculo status nostri; et consilium istud creatum fuerit non ad concitanda scandala, inconvenientia et pericula in civitate, sed ad sedandum et providendum quod non sequantur, et pro quieto et evidenti bono status nostri multis respectibus satis notis ad hoc providere debemus, propterea vadit pars quod de cetero istud consilium, tam cum additione quam sine additione, de promissione ducatus nostri nec de contentis in singulis capitulis ipsius



ordinare, tractare et se impedire non possit neque debeat ullo modo; nec similiter aliud consilium quam maius consilium secundum formam promissionis predictae se impedire non possit sub pena ducatorum II<sup>M</sup> et perpetue privatum omnium regiminum, officiorum, consiliorum et beneficiorum modorum cuilibet, tam de consilio quam de additione, qui poneret partem seu ballotam quoquo modo in contrarium; de quibus non possit sibi fieri gratia, donum, remissio, recompensatio, suspensio aut ulla provisio in contrarium. Et capita, inquisitores et advocatores comunis et quilibet eorum solus vel sociatus omni tempore sine aliquo consilio debeat exigere dictam penam in pecunia numerata ab omnibus illis; et quolibet eorum qui fuissent in illo consilio et posuissent ballotam quovis modo de quibus medietas sit illorum vel illius qui fecerit executionem suprascriptam, reliqua medietas deveniat in cameram huius consilii. Et insuper ille vel illi qui contrafecerint, si quo ensi eligerentur, ad regimina officia, consilia et beneficia nostra probari non possint neque debeant ullo modo consilio sui, et alii quicumque tam ante quam post discessum consilii possint facere conscientiam predictam. Et consilarii Venetiarum, capita huius consilii et advocatores comunis et quilibet eorum exequi et observari faciant ordinem suprascriptum in omnibus et per omnia sub pena predicta. Nec possit presens pars revocari, suspendi, declarari, interpretari, nec aliter provideri in contrarium sub pena predicta, reservata tamen libertate huius consilii in facto prodictionis tantum. Et presens pars bis in anno publicetur in hoc consilio pro omnium informatione.

De parte	31
De non	1
Non sinceri	4

#### Die dicto

] Consilarii suprascripti et capita.

Quod effectus suprascriptae partis sine prohemio publicetur in primo maiori consilio.

De parte	13
----------	----

] Ser Domenicus Diedo consiliarius

Quod, attentis scandalis et inconvenientiis que ex hac publicatione sequi possent, pars suprascripta in maiori consilio non publicetur.

De parte	23
De non	0
Non sinceri	0

*Riassunto*

Questa breve nota ritorna su uno degli eventi più celebri e al contempo drammatici della storia politico-istituzionale della Repubblica di Venezia: la destituzione di Francesco Foscari dal dogado nel 1457. Tale circostanza viene qui riletta e analizzata secondo quelli che erano caratteri, limiti e potenzialità delle due istituzioni coinvolte, il doge e il Consiglio dei Dieci, non disdegnando irremovibilmente di considerare il movente della completa inabilità del capo dello Stato alla base dell'effettiva difficoltà dell'organismo statale marciano.

Alcune parti del Consiglio dei Dieci, poi, di cui si fornisce la trascrizione in questa sede, hanno quindi offerto l'occasione per riflettere sul peculiare rapporto, a Venezia, tra 'fatto' e 'diritto', prendendo spunto e motivando il mancato aggiornamento della promissione ducale in seguito alla forzatura costituzionale operata dai Dieci nei confronti del doge Foscari.

*Abstract*

This short essay reconsiders one of the most famous and at the same time dramatic events in the political and institutional history of the Republic of Venice: the Francesco Foscari's deposition from the dogado in 1457. The episode is now reread and analysed according to features, limits and potentialities of the two institutions involved in that moment, the doge and the Council of Ten, without disdaining severely the inability or disability of the head of State as a cause of trouble for the Venetian State.

Some deliberations of the Council of Ten, which are here edited in appendix, have also provided an opportunity to meditate on the peculiar relationship between 'fact' and 'law' in Venice, by getting ideas from and justifying the failure to update of the *promissione ducale* following the constitutional exception made by the Ten against the doge Foscari.



XAVIER ESPLUGA

LA CARRIERA DELL'AMBASCIATORE NAPOLETANO  
ANGELO PROBI, EFFIMERO 'PROTETTORE'  
DI FELICE FELICIANO

L'identificazione di protettori, amici e corrispondenti dell'antiquario veronese, Felice Feliciano<sup>1</sup>, menzionati nelle diverse redazioni del suo epistolario<sup>2</sup>, si rivela, a volte, impresa ardua e faticosa. Lo è in parte perché in certi casi si ha il fondato sospetto che alcuni di questi nomi – e le storie ad essi connesse – siano, in larga misura, frutto della feconda immaginazione del veronese. In altri casi, invece, non è facile accertare l'identità di questi personaggi, in quanto velati dietro denominazioni generiche di spiccato gusto antiquario.

<sup>1</sup> Per quanto riguarda la biografia di Feliciano, di cui manca tuttora uno studio d'insieme, si veda Ch. MITCHELL, *Felice Feliciano Antiquarius*, «Proceedings of the British Academy», 47 (1961), pp. 197-221; G. GIANELLA, *Il Feliciano*, in *Storia della cultura veneta*, a c. di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, III/1, Vicenza 1980, pp. 459-498; R. AVESANI, *Felice Feliciano, artigiano del libro, antiquario e letterato in Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, Verona 1985 (*Verona e il suo territorio*. IV/2), pp. 113-144; S. SPANÒ MARTINELLI, *Note intorno a Felice Feliciano*, «Rinascimento», 2<sup>a</sup> s. 25 (1985), pp. 221-238; la voce di F. PIGNATTI, *Feliciano, Felice (Antiquarius)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 46, Roma 1997, pp. 83-90, nonché gli atti del colloquio del 1993: *L' 'antiquario' Felice Feliciano veronese, tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, Atti del Convegno di studi, Verona 3-4 giugno 1993 a c. di A. Contò e L. Quaquarelli (Medioevo e umanesimo, 89), Padova 1995.

<sup>2</sup> La collezione epistolare di Feliciano non è stata edita né studiata integralmente. Per uno studio di insieme si veda la tesi di laurea di A. MULAS, *Gli epistolari volgari di Felice Feliciano*, Roma, Università di Roma - La Sapienza, Facoltà di Scienze Umanistiche, a. a. 2005-2006 (*non uidi*) ed anche l'introduzione di Anna Triponi alla sua edizione dell'epistolario bresciano: *Felice Feliciano, Lettere. Il manoscritto C.II.14 di Brescia* a c. di A. Triponi, Manziana 2010, pp. V-XVIII [su quest'edizione, inoltre, vd. A. MULAS, *Note sull'edizione dell'epistolario di Brescia e sull'edizione delle rime di Feliciano*, «Letteratura italiana antica», 12 (2011), pp. 409-427]. Su alcune epistole particolari, si veda anche A. MULAS, *Epistole e prosimetri inediti del Feliciano, fonti delle Porretane*, «Italiq», 10 (2007), pp. 61-84.

*Un 'protettore' di Felice Feliciano: Angelo Hadriano*

È questo il caso di un certo Anzelo (da intendersi Angelo) Hadriano, citato *en passant* da Feliciano in una lettera indirizzata ad un giovane Paolo Bevilacqua, d'identità altrettanto incerta (Appendice I). La missiva è preservata in due redazioni diverse: la prima, conservata con leggerissime varianti negli epistolari di Londra<sup>3</sup> e di Verona<sup>4</sup> – entrambi autografi –, ne offre il resoconto più antico; Feliciano accenna all'impossibilità di ritornare in patria («nella patria ritorni», «la mia tornata»), poiché, essendo allora a Venezia, aspettava la partenza per Napoli del suo protettore, appunto Angelo Hadriano, che aveva promesso di accompagnare. A fronte dell'allusione al ritorno «nella patria» – cioè, *apparentemente* a Verona –, parrebbe lecito fare del corrispondente un concittadino di Feliciano e vedere in questo Paolo Bevilacqua uno dei tanti membri di questa nobile famiglia veronese<sup>5</sup>. Contro questa possibilità, però, depone la mancata menzione di un personaggio di nome Paolo negli alberi genealogici tardo quattrocenteschi di questo noto casato veronese.

La seconda redazione – conservata nell'epistolario bresciano<sup>6</sup>, che non

<sup>3</sup> LONDRA, British Library, ms. Harley 5271 (d'ora innanzi, *H*), ff. 137v-138r. L'epistolario Harley, dedicato al bolognese Alberto Canonici, dovette essere concluso nel 1475. Raccoglie, dunque, lettere anteriori a quest'anno.

<sup>4</sup> VERONA, Biblioteca Civica, ms. 3039 (d'ora innanzi, *V*), ff. 17r-18r. Quest'epistolario sembra una rielaborazione successiva dell'Harleiano e, dunque, da datare poco dopo il 1475. Per questo manoscritto si veda, inoltre, G. FIOCCO, *Felice Feliciano amico degli artisti*, «Archivio Veneto-Tridentino», 9 (1926), pp. 188-201 e F. RIVA, *Saggio sulla lingua di Feliciano delle 'Epistole agli amici'*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali e lettere», 121 (1962-1963), pp. 263-334.

<sup>5</sup> Per la famiglia Bevilacqua, si veda I.B. PERETTI, *Totius Bevilacquae familiae legitima exactaque sexus utriusque descriptio cum affinitatibus et consanguinitatibus intra quartum gradum ordine alphabetico digestis ab anno MCLIX in hunc usque diem*, Verona 1584; V. SETA, *Compendio storico dell'origine, discendenza, attioni, et accasamenti della famiglia Bevilacqua*, Ferrara 1606; A. SUPERBI, *Genealogia della famiglia Bevilacqua, scritta da Mons. Seta Veronese, Vescovo d'Alife, riveduta, et aggiunta fin' a' tempi nostri*, Ferrara 1626; A. FRIZZI, *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua*, Parma 1779; L. TETTONI - F. SALADINI, *Teatro araldico*, VI, Lodi 1846, s.v. «Bevilacqua»; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1852, p. CXXXIV, s.v. Bevilacqua. Non credo che si possa verificare l'ipotesi di L. PRATILLI, *Felice Feliciano alla luce dei suoi codici*, «Atti del Reale Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti (Classe di scienze morali e lettere II)», 99 (1939-1940), pp. 33-105, p. 63, secondo la quale fu «per questa lettera certamente che il codice [*scilicet*, la raccolta epistolare di Verona] si trovò fra le carte del castello della celebre famiglia veronese».

<sup>6</sup> BRESCIA, Biblioteca Queriniana, ms. C.II.14 (d'ora innanzi *B*), f. 38rv [Edita in *Felice Feliciano, Lettere*, pp. 69-71]. Sulla versione di questa lettera nell'epistolario bresciano, si veda MULAS, *Note*, pp. 425-426. Per il manoscritto di Brescia si veda la succinta descrizione di P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, Leiden - London 1963, p. 34; L. QUARELLI,

è autografo – deve essere successiva, perché la partenza del protettore di Feliciano è già avvenuta e il veronese ne aspetta il rientro per potersi, a sua volta, spostare dalla città lagunare. È questa una preziosa indicazione della seriorità della redazione bresciana di questa lettera e, quindi, di tutto l'epistolario della Queriniana. In questa seconda redazione il destinatario è sempre il giovane Paolo Bevilacqua, che ora, però, viene chiamato «di Ferrara». Inoltre nella lettera è stato eliminato il riferimento «perché io nella patria ritorni», che nella prima redazione faceva supporre un'origine veronese per questo giovane Bevilacqua. Nonostante ciò, anche in questo caso, non sono riuscito a trovare un membro di nome “Paolo” negli alberi genealogici del ramo ferrarese dei Bevilacqua<sup>7</sup>, iniziato con Cristin Francesco Bevilacqua († 1468), conte di Maccastorna e consigliere del duca di Ferrara, che si spostò da Verona nel capoluogo estense in occasione del suo matrimonio con Lucia Ariosto, signora di San Prospero. L'identità di questo Paolo Bevilacqua – se Paolo è il vero nome – rimane ancora da scoprire<sup>8</sup>.

### *L'identificazione di Angelo Hadriano*

Per contro, a lungo tempo sconosciuto o ritenuto a torto un nobile veneziano<sup>9</sup>, Angelo Hadriano, «regio oratore», deve essere identificato con Angelo Probi (†1474)<sup>10</sup>, noto anche come Agnolo d'Atri o *Angelus de Pro-*

*Felice Feliciano letterato nel suo epistolario in L'antiquario' Felice Feliciano veronese*, pp. 141-160, part. pp. 150-151.

<sup>7</sup> Per questo ramo, oltre la bibliografia precedentemente citata, si veda anche F. CONTI, *Illustrazioni delle più cospicue e nobili famiglie ferraresi tanto estinte quanto viventi fino all'anno 1800*, Ferrara 1852, pp. 56-97; F. PASINI, *Stemmi di un'illustre famiglia Ferrarese - Bevilacqua*, «Giornale Araldico», 15, 6 (dicembre 1887), pp. 3-7 [estratto: Pisa 1888].

<sup>8</sup> Per altre identità controverse dell'epistolario feliciano – in particolare quella di Francesco Scalamonti – si veda L. QUARELLI, *Felice Feliciano e Francesco Scalamonti (junior?) in Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, Atti del Convegno internazionale di studio (Ancona, 6-9 febbraio 1992), a c. di G. Paci e S. Sconocchia, Reggio Emilia 1998, pp. 333-347.

<sup>9</sup> Così, ad esempio, in PRATILLI, *Felice Feliciano*, p. 38: «Fra il 1474 e il '75 fu a Venezia e a Napoli al seguito di misser Anzelo Hadriano, nobile veneziano».

<sup>10</sup> Per il personaggio, il testo fondamentale è ancora quello di L. SORRICCHIO, *Angelo ed Antonio Probi, ambasciatori di Ferdinando I d'Aragona (1464-1482)*, «Archivio Storico per le province napoletane», 21 (1896), pp. 148-169 e, in modo più riassunto, L. SORRICCHIO, *Hatria - Atri. Dalla dinastia Durazzesca alla morte di Filippo II di Spagna (1382-1598)*. Vol. III - Parte I, a c. di B. Trubiani, Atri 1981, pp. 432-433. Altre notizie sul personaggio sono presenti nella vecchia monografia di A. DEGLI ABBATI OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza, signore di Pesaro*, Pesaro 1785-1786 e in S. EICHE, *Towards a Study of the 'Famiglia' of the Sforza Court at Pesaro*, «Renaissance and Reformation», 9 (1985), pp. 79-103, part. p. 93.

*bis (de Adria)*, originario di Atri – il sito dell’antica (*H*)*adria* – negli Abruzzi e per questo soprannominato ‘*Hadrianus*’.

Ben noto per altre vicende storiche, Angelo era figlio di Antonio Probi, presidente della Corte di Roma e registratore delle bolle durante il pontificato di Eugenio IV (1431-1447); fratello di Antonio Probi (†1482), vescovo di Atri e di Penne (1462-1482)<sup>11</sup>; e padre di Giovannadrea e Giacomo, entrambi al servizio di Costanzo Sforza negli anni 80: in particolare, Giacomo fu «*cancellarius*» del signore di Pesaro<sup>12</sup> e successivamente segretario di Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova<sup>13</sup>.

### *Angelo Probi, al servizio di Alessandro Sforza (1461 - 1469)*

Le prime notizie su Angelo Probi che ho potuto recuperare si pongono negli anni '60, quando l’atriano appare al servizio del condottiere Alessandro Sforza, fratello di Francesco Sforza, duca di Milano, e signore di Pesaro. In questi anni, Probi, definito *famiglio* o *cancello* del conte di Cotignola, è attivo corriere tra Pesaro, Milano e Napoli, perché il suo signore era entrato al servizio di re Ferrante nell’agosto del 1461. Così, nel tardo 1461, Probi era stato mandato in Lombardia per conferire sulla situazione del signore di Pesaro<sup>14</sup>, in relazione a Giacomo Piccinino, che si muoveva tra Basilicata e Puglia in appoggio di Giovanni di Lorena, pretendente angioino al trono di Napoli<sup>15</sup>. Il 4 marzo 1462 l’atriano era di nuovo a Milano

<sup>11</sup> SORRICCHIO, *Hatria - Atri*, III/1, 433-443; A. DI FELICE, *Antonio Probi: prelato e ambasciatore*, in *L’Abruzzo: dall’Umanesimo all’età barocca*, a cura di U. Russo e E. Tiboni, Pescara 2002, pp. 381-388.

<sup>12</sup> Si ricava questa notizia da DEGLI ABBATI OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza*, p. LXXXI.

<sup>13</sup> Si vedano ad esempio le notizie raccolte da D.S. CHAMBERS, *Francesco II Gonzaga, marquis of Mantua, ‘Liberator of Italy’* in *The French descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, ed. by D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 217-229, part. pp. 221-222 e 226.

<sup>14</sup> MILANO, Archivio di Stato (d’ora innanzi, ASMi), Carteggio Visconteo Sforzesco (= CVS), Potenze Estere (= PE), Napoli, busta 208, 3 gennaio 1462 (lettera di Francesco Sforza ad Alessandro Sforza; abbozzo con correzioni successive). Molte altre informazioni sull’attività di Probi al servizio dello Sforza si ricavano delle buste *Napoli* nell’Archivio di Stato di Milano, in mancanza della perduta documentazione napoletana.

<sup>15</sup> Per questa guerra di successione napoletana (1459-1465), si vedano gli articoli di E. Nunziante pubblicati in diversi numeri di «Archivio Storico per le Province Napoletane», 17 (1892), pp. 299-357, 564-586, 731-739; 18 (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 563-620; 19 (1894), pp. 37-96, 300-353, 419-444, 595-658; 20 (1895), pp. 206-264, 442-516; 21 (1896), pp. 265-289, 494-532; 22 (1897), pp. 47-64, 204-240; 23 (1898), pp. 144-210. Si rimanda da ultimo anche a F. SENATORE, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni (1460-1463)*. *Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, «Rassegna

per informare dei movimenti di Sigismondo Pandolfo Malatesta attorno a Pesaro<sup>16</sup>; inoltre si lamentava – forse era questo il motivo principale della sua andata a Milano – che il suo signore non aveva ricevuto la somma pattuita per la sua condotta (detta *provisione*) per l'anno precedente e che si era dovuto indebitare ad un tasso d'interesse molto alto<sup>17</sup>. Probi fu rispedito alla cittadina marchigiana, con cento fanti venuti da Firenze, con l'incarico di rinforzare la difesa di Pesaro e di mettere Alessandro Sforza a conoscenza di tutto<sup>18</sup>, cosa che fece, servendosi anche del suo fratello Antonio<sup>19</sup>. Il 18 aprile 1462 Alessandro firmava un salvacondotto per Antonio Probi, diretto a Milano, incaricato di riferire alla corte sforzesca sulle novità napoletane e pesaresi. Intanto, nel giorno successivo – 19 aprile

Storica Salernitana», 11 (1994), pp. 29-114; F. STORTI, *'La più bella guerra del mondo'. La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, I, Napoli 2000, pp. 325-346; F. SENATORE – F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002.

<sup>16</sup> ASMi, CSV, PE, Napoli, busta 208, 4 marzo 1462 (abbozzo di lettera di Francesco Sforza ad Alessandro Sforza): «D(omino) Alexan(dr)o Sfortie. Angelo d'Atri tuo famiglio (corr. ex canz.º, idest cancellero) me ha dicto che-l se ha gran suspetto che-l S. Sig(ismon)do vogli fare qualche insulto ad Pesaro per rispetto ad certi preparamenti et altre evidentie che-l dimonstra. Il che ne cade molto ben in mente sì perché per altre vie siamo avisati de dicti preparamenti, sì etiam perché sapemo molto bene et cognoscemo la natura et appetiti et desiderii del dicto S. Sig(ismon)do. Unde ne è parso per più presta provisione mandare et così mandiamo de presente dicto Angelo et uno di nostri ad Pesaro dove etiamdio per la via de Fiorenza facemo andare cento fanti, li quali quando siano gionti là, siamo certi serano sufficienti ad providere che acluno (sic) luguveniente non possi intervenire ad quella terra como etiam dal dicto Angelo seray ad pieno avisato, siche non pigliare altro affano de li facti de Pesaro, ma lassa la cura ad nuy».

<sup>17</sup> *Ibidem*, 4 marzo 1462 (lettera di Francesco Sforza ad Alessandro Sforza): «Appresso esso Angelo me ha dicto come te sei molto male potuto valere questo anno passato de li dinari de la tua provisione et che ne hay perso molto per li interessi che ne hay pagato richiedendone appresso che vogliamo providere che questo presente anno te ne possi meglio valere. Al che gli havemo dicto, como anche diremo ad te, che ne rediamo certi che ne hay perduto assay perché ad nuy è anche intervenuto el simile et ne havemo dovuta valere dele nostre intrate in li bisogni accorsi. Il perché provedremo per l'avenire de tali assignamenti che te ne poray assay meglio valere che noy hay facto per lo passato».

<sup>18</sup> *Ibidem*, 11 aprile 1462 (lettera di Alessandro Sforza a Francesco Sforza). Alessandro era stato informato da Antonio di Pesaro, arrivato a Pozzuoli il 9 aprile. In questo documento, steso dallo stesso Alessandro, Probi è chiamato «cancellero».

<sup>19</sup> In data 18 aprile Alessandro firma due salvacondotti – uno di essi di carattere generale, l'altro indirizzato a sua cognata – perché il minore dei Probi informasse la corte di Milano. Il primo documento è citato, senza segnatura archivistica, da V. BINDI, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Napoli 1889, p. 526, che lo data al 1482, benché editi correttamente la data della missiva. Nella stessa data, un secondo biglietto, firmato *manu propria* da Alessandro, raccomandava Antonio Probi a sua cognata, Bianca Maria Sforza. Cf. ASMi, CSV, PE, Napoli, busta 208, 18 aprile 1462.



1442 – Angelo è uno dei tre luogotenenti di Pesaro, assieme a Giovanni Antonio de Bresani da Cremona e Nicolò da Palù (o della Palude)<sup>20</sup>, che scrivono direttamente a Francesco Sforza, perché da un mercante veronese che veniva da Bari (forse da identificare con Cristoforo Schioppa)<sup>21</sup>, si erano, infatti, avute notizie inquietanti sui preparativi militari di Piccinino.

La risposta del duca milanese – datata 28 aprile 1462 – è piena di scetticismo riguardo a queste informazioni sull'atteggiamento di Piccinino avanzate dall'ignoto mercante veronese: «Alle parte de quelle tante cose che ve ha detto quello mercante veronese che fanno li inimici de la Maestà del Re (*scilicet* di Napoli), dicimo che poria essere vero, ma nui non ne credimo tanto»<sup>22</sup>. In realtà, però, il mercante era ben informato, perché gli scontri tra Alessandro Sforza e Piccinino incominciarono nell'estate di quell'anno, tanto che il 18 agosto il signore di Pesaro riportò una vittoria sull'altro condottiere presso le mura di Troia, per la quale lo Sforza ebbe da re Ferrante, in data 21 agosto 1462, la promessa di due ducati (uno, quello

<sup>20</sup> Costui era stato nominato luogotenente di Pesaro dopo la morte di Galeotto Agnesi nel gennaio del 1462 e dopo la breve reggenza del giovane Costanzo Sforza. Cf. F. AMBROGINI, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, Pesaro 2004, pp. 36-37; EICHE, *Towards a Study*, p. 82. Poco dopo la morte di Agnesi, il 27 gennaio, il duca raccomandava Boso di Lorenzo Sforza per il posto. Cf. ASMi, CSV, PE, busta 208, 27 gennaio 1462 (lettera di Francesco Sforza ad Alessandro Sforza). La richiesta ducale sembra non essere stata accolta. In una lettera del 31 marzo, da Pozzuoli, Alessandro informava che aveva chiesto a Nicola Portinari, conte palatino, cavaliere e dottore, de L'Aquila (pretore e capitano a Bologna nel 1434) di occupare la carica. Cf. *Ibidem*, 31 marzo 1462 (lettera di Alessandro Sforza a Francesco Sforza). Da questa lunga missiva si evince che Probi era direttamente andato a Pesaro, ma non aveva ancora avuto l'opportunità di recarsi presso il suo signore, che soggiornava nei dintorni di Napoli.

<sup>21</sup> Si ricorderà che il Soranzo attribuiva allo Schioppa (alcuni autori preferiscono la forma 'Schioppo') la *Cronaca di anonimo veronese* da lui edita, identificazione comunemente accettata. Si veda *Cronaca di anonimo veronese 1446-1488*, edita per la prima volta e illustrata da G. Soranzo, Venezia 1915 (Monumenti storici pubblicati dalla r. Deputazione di storia patria, serie terza, Cronache e diarii, vol. IV), pp. XLI-LXXII; R. AVESANI, *Giovanni Antonio Panteo e la cultura veronese alla fine del secolo*, in *Verona nel Quattrocento*, pp. 259-260; G.M. VARANINI, *Polemiche su nobiltà e nobilitazione. Una frottole contro alcuni patrizi veronesi creati cavalieri da Federico III nel 1452 in Per Alberto Pazzi. Scritti offerti nel cinquantesimo di sacerdozio*, a cura di C. Albarello, G. Zivelonghi, Verona 1998, pp. 397-399. Per Cristoforo Schioppa, oltre le notizie del Soranzo, si veda E. DEMO, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001, ad indicem e G.M. VARANINI, *La tradizione manoscritta del Chronicon veronense nella seconda metà del Quattrocento e il contesto politico-culturale veronese*, in *Il Chronicon veronese di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, a cura di R. Vaccari, Verona 2014, pp. III-XX, part. pp. XV-XVI.

<sup>22</sup> Citato dal Soranzo in *Cronaca di anonimo veronese*, p. LI, nota 2, con riferimento archivistico ASMi, *Carteggio generale* (Milano 28 aprile 1462). Non sono riuscito a recuperare il documento nelle buste di Napoli. In questa data, ho solo trovato l'abbozzo di una lettera di Francesco Sforza a Nicolò della Palude (ASMi, CSV, PE, Napoli, busta 208, 28 aprile 1462).

di Sora, allora in mano del ribelle Pier Gianpaolo Cantelmi), nonché la nomina a Gran Connestabile del Regno<sup>23</sup>.

Durante tutti questi anni e fino al 1468, Angelo Probi fu al servizio di Alessandro Sforza, benché legato anche a re Ferrante per duplice via, in quanto suddito naturale del regno e in quanto familiare dello Sforza, al servizio dal re napoletano. Nel 1463, dopo alcuni incidenti avvenuti a San Severo, quando furono messe «a saccomano» due delle squadre di cavalleria dello Sforza<sup>24</sup>, Probi fu mandato dal conte di Cotignola in diverse missioni lungo l'Adriatico (Bari, Atri, Teramo<sup>25</sup>, Pesaro) e a Milano.

Si ricavano informazioni su tutte queste vicende – in particolare, sul viaggio di Probi da Bari a Milano e successivo rientro a Pesaro – da un lungo memoriale già pubblicato a suo tempo da Annibale degli Abati Olivieri<sup>26</sup>, e più recentemente ripreso da Emanuele Catone<sup>27</sup>. Nel novembre di questo stesso anno è ricordata una missione di Probi presso il Piccinino.<sup>28</sup>

Nel 1464, re Ferrante concesse ad Angelo (ed ai suoi eredi maschi nascituri) l'esenzione perpetua dal pagamento delle tasse, per servizi che ci restano sconosciuti<sup>29</sup>, ma che probabilmente sono da collegare alla situazione

<sup>23</sup> La lettera è riportata da DEGLI ABBATI OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza*, pp. LXVII-LXVIII. A quanto pare, Francesco Sforza non volle che il fratello accettasse quest'onore. Vd. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona*, p. 227. La promessa del ducato si conserva in Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 707, c. 43v: *Albaranum ducatum Sore in ill. dominum Alexandrum Sfortiam*, 21 agosto 1462. L'anno precedente Ferrante gli aveva già promesso la carica di Gran Connestabile (con 10.000 ducati di rendita annuale) Cf. Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 707, c. 44v: *Albaranum Magnificonestabulatum Regni Sic. ill. dominum Alexandrum Sfortiam*. Su questo manoscritto bolognese si veda L. FRATI, *Un Formulario della cancelleria di Francesco Sforza duca di Milano, esistente nella Biblioteca universitaria di Bologna*, «Archivio Storico Lombardo», s. 2, 8/2 (1891), pp. 364-391, part. p. 391.

<sup>24</sup> Notizia desunta dalla *Continuatio usque ad annum MCCCLXXI ab aliis auctoribus synchronis facta*, pubblicata dopo la *Historia miscella Bononiensis ab anno MCIV usque ad annum MCCCXCIV*, di fratre Bartolomeo della Pugliola, nel tomo XVIII dei *Rerum Italicarum scriptores* di L.A. Muratori, Milano 1731, c. 730: «In questo mese (*scilicet* maggio) nel principio gli uomini di San Sivero in Puglia, essendo maltrattati dalle genti d'arme del signore Alessandro da Cotignola, si levarono a rumore, e messero a saccomano due squadre di genti d'arme da cavallo del detto signore».

<sup>25</sup> In questa località rimproverò Niccolò da Barignano per il mal alloggio dei soldati. Si veda E. CATONE, *L'apporto prosopografico dei Dispacci sforzeschi* in SENATORE – STORTI, *Poteri, relazioni, guerra*, pp. 41-66, part. pp. 54-55.

<sup>26</sup> DEGLI ABBATI OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza*, p. LXXIII.

<sup>27</sup> CATONE, *L'apporto prosopografico*, pp. 64-66.

<sup>28</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)*, a c. di E. Catone, A. Mirana, E. Vitozzi, Napoli 2009, pp. 504-506, num. 284 (lettera di Alessandro Sforza a Francesco Sforza, di 5 novembre 1463), nota 1.

<sup>29</sup> SORRICCHIO, *Angelo ed Antonio Probi*, appendice I, pp. 153-155 (Esenzione perpetua delle imposte fiscali concessa ad Angelo Probi e ai suoi eredi del 1464).

politico-diplomatica di questi primi anni '60 e alle campagne militari di Alessandro Sforza nel fianco napoletano. Nel 1465, nel documento di nomina di Alessandro come luogotenente del regno (nel quale si confermano i diversi pagamenti), Probi è definito «*cancellarius*» dello Sforza<sup>30</sup>. Proprio in quest'anno, Probi sembra prendere parte («emissario e complice segreto» è definito dal Sorricchio) alle oscure circostanze che portarono all'arresto a tradimento di Piccinino<sup>31</sup>, passato al servizio di Ferrante, ma temuto dal re napoletano, e all'assassinio del principe di Taranto<sup>32</sup>.

Un altro servizio presso il capitano di ventura pesarese è documentato nel 1467. In quell'anno, le alleanze erano cambiate, in parte a causa della morte di Francesco Sforza. Alessandro vantava dei crediti nei confronti di re Ferrante che costui non aveva pagato: essendosi recato a Napoli – l'episodio è descritto dalla *Cronaca di anonimo veronese* – fu offeso dal re<sup>33</sup>. Alessandro, poiché i soldi di Ferrante non arrivavano mai – Ferrante prometteva sempre molto, ma dava poco – si spostò dall'asse Milano-Napoli per avvicinarsi agli interessi della Serenissima. Per negoziare questa nuova alleanza, nel febbraio-marzo del 1467, lo Sforza mandò due suoi legati – appunto Angelo Probi e Niccolò di Savini – rispettivamente presso Bartolomeo Colleoni, capitano generale delle truppe della Serenissima, e presso Borso d'Este, anch'egli al servizio di Venezia<sup>34</sup>. La notizia ci viene data di nuovo dalla *Cronaca di anonimo veronese*<sup>35</sup>, il

<sup>30</sup> DEGLI ABBATI OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza*, p. LXIX.

<sup>31</sup> Sulla morte del condottiere, si veda i vecchi contributi di A. PORTIOLI, *La morte di Jacopo Piccinino*, «Archivio Storico Lombardo», 7 (1878), pp.1-18, C. CANETTA, *La morte del conte Jacopo Piccinino*, «Archivio Storico Lombardo», 11 (1891), pp. 252-288 e D. GIAMPIETRO, *La morte di Giacomo Piccinino*, «Archivio Storico per le province napoletane», 7 (1887), pp. 365-406, nonché il più recente S. FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia 1423-1465*, Firenze 2005 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria', Studi CCXXIX), part. pp. 151-155.

<sup>32</sup> L'ipotesi fu suggerita da SORRICCHIO, *Hatria-Atri*, III/1, p. 432, nota 4, ma non ho trovato documentazione che attesti la partecipazione di Probi all'omicidio.

<sup>33</sup> *Cronaca di anonimo veronese*, p. 242; AMBROGINI, *Vita di Costanzo Sforza*, p. 50.

<sup>34</sup> La condotta, per due anni più un terzo a beneplacito, fu stipulata il 19 febbraio 1467 e iniziò il 1 marzo 1467, ma alla fine del secondo anno non fu più rinnovata. Vd. G.G. SCORZA, *Costanzo Sforza, signore di Pesaro 1473-1483*, Pesaro 2005 (Aletheia, testi, saggi, ricerche, Collana di studi a c. di A. Brancati 3), pp. 9-11.

<sup>35</sup> *Cronaca di anonimo veronese*, p. 243: «Gionto a Pexaro, Alexandro Sforza subito manda miser Nicolò di Savini (sc. Nicolò de Barignano, famigliare del signore di Pesaro) a Ferara e Agnolo d'Atri a Bartholomeo Coglione et fa narrare a questi li mali portamenti verso lui, fattoli per Francesco Sforza et poi per Galeatio Maria et per lo simile per Ferdinando re, de li meriti che con l'horo li tempi avanti havea meritati, et che intende non volere star più a sue parole, ma in tutto da lhor levarsi et con la persona et con l'animo e volere per suo meglio accontiansi ali servicii de la Signoria di Venetia. Fi per l'horo scritto a Venetiani e li ditti ambasciatori vengono a Venetia e, occultamente stando in Venetia, trattano

cui autore – chiunque egli sia – è sempre ben informato sui fatti che riguardano Pesaro.

Angelo Probi restò a Pesaro ancora un altro anno: nel 21 agosto 1468, Alessandro Sforza gli concesse licenza per tornare in Abruzzo *pro tribus tantum annis* (così era riportato da un documento citato, ma non integralmente pubblicato, da Annibale degli Abbatì Olivieri, conservato a suo tempo nell'archivio – ora non più esistente – del convento del *Corpus Domini* di Pesaro)<sup>36</sup>. Inoltre, con un diploma del 21 ottobre di quell'anno, lo Sforza gli assicurava la donazione di certi possedimenti, confermata poi successivamente a suo figlio Giovannandrea, che sarà – anch'egli – consigliere di Costanzo Sforza, successore di suo padre Alessandro<sup>37</sup>.

### *Angelo Probi tra Napoli e Urbino (1469-1470)*

Nell'estate del 1469, Probi sembra già essere passato al servizio diretto del re napoletano. Da questo momento e per lo spazio di due anni, il nobile atriano partecipa ai negoziati che riguardano la controversa successione alla signoria di Rimini, sconvolta dopo la morte del grande Sigismondo Pandolfo Malatesta avvenuta nell'ottobre dell'anno precedente. La situazione di Rimini avrebbe potuto urtare il fragile equilibrio tra le diverse potenze italiane, in particolare tra la Lega e il pontefice<sup>38</sup>, per cui sembra imporsi in quelli anni di 1469 e 1470 una politica di conciliazione di cui re Ferrante fu principale fautore. In quest'occasione, però, Probi si schierò con la parte contraria a quella del suo antico signore: infatti, Alessandro Sforza, dopo esser scaduta la condotta con Venezia, dal 20 marzo 1469, difendeva ora gli interessi del Papato<sup>39</sup>.

Alla fine di luglio del 1469, Probi fu mandato da Ferrante presso il conte di Urbino<sup>40</sup>, comandante generale della Lega, con istruzioni del duca di Ca-

questa ferma con spatio di più giorni, fu de febraro e marzo 1467».

<sup>36</sup> DEGLI ABBATI OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza*, p. LXXXI.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. LXXXI-LXXXII.

<sup>38</sup> Per la situazione politico-militare del momento, si veda G. SORANZO, *La Lega Italica (1454-1455)*, Milano 1924; V. ILARDI, *The Italian League, Francesco Sforza, and Charles VII (1454-1461)*, «Studies in the Renaissance», 6 (1959), pp. 129-166; R. FUBINI, *Il fallimento della pace del 1468 e i presupposti diplomatici della guerra di Rimini del 1469* in LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, I, pp. 541-546; R. FUBINI, *Lega italiana e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in ID., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 185-219.

<sup>39</sup> SCORZA, *Costanzo Sforza*, pp. 13-14. Scorza suggerisce che questa nuova condotta fosse divisa a metà tra il papa e Venezia. *Ibidem*, pp. 47-48.

<sup>40</sup> F. FOSSATI, *Documenti sulle relazioni fra Galeazzo Maria Sforza e Federico d'Urbino*

labria, che si avvicinava a Rimini per costringere Alessandro Sforza, allora alla guida delle truppe pontificie, a levare l'assedio alla città romagnola<sup>41</sup>, difesa da Roberto Malatesta. Probi rimase al seguito del Montefeltro fino all'autunno<sup>42</sup>, circostanza che non risulta strana tenendo presente che il duca di Calabria si mosse anche per l'Abruzzo e le Marche in quello stesso periodo<sup>43</sup>.

L'anno successivo Probi fungeva ancora una volta da portavoce della volontà conciliante del re, che voleva evitare un nuovo scontro bellico. Tra gennaio e marzo del 1470 si tenne a Firenze una dieta, con presenza degli ambasciatori napoletani e milanesi e una commissione di cittadini fiorentini<sup>44</sup>. Probi vi fu presente per recare la volontà di pace di Venezia – di cui Ferrante si faceva garante – e manifestare il consenso reale alla

*per l'assedio di Rimini*, «Atti e memorie della Reale Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», n. ser., 2 (1905), pp. 423-472, part. p. 458, che riproduce un dispaccio di Francesco da Varese al duca di Milano, datato Urbino, 31 luglio 1469. Si veda anche W. TOMMASOLI, *Momenti e figure della politica dell'equilibrio (Federico da Montefeltro e l'impresa di Rimini)*, Urbino 1968; ID., *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino 1978, pp. 197-204.

<sup>41</sup> L'8 giugno Alessandro Sforza si era impadronito del borgo di San Giuliano di Rimini. Vd. SCORZA, *Costanzo Sforza*, pp. 17-19; tre giorni dopo, però, rientrava a Pesaro. *Ibidem*, pp. 27-28 (con riferimento a ASMi, CSV, PE, Marca, busta 147, 11 agosto 1469, lettera di Francesco da Varese al duca Galeazzo Maria Sforza). La battaglia successiva, conclusa con la disfatta delle truppe pontificie e il ferimento di Alessandro Sforza, ebbe luogo il 30 agosto nei pressi di Mulazzano (RN). *Ibidem*, pp. 31-33.

<sup>42</sup> Per la sua partenza da Urbino, si veda ASMi, CVS, PE, Firenze, busta 277 (lettera di Sacromoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, datata Firenze, 28 ottobre 1469), citata in Lorenzo DE' MEDICI, *Lettere I (1460-1470)*, a c. di R. Fubini, Firenze 1977, p. 109, nota 4. Probi assiste in data 19 agosto 1470 ad una riunione dello staff del conte di Urbino con Antonio da Noceto, portavoce del papa, assieme all'ambasciatore fiorentino e milanese (Francesco da Varese). Ne siamo informati da una lettera di quest'ultimo al duca. Cf. ASMi, CSV, PE, Marca, busta 147 (10 agosto 1469), edita da SCORZA, *Costanzo Sforza*, pp. 23-24. La riunione era avvenuta nel campamento della Lega, *super Concham* (cioè, nei pressi dell'odierna Montefiore Conca).

<sup>43</sup> Ad esempio, a fine di luglio l'erede napoletano era nei pressi di *Flumen Viperarum* (ASMi, CSV, PE, Napoli, busta 218, 30 luglio 1470), sito d'incerta localizzazione. Il 10 agosto il duca era già arrivato a Pergola (*ibidem*, Marca, busta 147, lettera di 11 agosto 1469, edita da SCORZA, *Costanzo Sforza*, pp. 26-27). Il 19 agosto si trovava *prope ciuitatem Fori Sempronii*, cioè Fossombrone (*ibidem*, Napoli, busta 218, 19 agosto 1470). Costretto da una malattia, il duca di Calabria si trattene per alcuni giorni ad Urbino. Per l'attività militare del figlio di Ferrante nelle Marche e in Romagna, si veda F. STORTI, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 327-346, part. pp. 336-337.

<sup>44</sup> La sua presenza a Firenze si deduce da una lettera di Lorenzo de' Medici a Otto Nicolini di 17 marzo 1470. Si veda LORENZO DE' MEDICI, *Lettere I*, pp. 108-112, num. 39, nota 4 e pp. 113-117, num. 40. Per questa dieta, si veda FUBINI, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, p. 321.

spesa di 2000 fanti di presidio nelle terre occupate da Roberto Malatesta.

In seguito a ciò, Probi si recò ad Urbino per informare Federico da Montefeltro, capitano general della Lega, dei risultati dell'incontro<sup>45</sup>. Dovette restare a lungo al seguito del conte di Urbino, perché nei dispacci di Gerardo Cerruti, oratore di Galeazzo Maria Sforza a Bologna, mandati nel novembre del 1470, Probi è detto 'cancelliere' di Federico da Montefeltro<sup>46</sup>.

### *Angelo Probi, legato di re Ferrante a Venezia (1471-1474)*

All'inizio dell'anno successivo (1471) la carriera di Probi subì una decisiva svolta, in quanto per spazio di quattro anni ricoprì l'incarico di legato permanente a Venezia (per questa ragione, nella lettera di Feliciano, Probi è denominato regio oratore)<sup>47</sup>. Subentrava ad Aniello Arcamone, che era stato nominato ambasciatore per tre anni<sup>48</sup> e che è ancora documentato

<sup>45</sup> FIRENZE, Archivio di Stato, Signori, Carteggi, Missive, 1<sup>a</sup> Cancelleria, 46, c. 37: «La Maestà del Re di nuovo manda Angolo d'Atri alla Signoria del Conte, con commissione bene a proposito» citata in LORENZO DE' MEDICI, *Lettere I (1460-1470)*, p. 110, nota 4. Gli oratori ducali a Firenze – Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, Lorenzo di Pesaro e Sacramoro di Rimini – informarono anche il duca di Milano sulla missione di Probi. Si veda ASMi, CVS, PE, Firenze, busta 278 (14 marzo 1470): «Credevamo mandarle fino heri sicomo ce havevano promisso darle, ma el sopraviene Angolo d'Atri mandato dala Maestà del Re ad questa eccellentissima Signoria et de qui al prefatto Illustrissimo Signor conte». Probi compare in una nuova lettera, di 17 marzo (*ibidem*, 17 marzo 1470): «Angelo d'Atri è andato al conte de Urbino et dice andare perché sua Signoria se reduca liberalmente ad quello piace ad Vostra Illustrissima Signoria et anche ce ha dicto esso Angolo che l va ad stare ad Ariminio per commissario et el suo exercitio serà stare fermo in Ariminio a provvedere et andare al conte de Urbino et retornare al Magnifico Roberto per ogni bisogno che accadesse, el che ce è parso significare ad Vostra Celsitudine».

<sup>46</sup> *Il carteggio di Gerardo Cerruti, oratore sforzesco a Bologna (1470-1474)*, a cura di T. Duranti, Bologna 2007 (Bologna Medievale Ieri e Oggi 5), pp. 96-98, num. 65 (lettera di Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, datata Bologna 8 novembre 1470).

<sup>47</sup> Per un quadro d'insieme sulla diplomazia di Ferrante, si veda P.M. DOVER, *Royal Diplomacy in Renaissance Italy: Ferrante d'Aragona (1458-1494) and his ambassadors*, «Mediterranean Studies», 14/1 (2005), pp. 57-94; R. FUBINI, *The Italian League and the Policy of the Balance of Power at the Accession of Lorenzo de' Medici*, «Journal of Modern History», 67 (1995), pp. 166-199. Sull'attività diplomatica di questo periodo, si veda D. FRIGO, *Politics and diplomacy in early modern Italy: the structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge 2000. Sul regno di Ferrante, rimane ancora fondamentale E. PONTIERI, *Per la storia del Regno di Ferrante I d'Aragona, Re di Napoli*, Napoli 1969.

<sup>48</sup> R. ABBONDANZA, *Arcamone, Aniello*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 738-739. La sua legazione si pone dunque tra il 1469 e il 1471. Riprese brevemente la sua missione a Venezia nel 1473. Nei due anni precedenti (1471-1472) e per un lungo periodo successivo (1473-1486), Arcamone fu il rappresentante degli interessi napoletani a Roma.

a Venezia il 14 gennaio<sup>49</sup> e il 1 febbraio 1471<sup>50</sup>. Probi – ovvero Arcamone – dovrebbe essere l'ambasciatore napoletano, di cui purtroppo non è fatto il nome, cui il Consiglio dei Dieci diede, in data 24 febbraio 1471 (1470 *m.v.*), licenza per esporre *rem importantem*, dopo che si era presentato estemporaneamente alle porte della seduta<sup>51</sup>. Con sicurezza, Probi era già a Venezia prima del 12 maggio 1471, quando il re permise a suo fratello Antonio di condurre la moglie di Angelo a Venezia<sup>52</sup>.

L'attività di Probi a Venezia s'inserisce nell'ambito dell'avvicinamento di Napoli alla Serenissima, a scapito della tradizionale alleanza con Milano e Firenze (rinnovata nell'estate del 1470) – i rapporti tra Ferrante e Galeazzo Maria Sforza, succeduto a suo padre Francesco, si erano andati inaspando in quegli anni, particolarmente dopo la questione di Rimini<sup>53</sup> – avvicinamento che fu intrapreso da re Ferrante nel corso del 1470<sup>54</sup> e concluso con un'alleanza segreta siglata il 1 gennaio del 1471<sup>55</sup>.

Purtroppo, la *res importans* del 24 febbraio 1471 rimane oscura, ma è forse da collegare ad un singolare episodio nei rapporti tra Venezia e il Papato, in cui compare – certo, in documenti di data più recente – il nome di Probi: a quanto pare, re Ferrante, per canali che non sono noti, era venuto

<sup>49</sup> VENEZIA, Archivio di Stato (= ASV), *Senato, Deliberazioni, Terra* (= ST), reg. 6, c. 117v: Arcamone aveva chiesto al governo veneziano la conferma nell'insegnamento di Filosofia naturale ordinaria nello Studio di Padova per Nicoletto Vernia, con esenzione dalla ballottazione degli studenti.

<sup>50</sup> R. PREDELLI *I libri commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, Venezia 1901, V, p. 213, num. 65: si tratta della presentazione alla Signoria della ratificazione del trattato tra Napoli e Venezia.

<sup>51</sup> ASV, *Consiglio dei Dieci* (= CD), *Deliberazioni miste* (= DM), reg. 17, c. 117r: «*q. ambax. regis Ferdinandis qui ruit ad hostium consilii petens dicerem rem importantem possit venire ad istum consilium et dicere dominis quicquid uult*».

<sup>52</sup> BINDI, *Monumenti storici*, p. 294.

<sup>53</sup> V. ILARDI, *Towards the 'Tragedia d'Italia': Ferrante and Galeazzo Maria Sforza, friendly enemies and hostile allies in The French descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, ed. by David S. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 91-122. In genere, sulla politica di Galeazzo Maria, si veda M. SIMONETTA, *Ritratto del principe da giovane: Galeazzo Maria Sforza*, in Id., *Rinascimento segreto. Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano 2004, pp. 111-125.

<sup>54</sup> Nel giugno 1470, Francesc Escalles (Francesco Scales), un funzionario napoletano d'origine catalana, era stato inviato a Venezia per trattare del rinnovo della Lega e dell'eventuale adesione di Venezia all'accordo. Si veda Lorenzo DE' MEDICI, *Lettere*, I, p. 1760 (fondandosi su ASV, *Senato, Secreta*, reg. 24, c. 113v).

<sup>55</sup> Per quest'alleanza tra Napoli e Venezia, si veda M. JACOVIELLO, *Relazioni politiche tra Venezia e Napoli nella seconda metà del secolo XV*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 96 (1978), pp. 67-134, part. pp. 82-83, nota 36 [ripreso in *Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti fra i due Stati ed altri saggi*, Napoli 1991]. Qualche interessante appunto si trova anche in ILARDI, *Towards the 'Tragedia d'Italia'*, p. 98, nota 17 e p. 110.

a sapere che le delibere delle autorità veneziane – in particolare, quelle del Consiglio dei Dieci – arrivavano alla Curia romana con celerità e indiscrezione inconsuete e che due giovani cardinali veneziani, entrambi nipoti di Paolo II Barbo – Giovanni Battista Zen (figlio di Niccolò Zen e di Elisabetta Barbo, sorella di Paolo II)<sup>56</sup> e suo cugino Giovanni Michiel (figlio di Lorenzo Michiel e Nicolosa Barbo, sorella di Elisabetta e di Paolo II) – n'erano in parte responsabili. Ferrante comunicò queste novità all'ambasciatore veneziano a Napoli – Vittore Soranzo – nonché al suo legato a Venezia, il nostro Angelo Probi, in data sconosciuta (ma che dovrebbe essere anteriore ad una lettera del Consiglio dei Dieci a Zaccaria Barbaro, successore di Soranzo nella delegazione napoletana, del 7 novembre 1471)<sup>57</sup>.

I sospetti veneziani contro i Barbo dovettero inasprirsi dopo il 18 marzo 1471, quando si venne a sapere che il papa aveva approfittato della morte di Ermolao Barbaro *senior*, avvenuta l'11 marzo, per sistemare i suoi parenti nelle diocesi della Serenissima<sup>58</sup>. In effetti, non tenendo conto dei suggerimenti delle autorità veneziane (la detta *proba* che conteneva per

<sup>56</sup> G. SORANZO, *Giovan Battista Zeno, nipote di Paolo II, cardinale di S. Maria in Portico (1468-1501)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 16 (1962), pp. 249-274. Altre notizie in *Le vite di Paolo II di Gasparo da Verona e Michele Canensi*, a c. di G. Zippel, Città di Castello 1904 (*Rerum Italicarum scriptores* s. III, parte 16, fasc. 22 e 75), pp. 54-55.

<sup>57</sup> Il coinvolgimento di re Ferdinando e dei due ambasciatori si deduce da una successiva lettera (di 7 novembre) del Consiglio dei Dieci a Zaccaria Barbaro, sostituto di Soranzo nella legazione napoletana. Si veda ASV, CD, DM, reg. 17, c. 142r (7 novembre 1471): «*Die septimo Novembris. Çacharie Barbaro militi oratori nostro apud Serenissimum dominum Regem Sicilie. Regia Maiestas pluries gravata est cum viro nobile Victore Superantio precessore (sic) vestro, et bis etiam scripsit ad magnificum Angelum de Adria oratorem suum de illis duobus cardinalibus Venetis et de illorum malis, modis et practicis etc. Circa quod negocium nos nihil respondimus ad hunc usque diem bono respectu, sed tamen in effectu non minorem sumpsimus displicentiam quam regia Sublimitas. Et prestita nobis per cardinalem Genum certa necessaria occasione cum Consilio nostro quod et additione prouidimus et deliberauimus ut possessio episcopatus Vincentie aut alicuius alius prelature uel beneficii nostri ei nullo modo detur. Et insuper priuetur perpetuo possessione et introitibus ceterorum omnium que iam habuisset et haberet. Ita ut nullibi sub nostra ditione et dominio aliquid percipiat commodi aut emolumentum. Quam nostram deliberationem et decretum volumus et cum praedicto nostro Consilio vobis mandamus ut regie Sublimitati notificetis.*»

<sup>58</sup> Su tutto l'affare, si veda G. SORANZO, *Contrastata nomina del Card. Michiel al Vescovado di Verona*, «Nova Historia», 7/3-4 (1955), pp. 3-83, C. CENCI, *Senato veneto – 'Probae' ai benefizi ecclesiastici*, «Spicilegium Bonaventurianum», 3 (1968), p. 401; I. ROBERTSON, *Pietro Barbo-Paul II: Zentilhomio de Venecia e Pontifco*, in *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, edited by D.S. Chambers, C.H. Clough, and M.E. Mallett, London – Rio Grande, 1993, pp. 147-162. Aggiungo ora la lettera dell'ambasciatore milanese a Roma, Pietro da Modegnano, protonotario apostolico, che in data 10 giugno 1471 riferisce a Galeazzo Maria una versione dei fatti, più vicina al punto di vista del pontefice e dei Barbo. Cf. ASMi, CSV, PE, Roma, busta 67 (10 giugno 1471, lettera di Pietro da Modegnano a Galeazzo Maria Sforza).



primo il nome di Lorenzo Zane), il pontefice piazzò il suo nipote Michiel nella sede di San Zenò. Si giovò anche dell'occasione per trasferire Marco Barbo dal vescovato di Vicenza alla sede patriarcale di Aquileia, vacante dal 1465 per la morte di Lodovico Trevisan. Per ultimo, nominò l'altro suo nipote, il cardinale Zen, sull'allora scoperta cattedra di Vicenza.

Certamente, le autorità veneziane dovettero essere ben poco contente di questi giochetti del pontefice. Per questo motivo, nella seduta di 30 di maggio 1471 emisero una serie d'importanti provvedimenti. Per primo, si decise di arrestare Tommaso Zen, cugino del cardinale Zen (figlio di Piero Zen e Polissena Barbo), e di perquisire la sua dimora per trovarvi i documenti certificativi (le *scripture*) della divulgazione delle discussioni segrete del Consiglio dei Dieci<sup>59</sup>. Inoltre, fu varato un provvedimento per impedire la fuga di notizie<sup>60</sup> riguardanti non solo Zen, ma anche Ludovico Foscari<sup>61</sup>. La prematura morte di Paolo II, avvenuta nel 26 luglio, lasciò senza protezione i suoi famigliari veneziani. È così che, il 5 settembre, il Consiglio dei Dieci all'unanimità vietò al cardinale Zen di prendere possesso della diocesi di Vicenza, conferitagli dal pontefice in data 18 marzo<sup>62</sup>, e gli confiscò tutte le rendite sul territorio della Serenissima<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> ASV, CD, DM, reg. 17, c. 167r [olim c. 125r] (30 di maggio): «*Cum nunc habeatur inditium quod nobilis vir Ser Thomas Geno praticat cum cardinali S. Marie in Porticu reuelandi sibi per premium secreta consiliorum nostrorum, vadit pars quod pro salute nostri status fiat inquisitio huius rei et retineatur dictus ser Thomas et statim in suo studio perquirantur scripture sue et fiat collegium statim quod examinet cum de plano et cum eo quid habuerint (?)*».

<sup>60</sup> *Ibidem*: «*Quod de nominibus illorum qui locuti fuerint in materia Ser Thome Geno et Ser Lodovici Foscari et de opinionibus et verbis quae praeferte et dicte fuerunt super illa nomina, non possit per verba, per signa, per inditia, per alium quemcumque modum vel formam manifestari, dici, declarari, indiciari, vel alio quocumque modo propalari alicuique persone, modi etc. Nec unus de isto consilio cum altero de consilio loqui extra hostium sub poena duc(atorum) mille et privatione perpetua omium officiorum et beneficiorum domini Venetiae intus et extra. Et ad istam conditionem et penam sint notarii istius consilii*».

<sup>61</sup> Si dovette temere che Ludovico Foscari, che era procuratore di San Marco e Savio del Consiglio di quell'anno, fosse in qualche misura coinvolto. Per questo motivo furono lette le sue lettere, addirittura quelle cifrate mandate a suo fratello, Piero, primicerio di San Marco. Finalmente fu esonerato di ogni sospetto di accusa. Per il personaggio si veda M.L. KING, *Venetian humanism in an Age of Patrician dominance*, Princeton 1986, pp. 374-377.

<sup>62</sup> ASV, CD, DM, reg. 17, c. 177r [olim 136r] (5 settembre 1471): «*Manifestum est huic consilio Cardinalem de cha Geno vivente papa Paulo quesuisse intelligere secreta nostra et alienum semper se ostendisse quin ymo aduersum potius omni nostrae uoluntati et omnibus modis status nostri. Idcirco vadit pars quod Cardinali Geno dari non possit possessio episcopatus Vincentiae neque alicuius alterius beneficii magni, parui uel mediocris in universo dominio nostro sine expressa licentia et deliberatione huius consilii et additionis tanti numeri nobilium; praesertim est ad praesens per tria quarta omnium ballotarum et aliter fieri non possit nec reuocari praesens pars suspendi uel declarari sub omnibus poenis et stricturis contentis in strictiori parte huius consilii*».

<sup>63</sup> *Ibidem*: «*Volunt partem suprascriptam cum hac additione: quod, si dictus Cardinalis*

Per il momento non si fecero altri nomi, ma le autorità erano consapevoli del coinvolgimento di molte altre persone in questa rete di spionaggio e di scambio di favori, coordinata dalla sorella del pontefice, Elisabetta Barbo Zen. Le ramificazioni includevano Pantaleone e Alvisè Barbo, Andrea Trevisan, Girolamo Badoer, Domenico Zorzi, e Jacopo Zen, vescovo di Padova, cugino di Battista. Si temeva addirittura il coinvolgimento degli ambasciatori mandati a Roma, in particolare del già citato Ludovico Foscarelli e di Bernardo Giustiniani, che furono ammoniti, ma non destituiti<sup>64</sup>.

Il nome di Probi compare solo in una fase inoltrata degli eventi, in particolare in una lettera del Consiglio dei Dieci del 7 novembre 1471, indirizzata a Zaccaria Barbaro, le cui prime righe ricordano la fonte principale dell'accusa, cioè le lettere di re Ferrante a Vittore Soranzo ed al suo ambasciatore a Venezia. La vicenda si allungò ancora alcuni mesi fino all'arresto e al confinamento di Elisabetta Barbo e alla punizione dei complici.

Nel suo primo anno di legazione, le fonti veneziane – in particolare, Zaccaria Barbaro, il nuovo ambasciatore veneziano nel capoluogo campano – rilevarono con spunti critici la familiarità di Probi con gli agenti sforzeschi, fino al punto di ritenerlo persona non affidabile. Barbaro ne ricordava la vicinanza al lombardo Cavalchino Guidoboni, segretario di re Ferrante e spesso mediatore tra il sovrano napoletano e il duca di Milano<sup>65</sup>. Di fatto, nel giugno 1471 Guidoboni – la cui lealtà divisa tra Milano e Napoli lo poneva in una situazione assai compromessa – aveva già manifestato al duca la sua volontà di ritornare in Lombardia dopo gli otto anni di servizio a Napoli<sup>66</sup>. Il richiamo di Barbaro alla discrezione – in alcune missive di questo periodo l'oratore chiede alle autorità veneziane di non

*habet de praesenti aliquod aliud benefitiū in terris nostris, introitus illius uel illorum beneficiorum quae haberet sibi amplius non conferantur, sed omni penitus utilitate et emolumento priuetur, quorumcumque beneficiorum omnium terrarum nostrarum in perpetuum, et non possit revocari praesens pars suspendi uel declarari aut aliter interpretari siue dari aut restituti possessio beneficiorum praedictorum uel alicuius eorum et dari superscripto Cardinali sub omnibus penis et stricturis contentis in strictiori parte huius consilii».*

<sup>64</sup> *Ibidem* (7 novembre 1471), c. 142r (avvertimento da Angelo Probi) e c. 148v (nomi della rete), citati da M. Lowry, *Nicolas Jenson e le origini dell'editoria veneziana*, Roma 2002, pp. 109, nota 36, e 116.

<sup>65</sup> *Dispacci di Zaccaria Barbaro: 1 novembre 1471 - 7 settembre 1473*, a cura di G. Corazzol, Roma 1994 (Corrispondenze Diplomatiche Veneziane da Napoli), pp. 51-52, num. 15 (lettera di Zaccaria Barbaro al Consiglio dei Dieci, Napoli, 11 Novembre 1471): «per ogni fante viene da Venexia ha lettere dal magnifico Ançolo d'Atri, ambassador regio, et costui mai dal'ambassador del ducha de Milano se parte di caxa». Si veda anche ILARDI, *Towards the 'Tragedia d'Italia'*, p. 110.

<sup>66</sup> ASMi, CVS, PE, Napoli, busta 220, 18 giugno 1471 (lettera di Cavalchino Guidoboni a Galeazzo Maria Sforza). Guidoboni fu licenziato il novembre 1471. Cf. ILARDI, *Towards the 'Tragedia d'Italia'*, p. 112, nota 75.

far vedere i suoi dispacci all'ambasciatore napoletano<sup>67</sup> – era molto opportuno, perché Guidoboni stesso confessa di aver letto una lettera 'segreta' di Probi, chiedendo di mantenere su questo il dovuto riserbo («perché per modo secreto ho veduta questa lettera, prego sia secreto»)<sup>68</sup>. D'altra parte, le autorità lagunari sospettavano dei frequenti contatti di Probi con l'ambasciatore milanese a Venezia, Leonardo Botta<sup>69</sup>, che l'atriano aveva già conosciuto a Pesaro, perché anche il cremonese era stato segretario di Alessandro Sforza<sup>70</sup>.

Nell'estate del 1471, la Serenissima chiese al re la sostituzione dell'appena arrivato ambasciatore napoletano<sup>71</sup>. Il sovrano ordinò al suo segretario, Antonio Cicinello, che tornava dalla dieta di Ratisbona via Venezia, di restare nella città lagunare e di rispedire Probi a Napoli (che inizialmente

<sup>67</sup> Così ad esempio in un dispaccio de 5 novembre. Vd. *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, pp. 38-39, num. 5 (5 novembre 1471), p. 46, num. 10 (8 novembre 1471).

<sup>68</sup> ASMi, CSV, PE, Napoli, busta 220, 8 settembre 1471 (lettera di Cavalchino Guidoboni a Cicco Simonetta), citata anche da ILARDI, *Towards the 'Tragedia d'Italia'*, pp. 109-110. Da quanto si evince dalla lettera di Guidoboni, Probi comunicava al re la posizione ufficiale di Venezia nei riguardi di diversi affari, ed in particolare sulla sfida tra Galeazzo Maria Sforza e Bartolomeo Colleoni, definiti 'due pazzi', sull'obbedienza a Sisto IV e sul pericolo turco.

<sup>69</sup> Botta era stato al servizio di Alessandro Sforza dal 1467 al 1471. Cf. R. ZAPPERI, *Botta, Leonardo* in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 374-379. Si ricorderà che Botta fu proprietario del ms. Trotti 373 della Biblioteca Ambrosiana, un'importante antologia con materiali risalenti a Ciriaco d'Ancona. Per questo manoscritto, si veda R. SABBADINI, *Ciriaco d'Ancona e la sua descrizione autografa del Peloponneso trasmessa da L. Botta*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, 1910, pp. 183-247 [= *Classici e Umanisti da codici ambrosiani*, Firenze, 1933, pp. 20-37]; E. W. BODNAR, *Cyriacus of Ancona and Athens*, Bruxelles - Berchem 1960, pp. 117-119; MITCHELL, *Felice Feliciano Antiquarius*, p. 211; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, p. 350b; E. BODNAR, *Ciriaco's Cycladic Diary*, in *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, pp. 53-64, part. pp. 53, 57, 60; F. DI BENEDETTO, *Tre schede per Feliciano*, in *L'antiquario Felice Feliciano*, pp. 89-108, part. p. 108; S.G. CASU, *Ciriaco d'Ancona. Commentaria*, in *In the light of Apollo. Italian Renaissance and Greece*, Catalogo della mostra (Atene 22 dicembre 2003 -1 marzo 2004), a c. di M. Gregori, Cinisello Balsamo 2004, p. 158; S.G. CASU, *Num. III.4.1.*, in *La Roma di Leon Battista Alberti. Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento*, a c. di F. P. Fiore, Milano 2005, pp. 314-327, part. pp. 326-327.

<sup>70</sup> Probi è infatti spesso citati nei dispacci di Botta. Si veda ASMi, CSC, PE, Venezia, busta 358.

<sup>71</sup> *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, p. 128, num. 64 (lettera di Zaccaria Barbaro al Consiglio dei Dieci, 2 gennaio 1472): «Io ho de loco fide digno Antonio Mathia scrisse de qui Ançolo d'Atri non era grato a vostra Signoria et che cum l'ambassador del ducha tuto comunichava et confortò la Maestà regia lo cambiasse». Non posso precisare la data, ma essa deve essere vicina al rientro di Cicinello dalla dieta di Ratisbona (conclusa all'inizio di settembre del 1471) e precedente all'arrivo a Napoli di Zaccaria Barbaro come nuovo ambasciatore veneziano.

attribuì il rientro ad una malattia)<sup>72</sup>. Purtroppo, l'ordine reale pervenne a Venezia dopo la partenza di Cicinello; fu allora che il re pensò di mandare Fabrizio Caraffa, ma ne fu dissuaso da Federico da Montefeltro, che lo riteneva «più tosto inepto»<sup>73</sup>. È solo così che Probi fu mantenuto nella delegazione veneziana. Per fortuna, progressivamente il suo credito davanti alle autorità veneziane aumentò notevolmente: almeno dall'8 dicembre 1471, appare lodato in diverse occasioni per i servizi resi a Venezia<sup>74</sup>. Dalla documentazione archivistica si evince come durante questi quattro anni di legazione Probi informò e mediò in tutta una serie di affari di mutuo interesse tra Napoli e Venezia: sulla controversa successione di Borso d'Este (giugno 1471)<sup>75</sup>; sulla sfida tra il duca di Milano e Bartolomeo Colleoni

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp. 51-52, num. 15 (lettera di Zaccaria Barbaro al Consiglio dei Dieci, 11 novembre 1471): «In super che quando meser Antonio Cicinello ritornò dala dieta (sc. la dieta di Ratisbona, celebrata nella primavera-estate del 1471) el magnifico secretario regio (sc. Cicinello) disse al magnifico meser Vetore Soranço (sc. Vittore Soranzo, allora legato veneziano a Napoli) la Maestà del Re haverli scripto el rimanesse a Venexia et che Ançolo (sc. Angelo Probi) ritornasse a la presentia sua. Ma le lettere furon sì tarde che già era partito da Venexia; et perché el me dice de niuna de queste parte esser stato data noticia a quella me è parso darge per mi advixo a la Sublimità vostra, per le cosse sono note a quelle, le quale altramente non intendo, salvo che la sera io dovea partire fui per visitar el ditto magnifico Ançolo et non era in caxa. Et gionto io fui a caxa me mandò uno suo a rengratiarme et dirme che, quantunque el me avesse pregato io intercedesse presso la regia Maestà li concedesse licentia de venir a caxa perché lì non stava ben sano, io non ne dovesse parlare, perché el deliberava non se partire».

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 128, num. 64 (lettera di Zaccaria Barbaro al Consiglio dei Dieci, 2 gennaio 1472): «Álhora la regia Maestà, como scrissi, deliberò messer Antonio Cicinello rimanesse, et, havendo havuto el comandamento, se ne vene. Dapoi fu deliberato meser Fabricio Caraffa dovesse venir a star a Venexia. Et, sentito questo, lo illustre conte de Urbino dissuase el re a mandarlo perché non era homo apto ma più tosto inepto a simel facenda et fu revocato questo ordine».

<sup>74</sup> *Ibidem*, pp. 95-98, num. 45 (lettera da Zaccaria Barbaro al Consiglio dei Dieci, 8 dicembre 1471): «Foli (sc. a Ferrante) gratissimo intender quanto vostra Signoria scriveva del magnifico meser Ançolo d'Atri, ambassador regio, et disse la Maestà regia ne haveria grande contentamento, et a luy molto piaceva»; p. 128, num. 64 (lettera di Zaccaria Barbaro al Consiglio dei Dieci, 2 gennaio 1472); pp. 174-177, num. 84 (lettera di Zaccaria Barbaro al Consiglio dei Dieci, 21 febbraio 1471), pp. 289-287, num. 131 (lettera di Zaccaria Barbaro al Consiglio dei Dieci, 23 maggio 1472).

<sup>75</sup> Napoli, Milano e Mantova favorivano la candidatura di Nicolò d'Este, a scapito di Ercole, ritenuto troppo suddolo ai veneziani. Cf. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, VIII, a c. di M.N. Covini, Roma 2000, pp. 21-24 e 510-515, num. 221 (lettera di Zaccaria Saggi, oratore mantovano a Milano, al duca Gonzaga, Pavia, 30 giugno 1471).

(1471-1472)<sup>76</sup>; sul problema turco (1472)<sup>77</sup>, sulla Lega<sup>78</sup> e sulla politica di Galeazzo Maria Sforza (1472);<sup>79</sup> sulla condotta di Fortebraccio<sup>80</sup>; su diverse alleanze matrimoniali che coinvolgevano la casa d'Aragona (1472-1473)<sup>81</sup>; infine, sulla questione di Cipro<sup>82</sup>.

Interviene anche in alcune vicende particolari, intercedendo in favore di mercanti e cittadini veneziani, quali la fallita promozione cardinalizia di Piero Foscari, primicerio di San Marco<sup>83</sup>, la detenzione di Stefano Bontempo, mandato in Savoia dalla Serenissima e trattenuto dal duca di Milano (1472)<sup>84</sup>, o gli affari relativi ai mercanti Giacomo Bonsignore (1473)<sup>85</sup>, Benedetto d'Otranto, imputato di contrabbando (1472-1473)<sup>86</sup>, e Alvisè

<sup>76</sup> *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, pp. 101-104, num. 47 (10 dicembre 1471); pp. 125-127, num. 62 (2 gennaio 1472). Per mediare, Ferrante mandò Marino Tomacelli, oratore regio a Firenze, che doveva collaborare con Probi; pp. 257-263, num. 117 (26 aprile 1472).

<sup>77</sup> *Ibidem*, pp. 72-74, num. 29 (19 novembre 1471); pp. 487-489, num. 226 (2 gennaio 1473); pp. 192-197, num. 93 (1 marzo 1472).

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 141-142, num. 72 (22 gennaio 1472).

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 155-158, num. 76 (3 febbraio 1472); pp. 661-663, num. 315 (31 agosto 1473); pp. 664-665, num. 316 (7 settembre 1473).

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 235, num. 110 (12 aprile 1472).

<sup>81</sup> Ad esempio sul progetto di matrimonio tra la figlia del duca di Calabria e il figlio del duca di Milano, che non risultava particolarmente grato a Venezia. Cf. *Ibidem*, pp. 219-220, num. (30 marzo 1472) e p. 266. Probi consultò Venezia anche sul matrimonio tra il signore di Forlì (Pino Ordelaffi), al servizio di Ferrante, e una figlia del principe di Rossano. *Ibidem*, pp. 632-633, num. 299 (9 luglio 1473). Probi espresse inoltre la sua opinione nei negoziati del matrimonio di Costanzo Sforza con una principessa della casa di Aragona. Il matrimonio di Costanzo, passato al servizio di re Ferrante per raccomandazione di Federico da Montefeltro, suo cognato, nel luglio 1473, fu negoziato nel giugno del 1473 da Niccolò de Barignano e Giacomo Bagaroto, che accordano contestualmente sia i servizi del capitano di ventura sia e il matrimonio. Probi sosteneva la posizione del re che voleva dare a Costanzo la sorella del principe di Bisignano (sc. Girolamo Sanseverino), candidata anche di re Ferrante, che era stata promessa anche a Federico, figlio del duca di Calabria, e non la figlia del principe di Salerno (sc. Roberto Sanseverino), candidata dalla duchessa. Vd. *Ibidem*, pp. 661-663, num. 315 (31 agosto 1473). Si veda ASMi, CSC, PE, Napoli, busta 224, 6 giugno 1473 (lettera di Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza), citata da CATONE, *L'apporto prosopografico*, p. 58, nota 57. Finalmente, Costanzo Sforza maritò Camilla Marzano d'Aragona, figlia di Mariano Marzano, principe di Rossano, e di Elionora d'Aragona (figlia illegittima d'Alfonso il Magnanimo).

<sup>82</sup> *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, pp. 653-654, num. 311 (19 agosto 1473). Per la vicenda di Cipro, M. JACOVIELLO, *L'ingerenza di Ferrante d'Aragona nella devoluzione di Cipro e l'opposizione di Venezia (1473-1489)*, «Archivio storico per le province napoletane», ser. 3, 20 (1981), pp. 177-192.

<sup>83</sup> *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, pp. 117-119, num. 58 (24 dicembre 1471).

<sup>84</sup> *Ibidem*, pp. 277-278, num. 125 (6 maggio 1472). L'informazione di Barbaro dipende da ASV, *Senato, Secreta*, reg. 25, cc. 123v-124r (25 aprile 1472).

<sup>85</sup> *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, p. 263, num. 118 (27 aprile 1472).

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 308-309, num. 140 (21 giugno 1472) e p. 388, num. 183-184 (10 ottobre 1472).

Copola<sup>87</sup>. Due particolari affari sembrano aver occupato Probi con particolare attenzione. Il primo riguarda la situazione di Bartolomeo Colleoni, il grande condottiero bergamasco, che proteggeva il confine occidentale dei territori della Serenissima. Dal 1473 i canali diplomatici italiani erano a conoscenza della volontà, manifestata dal Colleoni a più riprese, di entrare al servizio di Carlo il Temerario, recedendo dagli impegni con Venezia<sup>88</sup>, il che suscitò al contempo preoccupazione e scetticismo<sup>89</sup>. Napoli, che aveva firmato un'alleanza con la Borgogna nel novembre del 1471, ne era abbastanza ben informata: Probi riceveva notizie sia direttamente dalla cancelleria partenopea<sup>90</sup> sia da Francesco Bertini († 1475), vescovo di Capaccio, oratore del re presso il duca di Borgogna<sup>91</sup>.

Nel marzo del 1473, Probi intrattenne una conversazione a Venezia con Guillaume de Rochefort, consigliere del duca di Borgogna<sup>92</sup>, che era stato

<sup>87</sup> *Ibidem*, pp. 333-334, num. 156 (15 agosto 1472) e pp. 431-433, num. 200 (12 novembre 1472).

<sup>88</sup> Per tutto quest'affare, rimando al recente W. PARAVICINI, *Colleoni und Karl der Kühne*, Berlin 2014.

<sup>89</sup> I dispacci di Barbaro contengono numerosi riferimenti all'affare in cui spesso viene citata la partecipazione di Probi ai negoziati. Cf. *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, pp. 257-261, num. 117 (26 aprile 1472); pp. 384-387, num. 182 (9 ottobre 1472), pp. 411-414, num. 195, nota 3 (17 ottobre 1472), 535-537, num. 252 (26 marzo 1473), 538, num. 253 (29 marzo 1473); p. 553, num. 257 (3 aprile 1473).

<sup>90</sup> *Ibidem*, pp. 650-653, num. 310 (19 agosto 1473).

<sup>91</sup> Per la legazione di Bertini, durata dal maggio (?) 1468 al novembre 1473, si veda R.J. WALSH, *Charles the Bold and Italy (1467-1477): Politics and personnel*, with a postscript and bibliographical supplement by W. Paravicini and an editorial preface by C.H. Clough, Liverpool 2005, part. pp. 195-198. Si conserva una lettera di Bertini a Probi. Cf. ASMi, CSV, PE, Borgogna, busta 515 (12 settembre 1473), edita da *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna*, I, 8 marzo 1453- 12 luglio 1475, a c. di E. Sestan, Roma 1985, pp. 334-336, num. 2, in cui si cita un 'cognato' di Probi, d'identificazione incerta. Probabilmente, egli è un italiano al servizio del duca di Borgogna, in rapporto con Troilo da Rossano, citato nella stessa lettera. Per quest'ultimo si veda B. SCHNERB, *Troilo da Rossano et les Italiens au service de Charles le Téméraire*, «Francia», 26/1 (1999), pp. 103-128; G. SOLDI RONDININI, *Condottieri italiani au service de Charles le Hardi, pendant les guerres de Suisse (1474-1477)*, «Publication du Centre européen d'Études burgondo-médianes», 20 (1980), pp. 55-62.

<sup>92</sup> Sul personaggio, si veda J. GAUTHIER, *Note sur la véritable origine des deux chanceliers de France Guillaume (1483-1492) et Gui (1497-1508) de Rochefort*, «Bulletin historique et philologique du Comité des Travaux historiques et scientifiques», 1897, pp. 91-98; E. TOUTEY, *Charles le Téméraire et la Ligue de Constance*, Paris 1902, p. 193, nota 4; J. MANGIN, *Guillaume de Rochefort conseiller de Charles le Téméraire et chancelier de France. Étude biographique suivie d'une notice sur Guy de Rochefort*, in *Positions des Thèses de l'École des Chartes*, 1936, pp. 117-121; J. BARTIER, *Légistes et gens de finances au XV<sup>e</sup> siècle. Les conseillers des ducs de Bourgogne Philippe le Bon et Charles le Téméraire*, Bruxelles 1955, I, pp. 281, nota 8, 284, nota 5, 418, nota 6; M. HARSGOR, *Recherches sur le personnel du conseil du roi sous Charles VIII et Louis XII*, Lille - Paris, 1980, II, pp. 1166-1179; J. FAVIER, *Art. Roche-*

mandato nella città lagunare per risolvere la faccenda Colleoni, del cui contenuto informò re Ferrante<sup>93</sup>. Nel mese successivo (aprile 1473) scrive una lettera – assieme a Aniello Arcamone – al duca Sforza, assicurando che Venezia non avrebbe permesso a Colleoni di passare al servizio di Carlo il Temerario<sup>94</sup> e che Francesco Quirini<sup>95</sup>, un esiliato veneziano che aveva assicurato il consenso della Serenissima a questo cambiamento di bandiera, era, in realtà, un impostore<sup>96</sup>. La stessa situazione si ripete nell'autunno: il 6 ottobre 1473, il cardinale Pietro Riario, legato apostolico a Venezia, scriveva a Galeazzo Maria Sforza, sul passaggio di Colleoni al servizio di Borgogna, e consigliava di non credere a queste pretese, perché aveva saputo da Angelo Probi, che il motivo dell'ambasciata mandata da Carlo a Venezia era fittizio<sup>97</sup>.

Un'altra vicenda molto documentata è l'attività di Probi in rapporto al divieto di importazione di panni veneziani emanato dal re il 5 aprile 1472<sup>98</sup>, e che finì, grazie alla sua mediazione, con l'esenzione del dazio per le produzioni veneziane<sup>99</sup>. Durante la sua missione Probi lasciò Venezia per

*fort* (Guillaume de), in *Dictionnaire de la France médiévale*, Paris 1993, p. 825; J. THEUROT, *Dole. Genèse d'une capitale provinciale. Des origines à la fin du XV<sup>e</sup> siècle. Les structures et les hommes*, Dole 1998, II, pp. 978-981; WALSH, *Charles the Bold and Italy*, pp. 27, 29, 66, 131, 157, 177-178, 231, 235, 242-243, 247, 285-286, 308, 345.

<sup>93</sup> ASMi, CSV, PE, Venezia, busta 358, 11 marzo 1473 (copia della lettera di Angelo Probi a re Ferrante), citata da WALSH, *Charles the Bold*, p. 390, nota 4. Per quanto riguarda la missione di de Rochefort a Venezia nel 1471 e nel 1473, si veda *Ibidem*, *passim*, part. p. 27.

<sup>94</sup> Per tutto quest'affare, rimando al recente W. PARAVICINI, *Colleoni und Karl der Kühne*, Berlin 2014.

<sup>95</sup> Su questo personaggio, si veda L. CERIONI, *La Diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, Roma 1970, I, p. XI; *I diari di Cicco Simonetta*, a c. di A.R. Natale, Milano 1962, pp. 195-196 e 204; F. CUSIN, *Impero, Borgogna e politica italiana. L'incontro di Treveri del 1473*, «Nuova Rivista Storica», 19 (1935) p. 137-172, part. p. 162.

<sup>96</sup> ASMi, CSV, PE, Venezia, busta 358, 18 aprile 1473 (lettera di Aniello Arcamone e Angelo Probi al duca Galeazzo Maria Sforza). Si veda B. BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo [1923], p. 467, nota 1. Da segnalare che negli indici di quest'opera (pp. 625-626), Arcamone e Probi sono ritenuti ambasciatori milanesi (errore accolto anche in PARAVICINI, *Colleoni und Karl der Kühne*, p. 42, nota 261 e p. 47, nota 284). Nell'opera di Belotti, Probi compare due volte: la prima (p. 625), come *Angelo d'Adria*, ritenuto appunto ambasciatore milanese a Venezia; la seconda (p. 626), come *Angelo d'Attri*, fatto ambasciatore napoletano in Borgogna.

<sup>97</sup> ASMi, CSV, PE, Venezia, busta 358, 6 ottobre 1473 (lettera di Pietro Riario a Galeazzo Maria Sforza). Si veda BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, pp. 472-473, nota 6 (dove Angelo è fatto ambasciatore napoletano presso la corte borgognona, errore accolto da PARAVICINI, *Colleoni und Karl der Kühne*, p. 48, nota 292).

<sup>98</sup> *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, p. 17.

<sup>99</sup> *Ibidem*, pp. 620-622, num. 292 (21 giugno 1473), 661-663, num. 315 (31 agosto 1473), nota 1 (derivata da una ducale di 21 agosto 1473. Cf. ASV, *Senato, Secreta*, c. 24r), 664-665, num. 316 (7 settembre 1473). È citato in una lettera di 27 di ottobre del 1473

rientrare a Napoli almeno in tre occasioni: nell'autunno del 1472<sup>100</sup>; nei mesi centrali del 1473 e, per ultimo, prima di morire, nell'estate del 1474.

Nella primavera del 1473, Angelo Probi dovette organizzare un viaggio a Napoli, accompagnato dalla moglie e dai figli, poiché aveva ottenuto dal doge un salvacondotto in data 19 aprile<sup>101</sup>. Probabilmente, per sostituirlo era arrivato – già prima dell'aprile – Arcamone che riprendeva così la sua vecchia occupazione<sup>102</sup>. Il 21 maggio, Probi era già a Napoli, ma prima era passato a visitare il santuario di Santa Maria delle Grazie a Monteprandone, fondato da Giacomo della Marca, dove la moglie trovò la morte annegando in un fiume<sup>103</sup>.

Dal 21 maggio al 17 giugno 1473 Probi svolse un'intensa attività diplomatica a Napoli<sup>104</sup>, incontrando il re ed i suoi principali collaboratori (il segretario reale Antonello Petrucci, Diomede Caraffa) e anche i rappresen-

che ricorda i suoi servigi in favore di Venezia: PREDELLI *I libri commemoriali*, V, p. 213, num. 66, da ASV, *Commemoriali*, reg. 16, c. 78 (27 ottobre 1473). Cf. anche *Cronaca d'anonimo veronese*, p. 301, nota 2.

<sup>100</sup> *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, pp. 384-387, num. 182 (9 ottobre 1472). Si allude alla partenza di Probi da Venezia; p. 442, num. 203 (15 novembre 1472) (non si sa se sia tornato a Venezia). In quelle date vi erano voci di rimandare Escales a Venezia: *Ibidem*, pp. 396-399, num. 188 (17 ottobre 1472) (rumori espressi da Antonio Caraffa a Zaccaria Barbaro).

<sup>101</sup> SORRICCHIO, *Angelo ed Antonio Probi*, appendice III, p. 156 (salvacondotto del Doge ad Angelo Probi del 19 di aprile del 1473).

<sup>102</sup> Arcamone è documentato da diverse fonti a Venezia nei mesi centrali del 1473, ad esempio il 16 giugno (*Dispacci di Zaccaria Barbaro*, pp. 613-618, num. 288). Del plurale adoperato in una lettera di Barbaro (*Ibidem*, p. 553, num. 257, di 3 aprile 1473) dove si allude ai «magnifici oratori soi preso la sublimità vostra» si può supporre che Arcamone era andato a Venezia in sostegno dei Probi. Nel 8 maggio 1473 Arcamone era passato da Bologna venendo da Venezia [*Il carteggio di Gerardo Cerruti*, p. 73, n. 749 (lettera di Cerutti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna 8 maggio 1473)], diretto in Romagna per informare e negoziare con Federico da Montefeltro.

<sup>103</sup> ASMi, CSV, PE, Napoli, busta 224, 23 maggio 1473 (lettera di Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza): «Angello (sic) d'Atri gionse non hieri l'altro (sc. il 21 maggio) qui da Venetia. Non ho possuto anchora intendere la rasonne de sua venuta. Tutavia vo investigando de intendere qualche cosa. Ma al pover homo è intravenuto el più sinistro caso del mondo. De la dal Tronte ad sey miglia volendo la dona sua, quale insieme cum luy et li figlioli retornava ad Atri, andare ad una chiesa (sic) de devotione facta fare per fra Iacomo de la Marca caschoè in una certa aqua et se anegoè per modo che non campoè niente dapoiché anchora de continenti la fu recatata».

<sup>104</sup> *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, p. 609, num. 284 (9 giugno 1473) dove si allude alla tornata di Probi a Venezia; pp. 609-610, num. 285 (12 giugno 1473). I dispacci di Barbaro documentano queste interviste con il re, con Antonello Petrucci, Diomede Caraffa e i rappresentanti milanesi. Cf. *Ibidem*, pp. 609-610, num. 285 (12 giugno 1473), pp. 610-612, num. 286 (12 giugno 1473), p. 613, num. 287 (14 giugno 1473), pp. 613-614, num. 288 (16 giugno 1473), p. 615, p. 619, num. 289 (17 giugno 1473), pp. 619-620, num. 290 (21 giugno 1473), pp. 620-621, num. 292 (21 giugno).



tanti milanesi (Antonio Bracelli e Francesco Maletta). Dopo il 17 giugno 1473, Probi tornò ad Atri per le onoranze funebri della scomparsa sposa<sup>105</sup>, e prese la via di Venezia, dove si aspettava il suo arrivo<sup>106</sup>. Certamente, era già a Venezia nel settembre del 1473, quando ricevette una lettera di Bertini, spedita da Lussemburgo il 12 di quello stesso mese<sup>107</sup>. Rimase ancora attivo a Venezia nell'autunno di quell'anno<sup>108</sup> in un momento delicato per i rapporti tra i due stati, perché Ferrante ruppe l'alleanza con Venezia per colpa dell'assurda avventura dinastica su Cipro<sup>109</sup>.

L'ultimo viaggio di Probi a Napoli si svolse nei mesi centrali dell'anno successivo e a Napoli morì probabilmente nel settembre del 1474. Il 17 agosto 1474 il notaio veneziano Pietro Arrivabeni – citato come *Petrus Ariabenus* nel documento edito da Sorricchio – completava e confermava (*compleuit et roborauit*) una *testamenti charta* di Probi, in cui costui nominava commissario fra' Giovanni Battista di San Giorgio, priore di Santa Maria della Carità (*instituit suum commissarium Frem. Io. Bptam. S. Georgii priorem Charitatis et consulem*). Certamente Probi era già deceduto prima del 13 ottobre 1474, quando il doge confermava l'affidabilità del suddetto notaio veneziano<sup>110</sup>.

### *L'entourage veneziano di Angelo Probi*

Durante il soggiorno veneziano Angelo Probi, oltre a frequentare l'élite politica lagunare, in particolare il futuro doge Andrea Vendramin<sup>111</sup>, ebbe contatto con alcuni degli intellettuali e artisti della città lagunare.

<sup>105</sup> *Ibidem*, p. 619, num. 289 (17 giugno 1473).

<sup>106</sup> *Ibidem*, pp. 630-631, num. 298 (8 luglio 1473); pp. 639-640, num. 303 (24 luglio 1473).

<sup>107</sup> Si veda supra nota 90.

<sup>108</sup> *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, II, pp. 236-237, num. 945 (lettera di Cerruti allo Sforza, Bologna, 23 novembre 1473). Cerruti informa che Ferrante aveva scritto a Probi perché costui, a sua volta, raccomandasse di tenere pronte le truppe in vista di un'attacco contro Ercole d'Este: «... ultra ciò sua maestà ha scripto ad Angelo d'Atri conforti [i] Venetiani ad fare stare li suoi (sc. soldati) similiter apparecchiati, donde conclude, infine, che omne cosa è per farsi a distensione dele regioni del signor Hercule (sc. Ercole d'Este)».

<sup>109</sup> PONTIERI, *Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, p. 123; JACOVIELLO, *Relazioni politiche tra Venezia e Napoli*, p. 85.

<sup>110</sup> BINDI, *Monumenti storici*, p. 294; SORRICCHIO, *Angelo ed Antonio Probi*, appendice V, p. 157 (attestazione da parte del doge di Venezia della buona fama del notaio redattore del testamento d'Angelo Probi, il veneziano Pietro Arrivabeni, di 13 ottobre del 1474).

<sup>111</sup> Cf. ad esempio ASMi, CVS, PE, Venezia, busta 358, 18 marzo 1473 (lettera di Angelo Probi).

Conobbe l'umanista Giorgio Merula<sup>112</sup>, cui chiese di occuparsi dell'edizione del testo di Marziale ed è così che l'edizione dell'umanista piemontese, apparsa attorno al 1472 per i torni di Vindelino da Spira<sup>113</sup>, e la vita del poeta che Merula appose alla fine del volume<sup>114</sup>, sono dedicate ad un *Angelus Hadrianus* che è da identificarsi con il nostro Angelo Probi, come già suggerito in passato<sup>115</sup>.

Nell'aprile del 1473, Probi è coinvolto in un'altra vicenda particolare che rivela i suoi rapporti con le cerchie umanistiche della città lagunare. Il

<sup>112</sup> Per il Merula, si veda, tra altro, V. BRANCA, *L'Umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo* in *Storia della cultura veneta*, III/1, Vicenza 1980, pp. 157-161 (= V. BRANCA, *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze, pp. 105-110, part. p. 207, nota 33); G. RESTA, *La cultura umanistica a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno internazionale, Milano 1983, pp. 206-212; KING, *Venetian humanism in an Age of Patrician dominance*, pp. 400-402; V. FERA, *Tra Poliziano e Bevoaldo: l'ultimo scritto filologico di Giorgio Merula*, «Studi umanistici», 2 (1991), pp. 7-41; M. CAMPANELLI, *Manoscritti antichi, testi a stampa e principi di metodo spigolando negli scritti di Giorgio Merula*, «La parola del testo», 2 (1998), pp. 253-292; M. CAMPANELLI, *Polemiche e filologia ai primordi della stampa: le Observationes di Domizio Calderini*, Roma 2001, pp. 39-40, nota 54; A. DANELONI, *Merula, Giorgio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 73, Roma 2009, pp. 679-685.

<sup>113</sup> M. VALERII MARTIALIS *Epigrammata*, s. l., s. a. [Venezia, 1472 ca], Vindelino da Spira, in folio [= IGI 6217 = ISTC im00297000] [Una riproduzione digitale si trova nel sito della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Bavaria: <http://daten.digital-sammlung-gen.de/-db/0005/bsb00050524/images>]. La data dell'incunabolo non è conosciuta; il processo dovette essere lungo, perché il volume sembra essere stato modificato nel corso della stampa. Per la pubblicazione di questo incunabolo si veda F. GABOTTO - A. BADINI CONFALONIERI, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria 1893 [1894] (= *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Prov. di Alessandria anno II, fasc. III*), p. 77; G. VALENTINELLI, *Edizioni del secolo XV della Regia Biblioteca Marciana di Venezia descritte*, «Archivio veneto», 7/1 (1874), pp. 206-226, part. pp. 223-224, num. 30: «Martialis epigrammata cum libro de spectaculis»; M. LOWRY, *Nicolas Jenson*, p. 116, nota 42. Le ultime correzioni sembrano dell'istriano Raffaele Zovenzoni come si evince dal *colophon* e dai versi dell'ultima pagina: «*Raphael Zovenzonius Ister. Vindelino Spyrensis ob eius incredibilem imprimendi solertiam. D.D. / Consumatissimus ille Martialis / impressus digitis Vindelianis. / Hic est: hic lepidus facetiarum / princeps: et salis Attici: Latinique / hunc hunc lector emas: tibi futurum / praeclarum comitem domi forisque / Istri consilio tui poetae*».

<sup>114</sup> M. VALERII MARTIALIS *Epigrammata*, s. l., s. a. [Venezia, 1472 ca.], cc. 179-180. La biografia fu pubblicata da M. MAITTAIRE, *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MD*, IV, The Hague 1719-1741, p. 308; B. BOTFIELD, *Praefationes et epistolae editionibus principibus auctorum veterum praepositae*, Cambridge 1861, pp. 151-153; C.F. BÜHLER, *Some early editions of Martial. Giorgio Merula's letter and the de Spira Martial of circa 1470*, in *Humanisme actif. Mélanges d'art et de littérature offerts à Julien Cain*, Paris 1968, II, pp. 199-204, part. pp. 201-203.

<sup>115</sup> Sulla scia del Sorricchio, che lo aveva identificato con un Angelo d'Atri, oratore regio a Venezia, e su suggerimento di D.E. Rhodes, Büchler ne propose l'identificazione con il nostro ambasciatore napoletano. Si veda C.F. BÜHLER, *Some early editions of Martial*, p. 204, nota 10.

poeta Gaspare de' Trimdocchi – detto Tribbraco – era stato nominato cancelliere di Ragusa; prima di trasferirsi nella cittadina adriatica, si recò a Venezia e chiese un anticipo di 50 ducati. Poiché non assunse il suo nuovo ufficio nel tempo debito, il poeta modenese fu condannato dalle autorità veneziane alla restituzione del prestito e successivamente incarcerato. A quanto pare, Probi e il modenese Antonio Valentini, legato del duca di Ferrara a Venezia (1472-1475), intercedettero presso il doge e ne ottennero il rilascio, previo pagamento dell'importo. Il poeta, però, fuggì da Venezia, rientrando a Mantova, dove fu assunto come istruttore dei figli del marchese. Così fu che, il 19 d'aprile, entrambi gli ambasciatori scrivessero al marchese mantovano per chiedere la restituzione dei 50 ducati, avanzati come garanzia<sup>116</sup>.

Su richiesta della Serenissima, nel 1474 fu dipinto da Giovanni Bellini, il più rinomato pittore allora attivo a Venezia, il ritratto di un giovane – identificato con uno dei figli di Probi – in un pannello di un cassone (ora al Barber Institute of Fine Arts di Birmingham) destinato ad alloggiare un busto marmoreo del defunto<sup>117</sup>. Il ritratto fu firmato dal pittore *Opus Bellini Ioannis Veneti / Non aliter* ed era originariamente accompagnato da una pergamena con versi religiosi<sup>118</sup>. L'opera di Giambellino conferma l'apprezzamento di servigi dell'ambasciatore da parte delle autorità lagunari in un periodo particolarmente intenso dei rapporti tra il Regno di Napoli e la Serenissima.

### *Il soggiorno veneziano di Felice Feliciano*

Non si conoscono gli spostamenti di Feliciano nel 1473 (era a Bologna alla fine del 1472) e dunque ignoriamo quando il veronese arriva a Venezia (e da dove). In questo soggiorno veneziano, durato probabilmente non molto tempo (1473/1474), Feliciano dovette incontrare alcuni dei personaggi citati nelle lettere dell'ultima sezione dell'epistolario Harley (corrispondenti al fascicolo XIV) e dell'epistolario della Civica di Verona, ed in

<sup>116</sup> La lettera fu parzialmente pubblicata, senza riferimento d'archivio, da A. LUZIO, R. RENIER, *I Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, «Giornale storico della Letteratura italiana», 16 (1890), pp. 119-217, part. pp. 185-186, nota. Cf. anche A. DELLA GUARDIA, *Gaspare Tribbraco de' Trimdocchi, maestro modenese della IIa metà del secolo XV*, Modena 1910, p. 19; G. VENTURINI, *Un umanista modenese nella Ferrara di Borso d'Este: Gaspare Tribbraco*, Ravenna 1970, p. 39.

<sup>117</sup> SORRICCHIO, *Angelo ed Antonio Probi*, 149; G. BENEDECENTI, *Per Giovanni Bellini: una nuova lettura del ritratto di Birmingham*, «Paragone», 36/513 (nov. 1992), pp. 3-9.

<sup>118</sup> Editi da SORRICCHIO, *Angelo ed Antonio Probi*, p. 149 e da BENEDECENTI, *Per Giovanni Bellini*, p. 4.

particolare i veneziani Antonio Marin<sup>119</sup> (trasformato in *Francus Marianus* nell'epistolario bresciano)<sup>120</sup> e Francesco Condulmer, nonché i pittore Giovanni Bellini e Marco Zoppo, attivi allora nella città lagunare. Inoltre, durante questo breve periodo, l'antiquario veronese dovette cercare la protezione del nobile atriano, citato dal Feliciano soltanto nella lettera a Paolo Bevilacqua. La redazione bresciana certifica che Feliciano non sembra aver accompagnato Angelo Probi nel suo viaggio a Napoli nella primavera del 1473, ma rimase a Venezia. Gli ulteriori spostamenti del veronese sono dubbi, ma la sua tappa successiva fu certamente Ferrara.

Queste scarse notizie servono a chiarire una particolare vicenda biografica dello sfuggente antiquario, in particolare un suo breve soggiorno veneziano avvenuto nel 1473/1474, e permettono di svelare la identità di uno dei suoi 'protettori'. Certo, sono ancora molte le lacune del suo percorso e molti ancora i dubbi che sollevano sia l'identità dei personaggi citati nel suo epistolario sia la natura dei rapporti con essi intrapresi. Solo pazienti ricerche future potranno dare riscontro alle numerose incertezze rimaste.

<sup>119</sup> Forse da identificare con Antonio Marin, nato attorno al 1442, figlio di Giovanni Marino (su cui KING, *Venetian humanism in an Age of Patrician dominance*, pp. 399-400). La lettera fu edita da F. RIVA, *Un'epistola di Feliciano sull'amicizia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di scienze morali, lettere ed arti», 134 (1975-1975), pp. 665-680.

<sup>120</sup> BRESCIA, Biblioteca Civica Queriniana, ms. C.II.14, cc. 47rv (= TRIPONI, *Felice Feliciano. Lettere*, pp. 84-86, num. LXXIII).

## APPENDICE I

Lettera di Felice Feliciano a Paolo Bevilacqua  
(Venezia, primavera del 1473 ?)

La lettera, trasmessa in due redazioni, presenta un inizio quasi identico. Nella parte centrale si allude al viaggio del protettore di Feliciano in termini molto diversi nella prima versione (colonna a) rispetto alla seconda (colonna b). Anche la chiusa della lettera è diversa. Inoltre, nella seconda redazione è stata aggiunta una lunga sezione dedicata alla musica<sup>1</sup>, presente nel verso della carta 38 dell'epistolario di Brescia, che forse in origine non apparteneva a questa lettera<sup>2</sup>.

*Testimonia* della prima redazione

*H* : Londra, British Library, ms. Harley 5271, ff. 137v-138r.

*V* : Verona, Biblioteca Civica, ms. 3039, ff. 17r-18r.

*Testimonium* della seconda redazione

*B* : Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. C.II.14, f. 38rv [= *Felice Feliciano, Lettere. Il manoscritto C.II.14 di Brescia a cura di Anna Triponi*, Manziana 2010, pp. 69-71].

Amoeno et dulcissimo iuueni Paulo de Biuilakis, amico suo non uulgari.

Non piccolo gaudio fue a Coriolano vedersi la madre d'intorno e la moglie pregarlo con dolce lachryme che verso la patria se placasse; et a me grandissima fue quella che le tue dolcissime littere mi hano aportata letitia, sentendo di tua salute. E come, lassata la infirmità, nel primo stato di tua sanitate sei tornato, il cui gaudio non facilmente te'l posso explicare con lingua né penna. Veggio quanti e quali siano li prieghi che tu me porgi,

<sup>1</sup> Essa già fu parzialmente edita da G. BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino 1903, p. 184 (inde G. FRINGS, *Dosso Dossis Allegorie der Musik und die Tradition des inventor musicae in Mittelalter und Renaissance*, «Imago musicae», 9-12 (1995), pp. 159-203, part. p. 197) e da L. PRATILLI, *Felice Feliciano*, part. p. 71. Purtroppo, nessuno di questi riferimenti sono stati citati nell'edizione di Triponi.

<sup>2</sup> MULAS, *Note*, pp. 425-426 suggerisce che questa sezione non appartenga alla lettera per Paolo Bevilacqua, ma ad un'altra, la cui intestazione e parte iniziale non si sarebbero conservate per colpa della caduta di un foglio.

(redazione I)

perché io nella patria ritorni, promettendomi honore et utile. Conosco il tuo cuore vigile e desto verso l'amico e veggio quanto sia il tuo ardente desiderio di havermi sempre presente.

La mia tornata per hora non credo che esser possi né anche questo anno, havendo qui in Vinesia ad aspetare la partita del mio colendissimo regio oratore, misier Anzelo Hadriano, il quale va a Napoli ala Maiestà del Re e vole la mia compagnia, e già li ho data per pigno la fede.

Dogliomi non poterti contentare, vedendo l'amore tuo verso di me grandissimo, ov'io son certo havere il cuor tuo per precioso thesauro di vera amicitia, scrivendomi con tanto effecto (*sic*) come fai. Gratie a te siano quanto che stelle nel ciel seren si vede, o fior d'aprile son per gli prati, e siano gli anni tuoi diuturni e longevi quanto il tuo desiderio desidera, e Dio a te sempre presti secunda fortuna et me faci dela sua gratia herede.

(redazione II)

che io torni e so che tra le tue voluptà questa una vive: che io ti fusse sempre presente. Te ne rendo gratie quanto io posso.

La partita mia de qui serà nella tornata del mio Magnifico regio oratore misier Anzelo Andriano (*sic*), perché non sono anchora expediti li mei negotii.

Voluntiere verei a vederte insieme cum li altri amici li quali sempre mi stanno nel cuore, e dil verace amore che tu mi presti a ti tante grazie ne rendo quante se vedeno stelle nel ciel sereno e per li prati fiori in mezzo aprile e nimphe in Tracia belle.

fue HV: fu B || lachryme HV: lacrime B || si V: se HB || fue HV: fu B || dolcissime HV: dulcissime B hano HV: hanno B || aportata HV: apportata B || letitia HB: laetitia V || e HB: et V || la HB: l' V || nel primo stato di tua sanitate HV: om. B | di H: dela V [om. B] || sei HB: tu sie V || tornato HV: ritornato B || post tornato, nella prima valitudine add. B || te'l HV: om. B || con HV: cum B || penna HV: cum penna (?) scrivere B<sup>1</sup>: per (?) pena scrivere B<sup>2</sup>, *Tripioni* || e quali HV: om. B || siano H: sieno V: sono B || li HB: gli V || prieghi HV: pregi B || me HB: mi V || porgi HVB<sup>2</sup>: hai porghi B<sup>1</sup> || [redazione I] verso H: sempre verso V || tornata HV<sup>2</sup>: ritornata V<sup>1</sup> || ne anche V: om. H || mis(ser) V: misier H || la mia compagnia H: li faci compagnia V<sup>2</sup>: \*\*\*\* (*fortasse* mi dice?) li faci compagnia V<sup>1</sup> || cuor HV<sup>2</sup>: om. V<sup>1</sup> || come fai H: om. V || aprile H: aprile V || a te sempre presti H: ti presti sempre V || [redazione II] Magnifico B: Monsignore *Tripioni*.

*Riassunto*

Edizione di una lettera di Felice Feliciano ad un ignoto Paolo Bevilacqua conservata in due redazioni diverse, in cui viene citato un Angelo Hadriano, da identificare con Angelo Probi di Atri, legato a Venezia del re di Napoli (1471-1474). Vi si descrive la carriera di Probi, che Feliciano incontrò a Venezia nel 1473-1474.

*Abstract*

Edition of a letter of Felice Feliciano sent to an unknown Paolo Bevilacqua, preserved in two different versions. In both of them, Angelo Hadriano is mentioned: he must be identified with Angelo Probi from Atri, ambassador of the King of Naples to Venice (1471-1474), whose career is analysed. Feliciano should have met him in Venice in 1473-1474.





## RECENSIONI

MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TURISMO - ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Farsi storia. Per il bicentenario dell'Archivio di Stato di Venezia 1815-2015*, Verona, Archivio di Stato di Venezia - Scripta Edizioni, 2015, pp. 275.

Questo volume merita una recensione per l'interesse del contenuto ai fini dell'archivistica e della storiografia specifiche a Venezia, ma anche perché attesta efficacemente le funzioni molteplici e basilari degli Archivi di Stato e degli archivi tutti. Quest'ultima motivazione, all'apparenza banale, in realtà è importantissima nel contesto attuale: che è, per un verso, di drastico mutamento delle modalità operative dell'archivistica, e della stessa natura dei dati da conservare; ed è segnato, d'altra parte, da gravi difficoltà di funzionamento e gestione degli archivi e anche di altri istituti culturali pubblici dello Stato italiano, specie le biblioteche, pure in mezzo ad annunci riguardanti la loro valorizzazione.

Catalogo di una mostra, il libro si articola fra cinque saggi introduttivi, tredici sezioni tematiche e un indice delle segnature; è corredato di belle illustrazioni a colori, riferite a tutti i singoli documenti schedati (più di 150) e non solo. Le varie sezioni, curate da una squadra di quattordici archivisti, in parte rivisitano temi e contenuti delle mostre precedenti organizzate dall'Archivio, specie fra anni '70 e '90 del secolo scorso. Esse riguardano: le istituzioni politiche; la diplomazia; il dominio; i commerci, la moneta e la cantieristica; il governo del territorio; l'arte; le corporazioni e i mestieri; la religione; fra chiesa e stato; la sanità e l'assistenza; l'urbanistica e inoltre la politica nell'800; infine, lo stesso Archivio dei Frari (il cui atto istitutivo per volontà austriaca è l'unico documento schedato appartenente ad altro ente). Nel volume non c'è una bibliografia unica, ma si trovano note di corredo ai saggi introduttivi, e una presenza variabile ma spesso rada di

rinvii all'interno delle singole sezioni. Mostra e volume sono frutto della collaborazione scientifica fra l'Archivio, il Ministero, l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, e l'École Polytechnique Fédérale de Lausanne. E come evidenzia l'apparato introduttivo, la collaborazione con altri soggetti ha un ruolo chiave nel presente e nel futuro dell'Archivio. Ciò vale soprattutto, pensando sia agli esiti specifici che dà e darà, sia alle prospettive che apre, per il progetto "The Venice Time Machine", in cui l'Archivio è affiancato dall'École Polytechnique de Lausanne e dall'Università di Venezia, col sostegno della Fondation Lombard Odier. Al cuore del progetto, lanciato nel 2013, sono la digitalizzazione come tramite per interrogare e accedere al patrimonio documentario dell'Archivio, la pubblicazione online e l'estrazione di dati tramite metodi algoritmici. Tecnicamente molto innovative sono la riproduzione dei documenti attraverso la tomografia assiale computerizzata e l'applicazione sperimentale della lettura ottica ai documenti manoscritti. Come ben sanno gli studiosi familiari con l'Archivio, questa iniziativa si aggiunge ad altre, come Il Sistema Informativo dell'Archivio, il Progetto Divenire - Riproduzioni in rete, il Progetto "Chartae Vulgares Antiquiores", e vari *link* disponibili sul sito istituzionale (collegamenti soprattutto con portali archivistici), per non parlare di realizzazioni pionieristiche di *databases*: "Segretario alle Voci" (realizzata pur faticosamente all'interno del'Archivio), e "Rulers of Venice 1332-1524", creata per volontà di Benjamin G. Kohl. Di tutto questo, invero, il volume dice pochino, e qualche parola in più non avrebbe guastato in questi tempi di auto-pubblicità obbligatoria.

I saggi editi nel volume sono dovuti a: Raffaele Santoro (direttore dell'Archivio), che propone un sunto generale di storia degli archivi dalle origini a oggi; Gino Benzoni, che riflette sul tema "Le carte in ordine"; Giuseppe Gullino, che attinge al suo *Atlante della Repubblica veneta...* come supporto cartografico per una narrazione stringata delle vicende dello stato veneziano. E infine Reinhold Mueller, che mette a fuoco la generazione di studiosi stranieri attivi nell'Archivio mezzo secolo fa, documentando la trama di relazioni informali che tanto conta nella realizzazione della buona ricerca storica (ma che sfugge del tutto agli odierni sistemi di "valutazione" del nostro lavoro: eppure la pluridecennale amicizia di Mueller con Philippe Braunstein ci ha appena regalato la bella edizione scientifica della *Description ou Traicté du gouvernement et regime de la cité et Seigneurie de Venise*).

Molti documenti schedati nelle singole sezioni sono ben noti, a partire dal primo in assoluto: la *promissione* ducale di Jacopo Tiepolo (1229), modello dei giuramenti richiesti alla lunghissima sfilza dei suoi successori, oppure il libro dei conti di Giacomo Badoer del 1436-40 (pp. 65-66,

115). Parecchi, come quella *promissione* e la pergamena del 847 con lascito a favore del monastero friulano di S. Maria di Sesto (pp. 190-91), sono documenti per così dire capostipite, ma se ne possono segnalare di epoca più o meno tarda, come il cifrario per la corrispondenza diplomatica riservata curato da Agostino Amadi nel secondo '500, e le *Memorie storico-cronologiche...* delle elezioni degli ambasciatori veneziani redatte da Pietro Gradenigo nel secondo '700 (pp. 81, 83). Tra i pezzi scelti per la mostra e il catalogo c'è qualche acquisizione recente dell'Archivio, come la veduta della parte centrale della Dalmazia veneziana, realizzata nel secondo '400 per scopi militari (p. 95), e fra le numerose mappe spicca per data antica anche quella che rappresenta l'alveo del Piave nel Trevigiano a circa metà '400 (pp. 130-31). Di particolare interesse è la segnalazione, nella sezione sulla religione, dell'opportunità di esplorare meglio i fondi notarili e gli archivi delle fondazioni monastiche e conventuali per conoscere l'esperienza religiosa laica; in questa sezione si nota, fra l'altro, la preghiera di donna gravida probabilmente vergata nel tardo '300 da Lucia Premarin, moglie del Carlo Zeno noto per il suo ruolo nella guerra di Chioggia (p. 186). Insolito, poi, il contratto d'inizio '500 fra l'abate di S. Giorgio maggiore e due artigiani per la fornitura di pregiati tessuti serici, con allegato campione di stoffa (p. 197). Ma tutto il volume è uno scrigno ricco, ed è appropriato – anche ai fini della conoscenza diffusa del ruolo dell'Archivio – che venga chiuso da cenni all'attività formativa svolta in sede dalla sua Scuola di Paleografia e Diplomatica, istituita nel lontano 1855.

MICHAEL KNAPTON

SILVIA CARRARO, *La Laguna delle donne. Il monachesimo femminile a Venezia tra IX e XIV secolo*, Pisa, Pisa University Press (Collana del premio Franca Pieroni Bortolotti 5), 2015, pp. 262.

La collection du prix Franca Pieroni Bortolotti créé en 1990 en l'honneur de l'historienne florentine († 1985) qui fut « pionnière de l'histoire culturelle et politique du mouvement d'émancipation des femmes en Italie » pour reprendre le propos d'Isabelle Chabot, présidente de la Société Italienne des Historiennes, qui la codirige avec le Conseil Régional de la Toscane, accueille depuis 2013 des travaux originaux de jeunes chercheurs (de préférence de chercheuses) en histoire des femmes et du genre en Italie et dans le monde depuis l'Antiquité à aujourd'hui. Les cinq titres qui composent actuellement la collection ont chacun pour auteure une historienne et pour sujet les femmes. La période traitée allait du XVII<sup>e</sup> siècle

turinois aux années 1960 à Rome, Silvia Carraro élargit la chronologie au Moyen Âge vénitien. Il y fallait une certaine audace puisque elle choisit d'écrire une contribution originale à l'histoire des femmes à partir de sources exclusivement masculines car, même si elle utilise pertinemment les testaments féminins, ceux-ci étaient rédigés et inspirés par des prêtres notaires masculins.

L'auteure a consulté, sinon dépouillé, l'intégralité des sources monastiques qui constituent le fonds *Corporazioni religiose soppresse* de l'Archivio di Stato de Venise, soit 30 monastères et la *Mensa Patriarcale*, à quoi elle a ajouté le *Codice diplomatico veneziano*, qui reste le grand œuvre de Luigi Lanfranchi (32 volumes de transcriptions pour les XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles, les registres pour le XIII<sup>e</sup> siècle), quelques cartons de testaments notariés et les sources publiées par la *Deputazione di storia patria*, le *Comitato* pour la publication des sources de l'histoire de Venise et d'autres encore. Elle n'a pas négligé les sources politiques (Conseil des X) et elle a eu le privilège de consulter les mémoires de maîtrise ou les thèses inédites déposées aux Universités de Padoue ou de Venise. Dans cet ensemble pléthorique, elle a pris soin de sélectionner avec rigueur les sources susceptibles de s'inscrire dans sa problématique, ainsi dans le fonds si abondant de *San Giorgio Maggiore*, elle a retenu seulement deux dossiers (*processi*). Outre cette exploration minutieuse des sources, elle a systématiquement repris l'examen des publications de Flaminio Corner (*Ecclesiae Venetae* et *Ecclesiae Torcellanae*, au total 17 volumes imprimés en 1749) qui avait eu accès à des documents aujourd'hui disparus.

L'A. s'aventurait quasi en terre inconnue et elle écrit (p. 10): «les thématiques relatives à l'univers féminin, monastique ou non, sont demeurées presque totalement étrangères aux historiens qui se sont occupés du Moyen Âge vénitien», citant cependant (n. 15) les recherches de Linda Guzzetti et de Fernanda Sorelli et le recueil de Suzanne Winter, *Donne a Venezia: vicende femminili fra Trecento e Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura e Centro tedesco di studi veneziani, 2004, qui fut suivi de *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, édité par Anna Bellavitis, Nadia Maria Filippini e Tiziana Plebani, Vérone, 2012. Visiblement l'histoire des femmes à Venise reste une affaire de femmes si on ne signale pas les recherches originales et fondamentales de l'historien américain Stanley Chojnacki rassemblées dans son recueil *Women and men in Renaissance Venice, Twelve essays on patrician society*, The Johns Hopkins UP 2000. C'est là une autre limite de l'historiographie vénitienne dont, de la société, elle est le plus souvent condamnée à ne connaître à peu près bien que la couche supérieure, le patriciat ou noblesse. Quand Silvia Carraro tente des portraits de religieuses, celles-ci sont le plus souvent filles

ou veuves de patriciens et portent les noms de ces illustres familles qui traversent toute l'histoire de Venise, Michiel, Contarini, Dandolo, Soranzo, Badoer, etc. Heureusement le champ d'étude avait été abondamment défriché ailleurs et en 2000 Annalisa Albuzzo présentait la bibliographie enrichie des études italiennes ou internationales sur le monachisme féminin médiéval et l'abondante bibliographie rassemblée par l'A. (p. 203-228) témoigne de la vigoureuse santé de ce nouveau secteur de la recherche qui n'est plus un simple «appendice du phénomène monastique».

Le propos est nettement affirmé (p. 9): enquêter comment les femmes promurent leurs intérêts personnels et/ou collectifs et quelles furent les limites de l'agir féminin à l'intérieur de la structure institutionnelle – le système monastique – à Venise et dans la Lagune qui offraient un terrain d'enquête idéal grâce au nombre élevé de communautés religieuses, à l'originalité des institutions civiles qui excluaient les femmes de la scène politique, à «la capacité d'interaction des femmes dans la cité». Il s'agirait en somme dans ce champ d'étude restreint d'adapter les perspectives méthodologiques de la *gender history* à la période médiévale.

Silvia Carraro souligne encore l'indigence des études sur le monachisme vénitien, sur l'histoire des institutions ecclésiastiques, l'organisation et les structures de l'Église vénitienne (l'étude de Daniela Rando ne dépasse pas la fin du XII<sup>e</sup> siècle). Les monographies sur les monastères sont inexistantes et la collection des *Fonti per la storia di Venezia* s'est abstenue de publier le cartulaire de *San Zaccaria*, l'un des plus puissants couvents de bénédictines. Il est vrai que les sources conservées et ce riche fonds des *Corporazioni religiose soppresse* privilégient les actes notariés qui enregistrent les mutations de biens ou leur exploitation. Federica Masé a ainsi étudié les patrimoines immobiliers ecclésiastiques qui lui ont fourni la matière d'une lecture de la ville médiévale, titre de son ouvrage (2006). Allons plus loin, tout historien de Venise qui ne se contente pas de consulter les chroniques postérieures est condamné à n'utiliser que les sources monastiques pour la période XI<sup>e</sup> – milieu du XIII<sup>e</sup> siècle et celles-ci sont constituées presque exclusivement de documents notariés. A qui la faute si les moines étaient si attentifs aux biens de ce monde? Ensuite la conservation des actes du Grand Conseil publiés par Roberto Cessi a diversifié les sources. Mais sans les archives monastiques Morozzo della Rocca et Lombardo n'auraient pas pu publier les trois volumes de Documents du Commerce Vénitien, non pas que les moines se fussent livrés aux trafics, mais les rejets qui choisissaient de finir leur vie au monastère y apportaient les archives familiales. Ces considérations assez désespérantes n'ont pas découragé l'A. d'aborder son sujet de façon neuve.

Le livre adopte un plan chronologique bienvenu et comporte cinq chapitres. Le premier tente de retracer l'histoire du monachisme féminin

durant le haut Moyen Âge et le XI<sup>e</sup> siècle, l'influence exercée par les doges sur les créations, l'organisation et le gouvernement des cloîtres, le recrutement des abbesses au sein de l'aristocratie, les conséquences de l'adoption de la réforme clunisienne par la médiation de l'abbaye de Polirone puis de l'instauration de la Commune qui impose au doge une *promissio* où celui-ci s'engage à ne plus s'immiscer dans les affaires ecclésiastiques (p. 43), reflet vénitien de la réforme grégorienne. L'autorité sur les églises et les monastères passe alors au patriarche de Grado, Enrico Dandolo. Le chapitre s'achève sur une note d'humour: *San Zaccaria*, monastère clunisien, *ma non troppo*, qui fut soustrait à l'intervention des doges dans le choix de l'abbesse grâce à l'action du pape Eugène III qui prit l'abbaye sous sa protection et accéléra son passage dans l'orbite de Cluny (p. 49). Le chapitre 2 étudie les formes diverses de l'expérience religieuse entre XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècle: et d'abord l'entrée de femmes veuves dans les monastères d'hommes à qui elles lèguent leurs biens contre promesse de les prendre en charge pour le reste de leurs jours. C'est là une forme d'assurance-vie assortie d'une promesse de salut et l'engagement de l'oblate à adopter un style de vie monastique comportant obéissance à l'abbé. Si d'assez nombreux monastères d'hommes accueillirent ainsi des dévotes, les femmes préféraient les couvents féminins et l'A. précise (p. 65) que celles-ci provenaient de catégories modestes et que, à la mort du mari, elles éprouvaient un besoin de protection sociale, mais les exemples cités contredisent cette affirmation et les converses exerçaient des responsabilités dans la gestion des monastères car «les femmes vénitiennes avaient des opportunités plus grandes de conduire les affaires, d'investir dans des opérations commerciales, de substituer le mari [en voyage d'affaires] dans l'administration des affaires domestiques» (p. 70). Autrement dit, ce «ceto sociale inferiore» dont il est question serait le milieu marchand non aristocratique. Les hommes et femmes attirés par l'expérience religieuse et la force d'attraction des monastères pouvaient encore choisir d'autres voies, celles de la charité et de l'assistance exercées par des communautés mixtes qui se réclamaient de l'Église primitive. L'A. retrace alors l'évolution de ces communautés, par exemple l'hôpital de San Leonardo in Fossalama, d'abord dépendance de Sant'Ilario qui devint une communauté féminine et fut appelé « monastère » à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle. Certains de ces convertis, après quelques années d'expérience monastique, déçus, abandonnaient le couvent et adoptaient une vie ascétique d'ermites dans de petites îles de la Lagune. Pour les femmes, on construisait des *cellae* à côté des monastères où elles vivaient recluses dans l'isolement. Parmi ces expériences diversifiées de vie religieuse, il faut signaler la fondation du monastère de *Santa Maria delle Vergini* à Castello, « seule institution mixte de la Lagune » approuvée en 1207 par le pape qui autorisa la coexistence

de *fratres et sorores* mais dans des bâtiments séparés (p. 85). Si l'A. s'est interdite d'examiner l'entité et l'évolution des patrimoines des monastères, et l'on pourrait parler de leur expansion territoriale, elle fait allusion à un litige soulevé par l'abbesse Amabile Keulo de S. Giovanni Evangelista de Torcello à la suite d'une donation (p. 83). J'avais naguère montré (dans *Gli orizzonti di un tempo antico*, Miscellanea di Studi e Memorie Torcellane, *Quaderni Torcellani III* (2010) p. 17-41) les préoccupations de développement économique de cette abbesse, auquel fait allusion la n. 118, p. 111.

Le chapitre 3 au cœur du livre traite des nombreux couvents féminins des îles de Torcello, Ammiana et Costanziano, véritable archipel des femmes dans la Lagune nord, et de l'important rôle de l'évêque de Torcello, Leonardo Donà, actif au cours de la décennie 1180, souvent choisi comme arbitre pontifical dans les procès opposant deux établissements ecclésiastiques, et qui s'efforça de donner un cadre institutionnel aux mouvements religieux féminins qui fleurissaient dans son diocèse. L'A. avance que l'évêque Donà, préoccupé par le déclin démographique de cette vaste zone insulaire, craignait pour la survie des églises abandonnées par leur clergé, ce qui entraînait une chute des revenus épiscopaux, et, pour remédier à cet état de fait, encourageait la fondation de monastères féminins (p. 111). C'est je crois anticiper d'un siècle et plus la crise qui s'abattit sur Costanziano puis Ammiana: il faut attendre la fin du XIII<sup>e</sup> siècle pour observer un changement des conditions géographiques et climatiques, et le siècle suivant pour noter la progression de l'*impaludamento* et l'aggravation de la situation économique et bien entendu démographique. Au XV<sup>e</sup> siècle, le repli est général, églises et monastères migrent à Rialto, Murano ou Mazzorbo. L'A. narre ensuite les difficultés éprouvées par les femmes à l'encontre de l'ordre de Cîteaux dont le Chapitre général avait en 1220 interdit d'accepter de nouveaux monastères féminins (p. 115). Celles-ci s'adressèrent au pape Grégoire IX qui autorisa la construction du monastère de San Matteo di Costanziano, bientôt suivie de celle de S. Margherita di Torcello. Le pape et son successeur Innocent IV cherchèrent à discipliner ces communautés féminines nées spontanément et qui se voyaient rejetées par leurs voisins masculins, ils y voyaient aussi un moyen d'intervention dans la Lagune et à Rialto dont les autorités étaient réticentes voire hostiles à toute immixtion étrangère. On ne reprochera pas à Silvia Carraro un manque de clairvoyance politique, bien au contraire. Elle prend la juste mesure des enjeux de tel ou tel geste, ainsi quand le nouvel abbé cistercien de San Michele di Brondolo au diocèse de Chioggia fit profession sur l'autel de San Marco à Rialto et jura fidélité à la communauté de Venise, elle souligne la portée hautement symbolique de ce geste: rien ne devait précéder la fidélité à la Commune de Venise, surtout pas celle due au Chapitre Général de Cîteaux (p. 120).



Le chapitre 4 est voué à ces questions politiques des rapports entre Venise et la Papauté tentée d'ordonner une situation religieuse chaotique, de procéder à une «monacalisation» des femmes, de leur imposer la vie monastique traditionnelle, quand bien même leur vocation les orientât vers l'assistance. L'A. note que dans la seconde moitié du XIII<sup>e</sup> siècle, «la Curie romaine semble perdre de vue la pluralité des propositions et des intentions qui animaient aussi le monde monastique féminin (et que) la vie contemplative [fondée sur le modèle cistercien] paraît aux papes l'unique forme de vie religieuse possible pour les femmes» (p. 145). Cette tentative d'uniformisation fut codifiée dans le privilège *Religiosam vitam eligentibus* envoyé aux communautés féminines entre 1244 et 1267 et aboutit à la fin du siècle (1298) à la décrétale *Periculoso ac detestabili* émanée par Boniface VIII qui imposait une stricte clôture à tous les monastères féminins dont toute *lascivendi oportunitas* devait être écartée. Le chapitre 5 termine logiquement le livre par l'étude des rapports entre religiosité féminine et monastère, celui-ci pouvant constituer un refuge choisi ou au contraire une prison imposée par le pouvoir politique, ainsi advint-il des malheureuses épouses des conjurés de la conspiration Tiepolo-Querini, les abbesses et prieures devenant des geôlières et le monastère passant du service de Dieu au service de Venise et de son aristocratie.

Il est probablement maladroit d'émettre quelques réserves après la lecture d'un livre aussi stimulant. Page 164, il est écrit que les moniales de deux monastères féminins du sud de la Lagune fuirent à l'intérieur de la cité de Chioggia jugée plus sûre à cause de la guerre contre Gênes, mais la ville fut assiégée et prise par les génois avant de subir un nouveau siège par les vénitiens qui, l'ayant reprise, la mirent à sac. Ordinairement l'A. tend plutôt vers une prudence que l'on pourra juger excessive: les pp. 132 et 133 en offrent un parfait exemple. À propos d'un monastère relevant de l'ordre de saint Damien, les formules «sembra di capire» suivi de «è possibile dunque, sebbene non ci siamo testimonianze (...) che ci fosse qualche forma di contatto e forse di reciproca ispirazione [tra fratres e sorores]», puis vient quelques lignes plus bas «un ulteriore indizio, per quanto problematico, potrebbe rafforzare questa ipotesi» et Silvia Carraro, après avoir envisagé plusieurs hypothèses pour une nonne venue de Spolète (en attente d'un passage pour la Terresainte, ou *mulier vagante* condamnée par l'Église, ou fille d'un marchand établi à Venise) avoue que cette présence reste «molto enigmatica» et recommande alors à ses lecteurs de se montrer extrêmement vigilants et prudents quand elle avance des «hypothèses probables». La matière du livre était ingrate, les sources notariées se prêtent mal à l'évaluation du sentiment religieux, mais l'A. a réussi à isoler tellement d'éléments incontestables sur lesquels appuyer son étude qu'il était inutile

d'ajouter des hypothèses sans fondement avéré. Certes l'historien(ne) doit faire preuve d'imagination et d'intuition, mais sans perdre de vue les faits ni en rajouter. Bref ! je suis assez malheureux de terminer sur cette note négative, en réalité j'ai pris beaucoup de plaisir à lire ce livre, puis à le relire pour rédiger ma présentation.

JEAN-CLAUDE HOCQUET

*Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, a cura di Georg Christ, Franz-Julius Morche, Roberto Zaugg, Wolfgang Kaiser, Stefan Burkhardt, Alexander D. Beihammer, Roma, Viella, 2015, pp. 821.

In tempi in cui il mondo della ricerca appare sempre più globale (e globalizzato), in un paese, quello d'italica stirpe, dove il settore è la costante vittima sacrificale in nome dell'osannata *spending review*, scrivere e pubblicare in una lingua oltre quella strettamente nativa costituisce un aspetto imprescindibile, spesso fondamentale, per studiosi e istituzioni che vogliono farsi apprezzare da un bacino d'utenza, e di opportunità lavorative, notevolmente più ampio. A trarre vantaggio da un siffatto contesto è, per ovvie ragioni, l'inglese: sarà per la storica egemonia politico-economica dei paesi anglofoni, per una cultura – la loro – divenuta nell'ultimo mezzo secolo un irresistibile quanto influente fenomeno di massa o sarà, ancora, per la grammatica tutto sommato di facile apprendimento, la lingua di Albione si caratterizza al giorno d'oggi come (quasi) sicura garanzia di diffusione e successo per una pubblicazione scientifica. Il tutto a scapito, ben si comprende, di una perdita di posizioni dell'idioma francese, tedesco e, soprattutto, italiano, la cui padronanza fino a un paio di anni fa era considerata ai fini di una carriera accademica di successo.

D'altro canto le cose non potevano andare molto diversamente. Fatta eccezione per una auspicabile politica di «cultura della lingua» (d'altronde, perché mai *Jobs Act* invece che *Legge sul lavoro?*), a ben poco servirebbe lottare contro i mulini a vento, ignorando l'indiscutibile tendenza, meglio infatti prenderne atto *sic stantibus rebus* e regolarsi di conseguenza: pena l'isolamento più assoluto. È in quest'ottica, quindi, che andrebbe commentata il recente indirizzo editoriale della Viella, nota casa editrice romana specializzata in studi storici, di pubblicare monografie e volumi miscelanei anche in lingua inglese (tre, al momento, le collane inaugurate: *Kent State University European Studies*; *Viella Historical Research*; *Viella History, Art and Humanities Collection*). Insieme all'evidente e comprensibile opportu-

nità per l'azienda di realizzarsi in un mercato potenzialmente illimitato, la scelta, in verità, torna utile anche agli studiosi italiani, che hanno così la possibilità di mandare in stampa e divulgare le proprie ricerche, ancora fra le più solide e prolifiche nel campo della ricerca storica internazionale, ad un costo notevolmente più basso rispetto a quello di alcune case editrici nordeuropee.

E non pochi sono i contributi italiani presenti nell'imponente volume qui oggetto di recensione. Il testo mette a frutto (o sarebbe meglio: per iscritto) le due conferenze organizzate dal gruppo di ricerca 'Trading Diasporas in the Mediterranean 1250-1450' presso l'Università di Heidelberg nel maggio 2009 e febbraio 2011.

Prendendo spunto dalla ridefinizione geo-politica dell'area mediterranea tutt'oggi in corso, il volume si presenta come un denso concentrato di discipline, metodologie, tematiche storiografiche e geografiche sulle comunità diasporiche sparse nel Mediterraneo orientale fra 1100 e 1800. Un lungo periodo che i curatori, nella prefazione, non esitano a definire «*the long autumn of the Middle Ages*» (p. 8), ricollegandosi idealmente e in nota all'omonimo classico della medievistica di Johan Huizinga, *The Waning of the Middle Ages*. Tuttavia, piuttosto che alla tesi dello storico olandese, per il quale la civiltà medievale entrò in crisi, tramontò appunto, nel Trecento e si trascinò nostalgicamente fino al Quattrocento (non oltre!), il riferimento più pertinente ad una possibile *longue durée* di alcuni caratteri di fondo del Medioevo sarebbe invece dovuto andare perlomeno a Jacques Le Goff, da sempre fervente sostenitore della necessità di prolungare la periodizzazione dell'età di mezzo fino alla metà del XVIII secolo<sup>1</sup>. Dettaglio di poco conto, ad ogni modo.

L'assunto interpretativo e concettuale alla base del lavoro è quello della 'diaspora', con il quale si tende, recentemente, a identificare minoranze operanti in contesti statuali e geografici diversi da quello del luogo d'origine, e che sono state in grado di conservare, su un arco di tempo di lungo – a volte lunghissimo – periodo, una specifica identità culturale o religiosa. In particolare, i curatori si sono interessati di approfondire l'aspetto delle *trading diasporas*, dei loro risvolti interculturali, scorrendo così nei genovesi, veneziani, fiorentini, armeni ed ebrei tutti, o quasi, i caratteri tipici del gruppo diasporico. Vi è nel volume, e la cosa mi pare abbastanza manifesta, una presa di posizione forte su una questione ancora dibattutissima fra

<sup>1</sup> J. LE GOFF, *Il tempo continuo della storia*, Roma, Laterza, 2014 (ed. orig. J. LE GOFF, *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?*, Paris, Editions du Seuil, 2014), pp. 150-205.

i teorici dei *diasporic studies*<sup>2</sup>, per cui forse sarebbe stato preferibile, senza il rischio di apparire una risemantizzazione forzata del termine<sup>3</sup>, che ogni singolo contributo avesse previsto una riflessione introduttiva sulla convenienza o meno di una 'prospettiva diasporica' del caso trattato: i mercanti ebrei non erano quelli fiorentini, così come questi ultimi attivi nell'Egitto mamelucco del XV secolo non erano gli stessi fiorentini intenti a trafficare a Venezia più di un secolo dopo... Alcuni autori hanno convenientemente seguito tale pratica, altri impiegato delle virgolette cautelative, pochi hanno persino evitato di parlare di 'diaspora', mentre la maggior parte si è uniformata alla pur legittima linea di indirizzo. Non sembri, questa avvertenza, una quisquilia dal gusto meramente didattico, essendo che si è fatta ormai pressante l'esigenza, fra gli storici dell'ultimo decennio, di «fare la storia dei concetti usati dagli interpreti, dagli scienziati storico-sociali»<sup>4</sup>.

La nutrita quantità di saggi che compongono il volume<sup>5</sup> e l'inclinazione verso le tematiche di storia veneto-veneziana della rivista, mi obbligano a limitare la recensione ai contributi più apertamente riferibili alla storia di Venezia, dei suoi mercanti e dei luoghi da questi battuti. Tuttavia, credo sia doveroso almeno segnalare gli altri numerosi e pur pregevoli lavori raccolti nell'opera: G. Christ, *Diasporas and Diasporic Communities in the Eastern Mediterranean. An Analytical Framework* (pp. 19-36); S. Currarini, *Socio-Economic Networks: An Introductory Discussion* (pp. 81-96); E.O. Kimbrough, *Economic History in the Lab: The Impact of Institutional History and Geography on the Development of Long-Distance Trade* (pp. 97-104); G. Prinzing, *In Search of Diasporas in the Byzantine 'Successor State' of Epirus* (c.

<sup>2</sup> In particolare, per un breve riepilogo sulle *trade diasporas* cfr. S.D. ASLANIAN, *From the Indian Ocean to the Mediterranean. The Global Trade Networks of Armenian Merchants from New Julfa*, Berkeley-New York-London, University of California Press, 2011, pp. 7-12. In questo volume, si veda il contributo di G. CHRIST, *Diasporas and Diasporic Communities in the Eastern Mediterranean. An Analytical Framework*, pp. 21-27.

<sup>3</sup> Sui rischi dell'abuso e conseguente dispersione del 'modello diasporico' si veda R. BRUBAKER, *The 'diaspora' diaspora*, in «Ethnic and Racial Studies», 28/1 (2005), pp. 1-19.

<sup>4</sup> F. BENIGNO, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma 2013, p. 15, ma soprattutto S. CERUTTI, *Commentaire: Langage des acteurs, langage des historiens: de quoi parlent les sources judiciaires?*, in «L'Atelier du Centre de recherches historiques», 05/2009 (pubblicato il 19 ottobre 2009 e consultato il 28 settembre 2016 all'indirizzo: <http://acrh.revues.org/1645>).

<sup>5</sup> Saggi che sono stati comunque distribuiti in nove macrotematiche: *Methodologies in Mediterranean Diaspora Studies*, *Trading Diasporas in Byzantium and the Latin Empire (Thirteenth Century)*, *Diasporic Groups in Mamluk Egypt*, *From the Mediterranean to Central Asia: Black Sea Trade and the Armenian Community*, *Diasporic Communities in Rhodes*, *Transcultural Flows in the Aegean (Thirteenth to Fifteenth Centuries)*, *Transcultural Flows of Trade and Techniques*, *Trading Diasporas and Commercial Institutions*, *Diasporas in Early Modern Italy*.

1210-1267) (pp. 123-136); E. Mitsiou, *A Transcultural Society? The Empire of Nicea (1204-1261)* (pp. 137-152); D. Moschos, *Negotium Graecorum: Trade as Theory and Practice in Ecclesiastical Contacts between the West and the World of Late Byzantium* (pp. 153-163); K. Ciggaar, *Merchants in Frankish Syria: Adaptation, Isolation, Segregation and Union* (pp. 165-196); P. Edbury, *Reflections on the Mamluk Destruction of Acre (1291)* (pp. 199-205); J. Loiseau, *Soldiers Diaspora or Cairene Nobility? The Circassians in the Mamluk Sultanate* (pp. 207-217); J. Pahlitzsch, *Byzantine Saints in Turkish Captivity in Anatolia (Late Thirteenth to Fourteenth Centuries)* (pp. 219-228); G. Cecere, *Between Trade and Religion: Three Florentine Merchants in Mamluk Cairo* (pp. 229-250); A. Luttrell, *Mixed Identities on Hospitaller Rhodes* (pp. 381-386); T. Sartore Senigaglia, *Empty Ghetto: Being Jewish on Hospitaller Rhodes between Discrimination and Representation* (pp. 387-392); P. Bonneaud, *The Influential Trade: Community of Western Merchants on Hospitaller Rhodes (1421-1480)* (pp. 393-409); J. Sarnowsky, *Muslims and Jews on Hospitaller Rhodes (1421-1522)* (pp. 411-423); N. Vatin, *The Insertion of the Order of Saint John in the Eastern Mediterranean between the Two Sieges of Rhodes (1480-1522)* (pp. 425-432); A. Beihammer, *A Transcultural Formula of Rule: The Byzantine-Frankish Discourse on the Formation of the Kingdom of Cyprus* (pp. 435-452); M. Carr, *Papal Trade Licences, Italian Merchants, and Changing Perceptions of the Mamluks and Turkish Beyliks in the Fourteenth Century* (pp. 453-460); M. Mersch, *Churches as 'Shared Spaces' in the Eastern Mediterranean (Fourteenth to Fifteenth Centuries)* (pp. 461-484); D. Jacoby, *Cross-Cultural Transfers of Industrial Technologies in the Later Middle Ages: Incentives, Promoters and Agents* (pp. 487-504); H. Lang, *The Import of Levantine Goods by Florentine Merchants Bankers: The Adaption of Oriental Rugs in Western Culture* (pp. 505-525); B. Arbel, *Mediterranean Jewish Diasporas and the Bill of Exchange: Coping with a Foreign Financial Instrument (Fourteenth to Seventeenth Centuries)* (pp. 527-542); J. Rubin, *Bills of Exchange, Financial Networks, and Quasi-Impersonal Exchange in Western Europe and the Middle East* (pp. 545-553); C. Jeggle, *Merchant Communities, Commercial Networks, and the Constitution of Markets* (pp. 571-592); R. Grafe, *Was There a Market for Institutions in Early Modern European Trade?* (pp. 593-609); G. Calafat, *Osmanlı-Speaking Diasporas: Cross-Diasporic Relations and Intercommunity Trust between Marseilles, Tunis and Livorno (1600-1650)* (pp. 613-624); R. Zaugg, *On the Use of Legal Resources and the Definition of Group Boundaries: A Prosopographic Analysis of the French Nation and the British Factory in Eighteenth-Century Naples* (pp. 699-713).

Il volume si conclude con un'utile bibliografia selezionata, con l'elenco di tutte le immagini, le mappe e le tavole pubblicate, oltre che con i

consueti riassunti dei saggi raccolti, con le note biografiche sugli autori e, infine, con un pratico indice delle cose notevoli.

Il primo contributo di stretto interesse per la venezianistica è quello di Guillaume Saint-Guillain, *Venetian Archival Documents and the Prosopography of the Thirteenth-Century Byzantine World: Tracing Individuals Through the Archives of a Diaspora* (pp. 37-79). L'a. si propone di vagliare le potenzialità di uno studio prosopografico dei greci d'area egea nel XIII secolo. Come? Passando sapientemente in rassegna tutte le fonti, per lo più inedite, di cui la larga disponibilità dei fondi archivistici dell'Archivio di Stato di Venezia è in grado di disporre: documenti notarili, amministrativi, giudiziari e diplomatici. Per ogni tipologia di fonte Saint-Guillain è attento nell'indicare i limiti, le modalità di produzione e gli organi politico-istituzionali di riferimento, senza per questo smarrire coerenza, linearità e analiticità del discorso e delle note a piè di pagina. Convinto che «*only from a multi-perspective combination of the very heterogeneous sources available to us*» sia possibile far luce su uno dei periodi più sottovalutati dai bizantinisti, l'a. conclude ammettendo le eventuali difficoltà dietro il tentativo di ottemperare al proposito iniziale, tuttavia, verrebbe da aggiungere, i frutti ripagherebbero di gran lunga lo sforzo intrapreso.

Più comparativo lo studio di Lars Börner e Battista Severgnini (*Genoa and Venice: Traders of Prosperity, Growth, and Death*, pp. 105-120), teso a determinare, nonostante l'oggettiva scarsità di fonti, la *performance* economica migliore fra quella genovese e veneziana durante la prima metà del Trecento. Da ciò spinti, gli a. hanno ideato e applicato un'equazione empirica («*trade gravity equation*») desunta dalla teoria gravitazionale di Newton e «*based on information on economic size and distance between economic units*» (p. 114), includendo variabili di tipo geografico, sociale, politico, religioso e climatico. Non solo. La ricerca si fonda, inoltre, su un dato ormai dato per acquisito dagli storici, ovvero il nesso fra la Peste Nera del 1348 e i traffici commerciali, ricavandone che «*the more the merchants travelled between two cities with their trade goods, the faster the disease was transmitted*» (p. 113); e ancora: che una tempistica di diffusione del morbo più rapida rifletteva, in sostanza, un'attività economica più dinamica. Date queste premesse e sulla scorta di quanto già affermato nel secolo scorso da Lopez, Braudel, Greif ed Epstein, è Genova a vincere la sfida contro l'eterna rivale, sfavorita, quest'ultima, da una maggiore rigidità dell'organizzazione (statale) delle rotte commerciali e dell'apparato fiscale (dazi, gabelle, etc.), e dal mancato sfruttamento della fluidità di confini politici ancora lontano dal definirsi stabilmente. Un'argomentazione convincente quella di Börner e Severgnini, che sarebbe davvero stimolante vedere ulteriormente comprovata in altri casi, magari più documentati rispetto

all'esempio trecentesco. Corre l'obbligo di evidenziare però, ma mi rendo conto di esulare dalla circoscrizione cronologica del contributo, come tuttavia il farraginoso modello veneziano, rispetto alla travagliata esperienza genovese, garantì alla Serenissima una ben più solida tenuta, nonché successiva espansione, dei traffici nel Mediterraneo orientale fino a tutto, e poco oltre, il XV secolo. Alcuni refusi e imprecisioni di carattere politico-istituzionale, non sminuiscono affatto la suggestiva e innovativa proposta dei due autori<sup>6</sup>.

Il saggio di Albrecht Fuess, invece, ci conduce nell'Egitto mamelucco del Tre-Quattrocento, all'epoca *partner* commerciale di primo piano per molte delle realtà commerciali mediterranee: *Why Venice, not Genoa: How Venice Emerged as the Mamluks' Favourite European Trading Partner after 1365*, pp. 251-266. Sulla scorta delle fonti di parte esclusivamente mamelucca, l'a. si propone di individuare i meccanismi culturali, innestati dalle circostanze politiche, che permisero ai veneziani di imporsi (e farsi ben volere) come i principali intermediari occidentali nel lucroso mercato di Alessandria d'Egitto rispetto ai non meno attivi operatori genovesi. Promosso dall'attivo re di Cipro, Pietro I di Lusignano, sia Genova che Venezia avevano preso parte all'attacco contro le terre mamelucche negli anni fra il 1362 e il 1365, con il deliberato scopo di restituire a Famagosta quella centralità nelle rotte commerciali persa a favore del nascente mercato alessandrino. All'evento la città lagunare aveva partecipato con una quota di navi decisamente superiore a quella messa in campo dai genovesi, eppure solo a questi ultimi venne affibbiato l'epiteto di «*arch villain*» dalla memoria popolare, perpetuandosi fino agli albori del XX secolo. A testimonianza di questa durevole percezione negativa corre in soccorso una delle più celebrate opere della letteratura mamelucca, *Sirat Baibars*, in cui è la città ligure ad assumere le sembianze del nemico mortale, piuttosto che il ben più storicamente fondato regno cipriota. Ripercorrendo in parallelo gli avvenimenti successivi allo scontro degli anni '60 del Trecento, Fuess giustifica il fatto con encomiabile finezza interpretativa, asserendo che mentre Genova aveva continuato nei decenni successivi a minacciare militarmente il sultanato mamelucco, Venezia aveva optato per un atteggiamento fon-

<sup>6</sup> Mi pare un po' audace l'accostamento dei due sistemi politici («*their political systems were similar*», p. 105), dato che Genova e Venezia si differenziavano finanche per la comune istituzione dogale; così come anche la semplificazione sui tratti oligarchici e socialmente pacifici della città lagunare nella prima metà del XIV secolo («*in both cities oligarchic institutions with powerful family clans*» e «*Venice can therefore be characterised as a peaceful city-state inside its territory*», entrambe le citazioni a p. 111). Si tratta certamente di un refuso, invece, l'errata datazione della caduta dell'Impero Latino d'Oriente a p. 109: 1291 al posto di 1261.

dato «*on regular and discrete business relations with the Mamluks*» (p. 260). Grazie a questo fondamentale, e sempre politicamente spendibile, «*utmost level of reliability*» (p. 261), le relazioni fra la Repubblica e il Cairo, pur fra collaborazioni, diffidenze e tensioni mai saggiamente portate allo stremo, trascesero il mero richiamo commerciale e, come constata l'a., si riversarono in un mutuo scambio di influenze artistiche e culturali.

Ma Venezia, in Egitto, costituì anche un modello fondamentale (e un'utile base di appoggio) per altre comunità mercantili meno avvezze a trattare direttamente con le autorità mamelucche. È quanto dimostra, molto efficacemente, Christian Caselli nel suo contributo *Strategies for Transcultural Trade Relations: Florentine Attempts to Reproduce the Venetian Commercial System in the Mamluk Empire (First Half of the Fifteenth Century)*, pp. 267-284. Con l'acquisto di Pisa nel 1406 e l'istituzione del *Consolato del Mare* nel 1422, Firenze pensò bene di allacciare rapporti diplomatici con lo stato mamelucco al fine di sostenere con maggiore efficacia la robusta economia manifatturiera toscana. Più facile a dirsi che a farsi, certo, tuttavia l'ambasciata dei due inviati fiorentini alla corte del sultano Barsbāy, eletta nelle personalità di Michele Brancacci e Carlo di Francesco Federighi, era stata accuratamente organizzata sia rivendicando l'eredità politico-commerciale pisana, sia potendo contare in loco sulla collaborazione e sui consigli di genovesi e, soprattutto, dei veneziani. In più, come tiene a mettere in evidenza l'autore, il successo di queste missioni dipendeva in misura non indifferente, a volte determinante, anche da ulteriori fattori quali la corruzione mirata degli ufficiali locali («*the "transcultural power" of the money*», p. 94) e l'attività di «*outstanding mediating figures*», si vedano i dragomanni o gli individui alla stregua di Chiaro Arcangeli, mercante fiorentino spacciatosi furbescamente come veneziano per condurre più proficuamente gli affari (pp. 278-279). Un'appartenenza ai gruppi diasporici, dunque, che non era mai cristallizzata, confinata o giuridicamente invalicabile, quanto piuttosto suscettibile «*of creating, maintaining and at times obstructing networks of interaction*» (p. 284).

Nell'opera notevole spazio, inoltre, è destinato all'Asia Centrale come area di transito, di scambi e di vita quotidiana degli attori mercantili costretti a lunghe o brevi permanenze in quei luoghi. Un contesto geopolitico, come quello dell'Impero di Trebisonda della seconda metà del Trecento, non sempre favorevole alla conduzione dei traffici. Infatti, attraverso due lettere e gli acconti dell'agente commerciale Fazio Tommasini, editati in appendice al saggio, Angeliki Tzavara fa nuova luce sulla tensione intercorsa fra la Repubblica e l'imperatore Alessio III a partire dal 18 luglio 1374 (*Conflicts, Caravans and Silk. Some Aspects of the Venetian Presence in Trebizond (1371-1376)*, pp. 287-310). L'osservatorio privilegiato del



Tommasini, infatti, testimone oculare degli eventi considerati, non fa che confermare le difficoltà a cui da anni erano sottoposti gli operatori nella capitale comnena: maltrattati e danneggiati in quanto creditori di molti mercanti locali greci, oltre che dello stesso imperatore e di un certo Dossi, i veneziani avevano quindi preferito dirottare i flussi commerciali verso le città dell'Anatolia (Sivas) e, soprattutto, verso Tana e Caffa, centri ancora fiorenti per l'intercettazione delle carovane cariche di seta orientale. Il braccio di ferro si concluse solo nel 1376 con la stipula di un trattato (finalmente) più vantaggioso per Venezia, ma che sarebbe servito a ben poco in seguito allo scoppio, di lì a breve, della guerra di Chioggia.

Tana, appunto. Emporio commerciale di primaria importanza sul Mar d'Azov, il centro si distingueva, intorno alla prima metà del Quattrocento, per l'eterogenea composizione etnica e religiosa, segno di un'attività economica ancora vitale a dispetto di quanto la storiografia è solita credere. L'approfondito lavoro di Ievgen Khvalkov (*Ethnic and Religious Composition of the Population of Venetian Tana in the 1430s*, pp. 311-327), con uno spoglio di circa 300 testamenti rogati da due notai veneziani a Tana negli anni '30 dello stesso secolo, mette in evidenza, pur con i limiti del metodo e della fonte in questione (pp. 311-313), la preponderanza latina sul totale della popolazione (78,87%, per la maggior parte veneziani), a cui faceva seguito, rispettivamente, uno sparuto numero di greci (4,95%), tatars (3,63%), russi (1,65%), circassiani (0,33%) e armeni (0,33%). Fa riflettere l'apparente assenza di mercanti ebrei. Di ognuno l'a. analizza le interazioni socio-culturali e gli interessi economici interni ed esterni al gruppo stesso. L'affresco proposto è quello di una «*money-oriented, prosperous society*», dove genovesi e veneziani intessevano contatti migliori, quasi di cooperazione, rispetto a quelli ben più conflittuali dei rispettivi governi centrali (p. 327); e dove «*the borders among Christian denominations (Orthodox, Catholic, and Armenian) seem to have been somewhat vague*». Una pacifica convivenza, dunque, sembra di desumere dalle conclusioni dell'a., seppure, forse, una maggiore attenzione anche al carattere conflittuale fra i gruppi, pur sicuramente presente, sarebbe stato di aiuto per riequilibrare il discorso troppo sbilanciato su un'unica prospettiva.

Tradisce un po' le aspettative il secondo contributo di Angeliki Tzavara, *Venetian Merchants as Long-Term Residents in Tana (Fourteenth to Fifteenth Centuries)* (pp. 329-347), stando almeno allo scopo anticipato fin dal principio: «*to explore how the Venetian presence in Tana manifested itself in the private sphere: the Venetian merchants as residents or inhabitants for shorter or longer periods, their social as well as their cultural background and any other traces they left behind*» (p. 332). In realtà, le biografie puntualmente ricostruite dei mercanti veneziani residenti a breve o lungo termine a Tana, fra

1383 e primo decennio del XV secolo, nonostante il lodevole scavo archivistico tra fonti edite e inedite, soprattutto di tipo notarile, appaiono poco efficaci nello svelare davvero l'aspetto più inconsueto, privato e prettamente socio-culturale della loro vita quotidiana («*the everyday life of Venetians in Tana*», p. 329). La stessa a., difatti, è edotta di come non sia sufficiente evidenziare come gli stessi contraessero matrimoni o relazioni con schiave e concubine del posto per parlare conseguentemente di «*cultural exchanges*» (p. 335). Nonostante, bisogna ammettere, lo spunto interessante legato all'acuta osservazione per cui erano più spesso i mercanti-patrizi a fare ritorno in patria, attirati dai forti interessi economici ben radicati in laguna e dalla 'doverosa' partecipazione alla vita politica, rispetto, invece, ai semplici *cives* che magari vedevano nella nuova realtà centro-asiatica dignitose possibilità di ascesa e prestigio sociale (p. 334).

Almeno un paio, poi, i contributi sulla comunità armena in relazione con Venezia. Il primo, quello di Alexandr Osipian (*Practices of Integration and Segregation: Armenian Trading Diasporas in Their Interaction with the Genoese and Venetian Colonies in the Eastern Mediterranean and the Black Sea (1289-1484)*, pp. 349-361) si focalizza sulle diaspore mercantili armenie in Crimea, Moldavia e Polonia e attive nel commercio con il Mediterraneo Orientale, dove le strutture coloniali (quartieri, privilegi commerciali) e i *networks* marittimi alimentati da Genova e Venezia si rivelarono per i mercanti armeni di fondamentale importanza. Questi ultimi, infatti, approfittando dell'esclusione dalla *societas christiana* e cattolica, potevano condurre indisturbati e senza rimorsi di coscienza i loro traffici con i paesi di area mussulmana (non che genovesi e veneziani, a dir la verità, si ponessero seri scrupoli sulle reprimende papali...), incaricandosi di acquistare e trasportare le mercanzie dalle aree geograficamente più remote e difficilmente raggiungibili per gli europei. Sostanzialmente: ricoprivano il ruolo di 'mediatori ufficiosi' per conto dei 'mediatori ufficiali', ovvero dei mercanti occidentali. Nel complesso, il lavoro si presenta bene articolato e basato su una vasta e sistematica ricerca su fonti edite del tardo medioevo, la cui disponibilità negli ultimi anni, si sa, è notevolmente accresciuta e qualcuno dovrà prima o poi tenerne debitamente conto. Al riguardo, però, mi pare curiosa la scelta dell'a., nelle note a piè di pagina 8 e 13, di fare riferimento ai registi delle deliberazioni del Senato veneziano pubblicati negli anni '50 del secolo scorso da Freddy Thiriet, quando l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti si è fatto carico nell'ultimo decennio dell'edizione, ben più aggiornata e affidabile, dei registri trecenteschi del prestigioso consiglio.

Nel secondo saggio (*The Sceriman between Venice and New Julfa: An Armenian Trading and its Sociocultural Impacts (Seventeenth and Eighteenth Centuries)*, pp. 363-378) Evelyn Korsch ci traina in tutt'altra epoca, quella

fra XVII e XVIII secolo. Protagonista è la più nota delle famiglie armene di questo periodo, quella degli Sceriman, la sua strategia politica, economica, sociale e culturale per integrarsi nella società veneziana d'età moderna. Dopo la conversione al cattolicesimo nel 1646 e il trasferimento a Venezia di un ramo della famiglia mezzo secolo dopo, guidato dai fratelli Gasparo, Marcara e Murat, gli Sceriman avevano dato avvio in laguna ad una vera e propria opera di assimilazione e identificazione con il patriziato veneziano: ne sposarono i membri, prestarono ingenti somme di denaro all'erario della Repubblica, si stabilirono topograficamente lontano da dove tradizionalmente risiedeva la comunità armena, ingaggiarono Giambattista Tiepolo per affrescare le volte del loro prestigioso palazzo a San Geremia. E poi Roma: patroni e danarosi mecenati del cattolicesimo armeno, gli Sceriman ottennero dai pontefici numerosi riconoscimenti politici ed economici, che sfruttarono successivamente per fare carriera nella (mai disprezzabile) gerarchia ecclesiastica e ottenere crediti presso le aristocrazie europee. Come giustamente arguisce Korsch, fu forse questo stretto legame con la capitale della cristianità, dagli incerti risvolti politici, a causare il rigetto, il 17 giugno 1779, della richiesta dei quattro figli di Stefano Sceriman di entrare a far parte del patriziato lagunare. Tuttavia, l'attrazione della potente famiglia armena per la Serenissima si era rivelata anche il frutto di una calcolata preferenza economica: almeno fino ai primi decenni del Settecento Venezia deteneva una rilevante posizione nel mercato delle pietre preziose, in particolare nel processo di lavorazione dei diamanti, che costituiva, non a caso, una delle principali attività commerciali degli Sceriman. Segno della raffinata e pregevole sensibilità storica dell'a. (ecco: qui si può affermare, senza smentite, come la stessa abbia perfettamente colto anche la prospettiva d'interscambio culturale del caso-studio), gli Sceriman divennero sotto tutti i punti di vista, meno quello meramente politico, componente attiva della società veneziana, pur senza mai recidere del tutto i legami con il luogo di origine (*New Julfa*): giunti ormai alla terza generazione e attraverso passaggi graduali, l'epistolario scambiato fra i membri della famiglia si caratterizzava ormai per il risoluto impiego della lingua italiana (p. 378).

È Franz-Julius Morche, invece, a esporre un lavoro che richiama da vicino uno dei più pregevoli studi di Frederic Lane, quello su Andrea Barbarigo (*The Dolphin Connection: A Medieval Venetian Trade Network (1418-1420)*, pp. 555-570). Ma gli anni passano e le prospettive, gli strumenti e i metodi di ricerca anche: qui il protagonista, infatti, è Biagio Dolfin (1370-1420), patrizio veneziano e mercante di pietre preziose, spezie e tessuti. Le più di 200 lettere d'affari del Dolfin, pervenuteci in gran quantità grazie alla secolare opera amministrativa dei Procuratori di San Marco, illustrano, secondo l'intenzione dell'a., «*the internal structure of business*

*relations in long-distance trade, which in the given context was essentially a cross-cultural endeavour»* (p. 557). Salta fuori l'immagine di una struttura reticolare specializzata nel commercio a lunga distanza e saldamente ancorata e dipendente dal 'clan' familiare: Biagio Dolfin, si fa notare, affidava al nipote Lorenzo o al cugino Nicolò la supervisione periferica delle merci da vendere o da acquistare nei fondaci mediterranei. Pur tuttavia, tale *trade network* si avvantaggiava contemporaneamente dell'esperienza di agenti commerciali locali non ascrivibili al nucleo familiare dei Dolfin, selezionati proprio in quanto qualificati a trattare un certo tipo di affari e ai quali erano demandate le commesse di pagamento per le transazioni specifiche. La famiglia come «*economic institution*» (pp. 566-567) è dunque l'interpretazione di Morche, tappa intermedia dell'evoluzione istituzionale delle *partnerships in companies*, oltre che sistema condizionato sia da fattori endogeni (la rete commerciale stessa) che da quelli esogeni, nel senso di elementi pertinenti alla macro-struttura del mercato finanziario realtino e dell'organizzazione di stato delle mude marittime (p. 569).

Ancora di Venezia si parla nei saggi di Fabien Faucher, Andrea Caracausi e Isabella Cecchini, posti cronologicamente fra gli scorcio di un medioevo ormai agonizzante e il primo secolo dell'era moderna. Quello di Faucher, *The Venetian "Nation" in Sicily in the Second Half of the Fifteenth Century: The Example of the Valier Brother's Company* (pp. 625-646), credo possa considerarsi il contributo alla venezianistica più originale di questo volume e, temo, destinato ad essere l'unico *status quaestionis* sul tema, data l'estrema (e ingiustificata) latitanza di studi recenti sui caratteri, non solo economici, delle comunità veneziane attive nel resto della penisola, con maggior detrimento per l'area meridionale. Pur posta sulla rotta tracciata dal *viagium Flandrie*, la Sicilia e il suo grano acquisirono maggiore visibilità agli occhi della Repubblica solo a partire dalla metà del XV secolo, specie a causa della rinnovata esigenza di rifornire i domini veneziani dell'area. A differenza di quanto osservato per Tana, in Sicilia i veneziani non intesero mai ambientarsi o integrarsi socialmente, culturalmente ed economicamente, essendo costante in loro «*a certain "exile mentality"*» (p. 633). Ed effettivamente le impressioni dell'a. non sembrano essere del tutto fuori luogo: i Valier, piccola compagnia veneziana operante in Sicilia durante i decenni centrali del Quattrocento, soggiornarono sempre temporaneamente sull'isola, non contrassero mai alcun matrimonio con le famiglie siciliane, non furono interessati ad ottenere la cittadinanza, né acquistarono lì proprietà immobiliari (tanto che erano soliti alloggiare in un palazzo preso in affitto!). Tutte strategie che se applicate, come ben nota Faucher, avrebbero loro facilitato «*useful connections and an entry into Sicilian society and its circle of officials and administrators, of both the urban*

*(local) and royal (central) administration*». Di qui, perciò, lo sforzo dell'a., pienamente riuscito, di ricostruire gli strumenti formali e informali a disposizione dei veneziani per esportare il grano dall'isola; un commercio, quest'ultimo, regolato da apposite licenze rilasciate dal governo centrale, salvo poi dover corrompere gli ufficiali e i notai addetti all'esecuzione delle stesse, ma anche rivendute dai baroni siciliani, ai quali mancavano le infrastrutture necessarie a capitalizzare una merce tanto richiesta e che loro possedevano in abbondanza. Anche la poca incisività dell'istituto consolare locale, persino all'interno della stessa comunità veneziana, spinge Faugeton a pensare la relazione dei veneziani con la società isolana come «*to have been a pragmatic one, but carefully targeted*», e tutto sommato ancora da esplorare da parte degli studiosi (p. 641).

Vi erano poi comunità mercantili (o diaspore) che ben si trovavano a vivere e operare nella Venezia del tardo Cinquecento. Andrea Caracausi (*Foreign Merchants and Local Institutions: Thinking about the Genoese "Nation" in Venice and Mediterranean Trade in the Late Renaissance Period*, pp. 665-678), infatti, presenta il caso dei mercanti genovesi che, pur potendo appellarsi al proprio consolato per dirimere i quotidiani dissidi interni alla comunità, cosa che lo rendeva di fatto un'istituzione di tipo corporativo, spesso e volentieri portavano le loro istanze anche davanti alle corti di giustizia veneziane (*Consoli dei mercanti, Giudici del forestier, Avogaria di Comun*). Quello dell'a. è, in sostanza, un studio molto ben documentato «*about the role played by legal institutions in the world of trade*» (p. 668), denso di spunti per ulteriori riflessioni, non necessariamente inerenti il tema del volume, e sapientemente condotto con una maieutica in grado di caricare la problematica di uno spessore sempre più analitico, senza tuttavia perdere i contatti con il quadro più ampio della questione e del contesto. In realtà, le cause intentate dai mercanti genovesi presso le istituzioni giudiziarie lagunari sfociavano, nella maggior parte dei casi, in un accordo privato (*arbitratum*) fra le parti (e al giudice si richiedeva esperienza del caso, prima che l'appartenenza alla 'nazione genovese'), da cui la condivisibile convinzione di Caracausi per la quale «*justice was thus used as one step in the process but actual enforcement was an individual matter*» (p. 676).

Nei decenni a cavallo fra il XVI e XVII secolo, invece, si svolge l'epopea e il tracollo degli Strozzi a Venezia, grazie allo studio condotto da Isabella Cecchini (*Florence on the Lagoon: A Strozzi Company in Early Modern Venice*, pp. 678-697). Roberto di Camillo Strozzi, a capo del ramo lagunare della potente compagnia fiorentina, aveva ampliato e diversificato gli interessi economici della ditta, passando dal più classico commercio di prodotti tessili a quello del grano, delle spezie, del vino, della frutta secca e finanche dello zucchero; ma furono le attività finanziarie (prestiti, assicu-

razioni, speculazioni) a rappresentare gradualmente il settore più redditizio della compagnia. Fu la bancarotta del 1622, però, sotto la dirigenza del nipote di Roberto, Carlo Strozzi, a segnare e portare in superficie tutta la debolezza della struttura formale e informale della comunità fiorentina a Venezia: secondo l'a., essa «*seemed to form a seamless community without an organised pressure group*» (p. 697). Detta in soldoni, nessun mercante fiorentino si offrì di aiutare finanziariamente o politicamente lo sfortunato concittadino, nonostante ben conoscessero, avendo già avuto modo di praticarle, le strategie di azione collettiva atte a sollecitare le istituzioni dell'*host society*. Una considerazione importante, quest'ultima, la più promettente circa nuove rivalutazioni sulle (mancate) dinamiche di collaborazione all'interno dei gruppi diasporici, che avrebbe quindi meritato un maggiore sviluppo nell'economia del saggio, specie perché posta in rapida successione al contributo, quasi antitetico, di Caracausi appena discusso. L'auspicio (forte, fortissimo) è che l'a., perfettamente a conoscenza dell'effettiva lacuna sull'argomento (p. 697), intenda farsene ancora una volta carico, date le premesse tutt'altro che disprezzabili.

DANIELE DIBELLO

SANTE BORTOLAMI, *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, a cura di M. Bolzonella, Padova, Cleup, 2015, pp. LVI, 483.

Il volume offre agli studiosi un'oculata scelta di contributi, già apparsi in diverse collocazioni editoriali, scritti da Sante Bortolami (1947-2010) tra il 1985 e il 2008. La raccolta è stata promossa e incoraggiata da vari studiosi, è stata curata con amorevolezza di allievo da Marco Bolzonella ed è impreziosita da una nota biografica di Giovanni Luigi Fontana e da un penetrante saggio di Gian Maria Varanini sugli itinerari di ricerca seguiti nel tempo da Sante Bortolami. Gli otto saggi del medievista padovano ora riuniti in volume sono tenuti assieme da un vigoroso, ancorché zigzagante, filone tematico: la storia di Padova nell'età comunale tra la seconda metà del secolo XII e i primi decenni del XIV.

Padova – sia detto per inciso, poiché cosa ben nota ai frequentatori dei lavori di Bortolami – è il centro di gravità attorno al quale ruotano i molteplici interessi che l'autore dei saggi raccolti in questo libro rivolse a centri e comunità minori del distretto padovano e della Terraferma veneta, in una prospettiva da un lato consapevole dell'intrinseca dignità scientifica di questi luoghi “secondari” e dall'altro altrettanto votata (per metodo, per formazione e per attitudine personale) a una larga e documentata compa-

razione. Nei confronti di questa ramificata trama di interessi, insomma, Padova, l'*urbs antiquissima et clara* del titolo, è per Bortolami una potente ancora tematica.

Questo volume si articola in due sezioni. La prima ospita quattro saggi, incentrati sulla storia di Padova, sociale e politica più che istituzionale in senso stretto, dal XII all'inizio del XIV secolo. I due saggi di apertura [Fra "*alte domus*" e "*populares homines*" e "*Honor civitatis*"] ricostruiscono le dinamiche più profonde – e più dense verrebbe da dire – dell'evoluzione di Padova comunale in due momenti topici e cronologicamente contigui: prima e durante la dominazione ezzeliniana (1236-1260). Il terzo saggio, invece, con il proposito di seguire il personale politico itinerante di formazione padovana, con particolare riferimento ai podestà, muove da Padova e si allarga progressivamente, al modo di cerchi concentrici generati da un sasso lanciato in un lago, a intercettare luoghi via via più lontani dall'*urbs antiquissima et clara*: prima la Marca Trevigiana, quindi le aree delle Prealpi orientali, poi il Trentino, il Friuli, l'Istria e infine l'Italia centro-settentrionale. Chiude la prima sezione del volume un magnifico saggio storiografico, dedicato alle figure e al *modus operandi* dei due cronisti padovani (ma forse sarebbe meglio dire "storici") Rolandino e Albertino Mussato; un saggio, quest'ultimo, dall'argomentazione limpida e sagace.

La seconda sezione del volume, significativamente intitolata *La città di pietra*, raggruppa altri quattro saggi. Al centro di essi – ovviamente – v'è ancora Padova. Ma quale Padova? È la città di edifici dall'enorme valenza civico-simbolica, quali il Palazzo della Ragione e il Castello Carrarese, ed è la città nei suoi sviluppi urbanistici legati all'attivismo organizzativo dei minori francescani e alla formazione di porzioni del paesaggio urbano sotto la spinta delle attività manifatturiere legate allo sfruttamento dell'energia idraulica (mulini e folloni). L'aria che si respira in questa seconda sezione, tuttavia, non è tanto quella dell'*urbs*, sebbene gli spunti che innescano le ricerche di Bortolami siano in questo caso edifici, ossia oggetti architettonici ordinari o straordinari, ma quella della *civitas*, della vita che quegli edifici anima e attraversa, costruendoli tanto sul piano edilizio quanto sul piano dei loro significati, della loro percezione da parte della comunità, della storia sociale, economica e politica.

Indirizzare ora questa recensione verso una circostanziata disamina dei singoli contributi raccolti nel volume *Urbs antiquissima et clara* gioverebbe davvero a poco: Bortolami, tra l'altro, è ottimo scrittore e i suoi studi si leggono con piacere, ora rallentando nei passi più densi e stimolanti la riflessione e ora attraversando senza sforzo pagine che accarezzano – per così dire – la sensibilità. Gioverebbe a poco, altresì, ripetere considerazioni

sugli itinerari di ricerca di Sante Bortolami già accuratamente analizzati e ricordati da colleghi e amici del medievista padovano, quali Antonio Rigon, Donato Gallo, Giovanni Luigi Fontana, Elda Martellozzo Forin, Gian Maria Varanini (testi peraltro reperibili on line nel sito della Societas Veneta per la storia ecclesiastica).

Nello sviluppo di questa recensione, mi porrò invece nella prospettiva “anagrafica” che mi appartiene: quella degli storici dell’ultima generazione, nati, approssimativamente, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Si tratta della generazione di studiosi che sta vivendo la difficile fase di trasformazione del sistema accademico italiano, storici più o meno giovani che si trovano a interagire con un sistema che sta elaborando, a pieno ritmo, criteri, metri, parametri, griglie, mediane, indicatori, formule, gerarchie di valutazione, punteggi, percorsi standard, classifiche logaritmiche: meccaniche, in breve, sempre più stringenti. La nuova generazione di storici cresciuta all’ombra di questa matematica è giocoforza costretta a sviluppare competenze conseguenti, che non sempre, vorrei dire assai di rado, consentono di tenere ben salda la barra del mestiere di storico nella sua più autentica dimensione pratica e civile.

Credo che i saggi di Bortolami raccolti da Marco Bolzonella in questo volume possano costituire una sorta di *vademecum* per la nuova generazione di storici, la testimonianza di un modo di fare ricerca che potrà forse suonare lontanissimo dai toni, dai ritmi, dai metodi e dalle griglie che irreggimentano e indirizzano i percorsi di studio degli storici nati negli anni più recenti, ma che in realtà è tanto più autentico, franco e scientificamente valido quanto più bada al mestiere anziché ai succitati metri, parametri, punteggi e indicatori. Qui di seguito, perciò, mi permetterò di estrarre da *Urbs antiquissima et clara* quelle indicazioni «utili al mestiere» che mi sembra animino i saggi di Bortolami e che, c’è da credere, nelle presenti torsioni del sistema accademico sono destinate per gli storici dell’ultima generazione a sbiadirsi in un offuscamento tutt’altro che graduale.

Innanzitutto la necessità del «corpo a corpo con gli archivi», per prendere a prestito un’espressione usata da Varanini nell’introduzione al volume. Il confronto continuo con il dato documentario, nei saggi di Bortolami editi in *Urbs antiquissima et clara*, è una regola aurea, inderogabile (chiaramente maturata dall’autore sotto il magistero, ormai quasi “mitologico”, di Paolo Sambin). Lo storico non può aggirare l’archivio, questo insegnano gli otto saggi di questo volume. E sebbene la pratica dell’archivio, a giudicare da molte tesi di laurea magistrale così come da non pochi referatissimi articoli vagliati da advisory board, stia conoscendo una (preoccupante) contrazione, lo storico è tenuto a confrontarsi con i residui scritti del mondo cui rivolge la propria attenzione, ad attingere da essi la materia grezza del proprio lavoro.



In secondo luogo, la raccomandabile pratica di tenere sempre vivo il legame con i documenti comporta una sua strutturale lentezza, richiede un tempo fisiologico di raccolta e maturazione. Difficile concepire e “produrre” studi che aggiungano qualcosa di nuovo e documentato alle nostre conoscenze senza un decorso, senza un ragionato e lento depositarsi di intuizioni, dubbi, piccoli passi avanti. È proprio questo processo di sedimentazione progressiva, in ultima analisi, a conferire quello spessore compatto così nitidamente ravvisabile nelle pagine di Bortolami ripubblicate in *Urbs antiquissima et clara*.

Andrà poi richiamato, in terzo luogo, un altro spunto suggerito dai saggi di Bortolami: l'amore per i dettagli apparentemente insignificanti, ordinari, ma in realtà capaci di riassumere in se stessi un groviglio di questioni da dipanare e perciò in grado di aprire orizzonti d'inaspettata ariosità. Un semplice camino, fatto costruire nel 1368 da Francesco il Vecchio da Carrara presso l'albergo della Luna, a Roma, e fatto munire delle insegne carraresi, nella prassi della ricerca storica di Sante Bortolami può avere l'onore di occupare l'incipit di un saggio sulla rappresentazione simbolica del potere (p. 315).

In quarto luogo, pare essere un orientamento tutt'altro che irrilevante la consapevolezza mai sbandierata, eppure sempre vivissima, che ogni ricerca storica comporta un coinvolgimento non solo mentale, ma anche emotivo. Nei saggi di *Urbs antiquissima et clara*, tale coinvolgimento trapela qua là nelle scelte stilistiche e, ancor più, nella cura paziente – compassionevole verrebbe da dire – con cui Bortolami richiama, come nel saggio *Fra “alte domus” e “populares homines”*, decine e decine di nomi oscuri, di uomini e donne incontrati nelle carte d'archivio e guizzanti di loro propri barlumi di vita a cui lo storico non può restare del tutto sordo. Questa capacità di “ascolto” anche emotivo, che, ad esempio, anima si può dire ogni riga del saggio su Rolandino e Mussato, non può che nascere da una lettura individuale, personalissima, del presente. Non a caso, Bortolami può giungere a parlare (p. 221) di «valore liberante d'un dialogo infinitamente più dilatato e più serrato col passato».

Dai saggi di *Urbs antiquissima et clara*, in quinto luogo, emerge la coscienza che ogni luogo – se opportunamente supportato da documentazione – può essere oggetto di una ricerca storica scientificamente motivata e intrinsecamente degna. E potranno essere, questi luoghi, suburbi padovani, mulini, folloni, quartieri popolari o manifatturieri, o ancora quei centri urbani minori, quali Ceneda, Feltre, Gemona o Muggia, cui Bortolami rivolge penetranti sguardi studiando la mobilità del personale podestarile di formazione padovana. Un ultimo spunto che le pagine di *Urbs antiquissima et clara* possono offrire agli storici delle più recenti generazioni,

infine, è una convinzione non scritta, e che tuttavia si avverte, benché a intensità diverse, in tutti i saggi della raccolta curata da Marco Bolzonella. Sante Bortolami, a ogni modo, esprime talora compiutamente questa sua convinzione, laddove scrive ad esempio, riferendosi al Castello Carrarese di Padova (p. 333), che «la rovina materiale del castello cui ci si trova di fronte oggi, infatti, è il frutto di una rovina ben più preoccupante, che è lo sfacelo della memoria. Se non ci si cura di salvaguardare questa, è vano restaurare le pietre». Fare ricerca sul passato di luoghi in cui uno storico si trova a vivere o a operare – sembra dirci Bortolami – non è bizzarria provincialistica, o al limite sottile erudizione, ma azione civile che legittima e motiva la scelta stessa di occuparsi di storia.

MATTEO MELCHIORRE

*Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova*, a cura di P. Del Negro, Padova, Padova University Press, 2015, pp. 361 + 56 immagini.

Quando Venezia, fra il 1404 e il 1420, si annette la terraferma compresa fra il Mincio e l'Isonzo, uno dei suoi primi provvedimenti fu la soppressione delle università. Ce n'erano diverse infatti, a Verona, Treviso, Cividale e anche altrove: fornivano alla società i professionisti indispensabili, ossia notai, avvocati, medici. Il Senato le fa fuori tutte tranne una, Padova, abbastanza vicina a Venezia per poter essere controllata facilmente, abbastanza lontana per non avere tra i piedi professori dal pensiero non sempre in sintonia con la prassi governativa e studenti notoriamente irrequieti, quando non violenti. Dal 1405, dunque, l'ateneo patavino sarebbe stato l'unico della Serenissima, il solo organismo abilitato a impartire la cultura istituzionalizzata dello Stato marciano, che a dirigerlo avrebbe nominato tre suoi patrizi con titolo di Riformatori dello Studio di Padova; duravano in carica due anni e per solito furono personalità di alta levatura. A partire dal 1493 le varie sedi dell'ateneo vennero concentrate in quella che conosciamo come il Bo; il nome deriva dall'insegna delle botteghe di macelleria un tempo dislocate in quello che era il mercato cittadino, dove le merci potevano essere trasportate via acqua mediante il ramo interno del Bacchiglione che scorreva nell'attuale Riviera dei Ponti Romani, tombinata dalla giunta Crescente alla fine degli anni '50 del Novecento.

Visto che le era rimasta solo quella, alla sua università la Repubblica non mancò di fornire strutture adeguate, talvolta all'avanguardia: si pensi all'Orto dei semplici (1545), che raccoglieva piante in grado di fornire

medicamenti naturali (semplici), oppure al teatro anatomico di Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1594), dove si sezionavano i cadaveri, nonostante la Chiesa lo proibisse. Ma a chiudere il discorso possono bastare i nomi di Galileo, che a Padova insegnò dal 1592 al 1610 e vi inventò il cannocchiale, e di Elena Lucrezia Corner Piscopia, prima donna al mondo pervenuta alla laurea (1678). Donde la fama dello Studio patavino, in cui affluivano studenti e docenti da tutta Europa, come testimoniano i numerosi stemmi presenti nel cortile antico e nell'Aula Magna: medici, giuristi, letterati, filosofi.

Fondata nel 1222, in quasi otto secoli la gloriosa università ha alle spalle una storia che è stata oggetto di vari studi, a cominciare dal Riccoboni (*De Gymnasio Patavino*, 1598), per continuare col Tomasini (1654), il Facciolati (1757) e poi via con progressione gagliarda; sarà tuttavia solo nel XX secolo, e particolarmente nel secondo dopoguerra, che sorgeranno specifiche istituzioni volte a occuparsene sistematicamente: ecco allora il Centro per la storia dell'Università di Padova, che ha sede nel Rettorato, e la rivista da esso promossa, nata nel 1968 e intitolata «Quaderni per la storia dell'università di Padova». Due benemerite realizzazioni che molto devono all'impegno di un grande studioso e maestro quale fu Paolo Sambin, alla cui scuola di medievista e paleografo si sono formate generazioni di studenti e docenti.

A questa felice realtà, volta in qualche modo a compensare la mancanza di una grande ricostruzione storica urbana quale si sono date Venezia con i tredici volumi della Treccani usciti circa vent'anni fa, e, qualche anno prima, Verona, Vicenza e Treviso; ai molti studi sull'università padovana, dunque, si aggiunge adesso un lavoro a più mani, curato da Piero Del Negro, per anni direttore del Centro e autore di importanti ricerche in questo settore. Il libro si intitola *Clariores*, vale a dire molto illustri, con riferimento a *clarissimi*, la qualifica che spetta agli ordinari: chiarissimo professore. Spetta? Ma no, toccava un tempo, ora il diminuito prestigio delle nostre università e, con esse, del corpo docente ha fatto adottare, nella prassi corrente, il meno austero e più confidenziale aggettivo "gentile": perciò oggi i professori sono tutti assiomaticamente gentili, quantomeno nell'intestazione della corrispondenza, cartacea o digitalizzata che sia.

In cosa consiste questo volume, che si avvale di ben 68 collaboratori che generosamente hanno donato la loro competenza? Si tratta di 673 schede che ricostruiscono i tratti salienti della biografia (con particolare, e talvolta esclusivo riferimento all'università) non solo di molti famosi professori dello Studio, ma anche – ed è questa la novità dell'opera – degli studenti che lo frequentarono e che si segnalano poi in ambito professionale o, più in generale, culturale. Le schede, corredate da essenziale bibliografia

(vien da pensare al precedente rappresentato dal *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, uscito in nove volumi tra il 2006 e il 2011 a cura di Cesare Scalco e Claudio Griggio, con la partecipazione – per i settori di competenza – di Ugo Rozzo e Giuseppe Bergamini); le schede di *Clariores*, dicevo, sono presentate in ordine alfabetico senza distinzione tra docenti e discenti; si va dall'età medioevale agli anni Ottanta del Novecento e in esse c'è posto per slavi, inglesi, francesi, tedeschi, greci e troviamo personalità come Pietro d'Abano, con cui risaliamo ai primi anni del Trecento, e poi Francesco Guicciardini, che a Padova frequenta i corsi giuridici nel 1502-1504, William Harvey nel 1599-1602, Nicolaus Bernouilli docente dal 1716 al 1719 e Ugo Foscolo, studente rapsodico nel 1796: persino un papa e per di più ligure, Sisto IV, che vi si laurea nel 1444.

Una *Premessa* del rettore Zaccaria, una stringata *Introduzione* di Piero Del Negro, volta a spiegare il taglio dell'opera e i criteri adottati, poi solo schede per un servizio mirato e di pronta consultazione (ma, a questo proposito, sarebbe stato un buon servizio per il lettore fornire l'elenco complessivo dei biografati). Naturalmente questi profili tralasciano eventuali aspetti non proprio esaltanti dei personaggi convocati; ad esempio, di Galileo non si dice che era incline agli stravizi, per cui stava sempre col cappello in mano a chiedere aumenti di stipendio ai Riformatori, così come della Corner Piscopia si tace che fu indotta, anzi spinta, a laurearsi dal padre che sperava in tal modo di diventare famoso: *de mortuis semper bonum*, ma sì, dei defunti meglio dir bene.

E allora chissà, con un poco di comprensione e fidando nella generosità dell'amico Piero, forse avrei potuto starci dentro anch'io, nell'eletta schiera del *clariores*; ma sono ancora vivo, accidenti.

GIUSEPPE GULLINO

CLEMENTE MIARI, *Chronicon bellunense (1383-1412)*, a cura e con un saggio di MATTEO MELCHIORRE, Roma, Viella (Fonti per la storia della terraferma veneta, 29), 2015, pp. CIV, 276.

Fa molto piacere poter leggere, sul retro del frontespizio, «volume pubblicato con il contributo determinante della Regione del Veneto». È denaro davvero ben speso, e non soltanto perché – come scrive l'Assessore competente – «anche Belluno può ora vantare l'edizione 'definitiva' di una sua cronaca medievale» (nel 1873 s'era pubblicata una traduzione italiana tratta da un manoscritto tardivo del *Chronicon*, che però circolò ben poco). Nel libro troviamo: un bel testo introduttivo del curatore; sette figure ben

scelte, compresi disegni a penna affiancati a paragrafi del codice del *Chronicon*; note sul manoscritto autografo trascritto e sui criteri di trascrizione seguiti; appendici relative a materiale diverso dalla cronaca di Clemente Miari, incluso nel manoscritto; indici molto accurati dei nomi di persona e di luogo. E, soprattutto, la cronaca stessa, che è fruibile per ricerche storiche dalle tante angolature – mentalità, antropologia, religione, cultura materiale, economia, demografia, società, istituzioni – ed è avvincente da leggere, grazie anche agli ottimi spunti e stimoli offerti da Melchiorre nell'ampio saggio *Raccontare di sé e del proprio tempo in una città del tardo medioevo*.

Esponente di una famiglia ghibellina dell'aristocrazia locale, canonico della cattedrale, Miari scrive in tanta parte ciò che vede e vive, che spazia da fatti riguardanti sé e i suoi, al rapporto talvolta convulso fra Belluno e l'esterno. Usa un latino che oscilla dal secco-formulaico fino a un fraseggio ricco e immediato, non di rado maccheronico, la cui eventuale traduzione in italiano – se Melchiorre avesse avuto pagine, fondi e tempo per proporla – forse avrebbe procurato qualche difficoltà anche a uno scrittore di spessore come lui. Nell'efficacia del racconto offerto da Miari di scambi più o meno cordiali fra protagonisti primari o comparse della cronaca, colpisce l'uso di ciò che chiameremmo il virgolettato, come pure la resa in latino di un volgare poco aulico: una minaccia proferita che finisce «Veniet enim tempus in quo vindicabor et faciam michimet iusticiam ad mei beneplacitum. Scio quod dico» (p. 11). L'immagine viva che Miari crea di sé tramite la cronaca contrasta con le magre notizie sul suo conto desumibili da altre fonti. Spremute queste a dovere, incrociandole con dati tratti dalla cronaca stessa, si ricava che Miari fu *iurisperitus* ma non laureato, e che ottenne il primo di parecchi benefici ecclesiastici nel 1380, anche se rimase frustrato nell'aspirazione a conseguire benefici esterni alla diocesi bellunese, nei capitoli di Feltre e Padova – come, del resto, rimasero quasi sempre bellunesi le coordinate dei suoi spazi esistenziali. Si colloca a metà Trecento l'ingresso in consiglio civico dei Miari, possessori di case prestigiose in centro città e di un patrimonio immobiliare allora di recente acquisizione; alla guida della famiglia fra tardo Tre e inizio Quattrocento fu il padre di Clemente, Paolo. Data anche la rissosità della vita politica bellunese, cui partecipavano gruppi parentali di schieramenti fazionari contrapposti, per Clemente Miari la stesura del *Chronicon* esprimeva un significato plurimo «di appartenenza a un casato singolo, a una parentela consortile più estesa e alle alleanze tra lignaggi» (p. XX); ma era altresì espressione dell'incertezza di appartenenza della stessa Belluno, soggetta ad addirittura otto dominazioni nel periodo 1360-1420 (alternando fra Impero, Ungheria, Carraresi, Asburgo, Visconti e Venezia). La stesura fu avviata nel 1388,

con un travaso iniziale di pochi appunti di data precedente, riguardanti fatti avvenuti dal 1383; cambiò significativamente carattere nel 1397, con l'infittirsi di annotazioni comprensive anche di notizie sulle entrate e spese dell'autore. Ciò fa del testo un ibrido fra libro di famiglia, cronaca e diario, per riprendere tre categorie usate dagli studiosi, la cui pertinenza per il *Chronicon* viene analizzata con finezza da Melchiorre, rilevando per ognuna riscontri positivi e negativi. Inoltre, Melchiorre contestualizza il testo di Miari in riferimento alla produzione nota in questi generi nel Veneto coevo, fra l'altro indicando importanti somiglianze con la *Cronaca carrarese* dei Gatari, la *Cronaca* di Conforto da Costozza e la *Cronica della guerra da Veniziani a Zenovesi* di Daniele di Chinazzo. Si sottolinea, poi, la modestia della frequentazione trascorsa del *Chronicon* da parte degli studiosi, pur con eccezioni virtuose come Giambattista Verci, anche a causa dello sviluppo soltanto sporadico delle indagini storiche su Belluno medioevale. A maggior ragione, quindi, Melchiorre propone suggerimenti per la lettura del testo, in cui egli identifica «cerchi concentrici»: corrispondenti alla vita personale di Miari, all'ambito domestico e familiare, alla chiesa, alla realtà urbana tutta di Belluno, al suo territorio, e a un mondo esterno – conosciuto da Miari soltanto occasionalmente per esperienza diretta, ma comunque conosciuto, a riprova della circolazione delle informazioni – che dal bacino dell'alto Piave si allarga verso la Germania meridionale, il Friuli e l'asse Venezia-Milano/Pavia. Quanto agli eventi naturali (comete, terremoti, tempeste, fulmini, venti, grandinate, alluvioni, neviccate e gelate, cui forse vanno accostate le epidemie di peste e le disgrazie capitate a chi attraversava i corsi d'acqua o ci viaggiava sopra), Miari li considera da uomo del medioevo, come parte della storia umana. Ma a ritmare il *Chronicon* sono principalmente gli eventi terrestri, ed è dote dell'individuo Miari un talento narrativo che cattura e sollecita il lettore pur con economia di parole, come quando descrive la fuga di un prigioniero che evade dalla città servendosi di una corda del campanile per lanciarsi fuori dalle mura in corrispondenza di un albero (p. 12). Queste qualità di scrittura sono evidenti anche nei brani diversi dal *Chronicon*, inclusi nel medesimo codice, di cui Melchiorre dà conto: descrizioni di sogni e registrazioni contabili. Queste ultime, sebbene escluse dall'edizione «per ragioni editoriali, legate anche ai limiti del finanziamento ottenuto» (p. LII), vengono analizzate almeno brevemente quasi in chiusura del saggio introduttivo, che termina collocando l'interruzione del testo del *Chronicon* (1412) in un contesto di forte instabilità politica ed esistenziale, compresa un'epidemia di peste che nel 1413 uccise anche Miari.

Richiamare a questo punto questo o quel singolo passaggio del *Chronicon* comporta rischi gravi di casualità o superficialità, ma mi si perdoni

comunque qualche annotazione. Non tanto sulla parte politica, molto cospicua, in cui si registrano con quasi deprimente regolarità cenni a scontri verbali e fisici tra aderenti – talvolta giovanili – alle opposte fazioni ghibellina e guelfa, come pure ai tentativi di pacificazione che spesso ne scaturiscono; fra l'altro, incuriosisce il legame più volte evidenziato fra i Miari e il potente feudatario friulano Tristano Savorgnan. Cumulativamente numerose, e molto varie, le vicende per così dire umane che colpiscono il lettore: p. es. la richiesta di divorzio avanzata da una moglie che accusa d'impotenza il marito, il quale poi la affronta per strada, l'offende, la prende per i capelli, la frusta, la trascina in casa, la conosce carnalmente (p. 36); su un versante più consolante dell'istituto matrimoniale, il caso di un cittadino bellunese «infirmus et gutosus» che prende in moglie una vedova povera «quasi intuitu pietatis» (p. 181); il fetore emanato da un cadavere inumato nella cattedrale, cui si rimedia versando calce e acqua nella sepoltura (pp. 50-51); la caduta mortale di un anziano che di notte esce in una terrazza sopraelevata per urinare (p. 72). E, in questa medesima dimensione umana, le piccole vicende della stessa casa Miari: il cavallo del padre Paolo che morde la mascella del fratello Giovanni mentre gli somministra fieno (p. 112); un litigio in casa fra Clemente e questo fratello, in cui i due mescolano insulti e mani alzate («Presbiter scleregate! Ubi credis esse?») (p. 187); lo stesso Clemente che scivola in casa su acqua versata sul pavimento dalla serva e vi resta confinato un mese perché si sistemi la botta alla zona sopraciliare (p. 106).

MICHAEL KNAPTON

FRANCESCO BIANCHI, *Ospedali e Politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, Firenze, Reti Medievali e Firenze University Press, 2014, pp. 246.

È ormai cosa nota come nel corso del XV secolo in buona parte dell'Italia centro-settentrionale si siano manifestati significativi e rilevanti mutamenti nell'offerta di servizi assistenziali, contrassegnati ora dalla creazione di nuovi istituti ospedalieri, ora dalla profonda riqualificazione delle strutture preesistenti.

Tale fenomeno coinvolge ampiamente anche i principali centri della Terraferma veneta, tra i quali un ruolo di primo piano è ricoperto da Vicenza, città oggetto di attenta indagine nel bel libro di Francesco Bianchi che qui si presenta. Basato in larga parte sull'utilizzo di cospicuo materiale archivistico per lo più inedito (tra cui non mancano fonti di natura contabile, che l'autore dimostra di dominare con sicura perizia) integrato

con un accurato ed efficace uso della bibliografia internazionale esistente, il volume senza dubbio permette di approfondire in maniera sensibile le conoscenze che sinora si avevano in materia.

Dopo una prima parte di carattere introduttivo dedicata ad una ricostruzione delle principali peculiarità della Vicenza del XV secolo ed una discussione delle fonti a disposizione per affrontare l'argomento oggetto dello studio, l'autore, in tre densi capitoli, si sofferma sull'ospedale di San Marcello e la sua trasformazione da ospizio a brefotrofia, sull'ospedale di Sant'Antonio Abate specializzato nella cura dei poveri e degli infermi, nonché sull'ospedale dei Proti e l'assistenza ai poveri vergognosi. Di tutti Bianchi fornisce non solo un'attenta analisi dell'evoluzione, soprattutto per ciò che concerne i cambiamenti di mansioni, ma anche (ed è l'aspetto più rilevante, a parere di chi scrive) un approfondito e non facile studio del patrimonio a disposizione degli enti; dell'organizzazione e dell'amministrazione degli stessi; del personale utilizzato; dell'importante ruolo in essi giocato dal patriziato urbano, composto in moltissimi casi da mercanti, banchieri e uomini d'affari in grado di renderne più efficiente ed adeguata la gestione.

Come le vicine Padova e Verona, anche Vicenza nel corso del '400 non procede con la concentrazione delle antiche strutture ospedaliere o di ricovero in un unico nuovo grande istituto (come invece avviene in altre città della penisola), ma piuttosto attraverso un processo più graduale, per citare le parole dell'autore, «rispettando l'autonomia dei singoli enti e articolando nel contempo le attività dell'intera rete ospedaliera cittadina in maniera più mirata e soprattutto coordinata» (p. 173). Pur in mancanza di un «piano di riforma esplicito e documentato» (p. 173) tra l'inizio e la fine del XV secolo Vicenza si ritrova con un apparato assistenziale radicalmente mutato e senza dubbio più efficiente ed efficace. Prova ne è da un lato l'accresciuto interesse del ceto dirigente che vede negli ospedali «notevoli centri di potere, ambiti [...] per rafforzare il proprio prestigio in seno alle comunità di appartenenza» (p. 174); dall'altro l'utilizzo sempre più evidente nel corso del '400 di priori "professionisti" che mettono la loro perizia, frutto di anni di impegno nel campo, a disposizione degli istituti, come testimoniato dal loro circolare fra un ospedale e l'altro.

Assai significativi sono, inoltre, i dati che l'autore riporta a proposito dei risultati ottenuti nel perseguimento di una gestione razionale ed il più efficiente possibile degli ospedali vicentini, grazie all'adozione di pratiche finanziarie ed amministrative proprie delle aziende mercantili dell'epoca e facilitato dall'assunzione di personale specializzato, di frequente appartenente alle grandi casate vicentine che in questi stessi anni non di rado sono implicate in affari di livello internazionale. È il caso, solo per fare un esempio tra i molti disponibili, del *nobilis vir* Andrea Novello da Porto



che non è solo un esponente della famiglia che detiene lo *ius patronatus* dell'ospedale di San Marcello, ma anche un lanaiolo a capo di imprese che producono decine di panni di elevata qualità destinati alla vendita sui mercati esteri e un banchiere presso il quale aprono conti correnti l'ospedale di Sant'Antonio Abate e quello dei Proti al fine di facilitare la gestione dei sempre più complicati flussi di entrata ed uscita.

Il perseguimento di una gestione razionale dell'attività degli istituti assistenziali vicentini, tra l'altro, è testimoniata anche da un eccezionale documento reperito da Bianchi nella documentazione dell'ospedale di San Marcello: l'unico bilancio preventivo sinora conosciuto emanato da un ospedale ed approvato a Vicenza nel 1490.

Molti sono, dunque, i temi trattati dall'autore. Molti sono gli innovativi risultati che riesce a mettere a disposizione degli studiosi e che fanno del libro uno strumento imprescindibile per chi voglia in futuro approfondire l'argomento. Ma molti, come ogni buon libro dovrebbe fare, sono anche i quesiti che vengono posti in attesa di nuove future indagini e che non riguardano semplicemente lo studio degli ospedali e degli enti assistenziali di Vicenza.

L'analisi condotta da Bianchi, infatti, è un ulteriore tassello nella ricostruzione delle vicende storiche di Vicenza; nel determinare il suo ruolo non solo all'interno dello stato veneziano; nell'approfondire le conoscenze relative ad un ceto dirigente che come pochi altri tra Quattro e Cinquecento si distinguerà nella capacità di sostenere tanto attività mercantili di livello europeo, quanto una rilevante committenza artistica (basti pensare al nome di Andrea Palladio). Nelle pagine del volume, infatti, trovano conferma alcune ipotesi volte a presentare la città berica come un centro, che schiacciato per secoli dalle più grandi e sviluppate Padova e Verona, proprio nel corso del XV secolo conosce una fase di intenso sviluppo, soprattutto economico, che poco per volta la trasformerà da «urbicola» (come la definisce Petrarca) ad un centro vivacissimo ed inserito in traffici di livello internazionale, con una popolazione in continua crescita che dai circa 10.000 abitanti di inizio XV secolo, passa ai 20.000 di fine Quattrocento, agli oltre 30.000 di metà '500 e ai quasi 40.000 del secondo decennio del '600, prima di andare incontro ad un successivo sensibile ridimensionamento. Ma questa è un'altra storia.

EDOARDO DEMO

ADOLFO BERNARDELLO, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 535.

«Soffocato dalla grande tradizione del passato l'Ottocento veneziano è stato relegato in un posto tutto sommato modesto e marginale. È prevalsa l'immagine di una città, dal 1797 fino alle soglie del Novecento, sprofondata in un lungo inarrestabile declino, dando luogo alla suggestiva rappresentazione, accarezzata da poeti, narratori e pittori romantici, di una necropoli corrosa dal tempo e dalla decadenza». *L'incipit* della quarta di copertina del volume, nel quale Bernardello raccoglie diciotto saggi, che ha pubblicato tra il 1985 e il 2013, tutti relativi alla storia di Venezia tra il 1815 e il 1866, non individua tanto un bersaglio da colpire (non è nelle corde dell'autore abbandonarsi ad una polemica, che tra l'altro in questo caso appare più che scontata) quanto sottolinea la necessità di strappare il velo o, meglio, il sudario consegnatoci dalla «suggestiva rappresentazione» della città da parte di un interminabile corteo composto non soltanto da intellettuali romantici e decadenti, ma anche da politici e da funzionari civili e militari, da viaggiatori e da pubblicitari<sup>7</sup>.

Affrancandosi dallo stereotipo della morte a – e di – Venezia, Bernardello ricostruisce con grande finezza e sensibilità la storia di una città ricca certamente di contraddizioni (nelle conclusioni del saggio *Venezia 1830-1866. Iniziative economiche, accumulazione ed investimenti di capitale* Bernardello presenta icasticamente la città quale un «singolare intreccio di arretratezza e modernità»: cfr. p. 280), ma che nel corso di quegli anni era stata comunque in grado di reagire con insospettabile energia alla fase di depressione, che l'aveva profondamente colpita dopo la caduta della Serenissima, quando aveva perso nell'arco di un paio di decenni quasi un terzo della sua popolazione e, stando a statistiche che Bernardello contesta (calcola infatti, a p. 231, che «i veri e propri indigenti assistiti in modo più o meno continuativo dalla Commissione generale di pubblica assistenza ammontassero a circa il 6% dell'intera popolazione, una percentuale non molto lontana da quella che si registrava nelle grandi città europee del tempo»), aveva mantenuto o relegato più di un terzo dei veneziani superstiti in condizioni più o meno miserabili.

Soltanto intorno alla metà degli anni 1830 Venezia si era lasciata alle spalle una fase fortemente recessiva (cfr. il paragrafo *La prima fase della modernizzazione* del citato *Venezia 1830-1866*, pp. 235-251) e aveva co-

<sup>7</sup> Mi permetto qui di rinviare al primo capitolo di P. DEL NEGRO, *Il 1848 e dopo*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, pp. 107-186.

nosciuto quello che sarà chiamato da un contemporaneo con accenti legittimamente enfatici il suo «risorgimento» (peraltro va tenuto presente che il recupero demografico sarà relativamente limitato, dal momento che la città raggiungerà probabilmente in questi decenni un tetto di 126.000 abitanti, una cifra inferiore di un paio di decine di migliaia a quella registrata prima della caduta della Serenissima: cfr. p. 230). In ogni caso nel 1840 la «Gazzetta privilegiata di Venezia» si riteneva autorizzata a respingere l'idea diffusa di una «città morta o che muore»: Venezia era invece una «città ben viva e che ha di che godere la vita» (un'aggiunta dedicata ad una città, che stava anche conoscendo un rilancio turistico): lo indicavano molteplici «sintomi di prosperità o progresso nella pubblica ricchezza», dalla ferrovia in costruzione alla diga di Malamocco, dallo sviluppo di società mercantili e finanziarie alla creazione di una «grandiosa fabbrica di panni»<sup>8</sup>.

Questa «città ben viva» è al centro delle ricerche di Bernardello, ricerche sempre fondate su indagini archivistiche esemplari per assiduità e competenza, ma anche, come testimoniano i saggi raccolti in questa silloge, per varietà di interessi e di prospettive. Inoltre il sottotitolo dell'opera, *Un caso atipico*, rivela anche che Bernardello non si è accontentato di una visione localistica ripiegata su sé stessa e quindi sulle proprie peculiarità e idiosincrasie, non ha praticato una storia per linee esclusivamente interne, ma ha sempre guardato a Venezia, tenendo conto di quanto avveniva più o meno lontano dalle lagune, certamente nel Lombardo-Veneto (come sottolinea il titolo del libro), ma anche, quando il tema prescelto l'invitava a farlo, nell'impero asburgico considerato nel suo complesso, così come, cambiando di volta in volta scala, nell'Italia della Restaurazione oppure nell'area mediterranea, sulla quale da secoli Venezia era proiettata, oppure ancora nell'Europa del secolo borghese.

Ad esempio Bernardello scrive nel già citato saggio *Venezia 1830-1866* che, «sebbene paesi come la Gran Bretagna e il Belgio siano oggetto di ammirazione sulle colonne dei periodici lombardo-veneti, per ottenere un quadro più attendibile sul ruolo e sull'assetamento di Venezia sia all'interno del Lombardo-Veneto e della Monarchia, in base ai legami obbligati di ordine doganale e alle ragioni di scambio con le varie province dell'interno, sia rispetto alle relazioni internazionali, dovrebbero essere i paesi dell'Europa centrale e dell'area danubiana, gli Stati della penisola italiana e i tradizionali mercati di sbocco e di rifornimenti del Mediterraneo orientale i parametri privilegiati di riferimento e di confronto» (p. 229).

Nello stesso tempo Bernardello tiene debitamente conto, al di là delle

<sup>8</sup> *Di qualche novità di Venezia*, in «Gazzetta privilegiata di Venezia», giovedì 29 febbraio 1840, n. 50, Appendice di letteratura, teatri e varietà, Statistica.

vicende congiunturali, delle implicazioni strutturali dei processi analizzati, prendendo in considerazione in questo modo non solo spazi più ampi, ma anche tempi più lunghi. «In questo percorso», vale a dire tra il 1830 e il 1866, la città «accentua il suo relativo isolamento dal resto della regione, sia sul piano economico come su quello sociale e culturale, evidenziando ancor più le peculiarità che la rendono una *anomalia* rispetto al Veneto agricolo» (un'accentuazione dell'antinomia certo eccessiva, dal momento che vi era anche, oltre al Veneto agricolo, un Veneto protoindustriale, che non si può sicuramente trascurare). Di qui la constatazione che «dal punto di vista economico, non una cesura ma una sostanziale continuità si può cogliere tra la Venezia austriaca e quella di fine secolo e dei primi decenni del Novecento: nel cinquantennio austriaco cresce e si rafforza, in un processo ininterrotto di accumulazione su scala allargata e di investimenti diversificati, quella grande borghesia commerciale e finanziaria protagonista e partecipe della *rinascita* della città, tutt'altro che restia nell'incoraggiare la penetrazione del capitale *nazionale* ed estero» (p. 280).

I diciotto saggi sono raccolti in quattro sezioni: *Strade ferrate, borsa e finanza, La modernizzazione capitalistica, Rivoluzione e repubblica* (la sezione più diffusa: sette saggi per un totale di centottanta pagine) e *Arti e mercato* (cinque saggi, ma per un totale di una cinquantina di pagine). Benché i saggi riuniti nella prima sezione appartengano agli anni 1985-91, quelli della seconda sezione si collochino entro l'arco cronologico 1994-2003 e quelli della terza sezione siano stati dati alle stampe negli anni dal 2002 al 2012 (*Arti e mercato* accoglie invece un ventennio di studi, dal 1993 al 2013), non si deve per questo concludere che con il nuovo millennio il centro d'interesse di Bernardello sia slittato dalla storia economica (sia pure una storia economica declinata in una chiave sempre attenta anche alle incidenze e influenze sociali e politiche) ad una storia più propriamente politico-sociale, che negli ultimi decenni è stata studiata anche per quel che riguarda il suo versante militare, dal momento che in realtà i primi studi di Bernardello – mi riferisco, ad esempio, a *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle province venete nel 1848-49* (1970) e a *Burocrazia, borghesia e contadini nel Veneto austriaco* (1976) (cfr. *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1860)*<sup>9</sup>, una silloge della quale i saggi della terza sezione di questo libro rappresentano in una certa misura una continuazione) – si muovevano proprio sul terreno della storia politico-sociale.

La prima sezione, che ospita tre ampi saggi dedicati a *La realizzazione della stazione ferroviaria a Venezia (1838-1866)*, a *Imprese ferroviarie e*

<sup>9</sup> Sommacampagna (Verona), Cierre Edizioni, 1997.

*speculazione borsistica (1836-1847)* e a *Pietro Paleocapa e le strade ferrate (1836-1848)*, si collega direttamente ad una monografia di Bernardello, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della Imperial-regia strada ferrata ferdinandea lombardo-veneta (1835-1852)*<sup>10</sup>. Il primo e, soprattutto, il terzo di questi saggi richiamano l'attenzione su un fenomeno, che ha ricevuto soltanto in tempi assai recenti tutta l'attenzione che merita, il fatto cioè che, mentre le classi dirigenti tradizionali di Venezia e, più in generale, del Veneto (l'aristocrazia, l'alta borghesia delle professioni e della grande proprietà fondiaria...) s'inserirono con evidenti difficoltà e comunque senza mai brillare nei sistemi politico-amministrativi del regno Lombardo-Veneto e dell'impero d'Austria<sup>11</sup>, gli ingegneri veneziani (oltre a Paleocapa, vanno ricordati almeno Giovanni Milani, il progettista e direttore dei lavori della ferrovia Ferdinandea lombardo-veneta, e Carlo Ghega, nel 1842 ispettore per la rete meridionale e nel 1850 direttore generale delle ferrovie statali austriache, un'azienda che all'epoca della sua nascita impiegava 184.000 addetti, progettista e direttore dei lavori, tra l'altro, della ferrovia del Semmering e della Trieste-Lubiana)<sup>12</sup> e veneti (il trevigiano Ermenegildo Francesconi, nel 1832 consigliere aulico dell'imperatore per le costruzioni e nel 1842, dopo aver progettato la ferrovia Vienna-Bochnia, primo direttore generale delle ferrovie statali austriache)<sup>13</sup> conquistarono posizioni di vertice a spese degli altri sudditi dell'impero, sfruttando al meglio, in particolare, l'evoluzione della professione d'ingegnere innescata dalla seconda rivoluzione industriale, quella relativa ai trasporti (ferrovie e, sul fronte marittimo, il vapore al posto della vela), ma anche, nei casi di Paleocapa, Milani e Francesconi, la versatile formazione da ufficiale del genio militare, che avevano ricevuto negli anni napoleonici presso la Scuola militare del genio e dell'artiglieria di Modena, un istituto che, tra l'altro, era nato in seguito al trasferimento – di fatto – del Collegio militare di Verona, l'accademia militare della Serenissima, nella città emiliana<sup>14</sup>.

Nella seconda sezione Bernardello, oltre che a passare in rassegna, come è già stato accennato in più occasioni, le iniziative economiche intraprese tra il 1830 e il 1866, affronta due casi a diverso titolo esemplari, la Società veneta per la ricerca ed escavo di prodotti minerali, di cui segue le assai re-

<sup>10</sup> Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1996.

<sup>11</sup> Cfr. in particolare M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, il Mulino, 1983.

<sup>12</sup> P. DEL NEGRO, *Ghega Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 53, 1999, pp. 527-529.

<sup>13</sup> Id., *Francesconi Ermenegildo Daniele*, *ivi*, 50, 1998, pp. 61-62.

<sup>14</sup> Id., *La scuola militare di Modena: caratteristiche istituzionali e ruolo politico*, «Società e storia», n. 124, aprile-giugno 2009, pp. 317-322.

lative fortune lungo i sessant'anni successivi al 1838, e l'albergo Danieli, di cui ricostruisce le intricate e intriganti vicende proprietarie e gestionali dal 1824 al 1873. Come denuncia Bernardello, «una storia del turismo a Venezia nell'Ottocento resta tutta da scrivere». Ciò perché «è impossibile definire, allo stato attuale delle ricerche, anche in via approssimativa, quale quota nella produzione globale di servizi assegnabile ai proventi turistici concorresse a formare i redditi del commerciante all'ingrosso e al minuto, dell'artigiano, delle guide di piazza fino a quelli del gondoliere e del barcaiolo», così come non si conosce il numero dei turisti oppure quello dei posti letto oppure ancora quello degli addetti al settore alberghiero (p. 181). Di qui l'importanza del carotaggio condotto da Bernardello in questo ambito di studi.

Nella terza sezione Bernardello affronta una questione fondamentale della storia di Venezia nell'Ottocento, la rivoluzione del 1848-49 e quelle che possiamo considerare la sue ricadute nei primi anni 1850 (gli esuli, le congiure promosse da coloro che perseveravano nella resistenza al dominio asburgico, la repressione poliziesca ...), affidandosi in particolare nei saggi *Nobiltà, borghesia e classi popolari: patria e rivoluzione (1847-1848)*, *I volontari contro le truppe imperial-regie* (per un certo verso un'anticipazione della monografia *Da Bonaparte a Radetzky. Cittadini in armi. La guardia nazionale a Venezia (1797-1849)*)<sup>15</sup>, un recente validissimo contributo di Bernardello)<sup>16</sup>, *Un corpo scelto: la gendarmeria fra rivoluzione e restaurazione austriaca e Esuli in Italia e in Europa (1849-1859)* a ricostruzioni prosopografiche, che nei primi tre casi consentono anche di offrire delle tabelle relative alle età e alle professioni di coloro che furono in prima fila nella rivoluzione del 1848 (arrestati, morti e feriti negli scontri con i militari; dei trentanove morti e feriti accertati Bernardello raccoglie anche le schede biografiche) oppure di una frazione significativa dei volontari veneziani del 1848 (il I battaglione del I reggimento di linea veneta, vale a dire l'ex-prima legione della guardia civica mobile, limitatamente alle professioni; la crociata guidata da Ernesto Grondoni in soccorso di Palmanova assediata dagli austriaci) oppure ancora degli appartenenti alla gendarmeria (domicilio, località di nascita, professioni, classi di età, anni di ferma).

I dati quantitativi così raccolti, ma soprattutto l'analisi sistematica della documentazione superstite hanno permesso a Bernardello di raggiungere, sia pure con tutta la prudenza del caso, conclusioni originali circa «l'insurrezione di marzo» del 1848, che «fu meno l'esplosione improvvisa e incon-

<sup>15</sup> Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011.

<sup>16</sup> Cfr. P. DEL NEGRO, *Una nota in margine a 'Da Bonaparte a Radetzky. Cittadini in armi: la Guardia Nazionale a Venezia (1797-1849)' di Adolfo Bernardello*, «Archivio Veneto», serie VI, 7 (2014), pp. 177-188.

trollata di una collera a lungo repressa della popolazione, quanto la quasi inevitabile conseguenza dell'incapacità delle autorità politiche [e militari, come sottolinea più avanti, stigmatizzando l'incapacità dei comandi di tenere a freno i soldati e quindi il loro decisivo contributo alla creazione di un clima antagonistico in città] di controllare una situazione di emergenza sul piano sociale e politico» (p. 297).

Nello stesso tempo Bernardello condivide la tesi che «anche nelle classi popolari si era verificata la diffusione di idee patriottiche». Per quel che riguarda la guardia nazionale, sottolinea in particolare che «l'infatuazione collettiva di quei primi mesi del 1848, in uno con la persuasione di una libertà ormai raggiunta e di una disfatta austriaca, non mancò di contagiare gli strati più umili della popolazione». Invece «per i crociati», che nel caso di quelli capeggiati dal neolaureato in giurisprudenza Grondoni coinvolgevano soprattutto veneziani appartenenti ai ceti medi, «il discorso è [...] più complesso» (p. 364), così come rimangono di fatto senza una risposta diretta, a causa della mancanza o delle contraddizioni delle fonti documentarie, alcuni degli interrogativi posti da Bernardello nelle pagine introduttive a *Nobiltà, borghesia e classi popolari* («quale fu l'opera (se ci fu) di quei gruppi borghesi e di alcuni esponenti del notabilato e dell'ex aristocrazia più consapevoli nella diffusione di sentimenti e convincimenti avversi al governo all'interno delle proprie file? E soprattutto ci fu una qualche azione di proselitismo o tentativi di propagandare idee e progetti da parte di questi gruppi più colti e politicamente più avvertiti nei confronti dei ceti popolari per acquisirli alla causa patriottica e magari costruire i presupposti di una embrionale coscienza politica?»).

La quarta sezione del libro raccoglie interventi talvolta direttamente suggeriti dal ritrovamento di documenti importanti, che vengono riprodotti dopo un'attenta contestualizzazione (è il caso de *L'incendio del "Gran Teatro La Fenice" il 13 dicembre 1836* e di *Case salubri per operai: la demolizione di una chiesa antica (1867-1870)*), in altri casi da un interesse per personaggi (*Qualche particolare su Francesco Maria Piave (1836-1849)*) o per temi significativi in quei decenni (*Un Cima da Conegliano fra recupero e restauri (1827-1839)*) e, soprattutto, *Un lucroso mercato per dipinti antichi (1815-1850)*). In quest'ultimo saggio, senza dubbio quello di maggior spessore della sezione, Bernardello esplicita il suo rapporto con *Arti e mercato*: «a noi interessa essenzialmente il fenomeno dal punto di vista, se si vuole limitato, dello storico attento sostanzialmente alle tematiche economico-sociali»; il suo proposito è quindi quello di «dare qualche cenno», una formula tipica dell'*understatement* caro a Bernardello, «per una possibile ricerca sul mercato antiquario, rivolgendoci», in tale saggio, «esclusivamente ai dipinti» (p. 501).

Non credo di andare sopra le righe, manifestando, in coda a questo in-

tervento su *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*, tutta la mia gratitudine a Bernardello per la sua abnegazione nella ricerca archivistica e per le sue chiavi di lettura sempre sotto il segno di una competente sobrietà.

PIERO DEL NEGRO

*La città disvelata. Luoghi e percorsi della giustizia nella Vicenza asburgica*, a cura di E. Biasiolo e L. Rossetto, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 288.

Quest'opera collettanea – comprendente dieci saggi di nove autori, oltre alle due brevi note introduttive dei curatori, Eliana Biasiolo e Luca Rossetto – costituisce l'ultima tappa, in ordine di tempo, di un percorso di ricerca iniziato oltre un decennio fa, cui ha dato impulso Claudio Povolo. Si tratta di un'indagine che ben a ragione si può ritenere pionieristica, condotta su un tema mai prima adeguatamente approfondito, se non del tutto ignoto agli studi, qual è la giustizia penale nel Veneto asburgico.

Ma Povolo non è estraneo a imprese di questo genere. Ricordiamo gli studi da lui svolti, curati e diretti, sulla storia di alcune comunità locali venete (Lisiera nel 1981, Dueville e Bolzano Vicentino, entrambe nel 1985), che han dato la stura, nell'ultimo ventennio del secolo scorso, a un fecondo filone storiografico, ricco d'una quantità sorprendente di lavori, sia pure con portata ed esiti qualitativamente difforni, anche all'interno di uno stesso volume, talvolta elevati, ma non raramente anche scadenti. Comunque destinati a segnare un periodo di studi in ambito regionale.

Avvalendosi di una fonte di prim'ordine, i fascicoli criminali del Tribunale provinciale di Vicenza – un migliaio di faldoni resi progressivamente disponibili dall'Archivio di Stato della città berica a partire dalla seconda metà degli anni '90, dopo un faticoso recupero – Povolo ha prodotto in questi anni due poderosi volumi, *La selva incantata. Delitti, prove, indizi nel Veneto dell'Ottocento*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2006, e *Il movente. Il giudice Bernardo Marchesini e il processo per l'omicidio di Giovanni Rama (1831-1833)*, pubblicato dalla medesima casa editrice nel 2011. Del 2008, e ancora per gli stessi tipi, è invece una raccolta di saggi di diversi autori: *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, curata da Povolo con Giovanni Chiodi.

Di straordinaria importanza, dunque, la fonte, la cui accessibilità resta un caso per ora pressoché unico nel panorama archivistico veneto, dove i fondi dei tribunali austriaci sembrano, se non del tutto perduti, conservati solo in minima parte, o comunque ancora non disponibili agli studiosi, eccezion fatta – oltre a Vicenza – per l'Archivio di Stato di Venezia, che



solo da un paio d'anni ha potuto far rientrare in consultazione quelle carte, dopo la ventennale chiusura per lavori della sede sussidiaria alla Giudecca.

Dai documenti Povolo ha articolato una ricerca complessa. Nella *Selva incantata* prevale lo studio a livello teorico e procedurale, partendo dal Codice penale austriaco del 1803, fondamento della legislazione criminale vigente nel Veneto preunitario. Uno dei principi del Codice era «la struttura rigidamente inquisitoria del processo [...] incentrata sul ruolo del giudice relatore, sull'esclusione dell'avvocato difensore e, conseguentemente, sull'assenza di ogni forma di dibattito che legittimasse un contraddittorio tra le parti». Ma questa dimensione e impostazione venivano «fortemente temperate dal sistema di prove cui dovevano attenersi» tanto il giudice relatore che il collegio giudicante. Una struttura probatoria calibratissima che, accogliendo «alcune delle riflessioni più critiche [...] del clima riformatore settecentesco», enumerava, classificava e distingueva indizi e prove, stabilendo criteri estremamente rigidi al meccanismo di valutazione delle prove stesse, con la precipua finalità di «contenere la discrezionalità del giudice» (citazioni alle pp. 20-21). In tal modo il giudice istruttore, figura centrale del processo austriaco, veniva ad espletare, di fatto, anche funzioni di difesa dell'imputato, essendo tenuto a descrivere, valutare e soppesare analiticamente tutti gli elementi indiziari e probatori in lunghe e articolate relazioni scritte, da sottoporre al voto del collegio. Ciò avveniva solitamente in due fasi: con un primo '*referato di preliminare investigazione*' il Tribunale era sollecitato a pronunciarsi sull'opportunità di avviare la vera e propria fase inquisitoria, ovvero a decretare la chiusura del caso per insufficienza di elementi ('*concluso di desistenza*'), oppure, ancora, a derubricarlo a '*grave trasgressione di polizia*', sorta di delitti di rango minore sanzionati dall'autorità amministrativa; con il '*referato di finale inquisizione*' il magistrato relatore motivava la richiesta di pena da irrogare, ovvero proponeva la sospensione del processo, in assenza di prove valide. I componenti del collegio dovevano esprimersi, giustificando con altrettanta completezza le proprie opinioni, concordi, dissenzienti o parzialmente discordi. Di questo dibattito è traccia nei verbali delle sessioni criminali, serie documentaria parallela a quella dei fascicoli processuali, e, talvolta, in copia, nei fascicoli stessi.

Altro principio del Codice del 1803 era l'automatismo dell'appello, previsto in una quantità considerevole di casi, a prescindere dal ricorso dell'imputato o del giudice di primo grado: l'operato dei collegi provinciali era sottoposto a un rigido controllo gerarchico, costringendo i giudici «ad assumere le proprie decisioni con estrema prudenza e sulla scorta dell'esiguo spazio concesso dal Codice penale» (p. 54), a motivare compiutamente le deliberazioni in lunghi e articolati referati, sottolineando ponderatamente anche le debolezze dell'impianto accusatorio ed assumendo, in ulti-

ma analisi, nei frequenti casi con prove dubbie e non decisive e privi della confessione dell'imputato, atteggiamenti ispirati a una prevalente mitezza.

La *Selva incantata* consisteva, dunque, nella pubblicazione di svariate decine di tali referati, cui Povolo ha premesso una lunga introduzione. La natura stessa di questi documenti, con le sottili questioni procedurali che spesso espongono, rende il libro di lettura non sempre scorrevole e talvolta, anzi, non poco faticosa.

Ben più alto respiro e altre prospettive assume invece il secondo volume, *Il movente*, dove, viceversa, è oggetto di studio e di edizione un intero fascicolo processuale, relativo a una torbida vicenda familiare sfociata in un omicidio. Vengono così alla ribalta denunce, interrogatori, relazioni di polizia, corrispondenze del tribunale con commissari distrettuali e preture: il vissuto delle persone, le situazioni e i casi della vita, nelle colorature più tragiche, ignobili o elevate, ci scorrono qui sotto gli occhi in modo vivido, dalla voce degli stessi protagonisti, non più mediata dalla sintesi del giudice. Lo studio introduttivo di Povolo si sofferma qui sulla singolare figura di un giudice istruttore, Bernardo Marchesini, richiamato sin dal sottotitolo del libro, mettendo in luce il ruolo ch'egli ebbe nel processo, come in molti altri procedimenti giudiziari che lo videro protagonista in una quarantennale carriera compiuta nelle aule del tribunale vicentino.

I fascicoli processuali rappresentano la fonte principale anche di questo nuovo libro, in cui vengono illustrati e analizzati una ventina di casi giudiziari dei generi più disparati, dal tentato stupro ai danni di una giovane suonatrice di chitarra, studiato dallo stesso Povolo; al furto, peraltro non portato a compimento, di un orologio d'oro, da parte di un personaggio dall'identità misteriosa, né mai chiarita durante il lungo processo, ai danni di un giovane avvocato: caso questo, avvenuto nella confusione dei festeggiamenti cittadini del Corpus Domini, illustrato da Piero Casentini. Altri saggi raccontano il processo seguito al tentativo di scasso, negli uffici municipali, di uno scrittoio contenente valori (ancora Casentini), o i misfatti di un funzionario pubblico, accusato di gravi abusi d'ufficio allo scopo di favorire alcuni giovani con cui intratteneva relazioni omosessuali (Laura Amato).

Prendendo lo spunto da casi giudiziari, tre contributi sono dedicati a luoghi cittadini connessi all'esercizio della giustizia: Lia De Luca s'introduce nella torre carceraria per seguire due processi per evasione; Cesare Saluzzo ricostruisce alcune vicende avvenute nella Casa d'industria e ricovero, luogo deputato a raccogliere l'umanità appartenente agli strati più miserabili della popolazione, vicini alle condizioni di devianza sociale, cui spesso il bisogno imponeva comportamenti di rilievo penale; Francesca Brunet visita i percorsi e gli spazi in cui il sistema giudiziario esprimeva la

pratica punitiva al livello più elevato, l'esecuzione capitale. Ancora, Andrea Savio si occupa di casi di «perturbata religione» e di blasfemia, mentre Luca Rossetto si confronta con la marginalità sociale, addentrandosi tra vicoli e osterie, palcoscenico abituale di risse tra popolani, militari, meretrici. Esce dalle mura cittadine, infine, Eliana Biasiolo, che illustra alcuni casi giudiziari accomunati dalla presenza, nel processo, della figura del perito: ausiliario del giudice dotato di competenze tecniche in grado di collaborare alla raccolta degli elementi probatori.

Vicenza, dunque, è lo sfondo in cui si dipanano le storie raccontate nel libro. La città, con le sue strade più o meno illuminate, i suoi uffici pubblici, i luoghi della celebrazione della giustizia e quelli della socializzazione. Luoghi che vengono mostrati, con brillante efficacia visiva, da un significativo apparato di illustrazioni tratte dalle mappe del catasto austriaco, o da un buon numero di raffigurazioni coeve e di fotografie attuali.

Giocato su più piani dimensionali, il volume si legge volentieri, anche se gli Autori indulgono spesso a interpretazioni, intorno ai casi giudiziari illustrati, in chiave sociologica, che possono apparire superflue e poco convincenti, laddove i documenti d'archivio parlano da se stessi, e sono molto loquaci. Una maggiore accuratezza avrebbe evitato anche, qua e là, alcuni fastidiosi errori di trascrizione: «traffica», ad esempio, nulla significa e starà magari per «trafila», o «traffila», così come invece di «fatto Ispettore» si sarebbe dovuto leggere il grado gerarchico di «sotto ispettore», mentre un «or del convenientemente allestirlo» assume significato solo se si trascrive «onde convenientemente allestirlo», e così via. Parimenti una revisione critica più attenta avrebbe evitato alcune ingenuità, come la locuzione tautologica «testamento *mortis causa*»... Sono, ovviamente, imperfezioni che non scalfiscono il valore complessivo dell'opera, la quale segna un evidente passo avanti nella conoscenza del Veneto della Restaurazione.

EURIGIO TONETTI

ANDREA CAFARELLI, *Il leone ferito. Venezia, l'Adriatico e la navigazione sussidiata per le Indie e l'Estremo Oriente (1866-1914)*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 2014, pp. 275.

Nell'analizzare questo importante volume di Andrea Cafarelli è parso opportuno soffermarsi anzitutto sulle fonti utilizzate a partire da quelle racchiuse nell'Archivio centrale dello Stato – per le carte Luzzatti e il Fondo Bergamasco – e nella Biblioteca storica del Ministero dell'economia e della finanza, dove giacciono l'*Inchiesta parlamentare sulla Marina mer-*

*cantile* (1881-82) e i volumi sul *Movimento della navigazione nei porti del Regno*. La consultazione fatta dall'A. dell'*Annuario statistico italiano* e delle *Statistiche annuali del commercio speciale di importazione e di esportazione*, a cura dei ministeri romani, consentono di dare una connotazione quantitativa, oltre che qualitativa, all'indagine. In terzo luogo, appaiono in evidenza le fonti veneziane a iniziare dall'Archivio comunale di Venezia (dove sono conservati gli Atti del Consiglio con tutti i dibattiti sulla navigazione e sul destino stesso della città a partire dall'annessione in avanti) e dai fondi della Camera di commercio con i *Prospetti statistici della navigazione e del commercio di Venezia* pubblicati annualmente, per finire alle carte Luzzatti conservate dall'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti. Completano le fonti consultate quelle contenute presso l'Archivio privato Pietro Foscari alla Malcontenta di Mira, cui si aggiunge lo spoglio sistematico della «Rivista marittima»; «Rivista» che lo stesso Cafarelli definisce «preziosa». Tale è, in rapida sintesi, il ventaglio di respiro, per così dire, spazio-temporale di cui l'Autore si è servito per la costruzione del volume.

Come si è avuto modo di soffermarsi in tempi lontani, una vera e propria recessione ha accompagnato l'economia della città lagunare nel corso dell'ultima dominazione asburgica; una recessione avvertita nella perdita di abitanti, nella contrazione dei commerci, nel deteriorarsi delle condizioni di vita del popolo. Tuttavia, per quanto i contemporanei si rendessero conto di tutto questo, era loro negato un dibattito franco sulle cause della decadenza riconducibili principalmente all'isolamento dalla Lombardia, all'esacerbata e punitiva pressione fiscale e al disimpegno progressivo dell'Austria; la quale avvertiva che difficilmente avrebbe potuto tenere le province venete dopo la “fortunata” creazione del Regno.

Nel nuovo contesto della libertà acquisita Cafarelli dimostra come i veneziani avvertissero ora maggiormente la pressione triestina – è una storia, questa, davvero di lungo corso –; la quale si acuiva di anno in anno sui loro commerci dal momento che il Lloyd austriaco e le altre compagnie di Trieste erano state sfacciatamente avvantaggiate proprio negli anni successivi alla terza dominazione, quando l'Impero prese la decisione di ritardare l'apertura del Brennero (che avrebbe favorito Venezia) per la ferrovia del Semmering costruita in sei anni (1848-54) sotto il passo tra la Stiria e l'Austria con una galleria di 1.430 metri, la prima ferrovia montana d'Europa come l'A. avverte; la quale permetteva di allacciare i traffici triestini che dal porto venivano proiettati al cuore del nostro Continente nel duplice tratto, si intende, di andata e ritorno. Da parte della “suddita” Venezia non restava che sperare nell'apertura del Brennero e soprattutto in quella del canale di Suez. Nel frattempo, di fronte alla mossa austriaca del Semmering la nuova Italia, nel tentativo di favorire i collegamenti con l'estero, aveva cre-

duto opportuno affidarsi alla compagnia inglese di Charles Mark Palmer, il quale si era impegnato, *a coup d'argent*, a collegare Brindisi con Alessandria d'Egitto (anno 1862) per favorire il transito della mitica "valigia delle Indie". Di fronte alla perplessità di alcuni nostri parlamentari, tra i quali Nino Bixio, Cafarelli rileva che detta società dovette acquisire la "nazionalità italiana" con la denominazione di "Anonima di navigazione Adriatico Orientale" e soggiacere al controllo di un commissario governativo.

Con l'annessione entrarono in gioco le aspettative veneziane che giustamente puntavano sul collegamento di una linea diretta tra la loro città e i porti egiziani. Con la presenza già consolidata del "Lloyd triestino" e con le pretese di Ancona, fattasi portavoce degli interessi delle regioni centrali, in aggiunta a quelle di Brindisi, non era facile trovare società di navigazione in grado di garantire un minimo di partenze mensili con piroscafi di una certa stazza e dotati di una velocità pari o superiore ai dieci nodi. Per ottenere qualcosa era necessario corrispondere non lievi oblazioni annuali. Negli ambienti della Camera di commercio e, soprattutto, nell'ambito del Consiglio comunale si aprì un lungo dibattito cui parteciparono personalità influenti quali il sindaco Giovanni Battista Giustinian, Guglielmo Berchet, l'on. Isacco Maurogonato Pesaro, lo stesso prefetto Luigi Torelli che era anche un valente pubblicista; dibattito che Cafarelli ricostruisce in lunghe e penetranti pagine. Dal lato dell'organizzazione del servizio sussidiato non furono poche le società che parteciparono alla gara. Accanto a quella italianizzata del Palmer figuravano la Peninsular and Oriental Steam Navigation Company e la egiziana Azizieh Misri Company alla quale andarono i favori delle rappresentanze veneziane, probabilmente perché posseduta dal viceré egiziano da cui ci si attendeva maggiori garanzie. Senonché, per motivi diversi, la richiamata Azizieh ebbe dei ripensamenti spiazzando del tutto la prima Commissione allestita dal comune. Invitato allora ad esprimere consigli quale esperto, il Torelli invitò anzitutto gli amici veneziani a non avere nella delicata questione fretta in quanto era necessario, anche dopo l'apertura del Brennero, completare le varie infrastrutture e cioè dragare il letto dei canali, allestire sufficienti banchine alla Marittima, costruire le dighe all'imbocco del Lido. Una prima conclusione si ebbe nella seduta del 4 dicembre 1867 con la quale il sindaco Giustinian decise di creare una nuova Commissione che ridiscutesse l'intero problema di concerto con la Giunta comunale e la Camera di commercio (p. 47). Fattisi più avveduti i veneziani ricercarono il consenso delle varie province del Veneto anch'esse interessate all'invio regolare dei loro prodotti in quello che un tempo era chiamato il Levante. Portata alla Camera dei deputati la questione della rivitalizzazione del porto veneziano (che rimaneva il massimo operante nell'Adriatico sotto bandiera nazionale); e ripresi i rapporti con l'Adriatico Orientale del Palmer nell'apri-

le del 1868 Venezia e le ex province suddite approvarono l'accordo con la predetta società, consentendo l'apertura della navigazione nel tratto Venezia-Alessandria a partire dal maggio. «Finalmente il 9 settembre 1869 – scrive a riguardo l'A. a p. 61 – venne emanato il decreto (n. 5.278) che approvava la convenzione per il servizio settimanale tra Venezia e Alessandria, autorizzando l'Adriatico Orientale alla maggior spesa di 39.180 lire per l'esercizio corrente e di 432.664 lire per i successivi».

Cafarelli offre al lettore un primo quadro sull'export-import in quantità e valore nel biennio 1868/69. Il quale conferma le tradizionali esportazioni dell'antica Venezia dove peraltro risalta il peso, in quantità e valore, del legname grezzo proveniente dai boschi italiani e da quelli della Stiria (che per l'addietro arrivavano a Trieste). Dal lato opposto risulta predominante, come lo fu un tempo, l'import cotoniero destinato alle nostre fabbriche, ma in maniera significativa inviato anche in Germania e in Inghilterra. Prendendo lo spunto dal risveglio del commercio internazionale Cafarelli considera, sul finire del capitolo secondo, il peso della navigazione sussidiata, divenuta lo strumento con il quale i grandi paesi esercitavano un vero e proprio dominio commerciale. Nel 1870 la "liberale" Inghilterra sovvenzionava dieci linee di navigazione in tutte le direzioni del mondo, seguita dalla Francia. Entrambe spendevano dai 25 ai 30 milioni di franchi all'anno per favorire l'export agricolo-industriale dei loro paesi; e lo stesso facevano le altre grandi e medie potenze, dalla Germania agli Stati Uniti, dalla Russia all'Olanda. L'Italia, da parte sua, pur nella povertà dei mezzi, indicò quattro linee prioritarie a vapore «degne di maggiore considerazione»: verso la Turchia, l'India, il Mar della Plata, l'America del Nord (p. 72).

Al capitolo terzo – *Rule the waves, Britannia!* – Cafarelli recepisce uno dei punti di debolezza della Venezia contemporanea: l'incapacità di rispondere alle iniziative del Lloyd austriaco con la creazione di una analoga compagnia da collocarsi all'interno della città lagunare. In fondo, nel corso degli anni settanta l'altro grande porto italiano – cioè Genova – aveva avuto la forza di rendere operativo il Lloyd italiano, pur dotato di un esiguo capitale sociale, il quale aveva tuttavia rinunciato a ricevere il sussidio del governo (atto del 22 agosto 1871). A Venezia, nel frattempo, il fatto nuovo fu il subentro della Adriatico Orientale con la Peninsular and Oriental Steam Navigation Company, detta in breve "Peninsulare"; operazione che, tra l'altro, incrinò i rapporti tra il prefetto Torelli e il presidente della Camera di commercio Antonini, consentendo tuttavia di estendere le linee di cui si sarebbe avvalso il commercio veneziano oltre Suez. Detta Società era in grado di destinare alle rotte delle Indie ben 48 piroscafi per complessive 123.420 tonnellate. «Il contratto stipulato nel 1872 con la società inglese – commenta l'A. – ebbe ricadute positive, non solo per Venezia, ma per

tutta Italia, sia sul lato commerciale che finanziario. La Peninsulare mise a disposizione le sue “immense” relazioni commerciali, facendo affluire» nei porti nazionali commerci che – stando a Giacomo Galeazzo Maldini, autorevole componente dell’Inchiesta parlamentare sulla Marina mercantile – difficilmente vi sarebbero giunti. Del resto, non vi erano alternative e l’accordo con la Peninsulare arriverà al 1879 e sarà rinnovato, con legge 29 gennaio 1880, fino al febbraio 1888 (pp. 97-98).

Nel capitolo quarto – *Dall’India all’Estremo Oriente* – Cafarelli, una volta accennato alle critiche vicende dei collegamenti marittimi tra la Dalmazia e le isole greco-ioniche con Venezia, dà conto dello svolgimento del premio Querini Stampalia bandito nel 1892 e poi prorogato al dicembre del 1898, il cui testo è certo connesso con il suo impegnativo lavoro («Esporre sommariamente le conseguenze che si sono avverate dall’apertura del canale di Suez, per il commercio italiano in generale e per il commercio veneto in particolare, » ecc.). Il vincitore delle 3.000 lire in palio, Antonio Teso, forse soggiacendo alle argomentazioni di Gerolamo Boccardo, noto economista genovese, era giunto ad affermare che l’apertura del canale aveva dato «un vantaggio piccolissimo» al porto di Venezia e, soprattutto che erano andati in buona parte sprecati gli aiuti concessi dal governo italiano alle linee di navigazione per l’India e l’Estremo Oriente. Forse le affermazioni del Teso, ribadite in un libro uscito a Torino nel 1900 (*L’Italia e l’Oriente. Studi di politica commerciale*) peccavano di pessimismo. Tuttavia è accertato che i vantaggi maggiori dell’apertura del canale andarono soprattutto all’Inghilterra. «Basti ricordare – riprende Cafarelli – che nel 1875 su 1494 bastimenti passati per Suez, ben 1061 battevano bandiera inglese, seguiti a lunga distanza da piroscafi francesi (84), austriaci (64), olandesi (59), italiani (57) e tedeschi (35)» (p. 107).

Per quanto riguarda Venezia, il suo porto continuò ad esprimere il solito deficit commerciale, vale a dire l’eccedenza perenne delle importazioni sulle esportazioni. In aggiunta, vi è da considerare che la rottura delle relazioni commerciali con la Francia e il passaggio al protezionismo non furono senza effetti nei nuovi equilibri che si manifestarono nel Mediterraneo, dove la posizione inglese saldamente ancorata a Cipro e all’Egitto usciva ancora una volta rafforzata. È dubbio poi che Venezia abbia potuto trarre grande giovamento in tale periodo dal momento che, scaduto il contratto della Peninsulare per il passaggio Venezia-Alessandria, tale servizio era stato affidato alla Navigazione generale italiana – sorta dalla fusione tra la Florio e la Rubattino – la quale aveva per l’appunto sede a Genova. Di fatto tale società assunse un quasi monopolio delle linee sovvenzionate, esercitando i servizi con le grandi isole del Mediterraneo, con i paesi delle sponde africane – Tripolitania e Tunisia – e, quindi, con il Levante, l’E-

gitto, il Mar Rosso fino alle Indie. Alle altre società italiane erano rimaste le briciole. Per Venezia la situazione divenne critica anche a causa della cessazione del servizio della Peninsulare non suffragata a sufficienza dalla Navigazione generale, per cui si assistette tra il 1888 e il 1895 ad un tracollo del commercio con l'India, ciò che spinse il presidente della Camera di Commercio, Pacifico Ceresa, a mettere a confronto, attorno ad un tavolo, dirigenti della Peninsulare e della Società per le strade ferrate meridionali – Rete Adriatica – e il cotoniere Silvio Crespi interessato a fare del porto di Venezia il massimo ricevitore di cotone grezzi. Ceresa riuscì a convincere Primo Lanzoni, della Scuola superiore di commercio, e Gualtiero Fries, delegato delle Strade ferrate meridionali, a intraprendere un viaggio in India per studiarne caratteri e modalità del commercio. I due fecero un buon lavoro facendo conoscere la potenzialità di quel subcontinente in cui erano presenti le più importanti imprese aziendali dell'Occidente. Fu anche per effetto della magistrale relazione di Lanzoni e Fries che Alberto Treves nel giugno del 1901 presentò un progetto – quale neopresidente della Società veneziana di navigazione a vapore – per collegare Venezia anzitutto con i maggiori porti adriatici, da Trieste a Brindisi, per proseguire poi in direzione di Porto Said, Aden, Bombay, Colombo, Penang, Singapore, Hong Kong, Shanghai, Yokohama, Kobe (p. 146). In risposta alla mossa piena di coraggio del Treves la Navigazione generale e il Lloyd austriaco cercarono di bloccare l'iniziativa; ma di fronte alla determinazione della Commissione comunale permanente e all'intermediazione di Luigi Luzzatti, il secondo Governo Giolitti con la convenzione 6 giugno 1903 (poi convertita in legge) «affidò la Venezia-Calcutta alla Società veneziana di navigazione a vapore, la quale iniziò il servizio il 1° ottobre 1903, giovandosi di una sovvenzione di 1.100.000 lire». Fu il piroscafo *Alberto Treves* ad inaugurare il percorso il 20 ottobre «salutato con soddisfazione – scrive l'A. a p. 155 – dalle istituzioni cittadine, che finalmente vedevano concretizzarsi un obiettivo perseguito da decenni: una linea diretta per le Indie esercitata da una società veneziana». Non vi è dubbio che nel corso dell'età giolittiana il movimento delle merci transitanti nel porto lagunare aumentò considerevolmente arrivando a toccare nel 1904/05 i due milioni di tonnellate. Valendosi degli *Atti della Commissione reale per i servizi marittimi*, i quali racchiudono anche le osservazioni degli ingegneri Enrico Coen-Cagli e Oddone Bernardini, l'A. ha modo di riassumere, a conclusione del quinto capitolo – la situazione dei collegamenti portuali e ferroviari della capitale adriatica tra '800 e '900. In particolare, egli rileva quanto ancora fosse necessario compiere in opere tecniche per consentire l'accesso dei piroscafi moderni nei passaggi dalle bocche di Lido e Malamocco alla più interna Stazione marittima. Ma vi erano, ancora, impedimenti burocratico-amministrativi perché troppi enti esistevano a Venezia che impedivano un



efficace scorrimento del commercio nazionale ed estero (pp. 164-166).

Nel capitolo sesto – *L'incubo nazionale* del Luzzatti – emerge la tenace lotta intrapresa dalla Commissione comunale permanente (presieduta ora da Filippo Grimani) per la tutela degli interessi adriatici in vista del rinnovo dei servizi marittimi. La Commissione era convinta, anzitutto, che le tariffe differenziali praticate dalle ferrovie austriache tenessero «sostanzialmente chiusi» sia il Brennero che la Pontebbana a tutto favore di Trieste. In secondo luogo, sul fronte marittimo l'Austria-Ungheria spendeva quasi tre volte – sono dati riferiti al 1903 dal nostro Ministero delle poste – rispetto all'Italia per il mantenimento delle linee regolari. Per quello che attiene alla gestione dei tratti marittimi da parte delle compagnie nazionali la Navigazione generale amministrava cinque linee, la Puglia quattro e la Società veneziana la sola Venezia-Calcutta, pur con la maggiore sovvenzione annua di lire 1.100.000. Nel futuro riordino dei servizi marittimi le rappresentanze lagunari chiedevano al Governo che venisse attuata una sorta di spartizione geografica per la quale i servizi per l'Atlantico venivano assegnati al Mediterraneo – e cioè a Genova – lasciando all'Adriatico quelli per i mari orientali. Era una proposta non priva di logica, che non teneva peraltro conto dei rapporti di forza che dall'unità in avanti si erano spostati sempre più a favore di Genova. Lo stesso Francesco Papafava – patrizio padovano che non aveva dimenticato le umiliazioni subite dalla sua città dal vecchio Leone di S. Marco – rilevava che questa «simmetria geografica» non era congeniale al mondo economico del '900. «Genova è una bottega aperta sulla gran piazza del Mediterraneo» – scriveva Papafava – «dove si incontrano i commercianti di tutto il mondo; Venezia è in fondo a un vicolo cieco. Tutti passano davanti a Genova: a Venezia bisogna andarci apposta». Egli si dimentica tuttavia che, in quella specie di imbuto che era per lui l'Adriatico, il Lloyd austriaco aveva fatto una discreta fortuna e che Trieste, nel rapporto diretto con Venezia, si era decisamente affermata! In un capitolo particolarmente denso Cafarelli ricostruisce il serrato dibattito parlamentare in cui si confrontarono i diversi punti di vista; un dibattito che fu peraltro interrotto dalle dimissioni di Sidney Sonnino che abbandonò il comando, forse per stanchezza, il 31 marzo 1910 (p. 201).

Succeduto a Sonnino e come aveva fatto per altre questioni, Luzzatti affrontò il problema del riordino delle convenzioni marittime appoggiandosi ad una commissione presieduta da Edoardo Pantano. L'idea era quella di costituire una Società anonima nazionale che contemplatesse «il passaggio delle convenzioni in essere con la Navigazione generale italiana». Lievi modifiche erano previste anche per la Veneziana lungo la rotta su Calcutta e per la Veloce in servizio tra Genova e il Centro America. Contando su uno spettro di amicizie davvero ragguardevoli, a cominciare da Bonaldo

Stringher, Luzzatti riuscì a far convergere adesioni e capitali da parte di personalità che rappresentavano il “Gotha” del capitalismo nostrano. E non a caso l’atto di costituzione del nuovo ente venne firmato a Palazzo Koch, sede della Banca d’Italia, il 16 giugno 1910. «Con decorrenza 1° luglio – annota l’A. – la Società avrebbe rilevato dalla Navigazione generale italiana 62 piroscafi per un totale di circa 145.000 tonnellate, e assunto l’esercizio delle linee sovvenzionate previste dalla convenzione siglata il 27 aprile 1910» (p. 211). Per quanto riguarda la posizione di Venezia, la Società creata da Alberto Treves si astenne dall’associarsi all’iniziativa. Con fine intuito Cafarelli riproduce le ragioni del rifiuto in una lettera inviata dallo stesso Treves a Filippo Grimani reperita all’Archivio privato Foscari. In ogni caso, dai dati che lo stesso Autore ha compulsato ed elaborato pare indubbio che al di là delle vicende della Società veneziana di navigazione a vapore – su cui non possiamo indugiare ancora – il porto adriatico abbia conseguito qualche risultato positivo. In effetti, se andiamo a vedere lo spettro comparativo tra i grandi porti europei nel movimento di merci tra il 1905 e il 1910, l’emporio marittimo veneziano è quello che ha ottenuto nel quinquennio l’incremento percentuale maggiore. Certo Venezia stava nell’Alto Adriatico come in una scomoda morsa tra Trieste da una parte e Fiume dall’altra; e questo stato di disagio è avvertito di continuo dalle relazioni e dai pareri espressi dagli operatori commerciali e arrivava talora a lambire le grandi menti dell’intelligenza regionale.

Così, a conclusione di queste brevi osservazioni, desidero cogliere, servendomi delle notizie inedite fornite da Cafarelli, il sentimento di sudditanza dell’antica dominante nelle confidenze inviate nel marzo 1910 dal vicentino Sebastiano Tecchio – prode combattente del nostro Risorgimento – al corregionale Luzzatti e che l’A. bene ha fatto a riprodurre. «Nessun vero italiano può infatti vedere senza umiliazione il mare Adriatico – il mare di Venezia – nelle mani dell’Austria come è oggi. Frutto questo delle ingordigie e della semisecolare e sempre vittoriosa ostilità ligure contro ogni sviluppo dei traffici nel porto di Venezia» (p. 218).

GIOVANNI ZALIN

SONIA RESIDORI, *L’ultima valle. La Resistenza in val d’Astico e il massacro di Pedescala e Settecà (30 aprile - 2 maggio 1945)*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni - Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea della provincia di Vicenza «Ettore Gallo», 2015, pp. xx, 345.

Compito dello storico è ricostruire i fatti sulla base dei documenti di-

sponibili. Documenti, che come bene ricorda Sonia Residori, possono essere di varia natura e appartenere a periodi diversi. Pertanto, una volta stabilita la loro autenticità, si rende necessario quello che foucaultianamente chiamiamo “processo al documento” per evidenziare corrispondenze e discrepanze, ma anche per portare alla luce omissioni o ridondanze, discontinuità, scarti, insomma, tutti interni, che sollevano dubbi e permettono di formulare ipotesi. I documenti, ricorda Residori, sono di per sé muti, ma, aggiungiamo noi, non inerti, perciò vanno interrogati e nel contempo ci si deve interrogare su di essi e, poiché a volte valgono più per quello che non dicono che per ciò che affermano, non sono mai né fedeli alla realtà né obbligatoriamente rappresentativi di quella, tuttavia vi hanno a che fare e intervengono come differenza l’uno rispetto agli altri. Occorre pertanto districarsi nella massa degli elementi che offrono, elementi che vanno isolati, raggruppati, messi in relazione. Ed è ciò che Residori fa con passione e perizia da sempre e ora in *L’ultima valle. La resistenza in val d’Astico e il massacro di Pedesca e Settenà (30 aprile-2 maggio 1945)*.

L’insistenza sul metodo che emerge in tutto l’arco della trattazione, non solo nel capitolo introduttivo, non ha però, si badi, scopo didattico, non è una vulgata del mestiere dello storico, che comunque Residori in tutti i suoi lavori mostra di conoscere bene, ma persegue quanto meno un duplice scopo: attestare il rigore, ovvero la correttezza e la prudenza con i quali si è condotta l’indagine e mettere all’angolo, se così si può dire, tanti, troppi «sedicenti esperti», con i quali se la prende con *vis* maggiore e giustamente Emilio Franzina in prefazione affiancandoli ai «divulgatori di successo», non di rado saccheggianti delle ricerche altrui, agenti tanto presuntuosi quanto sprovveduti del cosiddetto «uso pubblico» della storia.

Vi sono poi le testimonianze orali coeve e posteriori e una memoria che nel tempo si è consolidata. Anche con queste Residori deve fare i conti e se le contraddizioni, i paradossi delle prime emergono dal loro confronto netti, la memoria che si è costruita a distanza di anni diventa inscalfibile perchè forte è la resistenza nel difendere ciò che si è faticosamente e dolorosamente elaborato a giustificazione di atti orribili. E allora, se da un lato Residori condanna quanti, giornalisti da salotto buono televisivo, riprendendo voci e convinzioni popolari, alimentano la confusione, dall’altro la sua sensibilità e l’empatia con genti che conosce fanno sì che bene colga gli elementi di costruzione della memoria collettiva, che ha bisogno di un capro espiatorio e lo rinviene nel più vicino, nel paese, e li comprenda in nome di una *pietas* che oggi tuttavia esige altro: che si getti luce sui fatti e si individuino i responsabili in nome di una giustizia postuma ma pur sempre di diritto. Una giustizia che i superstiti del massacro di Pedesca e Settecà chiesero fin da subito, offrendo agli Alleati prima e alla magi-

struttura militare italiana poi elementi utili (documenti, fotografie, oggetti personali abbandonati dai tedeschi, testimonianze), ma che venne sepolta dalla ragion di Stato interessata ad una ripresa della normalità, anche nei nuovi equilibri geo-politici, senza recriminazioni di sorta.

Sia ben chiaro che in tutto questo non si tratta di aggiungere, giustapponeandola, ad una pluralità di “storie” esistenti un’altra “storia”, ma di mostrare quali quadri sia possibile costituire a partire dagli scarti, dalle differenti temporalità, dalle persistenze di determinati elementi. Uno di questi quadri, quello che si è imposto, assieme al suo opposto, pur con qualche variante, è che i massacri di Pedescala e di Settecà avvenuti alla fine della guerra, non a guerra finita come qualcuno sostiene, siano stati compiuti per rappresaglia tedesca contro le azioni dei partigiani (si parla dell’uccisione di alcuni soldati tedeschi o della violazione di accordi con i tedeschi in fuga) che avrebbero esposto e poi abbandonato la popolazione civile alla violenza dei tedeschi in ritirata. «Spararono poi sparirono sui monti» è la sentenza inappellabile di una parte degli abitanti di Pedescala che nel 1983 rifiutò la medaglia d’argento al valor militare data dal presidente della Repubblica Sandro Pertini. Dall’altra parte vi sono coloro che continuarono a difendere la resistenza, sostenendo tra l’altro che nel paese non c’erano partigiani, che i partigiani semmai venivano da fuori.

Due quadri e due memorie (o una “memoria divisa”) che si sono a lungo e con violenza contrapposti e fronteggiati accumulando via via una massa di materiali che si è sovrapposta a quella prodotta nelle inchieste nel primo dopoguerra, ma, nel contempo, scrive Residori, allontanando la verità e spaventando «chi con competenza avrebbe potuto fornire una valida ricostruzione dell’episodio».

Una ricostruzione cui la studiosa ha atteso, lo ripetiamo, peritamente e onestamente; una ricostruzione, nel lungo periodo, che si è avvalsa di due movimenti: uno, più corposo e frastagliato, che a partire dal presente è risalito, attraversando le stratificazioni documentarie e memoriali, agli anni 1943-1945, e uno, più snello e lineare che a partire dalla seconda metà del Settecento è venuto delineando caratteristiche geo-storiche della val d’Astico poi confluenti, quasi naturalmente, nello stesso periodo. Che cosa scaturisce, dunque, da questa sorta di nomadismo tra terre, genti, carte, oggetti? Senza dubbio le molteplici e disparate condizioni di emergenza dei tragici eventi, condizioni che non sempre obbediscono a logiche razionali, a volontà precise, piuttosto, non di rado al di là della casualità del loro combinarsi, a pratiche antiche, a reazioni che rientrano in parte in codici morali consolidati, in parte sono il frutto di “passioni” come l’odio, la violenza in eccesso, la vendetta, su cui, ammonisce Franzina, «vale la pena di meditare e d’interrogarsi» anche con l’ausilio di discipline quali la

psicologia, l'antropologia, le neuroscienze. E tra le condizioni di emergenza troviamo la collocazione geografica della val d'Astico, da sempre terra di confine e quindi di passaggio, degli austriaci nel 1916 e dei profughi che li anticipavano fuggendo, degli internati dei villaggi italiani in varie zone dell'Impero; terra di confine tra Vicenza e Trento un tempo contesa da Venezia e dall'Austria; terra assoggettata ai poteri, ma capace anche, soprattutto per opera delle donne, di tumulti e ribellioni; terra d'origine di Nino Dolfin, gerarca fascista di successo e uomo di riferimento per la sua gente. E terra di giovani mandati dagli austriaci a combattere sul fronte orientale nella prima guerra mondiale e dal fascismo a morire nella seconda; giovani che nella ritirata di Russia maturarono quella svolta che li condurrà poi tra le file partigiane ma anche nelle maglie dei rastrellamenti tedeschi.

Residori individua, insomma, e ne fa tratto distintivo, nella valle dell'Astico, una perifericità che la sottrarrà, negli ultimi mesi di guerra, all'interesse precipuo delle formazioni partigiane occupate a liberare le città della pianura e a difendere gli impianti industriali, ma nello stesso tempo una centralità nel movimento dell'ormai scompagnato esercito tedesco in ritirata verso i valichi alpini che orienterà lì le ultime azioni delle poche forze partigiane rimaste; e individua altresì un'ambiguità rinvenibile anche in taluni personaggi, come Alberto Sartori (partigiano o agente dei servizi segreti?), o, dall'altra parte, i fratelli Caneva, repubblicani, attivi nel Servizio di sicurezza tedesco (Sd) a fianco della Banda Carità responsabile della decapitazione della resistenza vicentina, il cui fascicolo venne archiviato dal procuratore generale militare Santacroce nel 1960, e ancora Victor Piazza il cui ruolo doppiogiochista fu fatale per molti, per Secondo Dal Pozzo, alla cui memoria Sonia Residori dedica il libro, morto a Gusen e il maggiore John P. Wilkinson, capo della missione inglese "Ruina-Fluvius", ucciso mentre tornava da una riunione con i comandanti partigiani della zona.

Un'ambiguità riaffermata ancora negli anni Novanta, allorché la riapertura delle indagini portò sulla scena altri presunti testimoni come Gianni Marostegan, partigiano della Pasubiana, compagno d'azione del Sartori, ma messo da parte dalla Garemi negli ultimi mesi di guerra, che per antico rancore scagiona fascisti come La Lampa e Bruno Caneva e accusa il garibaldino Augusto Sella di aver provocato gli eccidi con l'inconsulta cattura di un ufficiale tedesco poi fuggito. E individua altresì Residori una frattura interna ai paesi della valle che porterà non solo a episodi di guerra civile, presenti già nel '44, a uccisioni immotivate, stando a una logica di guerra, come quella del fascista Narciso Bonifaci da parte di Sartori, al ruolo determinante delle spie nella cattura di partigiani e di civili fiancheggiatori, ma anche alle divisioni interne alla Resistenza (si vedano le vicissitudini nel rapporto tra la Garemi, comunista, divisa tra "moderati" come Boscagli e

“settari” come Sartori, e la Pasubiana “autonomista” e anticomunista soprattutto nel suo comandante Andretto, e tra queste e la missione alleata (inglese) e alla fine, anche a un conflitto di memorie che ancora perdura, variamente e periodicamente alimentato, con tutti i suoi effetti nefasti sulla ricerca della verità. Sta di fatto che fra il 30 aprile e il 2 maggio 1945 vennero massaccate a Pedescala e a Settecà 82 persone tra uomini donne e bambini, compreso il giovane parroco di Pedescala. Non si trattò di un eccidio, sottolinea Residori, ma prima ancora seppur *en passant* Marco Borghi citato da Franzina, paragonabile a quelli che funestarono in un tempo lungo, primavera-estate '44, e con un fronte militare che si muoveva lentamente nei paesi a ridosso della linea Gotica.

«Nel territorio veneto – si osserva – le condizioni nelle quali maturarono le stragi furono completamente diverse. Le uccisioni si consumarono in un periodo di tempo ristretto, una settimana, dieci giorni al massimo, e con il fronte in grande movimento, a volte con civili portati come ostaggi, costretti a camminare in una lunga processione davanti e dietro le truppe, e infine abbattuti ai bordi delle strade». Furono pertanto esigenze di controllo del territorio al fine di assicurare la ritirata e motivazioni, come già abbiamo detto, sfuggenti a razionalità e logica, a scatenare la rabbia di un esercito che si riconosceva sconfitto. Dall'altra parte la sollevazione della popolazione che non di rado prese le armi abbandonate, dai russi ad esempio, e le azioni di disturbo dei partigiani, convinti di non trovare più resistenza in nemici stanchi e demotivati culminate nel sequestro di alcuni soldati tedeschi, scatenarono invece una reazione estrema.

Lo sforzo, pregevole, del lavoro di Residori è pertanto quello di indagare non solo i meccanismi di produzione della violenza, le dinamiche di gruppo e individuali, i modi della partecipazione e dell'assunzione di comportamenti altrimenti inimmaginabili, ma anche l'universo mentale degli attori all'interno di contesti “facilitatori” non sempre ascrivibili soltanto a una situazione di guerra. E qui si aprono due ordini di problemi: il primo ci obbliga a ripensare alla guerra come guerra totale, in cui la popolazione inerme diventa obiettivo di violenza “illimitata” (non si dimentichi, tra l'altro, che Hitler aveva proclamato l'impunità per i crimini contro i civili); il secondo, conseguente, induce a una riflessione sugli eccessi di violenza.

La violenza che si abbatté sui civili, a Pedescala e Settecà, ma anche altrove (la Valle del Biois nel Bellunese ad esempio), fu senza dubbio inaudita e se aprì nei superstiti e nei parenti delle vittime una ferita che non si è mai rimarginata e che alla fine ha disperatamente cercato non i colpevoli ma dei colpevoli, trovò, a nostro avviso, completamente sguarniti sul piano giuridico quanti avrebbero dovuto giudicare quei crimini. I termini che la storiografia contemporanea ha coniato per nominare la violenza sui civili,

termini come “danni collaterali” o “crimini di guerra” o *dérappages* o ancora *surviolenze* ovvero, secondo la definizione di Frédéric Rousseau, «tout acte de violence paraissant [...] non indispensable à la sauvegarde du combattant ou de son entourage», anche se, precisa lo storico, è illusorio pensare di poter stabilire una linea di demarcazione netta tra violenza “indispensabile” e quella “inutile” o “superflua”, non risolvono, come ho scritto altrove, il problema di quando, in quali e a quali condizioni, l’eccesso di violenza sposta il limite che storicamente l’ha circoscritta così da diventare norma implicita o riconosciuta o giustificata e trasformarla poi in atto perseguibile. Questo problema, oltre a quello già indicato da Residori del ritorno alla normalità senza traumi, ha indubbiamente contribuito ad archiviare l’inchiesta degli alleati e a stipare il cosiddetto “armadio della vergogna” di palazzo Cesi a Roma di un ennesimo fascicolo da dimenticare.

Certo è, comunque, che individuare le condizioni di emergenza degli accadimenti, analizzarne il loro combinarsi non significa pronunciare la parola definitiva: quella terribile vicenda non può e non potrà mai essere restituita in un’unità ricomposta alle comunità che l’hanno vissuta. Molte restano le domande, molti i lati oscuri, tuttavia il merito di Sonia Residori è di aver riportato con lucidità e onestà intellettuale, con metodo e sensibilità, alla discussione pacata e civile una vicenda troppo a lungo e malamente “strattonata”, quando non sublimata, e di aver aiutato i discendenti delle vittime e le comunità a comprenderne tutta la complessità.

ADRIANA LOTTO

EMANUELE BERNARDI, *Il mais “miracoloso”. Storia di un’innovazione tra politica, economia e religione*, Roma, Carocci editore, 2015, pp. 200.

Entrato nella terna dei finalisti del “Premio Friuli storia”, edizione 2015, il libro di Emanuele Bernardi è davvero un’illuminante ricostruzione del processo di innovazione che ha coinvolto le campagne del Veneto, del Friuli e di tutta l’area padana dal 1946 fino ai giorni segnati dalla comparsa degli OGM. Il protagonista di questa ricostruzione è il mais ibrido, importato per la prima volta dagli Stati Uniti con gli aiuti umanitari del dopoguerra, la cui “miracolosità” viene soppesata da Bernardi alla luce delle fasi storiche della modernizzazione del nostro paese e attraverso temi-chiave della storiografia contemporanea: il piano Marshall, la guerra fredda, gli accordi politici e commerciali internazionali per la riconversione tecnologica, il ruolo dello Stato, dei nuovi tecnici e delle imprese agricole nel programma di trasformazione di vaste aree del centro-nord. Ma il progetto investigativo di Bernardi

è soprattutto una attenta ricognizione delle visioni, delle idee di sviluppo che maturano negli ambienti politici e nei ceti rurali, quando la stasi produttiva italiana deve trovare una via di uscita. Ovviamente lo schema bipolare Usa-Urss semplifica in parte l'interpretazione di questi decenni post-bellici. Altri fattori devono però essere sottoposti a valutazione: in fondo, alla fine della guerra, la fame attanaglia le popolazioni, l'autarchia del fascismo non è più proponibile, il rapporto tra risorse e consumi e la conquista della fertilità sono irrinunciabili per mettere in sicurezza il paese.

Il testo parte quindi dai primi aiuti forniti alle popolazioni dall'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration). Sotto l'occupazione militare alleata arrivano risorse alimentari per soddisfare i bisogni primari, cui si aggiungono ben presto forniture di strumenti di lavoro, sementi e fertilizzanti utili alla produzione cerealicola e zootecnica. È in questa fase che la Sottocommissione all'agricoltura della Commissione alleata di controllo, organismo che fiancheggia l'Unrra, crea le premesse per realizzare quella che Bernardi chiama «la convergenza tecnologica» e che si rivelerà la chiave di volta per costruire invece la dipendenza tecnologica dell'Italia dagli Usa. Seguendo il testo, apprendiamo che la Commissione individua nella Stazione sperimentale di Bergamo il braccio operativo adatto a favorire l'adozione diretta delle sementi statunitensi. Viaggi di istruzione dei suoi tecnici, soggiorni presso i centri sperimentali del *corn belt* vengono finanziati per avviare una stretta cooperazione tecnico-scientifica. In fondo, durante la “battaglia del grano” negli anni Trenta, la Stazione di Bergamo aveva già studiato la resa dei semi americani, pur sapendo che le aziende non avrebbero mai abbandonato la tecnica dell'impollinazione libera, né sostituito le varietà locali quali il Cinquantino di Cremona, il Nano Veronese, il Friulotto, il Marano Vicentino, il Nostrano dell'Isola. Ma, finita la guerra, soprattutto sotto la direzione di Luigi Fenaroli, il passaggio alla sperimentazione su larga scala dei migliori ceppi di mais ibrido diventava indilazionabile. Di questo viene informato il primo governo De Gasperi dall'Unrra, che si appresta nel 1947 a cedere alla Fao i progetti in corso per ridurre la povertà alimentare delle popolazioni.

Il sogno italiano di una nuova centralità nel Mediterraneo per la coltura maidicola è ancora lontano. Si aspettano i risultati dei primi raccolti delle aziende sperimentali nel Veneto (Verona, Rovigo, Venezia), in Friuli (Aquila), in Lombardia (Monza Bergamo, Mantova), si stimolano studi sulla composizione chimica e i caratteri pedologici dei terreni. Tra il 1947 e il 1948, nella prospettiva di passare in tempi brevi dai campi sperimentali alle coltivazioni in campo aperto, anche il Ministero per l'agricoltura organizza una serie di missioni tecniche da inviare negli Usa: l'aggregazione di forze e di saperi sulle tecniche irrigatorie, sulla fertilizzazione dei suoli, sull'impiego



di nuove varietà foraggiere, o il solo recupero di dati agronomici, sembrano un ponte lanciato verso un futuro promettente. Ma è con il piano Marshall, adottato dall'amministrazione Truman (Erp, European Recovery Program), che viene posta una particolare enfasi sul mais ibrido, presentato come la coltura di cui l'Italia avrebbe dovuto approfittare per inserirsi nel mercato mondiale dopo la fase autarchica del fascismo. Nel fissare le linee d'impiego del fondo finanziario generato dagli aiuti americani, quando ancora la triangolazione tra azione amministrativa, aiuti e programmi tecnico-scientifici è abbozzata, al governo italiano giungono però le prime obiezioni sia di parte tecnica che di parte politica. Bernardi ci offre pagine avvincenti sulle strettoie e i contrasti tra i partiti di governo e le opposizioni che temono il legame preferenziale che si va costruendo con le industrie semaie statunitensi.

Anche all'interno del Pci ci sono dubbi e ripensamenti sull'utilizzo esclusivo degli aiuti americani. Bernardi ci spiega perché e chi paventa i rischi di uno scambio tecnologico non paritario, l'introduzione di un modello produttivista sottomesso a regole di libero mercato che trovano l'Italia impreparata. Ci apre insomma alle dinamiche del laboratorio-Italia sotto l'azione stabilizzatrice degli Usa, mentre alle implicazioni pragmatiche del fare nuova agricoltura si sovrappongono i valori di progresso del mondo statunitense. Ci illustra anche la visione solidarista della Chiesa e del mondo associativo cattolico che, anche oltreoceano, in questa fase assume un potere di contrattazione determinante.

Le figure di tecnici o di personalità della gerarchia ecclesiastica decise a spostare l'ago della bilancia verso modelli aziendali e tecnologie del sistema occidentale in funzione anticomunista occupano il capitolo *Modernità, sviluppo e Guerra Fredda. I decisivi anni Cinquanta*. Secondo la ricostruzione di Bernardi la stazione di Bergamo viene messa a capo di un ampio programma nazionale finanziato dai fondi Erp e nel 1950 – anno del Giubileo, della riforma agraria, della Cassa per il Mezzogiorno, della crisi bellica in Corea – con le organizzazioni cattoliche, la Federconsorzi, la Coldiretti, si consolida la spina dorsale della conquistata fertilità. Opportuni grafici sulla resa del mais ibrido nei decenni successivi danno la misura della spinta verso la monocultura, quel carattere a noi ben noto del paesaggio dell'area padana. Ma la crescita, lo sappiamo, non è impermeabile agli eventi. Bernardi riserva l'ultima parte della sua ricerca al pensiero di quanti si impegnano a recuperare un'identità produttiva autonoma in un disegno meno squilibrato, sia in Europa che in Italia. Ci si arriva dopo aver guardato gli effetti dell'alluvione del Polesine, i tentativi di cooperazione compiuti in Somalia per espandere il mais ibridato nella ex colonia, dopo interventi normativi volti a regolare il ruolo guida degli Stati Uniti nella ricerca e vendita di tipologie di semi ibridati. Anche la crisi di sovrapp-

produzione statunitense viene presa in considerazione da Bernardi quando se ne sentono gli effetti nelle nostre campagne. L'adozione del nuovo programma Food for Peace, avviato nel 1954 a chiusura del piano Marshall, di fatto garantisce soprattutto i produttori Usa attraverso una competitiva politica dei prezzi che finisce per togliere fette di mercato ai nostri agricoltori. Ma il testo, orientato anche a capire la nuova svolta tecnologica offerta dagli Ogm, analizza queste esperienze come strozzature del processo di innovazione che, avanzando, ha sviluppato pesanti contraddizioni non solo di natura economica. Proviamo a indicarne alcune: subalternità della ricerca scientifica pubblica alla ricerca delle multinazionali, dualismo Nord – Sud per la concentrazione della efficienza produttiva in poche regioni, abbandono della rotazione agraria, inquinamento chimico dei terreni e delle falde acquifere, crisi ricorrenti per l'insorgere di infezioni delle piante, marginalità di una parte della tradizione agronomica italiana. Di questo dovrà prendere atto la politica del paese negli anni Ottanta.

Sono nodi forti che Bernardi isola rileggendo gli atti parlamentari, la pubblicistica di settore, le disposizioni di Governo. Nodi indispensabili anche solo per centrare la logica tecnico-scientifica degli Ogm, argomento che occupa le ultime pagine del volume. Viste le premesse storiche su cui ci ha istruito l'autore, il problema degli Ogm non nasce dal ritrovato in laboratorio, quanto dall'ormai complesso sistema che ruota attorno alla produzione maieutica internazionale. L'epilogo di una lunga battaglia nata per la fertilità delle terre agricole a tutto vantaggio delle popolazioni affamate, pare oggi espressione di altre urgenze, dettate da contesti industriali che usano il mais come materia prima, non ultimo come combustibile. La competizione tecnologica sottesa, ma soprattutto il modello di sviluppo indotto da questa competizione, vengono circoscritti da Bernardi entro i termini del nuovo dibattito pubblico in corso, lanciato dai produttori verso istituzioni e centri di responsabilità. Le ultime righe del testo a mio parere sono una sintesi importante del taglio dato alla ricerca: «A fronte della rivoluzionarietà della scoperta, gli Ogm appaiono una risposta storicamente arretrata che punta ad esasperare un traguardo delle culture ibride in Europa: quello della produzione di massa in una fase in cui l'innovazione più profonda è la ricerca di un modello produttivo territorialmente e socialmente più equo, attento alla qualità del cibo e all'ambiente in cui si produce e si consuma». Non è necessario condividere questo parere, ma un invito a tenerne conto sì, proprio quando l'Europa vuole concludere le trattative per l'accordo Ttip (Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti) che sembra mettere di nuovo in gioco il nostro futuro.



ATTI DELLA DEPUTAZIONE  
DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE



## VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 9 OTTOBRE 2016

Il giorno 8 ottobre 2016, regolarmente convocata nella propria sede alle ore 20.00, l'Assemblea della Deputazione di Storia Patria per le Venezie è andata deserta. Risultavano presenti soltanto il presidente e il segretario e assenti tutti gli altri soci. Pertanto l'Assemblea è stata aggiornata, in seconda convocazione, il 9 ottobre 2016 alle ore 10.30 presso la medesima sede. I punti all'ordine del giorno sono i seguenti:

### Assemblea pubblica

- 1 - Comunicazioni del presidente.
- 2 - Relazione del segretario.
- 3 - Iniziative previste.
- 4 - Varie ed eventuali.

Il giorno 9 ottobre 2016 alle ore 10.50 ha avuto luogo l'Assemblea pubblica della Deputazione di Storia Patria per le Venezie.

Hanno giustificato la loro assenza i seguenti soci: Antonella Barzani, Nello Bertolotti, Frediano Bof, Alfredo Buonopane, Donato Gallo, Dieter Girgensohn, Reinhold Mueller, Michael Knapton, Stefania Malavasi, Mariano Nardello, Paolo Pecorari, Corrado Pin, Massimo Rossi, Alessio Sopracasa, Fernanda Sorelli, Maria Francesca Tiepolo, Ferruccio Vendramini, Franco Viviani.

Il presidente apre i lavori portando il saluto ai presenti e ricordando i soci recentemente scomparsi: Letterio Briguglio, Francesca Cavazzana Romanelli, Nilo Faldon, Luciano Gargan, Aldo Luigi Prosdocimi, Gianni Scarabello, Angelo Ventura, Alvise Zorzi. Procede poi con le comunicazioni.

### *Comunicazioni del presidente*

Il presidente ricorda le pubblicazioni già avviate nel 2015 e giunte finalmente in stampa nel corso del 2016:

*Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia (1289-1361)*, coordinata e introdotta da Alessandra Rizzi, con la collaborazione di Tiziana Aramonte, Umberto Cecchinato, Gabriele Giusto e Gloria Zuccarello,

*Testamenti di veneziane e forestiere (1200-1261)*, a cura di Fernanda Sorrelli, con documenti trascritti da Laura Zamboni e Laura Levantino.

AA.VV., *La Scuola Grande di San Marco e le scuole in Venezia tra religiosità laica e funzione sociale*, con gli atti del convegno organizzato dall'Asl veneziana in collaborazione con la Deputazione

È poi in corso di conclusione il progetto scientifico "Relazioni e comunicazione politica in area adriatica: i rettori veneziani d'Istria e Dalmazia e le loro commissioni (secoli XIII-XVI)", in collaborazione con l'Università Ca' Foscari di Venezia e l'associazione Cescat. Il progetto si propone il recupero degli antichi formulari, di età medievale, redatti per le commissioni o capitolari ai rettori veneziani inviati in Istria e Dalmazia, con le 'istruzioni' per operare nei reggimenti di destinazione. Si tratta di testimonianze fondamentali per la loro valenza politica di lunga durata, in quanto contribuiscono a ricostruire e comprendere la natura dei rapporti secolari che intercorsero fra Venezia e le comunità poste sull'altra sponda adriatica. Rapporti e relazioni che, una volta stabiliti, non si sono mai interrotti. I formulari all'attenzione sono pervenuti in registri pergamenei, conservati oggi presso l'Archivio di Stato di Venezia. Oltre allo studio, si prevede la trascrizione, secondo i più rigorosi e riconosciuti criteri scientifici, nonché la loro edizione, sia *on line* mediante editoria elettronica, sia in forma cartacea. Tale opera di trascrizione e di edizione si segnala, particolarmente, per la delicatezza dei supporti e la complessità delle scritture, soggette a una frequente opera di revisione, che rinvia a provvedimenti e delibere resi nel tempo dalle magistrature e uffici competenti in materia. In prospettiva l'auspicio è che tale intervento di recupero e studio possa estendersi all'intero *corpus* dei formulari dalmato-istriani, nonché alle commissioni più antiche esistenti sia presso l'Archivio di Stato di Venezia che presso altri istituti di conservazione non solo veneziani. Nell'ambito del progetto, a breve sarà pubblicato il secondo volume della serie *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia*, coordinato e introdotto da Alessandra Rizzi.

Tra le iniziative di particolare importanza durante l'anno sociale si segnala la nomina della signora Franca Coin a Socio onorario della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, avvenuta il 10 marzo 2016.

*Relazione del segretario*

Nel corso dell'anno sociale che si va a concludere il presidente ha convocato tre volte il Consiglio Direttivo che si è riunito per programmare ed organizzare le attività della Deputazione, con assidua partecipazione dei componenti e con il fattivo contributo dei soci invitati su specifiche questioni.

Con il numero di Archivio Veneto uscito a giugno, nonostante lo sconto nei costi a sedicesimo ottenuto l'anno precedente, i costi di stampa hanno fatto registrare un sensibile aumento a causa della dimensione un po' superiore al solito del numero di giugno. Il costo medio a numero è quindi tornato a 3.500 euro circa contro i 2.600 circa dell'anno precedente.

Per finanziare le proprie attività la Deputazione ha potuto contare sul finanziamento ordinario erogato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali attraverso la Giunta centrale per gli studi storici. La stessa Giunta ha inoltre attribuito un ulteriore finanziamento finalizzato alla pubblicazione di un volume nell'ambito del progetto scientifico "Famiglie patrizie veneziane in Istria e Dalmazia: politica, amministrazione, organizzazione del territorio e formazione civile". Infine la Deputazione ha ricevuto il saldo dalla Regione del Veneto per il progetto per la pubblicazione del volume *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia (1289-1361)*.

Tra le attività svolte dalla Deputazione, prosegue il servizio consultivo relativo alla toponomastica veneta, mentre si è purtroppo fatta saltuaria l'apertura al pubblico della Biblioteca, che ora avviene tramite appuntamento. Il Direttivo ha ritenuto opportuno avviare una consultazione fra più operatori economici, al fine di verificare la possibilità di ridurre i costi di stampa e incrementare la diffusione della nostra rivista. Sono state consultate 11 case editrici e alla fine la proposta che è risultata più conveniente è stata quella della ditta Sit srl di Treviso. In questo modo sarà possibile ridurre i costi di stampa addirittura aumentando le pagine pubblicate o pubblicando dei supplementi ad Archivio Veneto, dedicati a qualche specifico argomento.

Il presidente invita i soci ad esprimere la propria opinione sulla questione. Il socio Mazzetti interviene dicendo che la ditta ha dato buona prova di sé con l'accademia dei Concordi di Rovigo. Seguono interventi di Zalin, Ortalli, Pigozzo, Rosada, Gullino e Tonetti, al termine dei quali il presidente pone in votazione il cambio della casa editrice della rivista Archivio Veneto. La proposta viene accolta all'unanimità.



### *Iniziative*

1) Progetto scientifico: “Famiglie patrizie veneziane in Istria e Dalmazia: politica, amministrazione, organizzazione del territorio e formazione civile”,

Quest’anno la Giunta Centrale per gli Studi storici, che distribuiva alle Società e Deputazioni un contributo annuale, ha deliberato di assegnare metà contributo con le usuali modalità, cioè per l’ordinaria amministrazione, e metà a specifici progetti culturali. Questi devono essere realizzati da reti di almeno tre Deputazioni o Società. La Deputazione di storia patria delle Venezie, si è attivata proponendo alla Deputazione Venezia Giulia, e alla Società dalmata di storia patria, l’organizzazione di un progetto comune. La ricerca progettuale si svolge in collaborazione con altre realtà scientifiche d’eccellenza: Università “Ca Foscari” di Venezia; Università “La Sapienza” di Roma; Università di Trieste; Società di studi storici e geografici, Pirano (Slovenia), Centro di ricerche storiche di Rovigno (Croazia).

Il progetto ha incontrato il giudizio favorevole del Comitato di Valutazione ed è stato giudicato meritevole di un contributo complessivo di 15.000 euro, da dividere fra le tre Deputazioni.

### 2) Statuti carraresi di Padova

Si conta di potere tra non molto aggiungere (in collaborazione con il “Corpus statutario delle Venezie”) l’edizione per altre mille pagine circa. Risulta che il finanziamento di un primario istituto di credito sia finalmente sbloccato e prossimo a conferma. Questo significa che tra poco si potrà procedere alla stampa.

Il presidente invita il socio Ortalli ad illustrare questa fondamentale iniziativa editoriale. Ortalli spiega che il progetto risale a parecchio tempo fa e rientra negli impegni della Deputazione già da decenni, in collaborazione col *Corpus*. Già all’epoca del Gloria la Deputazione voleva editarlo, poi l’impegno fu ripetuto nel dopoguerra e infine negli anni Sessanta. Ora si conclude questo importante progetto curato dalla dottoressa Pittarello, laureata a Padova, che ha già dato prove sicure di edizione di testi antichi.

3) Ampliamento dell’offerta scientifica con la creazione di Supplementi ad Archivio Veneto dedicati a specifici argomenti.

Negli ultimi anni ha fatto registrare un positivo riscontro l’iniziativa di dedicare un numero speciale della rivista ad un tema monografico. Si registra tuttavia la difficoltà oggettiva di organizzare e coordinare l’attività di ricerca per alimentare un numero di circa 200 pagine. Inoltre l’opportunità di non mutare la storica copertina della rivista impedisce di dare

un proprio indipendente risalto alla specifica iniziativa. Si è pensato così di sperimentare la formula di un allegato, dedicato di volta in volta a temi oggetto di interesse, di dimensioni ridotte e dotato di una propria copertina, affinché possa avere una propria autonomia senza snaturare la rivista Archivio Veneto.

4) Nel 2016 ricorrono 150 anni dall'unificazione del Veneto al Regno d'Italia. L'evento è rilevante, in quanto rappresenta una tappa ineludibile del processo di unificazione della Penisola. Al fine di apportare un contributo per quanto più possibile originale alle iniziative scientifiche ed evitare ripetizioni in argomenti già ampiamente sviluppati nel passato, si è dato corso a nuove ricerche negli Archivi provinciali dello Stato, in quello Centrale dello Stato a Roma, poi negli Archivi storici dei Ministeri dell'Interno, della Guerra e delle Relazioni estere a Vienna, Berlino, Parigi e Londra, nonché in numerosi archivi privati sinora non sufficientemente conosciuti e valorizzati. Il presidente invita il socio Agostini a relazionare. Agostini riferisce che il 21 ottobre a Padova presso il museo storico della Terza Armata si svolgerà un seminario dedicato alle fonti archivistiche e librerie per la storia del Veneto nell'Ottocento, onde rivolgere innanzitutto l'attenzione alle fonti. In questa iniziativa la Deputazione è parte attiva assieme ai direttori degli Archivi di Stato e di Biblioteche Civiche del Veneto. Le iniziative successive si svolgeranno il 9, 10 e 18 novembre a Padova con un convegno articolato in varie sessioni di lavoro, con 40 relatori provenienti da tutta Europa (Berlino, Vienna, Londra). Il 23 novembre è previsto l'ultimo incontro con il Centro d'Ateneo per capire come l'Ateneo patavino stesso visse il 1866. I contributi sul seminario delle fonti potrebbero essere accolti in un numero monografico di Archivio Veneto, che si spera di collocare quale secondo numero del 2017.

Tutte le iniziative proposte sono state approvate all'unanimità.

#### *Varie ed eventuali*

Il presidente ricorda che proprio oggi il professor Federico Seneca compie 93 anni; il presidente emerito viene chiamato al telefono e l'assemblea gli rivolge un caloroso applauso.

Alle 12.00 termina l'Assemblea plenaria dei soci.

### Assemblea dei soci emeriti ed effettivi

Alle ore 14.15 ha inizio l'Assemblea dei soci emeriti ed effettivi, risultano presenti:

Filiberto Agostini, Elisabetta Barile, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Andrea Cafarelli, Salvatore Ciriaco, Paolo Conte, Piero Del Negro, Giuseppe Gullino, Antonio Lazzarini, Adriano Mazzetti, Gherardo Ortalli, Pier Angelo Passolunghi, Sergio Perini, Federico Pigozzo, Stefano Pillinini, Franco Rossi, Eurigio Tonetti, Giovanni Zalin, Enrico Zerbinati, Pier Cesare Ioly Zorattini.

Il presidente propone di anticipare l'elezione, a scrutinio segreto, dei nuovi soci. Prima dell'inizio delle votazioni il presidente chiede se qualcuno vuole fare dichiarazioni a sostegno delle candidature proposte. Fanno dichiarazioni i soci Tonetti, Rossi, Zorattini, Zalin, Pigozzo, Ortalli e Mazzetti.

Il presidente nomina scrutatori Giuseppe Gullino e Paolo Conte. Si dovranno eleggere due soci effettivi, quattro soci corrispondenti interni e due soci corrispondenti esterni. I votanti sono 20. Sono candidati a socio effettivo: Ermanno Orlando, Giancarlo Volpato, Antonio Conzato, Maria Laura Soppelsa; a socio corrispondente interno: Mario Cavriani, Maria Teresa Pasqualini Canato, Carla Boccato, Silvia Gasparini, Raffaele Santoro, Andrea Zannini, Ornella Pittarello, Guglielmo Zanelli; a socio corrispondente esterno Benjamin Arbel, Daniele Dibello, Renard Gluzman, Salvator Zitko. Al termine delle votazioni e dell'immediato scrutinio, si ottengono i seguenti risultati: per l'elezione di due soci effettivi Orlando 16, Conzato 3, Soppelsa 3, Volpato 10; socio corrispondente interno: Cavriani 10, Pasqualini Canato 3, Boccato 10, Gasparini 9, Santoro 3, Zannini 10, Pittarello 8, Zanelli 10; socio corrispondente esterno: Arbel 15, Dibello 5, Gluzman 4, Zitko 13. Il presidente proclama eletti quali soci effettivi Orlando e Volpato; quali soci corrispondenti interni Boccato Cavriani, Zanelli, Zannini; quali soci corrispondenti esterni Arbel e Zitko.

Di seguito il presidente invita il tesoriere ad illustrare il bilancio preventivo. Le spese in uscita sono quelle previste per la stampa di due fascicoli di Archivio Veneto al costo ipotetico di 3.500 euro ciascuno e quelle per le spese amministrative per le quali si prevedono circa 2.000 euro di costi. Per le entrate si stimano circa 1.000 euro derivanti dalla vendita delle pubblicazioni e 8.000 euro di contributi da enti pubblici. La gestione finanziaria delle somme depositate dalla Deputazione a tutt'oggi ha un saldo negativo dell'1%, da ritenersi buona considerando l'andamento globale della borsa. Segue dibattito con intervento di Zalin.

Il bilancio di previsione è approvato all'unanimità.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno, il presidente, dopo avere ringraziato i presenti per la partecipazione, dichiara chiusa la seduta alle ore 15.15.

*Il Presidente*

*Il segretario*



DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE  
CONSIGLIO DIRETTIVO (\*)

CONSIGLIO DIRETTIVO (\*)

DEL NEGRO PIERO - <i>Presidente</i>	}	Ufficio di Presidenza
PIGOZZO FEDERICO - <i>Segretario</i>		
ORTALLI GHERARDO - <i>Tesoriere</i>		
CONTE PAOLO (Belluno)	}	Consiglieri
MAZZETTI ADRIANO (Rovigo)		
PILLININI STEFANO (Venezia)		
TONETTI EURIGIO (Venezia)		

REVISORI DEI CONTI

AGOSTINI FILIBERTO  
GULLINO GIUSEPPE  
PASSOLUNGI PIER ANGELO

(\*) Situazione al 31 ottobre 2016

## SOCI EMERITI

- 1) Benvenuti Sergio (1971) - Trento
- 2) De Finis Lia (1996) - Trento
- 3) De Sandre Giuseppina (1975) - Verona
- 4) Favaretto Irene (1991) - Venezia
- 5) Fedalto Giorgio (1975) - Venezia
- 6) Garbari Maria (1978) - Trento
- 7) Pillinini Giovanni (1965) - Venezia
- 8) Reato Ermenegildo (1980) - Vicenza
- 9) Seneca Federico, Presidente emerito (1953) - Padova
- 10) Tiepolo Maria Francesca (1972) - Venezia
- 11) Vendramini Ferruccio (1980) - Belluno

## SOCI EFFETTIVI

- 1) Agostini Filiberto (2008) - Vicenza
- 2) Ambrosini Federica (1984) - Venezia
- 3) Barile Elisabetta (1995) - Padova
- 4) Bassignano Maria Silvia (1971) - Padova
- 5) Benzoni Gino (1969) - Venezia
- 6) Berti Giampietro (1990) - Vicenza
- 7) Bonfiglio Dosio Giorgetta (1986) - Padova
- 8) Boscolo Filippo (2005) - Padova
- 9) Buchi Ezio (1977) - Verona
- 10) Buonopane Alfredo (1989) - Verona
- 11) Cafarelli Andrea (2006) - Udine
- 12) Ciriaco Salvatore (1998) - Venezia
- 13) Cisotto Giovanni Antonio (1982) - Vicenza
- 14) Conte Paolo (1996) - Belluno
- 15) Del Negro Piero (1985) - Padova
- 16) Gallo Donato (2002) - Padova
- 17) Granello Gianfranco (1984) - Bolzano
- 18) Gullino Giuseppe (1986) - Venezia
- 19) Ioly Zorattini Pier Cesare (1989) - Udine
- 20) Knapton Michael (1979) - Vicenza
- 21) Lazzarini Antonio (2000) - Venezia
- 22) Malavasi Stefania (1991) - Padova
- 23) Mazzetti Adriano (1974) - Rovigo
- 24) Nardello Mariano (1987) - Vicenza

- 25) Orlando Ermanno (2013) - Venezia
- 26) Ortalli Gherardo (1986) - Venezia
- 27) Passolunghi Pier Angelo (1990) - Treviso
- 28) Pecorari Paolo (1980) - Venezia
- 29) Perini Sergio (1996) - Venezia
- 30) Pigozzo Federico (2012) - Venezia
- 31) Pillinini Stefano (1997) - Venezia
- 32) Pistoia Ugo (1996) - Trento
- 33) Rigon Antonio (1977) - Padova
- 34) Rizzi Alessandra (2014) - Venezia
- 35) Romanato Gianpaolo (2001) - Padova
- 36) Rossi Franco (1993) - Venezia
- 37) Simionato Giuliano (2002) - Treviso
- 38) Sorelli Fernanda (1986) - Venezia
- 39) Tonetti Eurigio (1999) - Venezia
- 40) Varanini Gian Maria (1987) - Verona
- 41) Viviani Giuseppe Franco (1984) - Verona
- 42) Volpato Giancarlo (2011) - Verona
- 43) Zalin Giovanni (1977) - Verona
- 44) Zerbinati Enrico (1985) - Rovigo
- 45) Zordan Giorgio (1978) - Venezia

#### SOCI ONORARI

- 1) Avesani Rino (2000) - Roma
- 2) Coin Franca (2016) - Venezia
- 3) Cracco Giorgio (1974) - Torino
- 4) Girgensohn Dieter (1984) - Germania
- 5) Luxardo De Franchi Nicolò (1981) - Padova
- 6) Romano Dennis (2010) - USA
- 7) Stussi Alfredo (2006) - Pisa
- 8) Zorzi Marino (2000) - Venezia

#### SOCI CORRISPONDENTI INTERNI

- 1) Azzara Claudio (1998) - Venezia
- 2) Bagatin Pier Luigi (2001) - Rovigo
- 3) Barzazi Antonella (2013) - Venezia
- 4) Bassi Cristina (1999) - Trento
- 5) Basso Patrizia (2007) - Padova



- 6) Bianchi Silvana Anna (2007) - Verona
- 7) Billanovich Liliana (1994) - Padova
- 8) Billanovich Maria Chiara (1982) - Padova
- 9) Boccato Carla (2016) - Venezia
- 10) Bof Frediano (2004) - Treviso
- 11) Bonato Sergio (2005) - Vicenza
- 12) Borelli Giorgio (1991) - Verona
- 13) Braccesi Lorenzo (1981) - Padova
- 14) Cagnin Giampaolo (2004) - Treviso
- 15) Calvelli Lorenzo (2015) - Venezia
- 16) Canzian Dario (2014) - Padova
- 17) Castagnetti Andrea (1976) - Verona
- 18) Castellazzi Laura (1981) - Verona
- 19) Cavriani Mario (2016) - Rovigo
- 20) Chiaradia Giosuè (1973) - Pordenone
- 21) Collodo Silvana (1977) - Padova
- 22) Contegiacomo Luigi (2003) - Padova
- 23) Conzato Antonio (2010) - Pordenone
- 24) Demo Edoardo (2012) - Venezia
- 25) Falchetta Piero (2012) - Venezia
- 26) Gorini Giovanni (1985) - Padova
- 27) Infelise Mario (1995) - Venezia
- 28) Ivetic Egidio (2001) - Vicenza
- 29) Lanaro Paola (1994) - Verona
- 30) Lomastro Francesca (2009) - Vicenza
- 31) Mantovani Gilda (1988) - Padova
- 32) Manzato Eugenio (1987) - Treviso
- 33) Marangon Paolo (2000) - Trento
- 34) Martellozzo Forin Elda (1999) - Padova
- 35) Menis Giancarlo (1973) - Udine
- 36) Molà Luca (2015) - Venezia
- 37) Morsolletto Antonio (1992) - Vicenza
- 38) Mueller Reinhold C. (2007) - Venezia
- 39) Olivieri Achille (1972) - Padova
- 40) Palumbo-Fossati Isabella (1986) - Venezia
- 41) Pedani Maria Pia (2011) - Venezia
- 42) Pelizza Andrea (2012) - Venezia
- 43) Pellegrini Paolo (2008) - Verona
- 44) Perale Marco (2005) - Belluno
- 45) Pezzolo Luciano (2010) - Padova
- 46) Pin Corrado (2003) - Vicenza
- 47) Piovan Francesco (1992) - Padova

- 48) Pozza Marco (2009) - Padova
- 49) Preto Paolo (1979) - Vicenza
- 50) Rando Daniela (1997) - Treviso
- 51) Reberschak Maurizio (1997) - Venezia
- 52) Rosada Guido (1990) - Venezia
- 53) Rossetto Sante (1993) - Treviso
- 54) Rossi Giovanni (2009) - Trento
- 55) Rossi Massimo (2012) - Treviso
- 56) Salimbeni Fulvio (1990) - Trieste
- 57) Scarfi Bianca Maria (1974) - Venezia
- 58) Scarpa Bonazza Buora Veronese Beatrice (1982) - Venezia
- 59) Secchi Sandra (1995) - Padova
- 60) Silvano Giovanni (1992) - Padova
- 61) Simonetto Michele (2011) - Treviso
- 62) Soppelsa Maria Laura (1993) - Venezia
- 63) Sopracasa Alessio (2015) - Pordenone
- 64) Vecchiato Francesco (1993) - Verona
- 65) Vergani Raffaello (2002) - Padova
- 66) Vizzutti Flavio (2013) - Belluno
- 67) Zanelli Guglielmo (2016) - Venezia
- 68) Zannini Andrea (2016) - Udine

#### SOCI CORRISPONDENTI ESTERNI

- 1) Arbel Benjamin (2016) - Israele
- 2) Bertoletti Nello (2014) - Trento
- 3) Beschi Luigi (1991) - Roma
- 4) Capra Carlo (2012) - Milano
- 5) Carile Antonio (1972) - Bologna
- 6) Cervelli Innocenzo (1974) - Roma
- 7) Chambers David (1978) - USA
- 8) Cresci Giovannella (2011) - Torino
- 9) De Nicolo' Maria Lucia (2011) - Ravenna
- 10) Donati Angela (1984) - Bologna
- 11) Galsterer Hartmut (1993) - Germania
- 12) Gregori Gian Luca (2009) - Roma
- 13) Grilli Alberto (1989) - Milano
- 14) Hocquet Jean-Claude (1975) - Francia
- 15) Jacoby David (1978) - Israele
- 16) Karpov Sergej Pavlovic (2008) - Russia
- 17) Laffi Umberto (1991) - Pisa

- 18) Law John (1981) - Inghilterra
- 19) Leduc Francois-Xavier (2004) - Francia
- 20) Logan Oliver (1987) - USA
- 21) Maltezou Chryssa (1991) - Atene
- 22) Marx Barbara (1984) - Germania
- 23) Monteleone Renato (1965) - Torino
- 24) Panciera Silvio (1974) - Roma
- 25) Pesenti Tiziana (1992) - Roma
- 26) Ploumidis Giorgio (2015) - Atene
- 27) Pullan Brian (1969) - Inghilterra
- 28) Raukar Tomislav (2003) - Croazia
- 29) Riedmann Josef (1979) - Austria
- 30) Robey David (1982) - Inghilterra
- 31) Settia Aldo A. (1989) - Torino
- 32) Wolters Wolfgang (1985) - Germania
- 33) Zajac Józef (1986) - Polonia
- 34) Zaninovic Marin (1988) - Croazia
- 35) Zitko Salvator (2016) - Slovenia

## INDICE DEL VOLUME

### NECROLOGIO

Francesca Cavazzana Romanelli 1945-2016  
(*Domenica Porcaro Massafra*) ..... pag. 5

Flavia Negro, «Receptit episcopum in civem»: *lo strumento della cittadinanza applicato ai vescovi (XIII secolo)*..... pag. 11

Giampaolo Cagnin, *Assistenza e cura agli infetti a Treviso nel Medioevo* ..... pag. 71

Daniele Dibello, *Dinamiche istituzionali e prassi normative nella Venezia del tardo Medioevo. Nota al caso Foscari*..... pag. 113

Xavier Espluga, *La carriera dell'ambasciatore napoletano Angelo Probi, effimero 'protettore' di Felice Feliciano*..... pag. 131

RECENSIONI..... pag. 161

Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo - Archivio di Stato di Venezia, *Farsi storia. Per il bicentenario dell'Archivio di Stato di Venezia 1815-2015*, Verona, Archivio di Stato di Venezia - Scripta Edizioni, 2015, pp. 275 (Michael Knapton)

Silvia Carraro, *La Laguna delle donne. Il monachesimo femminile a Venezia tra IX e XIV secolo*, Pisa University Press, 2015, pp. 262 (Jean-Claude Hocquet)

*Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern*

*Mediterranean (1100-1800)*, a cura di Georg Christ, Franz-Julius Morche, Roberto Zaugg, Wolfgang Kaiser, Stefan Burkhardt, Alexander D. Beihammer, Roma, Viella, 2015, pp. 821  
(Daniele Dibello)

Sante Bortolami, *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, a cura di M. Bolzonella, Padova, Cleup, 2015, pp. LVI, 483 (Matteo Melchiorre)

*Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova*, a cura di P. Del Negro, Padova University Press, 2015, pp. 361 + 56 immagini (Giuseppe Gullino)

Clemente Miari, *Chronicon bellunense (1383-1412)*, a cura e con un saggio di Matteo Melchiorre, Roma, Viella, 2015, pp. CIV, 276 (Michael Knapton)

Francesco Bianchi, *Ospedali e Politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, Firenze, Reti Medievali e Firenze University Press, 2014, pp. 246 (Edoardo Demo)

Adolfo Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 535 (Piero Del Negro)

*La città disvelata. Luoghi e percorsi della giustizia nella Vicenza asburgica*, a cura di E. Biasiolo e L. Rossetto, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 288 (Eurigio Tonetti)

Andrea Cafarelli, *Il leone ferito. Venezia, l'Adriatico e la navigazione sussidiata per le Indie e l'Estremo Oriente (1866-1914)*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 2014, pp. 275 (Giovanni Zalin)

Sonia Residori, *L'ultima valle. La Resistenza in val d'Astico e il massacro di Pedescala e Settecà (30 aprile - 2 maggio 1945)*, Sommacampagna (Vr), Cierre edizioni - Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza «Ettore Gallo», 2015, pp. xx, 345 (Adriana Lotto)

Emanuele Bernardi, *Il mais "miracoloso". Storia di un'innovazione tra politica, economia e religione*, Roma, Carocci editore, 2015, pp. 200 (Roberta Corbellini)

ATTI DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE	pag. 219
Verbale dell'Assemblea dei soci del 9 ottobre 2016 .....	pag. 221
Consiglio Direttivo ed elenco dei soci.....	pag. 229







